40.000

d

8

All' Ill.mo Sig.r Conte, Generale Federico [illegible] di Ruffino sincero e rispettoso omaggio di L. De-Mauri

Prezzo L. 5,00.

EDIZIONE CENTENARIA
(UNICA CON I COMMENTI)

RACCOLTA COMPLETA

DELLE

CANZONI PIEMONTESI

E DEI POEMETTI

DI

ANGELO BROFFERIO

con Vita, Commenti storici ed estetici, Ritratti e Bibliografia, a cura di L. DE-MAURI

TORINO — 1902
LIBRERIA ANTIQUARIA PATRISTICA
Via XX Settembre, 87; presso la Piazza S. Giovanni

STORIA E STATUTI DI VINOVO

Fra breve sarà da noi intrapresa la pubblicazione dell' opera:

Storia e Statuti della Comunità di **Vinovo** (in territorio di **Torino**, già feudo della nobilissima *Famiglia Della Rovere* DI PIEMONTE).

Ecco il **Sommario delle Materie**:

PARTE I., **Storia:** Corografia del luogo; — Descrizione Storico-Artistica del *Castello* e degli *Edifizi antichi* del paese; — La Vita in Vinovo nel Medio Evo; — Diario storico Vinovese; — Le lettere e le arti presso i Della Rovere (PIERO DELLA ROVERE TROVATORE, *secondo gli studi più recenti;* — CRISTOFORO DELLA ROVERE *Cardinale;* — DOMENICO DELLA ROVERE *Cardinale, Mecenate di Artisti e di Letterati;* — *Un umanista Vinovese,* GEROLAMO DELLA ROVERE; — PIERO VALERIANO *letterato da Belluno ed i suoi amori colla bella* ZEFFIRINA VINOVESE; — CLAUDIA DELLA ROVERE *Poetessa*). — *Albero Genealogico dei* DELLA ROVERE; — *Loro stemma;* — *Il Cardinale* DELLE LANZE; — *Religione e patrimonio ecclesiastico in Vinovo;* — Storia della *Fabbrica di Porcellane Vinovese;* — STEFANO GAVUZZI *e la sua Adramiteno;* — *Vinovo dei nostri tempi.*

PARTE II., **Statuti di Vinovo:** Collazione ed ornamentazione del Codice Originale; — Considerazioni intorno al testo del Codice; — *Fac-simile* della 1.ª pagina

CANZONI PIEMONTESI E POEMETTI

DI

ANGELO BROFFERIO

ALTRE OPERE DI L. DE-MAURI

L' **Amatore di Maioliche e Porcellane,** di L. DE-MAURI, ill. da splendide *incisioni in nero, 12 superbe tavole a colori* e da *3000 marche.* 1 vol. di 650 pag. (Edizione Hoepli, Milano), L. **12.**

L' **Amatore di oggetti d' arte e di curiosità,** di L. DE-MAURI, adorno di numerose incisioni e marche. 1 vol. di 600 pag. (Edizione Hoepli, Milano) L, **6,50.**

Notice sur les Meubles faits sur dessin de Prudhon, offerts à Marie Louise Impérat. de France par les villes de Paris, Lyon, Marseille, Bordeaux; et détruits à Parme en 1831. 1 vol. in-16°, av. 10 gravures, Paris, Racinet, 1895. Tirage à 50-ex numér. **5** frs.

Poesie Piemontesi di **EDOARDO CALVO,** Edizione Centenaria adorna di una **Vita,** due **Ritratti, Note e Bibliografia,** a cura di **L. De-Mauri.** Torino, Libreria Antiquaria Patristica, 1901. 1 vol. L. **1.**

Storia e Statuti di **VINOVO** (*In lavoro.* — Vedasi nell' interno della copertina l' Annunzio dettagliato).

Della presente **Edizione Centenaria Completa,** oltre la tiratura comune a L. **2,50** per copia, si sono stampati **25** esemplari su carta a mano, intonsi, numerati e firmati, al prezzo di L. **5.**

Esemplare su carta a mano Nr. 10:
L. De-Mauri.

EDIZIONE CENTENARIA, UNICA CON I COMMENTI

RACCOLTA COMPLETA

DELLE

CANZONI PIEMONTESI

E DEI POEMETTI

DI

ANGELO BROFFERIO

eseguita colla scorta di tutte le Precedenti Edizioni e dei Manoscritti, con **Prefazione, Vita,** due **Ritratti,** una **Caricatura,** un **Autografo,** copiosi **Commenti storici** ed **estetici** e **Bibliografia,** a cura

DI L. DE-MAURI

« Nè 'l pericôl nè 'l malheur
« A l'àn mai cambiame 'l coeur ».

TORINO — 1902
LIBRERIA ANTIQUARIA PATRISTICA
Via XX Settembre, N.° 87; presso la Piazza S. Giovanni.

PREFAZIONE

. . . .
Picchia e canta. Il sole ascende,
E risplende
Su la fronte e l'opra rude.
Picchia. E per la libertade
Ecco spade,
Ecco scudi di fortezza:
Ecco serti di vittoria
Per la gloria,
E diademi a la bellezza.
(G. Carducci, *Rime nuove:* Congedo [Il Poeta]).

Angelo Brofferio un dì scriveva: « quand'io morirò, « se ne parlerà per un giorno in Italia, per due alla Ca- « mera, per una settimana a Torino, per quindici giorni « tra i miei amici, e poi tutto sarà finito della mia me- « moria ».

Ma errava: egli aveva lasciato di sè un'orma così profonda, che ciò non poteva avvenire. Alcune opere dell'ingegno hanno una immanenza più tenace ed estesa, mercè la tradizione orale e scritta ed il sussidio della stampa, che non le opere maestose della mano.

Nella universale caduta di istituzioni, di riti, di formidabili imperi e di armate leggi, si tramandarono di età in età non poche pagine di storia e canzoni in volgare di ignoti autori e splendidi squarci di poesia nazionale. Degna è che immortale perduri la memoria di Angelo Brofferio nell'animo degli Italiani a cui sempre fu sacro il culto degli uomini grandi: e Brofferio è una grande figura del nostro Risorgimento.

Come altri, (perchè questo culto non si affievolisca e continui nei figli nostri) hanno intrapreso in questi anni passati la pubblicazione di libri celebri di cui non si trova più facilmente una copia, così, ma in forma più che mo-

desta, abbiam voluto dare l'anno scorso una *Edizione Centenaria delle poesie piemontesi di* Edoardo Calvo, ed ora ristampiamo le Canzoni vernacole del drammaturgo, del lirico, dello storico, dell'oratore, del giornalista, del legislatore tribuno, e, quel che più vale, dell'integro e fiero liberale che giunto a morte in età molto più avanzata di Calvo, passando oltre per tre monarchie assolute e alla quarta costituzionale, indipendente visse e fiero cittadino spirò senza avere mai ripiegato bandiera.

Calvo e Brofferio sono due poeti civili che presentano fra loro molti punti di contatto e si completano a vicenda: i loro versi comparati fra foro formano un tutto organico. Il primo combatte e sferza i falsi amici esterni che invasero la patria: il secondo appunta gli strali de' suoi versi contro i nemici esterni ed interni.

In entrambi è vivo e sincero l'amore al paese natìo e più specialmente al popolo che tace e soffre: grande l'ira verso i dirigenti rapaci e spavaldi, mirabile il coraggio nell'affrontarne le vendette.

Il riso sarcastico sfiora le labbra dell'uno e dell'altro in modo eguale quando s'imbattono in nullità gonfie di superbia, e con pochi versi le annientano.

Nei loro canti palpita la grand'anima del popolo, sincera e generosa, anelante alla scienza sotto la grave mora delle superstizioni, perchè entrambi sono intelletti liberi e sdegnosi figli di popolo.

Queste furono le cagioni per cui facciamo seguire l'uno all'altro poeta dialettale.

Brofferio nacque cent'anni sono. Questo è un nuovo argomento per ricordarlo: quindi il presente libro ha carattere di Centenaria Commemorazione.

Abbiam voluto arricchire il Canzoniere di una *Vita* e di *Note Ermeneutiche, Storiche ed Estetiche*, perchè l'opera del Poeta riuscisse maggiormente gradita ai pratici ed accessibile ai meno famigliari colla parlata piemontese: ed in questo ci siamo studiati di mai dipartirci dalla verità e di svolgere il pensiero libero del Poeta senza mai menomarlo o tradirlo.

Nè abbiamo trascurato di fissar memoria di *luoghi, usi* e *costumi Torinesi*, dai tempi del Poeta ad ora spesso modificati; di dare alle *Canzoni* un *ordine cronologico razionale* (ricercando sempre attentamente le date), e di dividerle, per la prima volta, in due Periodi nettamente distinti.

Infine, come facemmo pel *Calvo*, abbiamo preferita l'ortografia moderna all'antica delle prime stampe modellata

puramente sulla scrittura delle parole Francesi, perchè il nostro dialetto non è una pretta importazione di quella lingua d'*oltr' Alpe*, ma in parte è indigeno. E di essa Ortografia abbiamo data una *Tavola*, a pag. 30, che servirà di guida per la pronuncia.

Il nuovo Indice dei Capoversi, poi, renderà di ésito immediato ricerche.

Ma la via lunga ne sospinge. È tempo che del Poeta, e non più dell'opera nostra, reverente si parli. Lasciamo giudice di questa il Lettore.

L. De Mauri.

ANGELO BROFFERIO

(Da busto in bronzo di proprietà di S. E. TOMMASO VILLA).

ANGELO BROFFERIO

Avvenimenti principali della sua vita. — Il Poeta
Il Politico. — Lo Storico. — L'Oratore. — Conclusione

« Dirà la Storia come la libera pa-
« rola del Poeta e dell'Oratore abbiano
« potentemente contribuito a mantenere
« al paese quella forza e quell'ardimento
« che erano necessarii alla grande im-
« presa ».

Tommaso Villa
(Prefaz. all'Ediz. del 1868).

Angelo Brofferio nasceva in *Castelnuovo Calcea*, piccola terra dell'Astigiana, il 6 dicembre 1802 (1). Apriva gli occhi alla luce nello stesso anno, ma in più vasto campo di azione e di fama, il poeta delle *Chansons des rues et des bois*, l'eloquente demolitore del patibolo e di tutte le tirannidi, il drammaturgo, l'epico, il romanziere di tutti i perseguitati da *Triboulet ai Miserabili*, Victor Hugo. Gli eventi lo dovevano con esso legare in corrispondenza letteraria e politica con vincoli di stretta amicizia.

L'esser nato di padre colto scienziato e l'esser cresciuto ai prossimi raggi di quel sole che accese l'anima sdegnosa di *Vittorio Alfieri*, pensiamo sieno stati validi coefficienti a svolgere l'indipendenza del suo carattere e la robustezza del suo ingegno.

Dopo aver appreso i primi elementi delle lettere dal padre stesso, all'età di nove anni entrava nel collegio di Asti, dove in modo speciale manifestò disposizioni alle cose drammatiche: quindi nel 1817 veniva colla famiglia ad abitare in Torino per continuarvi gli studî.

Il padre lo voleva avvocato, ed egli frequentava l'università: ma i romanzi e i drammi l'attraevano più che le

(1) Da Giuseppe Brofferio Dottore in Medicina e Chirurgia, e da Pavia Margherita.

pandette. Ed ai Comici dei teatri Sutera (oggi Rossini) e D'Angennes faceva accogliere la recitazione d'un dramma, « *Il Corsaro* » e le commedie che pubblicò poscia in quattro volumi.

Frequentava con ispeciale amore le lezioni di eloquenza del *Padre Manera* Gesuita di qualche ingegno, messo lì da spegnitoio e sfiatatoio degli entusiasmi giovanili. Ma l'occasione, comunque data, di leggere e scrivere, li accendeva. In quella palestra provavan le forze del loro ingegno i giovani piemontesi bramosi di liberi studî, come il tragico *Carlo Marenco* da Ceva, il Comico *Alberto Nota*, il Novarese *Regaldi* improvvisatore di fama Europea e *Brofferio*. Questi confessa di avervi appreso veramente a gustare i grandi scrittori della nostra letteratura nelle loro riposte bellezze di lingua e di stile. Nè trascurava i divertimenti carnovaleschi, la musica, la poesia lirica e amorosa del genere caro al Savioli, al Monti e al Vittorelli.

* * *

Fra queste prove e gli studi legali sopravvennero i moti del 1821. L'Italia intellettuale, l'Italia guerriera e memore della gran parte avuta nelle vittorie Napoleoniche fremeva fra le ribadite catene.

La Spagna contendeva ai reazionari l'integrità della sua larga Costituzione, in nome della quale le *Cortes* adunate in Siviglia nel 1812 avevano sollevato contro Giuseppe Napoleone, re imposto dalla Francia, sotto i vessilli dell'indipendenza le vittoriose guerriglie e riposta in seggio la monarchia Nazionale. Sicilia e Napoli avevano reclamata e ottenuta da pochi mesi e per poco quella stessa costituzione.

In Piemonte congiuravano tutti gli ufficiali del grande esercito Napoleonico licenziati e diminuiti di stipendio e di grado, agli ordini della maggiorità aristocratica e clericale tornata dagli esigli di Sardegna, d'Inghilterra o di Russia, tutti gli impiegati civili, i fornitori, gli studenti obbligati alla disciplina religiosa e conventuale sotto la vigilanza dei bidelli, degli osti, degli affittacamere e della polizia retta da un governatore già comandante di orde cosacche, il generale *Galateri*.

Di quella nobile congiura erano capi gli ufficiali d'ordinanza, gli amici del principe *Alberto di Carignano*, i Conti di *Collegno* e di *Santa Rosa* educati alla francese fra i trattati d'arte militare, le letture di amena filosofia e mistiche preghiere. Sogni ambiziosi alimentati fra quel via

vai di principi ai congressi di Lubiana e di Vienna e le voci di indipendenza nazionale gridate dall'Austria stessa contro gli odiati Francesi, e da Gioacchino Murat e dai Carbonari contro essa ritorte, eccitavano il Sabaudo Amleto presunto continuatore della dinastia dopo i reduci di Sardegna Carlo Emanuele I e il fratello Carlo Felice re designato, ma senza prole.

Corse il grido che Carlo Alberto avesse acconsentito in notturna congrega del palazzo Carignano di porsi a capo d'una rivoluzione, e proclamasse in Piemonte la costituzione di Spagna.

Tosto le guarnigioni di Novara e di Alessandria si sollevarono. Gli studenti dell'Università di Torino vi si asseragliarono, e cacciati dopo una sanguinosa repressione, si raccolsero al crocevia dell'*Ospizio di San Salvario*, in faccia al viale che conduce al Castello del Valentino, sotto la guida del Capitano *Ferrero di Leynì*, illustre avanzo delle guerre napoleoniche (1). Fra coloro che inermi e quì e là forniti di qualche pistola osarono affrontare l'armato battaglione dei carabinieri mandato ad arrestarli, e via per la collina Torinese andarono a congiungersi col presidio di Alessandria, era il giovine *Angelo Brofferio*.

Quel pronunziamento militare durò la vita delle rose, lo spazio d'un mattino. Susseguirono l'abdicazione di *Vittorio Emanuele I*, l'assunzione di *Carlo Felice* al trono, le condanne, gli esilii, l'ammenda imposta a Carlo Alberto fatto duce di Francesi a reprimere i costituzionali di Riego sugli spalti Pirenaici del *Trocadero*.

Tutta Italia giovine guerriera e liberale corse le Spagne in quella lotta disperata della agonizzante libertà contro la reazione. Brofferio nascosto dal padre nella stessa casa del podagroso governatore *Galateri* (che al padre di lui, valentissimo clinico, doveva la conservazione de' suoi ultimi anni destinati a perseguitare col capestro *Vochieri* (2) e *Tola* nella fortezza di Alessandria), passò dimenticato agli studî delle lettere e della giurisprudenza.

Nè gli studî severi, nè la politica gli facevano abbandonare le ansie, i trionfi e le delusioni del teatro: la Compagnia (3) di cui facevano parte la celebre *Carlotta Mar-*

---

(1) Un obelisco eretto nel 1873 sul piazzale di San Salvario ricorda questo fatto colla seg. iscriz.: « *Quì l' 11 marzo 1821 fu giurata la libertà d'Italia: il 20 settembre 1870 il voto fu sciolto a Roma* ».

(2) V. Nota *Vochieri*, alla Canz. *Bast vei e grupia neuva*.

(3) La depressione in cui era caduto il teatro italiano, suggerì al re Carlo Felice l' idea di fondare, sull' impronta del *Théâtre Français*

chionni, *Francesco Righetti* e *Camillo Ferri* accoglieva la sua tragedia in 5 atti « *Eudosia* » (1) che riscuoteva unanimi applausi, e perfino una recensione equanime e fine in sua lode dalla *Gazzetta Piemontese*, unico organo della stampa periodica officiale nei regi stati. L'elogio stesso ne indica coi pregi i difetti; ma sono difetti comuni alla tragedia Alfieriana: struttura del verso e dell'azione stringata, densa di concetto nel tempo e nello spazio che l'autore diminuiva restringendo li stessi limiti del dramma Greco ricco di Cori esplicativi dell'ambiente e dell'antefatto, che invadeva il campo dell'Epopea, dell'Inno e della filosofica esortazione. Faceva vedere e sentire le mille voci del cielo mitico e dell'abisso pauroso del mare e del popolo che l'assomiglia nelle sue collere e nelle sue lusinghiere carezze. La riduzione Alfieriana dell'azione tragica, compiuto il suo altissimo scopo morale educativo, cessò fino dai tempi di Pellico, d' Alfieri, di Carlo Marenco e del duca di Ventignano dalla troppo breve popolarità del genere. Buon per noi e pel giovine tragico ch'egli siavisi adoperato affilando a quella cote lo stile oratorio, e che ad altra mèta abbia drizzato il cammino glorioso. Trascinato dall'arte, diede un momentaneo addio alla giurisprudenza, e si unì ad una compagnia drammatica. Visitò Milano e Venezia, dove conobbe il *Monti*, il *Torti*, il *Bertolotti*, e passato in Francia, dopo visitate varie città minori, giunse a Parigi dove compose la sua Ode sulla

---

di Parigi, una società destinata a raccogliere tutti gli artisti di vero merito. Questo disegno si impersonava in Carlotta Marchionni che ne doveva essere il principale ornamento: ma solo nel 1821 potè aver principio questa *Compagnia* che fu detta *Reale*. La *Marchionni* divenne la protettrice di tutti gli ingegni nascenti: e sotto la sua direzione fecero le prime armi la *Rosa Romagnoli*, la *Fabretti* e la *Ristori*.

La Marchionni percepiva dal Governo lire nuove piemontesi 2750 ogni trimestre, come risulta da una sua lettera autografa di nostra proprietà, datata da Venezia, 24 settembre 1833. — Essa nacque a Pescia nel 1800 e morì a Torino nel 1861. — Molta prosa e molti versi furono scritti in lode di questo nobile ingegno di artista: le si coniarono due medaglie, ed il bulino di molti incisori ne ricordò il profilo delicato e dignitoso. — Coll'occasione ci è grato notare la bella *Memoria* che su di lei scrisse l'Avvocato e gentile Poeta, amico nostro, *Giuseppe Deabate*, pubblicata sulla *Nuova Antologia*, N.° del 1.° marzo 1902.

(1) L'*Eudossia* fu rappresentata al Teatro Carignano verso la metà del 1825. Brofferio aveva 23 anni. Il buon esito di questo lavoro gli procurò la stima dei principali letterati del suo tempo: il *Boucheron*, disegnatore del re, delineava il ritratto del giovane Autore e glie lo inviava in dono.

« *Caduta di Missolungi* », che il Generale *Lameth* presentava al Consesso Greco, facendola stampare a beneficio degli Elleni sollevati contro la barbarie Turca.

In queste peregrinazioni egli stampò le commedie « *Mio cugino* » e « *Tutto per il meglio* ». Per seguire la compagnia Reale, lasciò Parigi, vide Firenze, Roma, Napoli, dove compose e fe' rappresentare « *Il ritorno del Proscritto* » e « *Salvator Rosa* », che gli valsero l'elezione a membro dell'*Accademia Pontaniana.*

Il seguito de' suoi viaggi lo ricondusse a Torino, dove non abbandonò i lavori drammatici. Ma siccome non era ricco, e la dura esperienza gli aveva insegnato che l'arte non dà che raramente il pane, si ricordò di essere avvocato: sperò, non invano, di averlo da questa, allora meno accessibile, quanto nobile professione.

> Sul mar dla vita j' eu cambià la barca:
> J' eu duvert ël Fabro e j' eu sarà 'l Petrarca. (1)

Ardui furono in quella i suoi principii, ma subito fecero presagire la fama ch'egli doveva un giorno acquistare nella giurisprudenza, allorchè un avvenimento inatteso venne a lanciarlo fra gli scogli della politica.

Dal 1821 al 30 le provincie Italiane dormivano nella pace della tomba. Delle diverse tirannidi troppo sarebbe discorrere a lungo: solo diremo che tutte si raffigurano in questi tratti: esclusione d'ogni libertà di associazione e di parola, stampa riservata alle notizie archeologiche e teatrali, a poesie anacreontiche o macabre, musica e balli spettacolosi per l'aristocrazia, corruzione elegante, gazzarre plebee, tridui e novene, scuole di Gesuiti o nulle, e in capo a tutto arbitrio di polizia sfrenato, insolente, provocatore.

Ma il '31 spuntava gravido di eventi. — La nuova *insurrezione* che scoppiava negli ultimi giorni del luglio a *Parigi*, provocata dall'avere i ministri di *Carlo X* violata sfrontatamente la carta costituzionale con regie ordinanze (o come chi oggi dicesse Decreti-legge) contro i diritti di riunione e di stampa, aveva prodotto un contraccolpo negli altri stati d'Europa. Anche in Piemonte, nei primi giorni del '31 ordivasi una trama per abbattere il trono di re Carlo Felice, che alla gioventù avida di novità pareva non avesse troppo compreso quali nuovi e vasti orizzonti furono aperti dalla Rivoluzione Francese. Lo scopo dei congiurati non era più soltanto l'indipendenza colla cro-

(1) V. Poemetto « *Mia surtia* ».

ciata dell'Austria e colla costituzione di Spagna nei singoli stati, come i Carbonari del 1821 si erano proposto. Ma si buccinava quì e là un'insolita parola, *Unità*, che *Foscolo* aveva pronunciato nelle conferenze di Londra commentando l'*Alighieri*, e *Mazzini* aveva raccolto, incerti se la forma dovesse proclamarsi regia o repubblicana senza repubblicani.

Brofferio, intorno al quale i viaggi e i lavori letterari avevano fatto un po' di rumore, si trovò naturalmente implicato nell'avventura: egli vi si gettò arditamente. La congiura si estese nella capitale e nella provincia: si formò un consiglio direttivo, e *Brofferio* ne fece parte assieme a Giuseppe *Bersani*, al medico *Anfossi*, al chirurgo *Balestra*, a Giacomo *Durando* e Carlo *Gazzera*.

Fu compilato un proclama al popolo, ma non ebbe altro risultato che quello di svegliare maggiormente i sospetti delle autorità. Occulto stampatore del proclama fu *Giuseppe Pomba*. Diffuso per tutto il Piemonte, svegliò negli spiriti esterrefatti un'incredibile commozione. Si credette all'esistenza di una potente società. Si sollevavano intanto *Modena*, *Parma* e *Bologna*.

Sul finire del 1831 (afferma Giacomo Durando, l'amico di Brofferio), il Piemonte era in grado di levarsi in armi in soccorso dei fratelli, ove la Francia avesse osservata la promessa del *non intervento*, e non avesse avvisato i governi despotici di ciò che si tramava contro di essi. Si pensava ad operare. Ma ecco romperne l'ordita tela una scoperta fatta dalla polizia in un albergaccio del *Colle di Tenda*. Un portafoglio ivi dimenticato da alcuni ufficiali conteneva un elenco di congiurati e alcuni fogli del proclama. Gli ufficiali di Genova, *Ribotti*, *Levanis* e *Destefanis*, e a Torino *Brofferio*, *Bersani* e il Dott. *Balestra*, (nomi degni di continua menzione ove si onora il sacrifizio di sè stessi alla patria e alla libertà), furono arrestati e non uscirono di carcere prima che fosse concessa da re *Carlo Alberto* una larga amnistia, essendo succeduto a Carlo Felice.

Le persecuzioni politiche, parecchie importanti cause, che lasciarono un'orma profonda negli annali della giustizia di quel tempo, sostenute con vigore e disinteresse (1), pa-

(1) Fra le molte sue *difese* primeggiano quella dell'infelice generale RAMORINO (maggio 1849): quella in cui fu querelante per diffamazione a PIO IX; e quella in favore del Sacerdote Don Franc. Ant. GRIGNASCHI e complici, pei loro attacchi contro la libertà religiosa (11 luglio 1850).

recchie Canzoni Piemontesi composte in carcere e pubblicate poi, le idee liberali in esse contenute, aumentarono grandemente la fama dell'Autore, che varcò i confini del Piemonte. Egli fu salutato il *Béranger Piemontese.*

***

In questo proposito noi vogliamo rivendicare al Poeta Castelnovese *la paternità* degli argomenti popolari e della *maniera che fu tutta sua* di trattarli in brevi strofe colla chiusa a ritornello. Bisogna distinguere dalla sua vena particolare il genere antico quant'è antico tra gli uomini il bisogno di rinvenire sopra un concetto accoppiato a un'immagine figurativa e sonora con felice accozzo di sillabe. Antico quanto il gorgheggio insistente degli uccelli, il ripetuto urlo del vento, lo scroscio uguale del torrente e l'eco della montagna. Le ariette dei *Cori* accennateci da *Aristofane*, la canzonaccia dei legionari di *Giulio Cesare* nel suo trionfale ritorno dalle Gallie (*Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem*), le Odi Nuziali di *Catullo* imitate dalle perdute *Partenie* della divina *Saffo*, compresovi il sublime canto delle *Parche* alle nozze di Teti e di Peleo che ha per ritornello: « *Correte, o fusi, correte sfilacciando gli stami della vita!* » e poi le *Seguenze* dei *Menestrelli Provenzali*, gli stornelli d'ogni foggia e di ogni metro in tutti i dialetti d'Italia ne forniscono infiniti esempi dello stesso genere. Nessun canzoniere potè mai arrogarsi l'iniziale creazione del genere. Esso è la voce del popolo medesimo in tutti i tempi, in tutti i luoghi, sotto la capanna del selvaggio, sotto la tenda del soldato, nel castello del barone, fra le catene dei forzati, fra le falci de' mietitori, nel laboratorio delle cucitrici, nella taverna e nell'officina, nel coro dei frati intonanti il *Dies irae* di *Jacopone da Todi*, e nel ballo mascherato del Teatro Regio colle prime arie satiriche sul colascione di *Angelo Brofferio* studente Torototela!

I confronti sono la parte più debole delle vite parallele degli uomini illustri, cominciando da Plutarco. Non è necessario alla gloria del Francese *Béranger* fargli scabello e trono de' suoi successori in Francia e altrove. Egli è quel che è. Dai semplici Couplets di *Marot*, di *La Chapelle*, di *Rousseau*, di *Piron*, di *Voltaire*, di *Collé*, di *Parny*, che i loro autori e imitatori trascinarono qualche volta nelle segrete della *Bastiglia* e dispersero in lunghi esigli, chi saprebbe derivare allo *Ça ira*, alla *Marseillaise* allo *Chant du Départe*, ai mille pamphlets della Rivo-

luzione nei loro caratteristici elementi? Béranger come Angelo Brofferio ha composto nel carcere della *Force* le canzoni che appartengono al periodo della Monarchia restaurata (1815-1830). Egli potrebbe glossare colle proprie parole il buon umore di quelle canzoni che Brofferio lasciò correre manoscritte sotto il diafano velo delle procaci bellezze di Carolina uscendo dalla cittadella di Torino, ove due volte fu rinchiuso per capitale accusa. « Io non ho « timore, diceva, che mi si rimproveri d'aver mostrato il « mio coraggio dopo la caduta del nemico. Si potrà anzi « vedere dalle mie canzoni che la lunga prigionia non « mi ha punto inasprito. Io sentiva avvicinarsi il compi« mento delle mie predizioni ».

E Brofferio vide cadere le catene despotiche nella primavera del 1848, come nel 1870 vide stesa sul secondo impero soffocatore della libertà l'ombra del salice di Sant'Elena l'Autore dei *Chatiments* e dell'*Annèe Terrible*.

Il compimento delle predizioni che la mente quadrata del pensatore deduce da cause e da effetti veduti e distinti, non per grazia divina come i mistici, non per caso, come gli scettici, non per intervento di spiriti, come gli sbalestrati acchiappanuvole pretendono, è una delle poche nostre soddisfazioni, malinconica e magra, ma pure sufficiente a tenere elevato il carattere fra le avversità e lo sprezzo del volgo: questo volgo che non vede nel poeta e nell'oratore più d'un ciarlatano, a cui si porge ascolto passando via via, è parte del popolo, non tutto il popolo datore di fama vitale alla canzone. Questa, come rubusto arco floscio attende la mano dei rari Ulissi che di quando in quando ritornano a lubrificarne il nervo distensore, a tenderlo al giusto punto e lanciare la saetta nel momento opportuno che infallibilmente raggiunge la mira. E il tratto lanciato non va perso per l'immortalità. Giacciono immani volumi di storie e di atti parlamentari negli scaffali: ma la piccola strofe aguzza segna i passi più salienti di questo e quel periodo storico, politico ed economico in cui la civiltà fra l'azione e il pensiero, fra l'ipocrisia e la ribellione, fra la tirannide lunga opprimente, e la discorde ma feconda libertà si svolge, recede, si slancia per vie diverse rifluendo e procedendo.

Gli stessi argomenti si incontrano in entrambi i canzonieri: ma *Béranger*, spirito meno complesso del nostro, più contemplativo, meno attivo, estraneo alla deputazione, agli affari di stato, al giornalismo, alla letteratura prosastica, rimase fedele all'intercalare Brofferiano « *Torna, torna nel tuo cantuccio, guarda il mondo e fa canzoni* ».

Brofferio invece non volle e non potè starsene limitato alla sola parte di osservatore: fu attore e vivacissimo, contrastando fin quasi all'ultimo suo anno nella sala dei cinquecento, quando il parlamento fu traslocato a Firenze, contro la preponderanza dei Padri nobili, la soffocazione in fasce dell'Italico Risorgimento. Dall' opposizione di quell'Estrema Sinistra, sentinella vigile, scaturì la Sinistra storica, e questo sfascio slabbratosi coll'avvento al potere di alcuni capi, *Depretis* e *Crispi*, lasciò l'adito ad un altro nucleo di pochi forti che fu detto *delle quattro noci in un sacco*, però di cui teneva i legacci un altro oratore poeta drammaturgo e lirico, *Felice Cavallotti*. L'anima di Brofferio spegnendosi passava in lui, senza incontro, senza imitazioni. Così è delle casuali, e sia pure visibili e meravigliose corrispondenze tra Béranger e Gius. Giusti che scrissero nello stesso periodo storico di Angelo Brofferio. Alle quali somiglianze ci sia lecito aggiungere una legittima derivazione dei Maggi, dei Passeroni e del Parini, e nel linguaggio Meneghino il verso ridanciano e satirico del Milanese Carlo Porta. E del Belli chi non ricorda i sonetti cosparsi del sale Oraziano che l'anonimo vecchio torso marmoreo di Pasquino all'ombra della guglia del Pantheon gli affidava nell'oggi vivo più che mai idioma Romanesco? Chi non parlò dell'Idillico Meli nel dolce frizzante dialetto di Sicilia?

Vogliamo ammettere che tra i ricordi del viaggio di Parigi il giovane Castelnovese abbia portato la prima raccolta delle canzoni pubblicate dal Parigino, e che trovandosi poi nelle identiche condizioni di spirito, sotto accuse anche più gravi per la maggiore severità di reazione governativa abbia adattata alla sua *Carolina* il compito che Béranger affidava alle *Lisette*, alle *Camille*, alle *Margot*, di riparare dietro le loro un po' corte gonnelle la sferza politica dell'amatore. Non per questo si può togliere al Nostro la bizzarria delle trovate, la grazia del gesto, che il verso un po' duro, un po' troppo denso di concetti gli concede, al modo del tragico Astigiano.

Ma la letteratura e la satira politica non erano sufficiente alimento alla sua operosità, e meno che mai in quella ristretta vita Torinese potevano fornirgli una decorosa remunerazione per sollevare la propria famiglia.

Brofferio non tardò a comprendere le ragioni della schiavitù volontaria che l'esercizio continuato della professione

legale gli imponeva. Allo studio del Diritto attese per le cause civili sotto pratici giureconsulti: ma prescelse avventurosamente, secondo l'inclinazione del suo fervido sentimento e lo splendore della sua parola, la difesa delle cause penali.

Nè d'altronde alla sua fervida immaginazione, all'ardore del sangue giovanile che gli pulsa nelle vene, al suo intenso amor di patria le aule del palazzo di giustizia sono sufficiente palestra. Egli creò un periodico; « *Il Messaggero Torinese* » (1834), in cui si destreggiò mirabilmente con polemiche artistiche e letterarie, appena concesse dalla vigile Censura, a trasfondere l'anima di libero pensatore, compressa fra le strettoie della simulazione. Era quello il tempo in cui le menti elette si acuivano a scoprire il vero celato in quel linguaggio convenzionale che oggi ancora usano a Mosca e a Pietroburgo i giornali popolari. Una corrente simpatica fra lettori e scrittori sembra serpeggiare dove meno la banalità e l'aridità degli argomenti concede voli alle fantasie: ma il bisogno fa trottar la vecchia, dicono i Toscani.

Quel giornale, unico rifugio dell'opposizione liberale, rese alla causa della libertà segnalati servigi e la sua vita di 25 anni fu valida spinta al nostro risorgimento. Il governo tentò di trarre quel giornale al suo partito, adescando Brofferio con ogni sorta di profferte: il re volle iscriversi fra gli associati, e desiderò glie ne fosse presentato il fondatore.

Risultato di questa visita fu un invito a Brofferio da parte del re, a scrivere un'opera letteraria di argomento italiano.

Poco dopo appariva il « *Vitige re dei Goti* » ardito saggio di libera poesia che dimostrava a Carlo Alberto, con aperte allusioni, che la sua missione era quella di liberar l'Italia dal giogo straniero e d'assicurare la prosperità alla patria, accordando a questa le più ampie libertà.

Il re leggeva, approvava e ne accettava la dedica. Il manoscritto fu messo in istudio e fu fissato il giorno della rappresentazione: ma si erano fatti i conti senza l'Austria: le allusioni erano troppo chiare, e la tragedia si dovette ritirare; nè potè essere pubblicata in Piemonte se non dopo che fu stampata a Parigi (1).

L'ora della libertà era vicina; e Brofferio doveva rappresentare una parte importante negli avvenimenti del suo paese.

(1) coi tipi di *Didot*.

Seguirlo passo a passo in tutte le fasi d'una vita così agitata ed operosa non ci è consentito dall'indole di questa popolare edizione. Chi voglia sobbarcarvisi non ha che da scorrer le pagine della Storia (1) da lui composta del Piemonte, che prende le mosse dal 1814: in essa vedrà quanti legami congiungano l'Autore alla epopea dell'Italico risorgimento.

La morte di Gregorio XVI (1.° giugno 1846) parve ridestare dal sonno l'Italia.

Il primo atto del nuovo pontefice *Pio IX*, (2) eletto il 16 di quel mese, fu un'amnistia politica. Quella tarda e stentata giustizia ai popoli delle Romagne parve miracolo; così Pio IX parve il predestinato a chiamare i popoli alla risurrezione d'Italia: anche Brofferio, ma per poco, fu di questi illusi.

Venne finalmente il 1848, colla guerra all'Austria, collo Statuto e colla Rappresentanza Nazionale. Da San Salvario a Piazza Carignano erano passati 27 anni di lavoro sotterraneo, continuato e difficile. Il primo giorno in cui lo stendardo nazionale sventolava dal balcone di quel reale palazzo dove fu decisa la guerra per la redenzione d'Italia dallo straniero, *Carlo Alberto* pallido per commozione, innanzi ai rappresentanti la prima volta scelti da questo popolo valoroso, giurava lo statuto e l'affidava agli eletti della nazione.

Naturalmente fra quelli più incontentabili di riforme era l'antico studente della dimostrazione di S. Salvario. Portato in 19 collegi elettorali, optava per quello di Caraglio che gli aveva data la maggioranza assoluta dei voti. Egli era là, in mezzo a molti mediocri faccendieri, insieme ad altre forti intelligenze inesperte della vita pubblica e titubanti del cammino, ma cui la lettura dei fogli quotidiani e delle opere politiche ed economiche diffuse dalla Francia, dal Belgio e dall'Inghilterra con un sentore di sangue generoso sparso sulle barricate trionfanti e di vittorie incruenti ma decisive nei parlamenti, preparate dai *meetings* popolari con leggi intese a migliorare il trattamento delle plebi e la prosperità della economia nazionale per mezzo dei trattati di libero scambio, aveva resi impazienti a provarsi in libera discussione.

Brofferio era preceduto in Parlamento da una fama di ardente rivoluzionario: e questa certo non potea fargli

(1) Storia del Piemonte dal 1814 al 49. Torino, 1849-52, 5 vol. in-8°.

(2) Conte, Cardinale Giovan Maria *Mastai-Ferretti* di Sinigaglia nato il 13 maggio 1792, morto 7 febb. 1878.

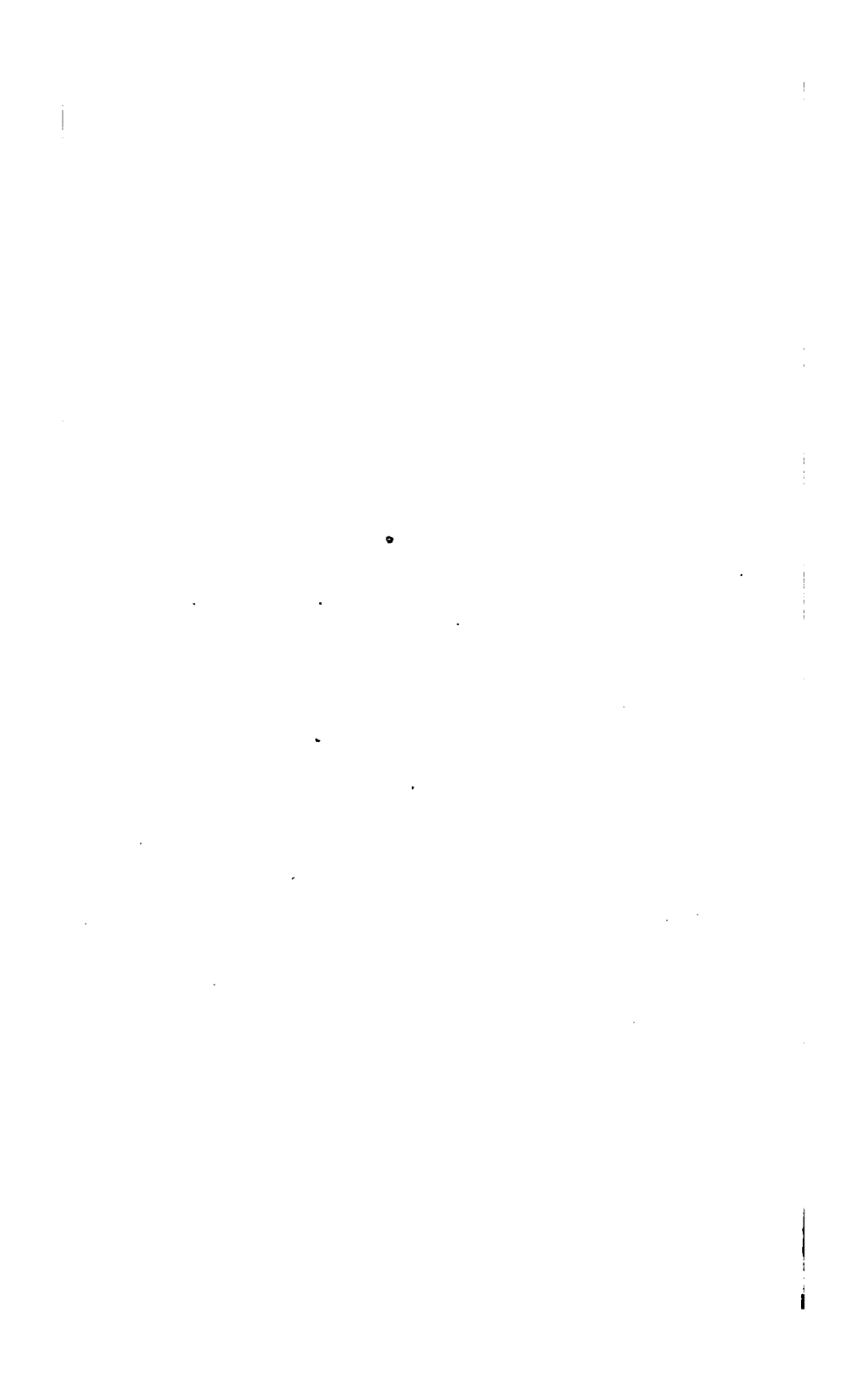
torto presso la borghesia che da un parziale rivolgimento di idee nel patriziato aveva appunto in quei giorni ottenuta una porzione di eguaglianza, l'abolizione di esosi privilegi e qualche libertà. La lotta parlamentare non poteva sorgere ne' primi tempi del Sistema Rappresentativo: ma non si fece attendere. Il Parlamento Subalpino dichiarava per suo primo atto un indirizzo di riconoscenza e di affetto all'esercito. Poi accoglieva in seno alla assemblea i delegati di tutte le provincie italiane, acclamando all'unione di tutte le città appartenenti ad una sola nazione. Non era questa nei giorni di cui discorriamo una vana parvenza d'entusiasmo officiale, come tante se ne offersero poi alla credulità dei volghi. Brofferio faceva udire all'Assemblea Subalpina parole eloquentissime. In tutte le grandi questioni sull'esercizio dei diritti di libera stampa, associazione, abolizione di privilegi e fóri eccezionali, nel contrastare alla minacciata violazione del diritto d'asilo dovuto ai profughi politici dai governi esteri e dai governini della divisa Italia, egli trovò sempre appassionate improvvisazioni e convincenti ragioni.

De' suoi amari disinganni e delle rinverdite speranze che ad ogni nuova battaglia del pensiero lo sorressero son piene le pagine alate dei « *Miei Tempi* ». Dopo il 48 la reazione capitanata dal Pinelli voleva cedere innanzi alle paure del 49. Nell'Assemblea Subalpina eran diversi gli animi: ma Brofferio, Italiano prima di essere Piemontese, si alzò in quel memorabile giorno a parlare. Ricordò i doveri del Piemonte contratti coll'Italia e colla storia: biasimò la politica dell'aspettazione, e volgendosi a *Cavour* che cercava fin d'allora l'appoggio dell'Inghilterra, rammentò come debito dell'Italia fosse costituirsi in libera ed unita nazione per mezzo degli Italiani. Questo è forse il più splendido discorso che mai sia stato udito nel Parlamento Nazionale. *Vincenzo Gioberti* stesso sorgendo in preda alla più viva commozione, rese all'oratore imparziale tributo di personale simpatia, quantunque egli militasse nell'opposto campo di parte moderata.

Gli eventi furono sfavorevoli. La fatal rotta di *Novara* (2-3 marzo 1849) diede a quel partito la supremazìa della pubblica cosa.

Rappacificato il picciol regno di Sardegna coll'Austria vincitrice, cacciati i profughi, compressa la ribellione dei repubblicani in Genova, chiusa col *proclama di Moncalieri* la sessione parlamentare sotto il ministero di *Massimo d'Azeglio*, negato a Venezia e Roma moribonde ogni ancorchè minimo aiuto, il partito avanzato si ritrasse nei

ANGELO BROFFERIO

da una Caricatura di CAMILLO (MARIETTI), 1867.

segreti conciliaboli, riannodando a tutt'uomo le spezzate fila della federazione repubblicana. Bisognava ricominciare il lavoro interrotto e prepararsi alla riscossa che per vie impensate avvenne dieci anni dopo. Quello che più importava era di mantenere le reliquie dell'indipendenza e le franchigie acquisite, assolidare nella fiducia del popolo quella forma di governo che aveva concesso Carlo Alberto.

Il popolo che al solo nome di Repubblica sentiva fremiti di sgomento, volse le spalle a chi aveva più d'una volta nei suoi scritti e ne' suoi discorsi mostrato alle forme repubblicane una palese tendenza. *Repubblica* nel gergo piemontese di quel tempo significava confusione e peggio che l'anarchia dei giorni nostri. Brofferio fu messo in mala vista come capo di rompicolli: lo si tacciò di avere cagionato la caduta del Ministero Gioberti, e per amore del filosofo federalista monarchico e prete, ma acerrimo nemico dei gesuiti antichi e moderni, si levò a rumore la città contro il nuovo Tribuno della plebe. Egli stesso ci descrive la terribile sera di quella ostile dimostrazione, e filosofeggia sulla pietra scagliata attraverso le vetrate del suo studio nell'angusta antica via del Fieno, testè echeggiante di lusinghieri evviva.

Brofferio sostenne sempre con dolore, ma con indomito coraggio la guerra sleale degli sconoscenti avversari per lunghi anni durata contro il suo nome. Nè dal 50 al 53 la sua voce tacque in parlamento. Propugnò caldamente l'abolizione della pena capitale, orribile avanzo di secoli barbari. Quando nel 1852 il colpo di stato in Francia ebbe atterrata la Repubblica per innalzarvi il trono imperiale, Brofferio sentì ribollire nel profondo animo le magnanime ire dei suoi giovanili anni, e parlò come un oratore delle antiche repubbliche.

Sulla questione dell'Assassinio Politico sostenne la libertà di giudizio, si scagliò contro le prepotenze dei revisori, giudici incompetenti delle opere dell'ingegno, e fece respingere quel disdoro della legge Deforesta che avrebbe dato il picciol Piemonte mani e piedi legato alle prefetture di polizia del governo imperiale. Avversò in tempi posteriori la Guerra d'Oriente.

Per chi sforzavasi di persuaderlo come l'avvenire del Piemonte e dell'Italia fosse legato a questa guerra per ragioni di potente amicizia non aveva che una risposta: « *timeo Danaos et dona ferentes* » (1).

(1) Vedasi la Canzone « *La Crimea* ».

c

***

Spuntava sull'orizzonte della politica un nuovo astro: *Camillo Benso di Cavour*. Quest'uomo che seppe destreggiarsi per môdo da comandare all'avversa fortuna del piccolo stato cui apparteneva e rivolgere in suo pro' le congiure degli avversari, trovò in Brofferio un ostinato ed irreconciliabile oppositore. Brofferio l'aveva altre volte conosciuto giornalista del Risorgimento nelle file degli incerti. Disceso di nobil casato, figlio del Vicario di Torino preposto all'Annona, ossìa alle pubbliche sussistenze, avviato egli stesso agli studi economici e amministrativi dalla assai lunga permanenza in Inghilterra, dove apprese alla scuola liberista di *Cobden* il sistema da lui poscia propugnato del libero scambio, aveva quindi aperto l'intelletto all' alito delle nuove dottrine propugnate dai moderati georgofili nei congressi preparatori del 1845. Istituzioni di banche, ricoveri, giardini d'infanzia, scuole di ciechi e di sordo-muti, libertà di usura, erano i principii misti di beneficenza popolare e di interesse industriale che l'ingegnoso *Landlord* Piemontese e i suoi amici, possessori al par di lui di grosse tenute nella Lomellina, nel Monferrato e altrove da sfruttare, facevano con crescente plauso e senza pericolo di conflitti diplomatici approvare, confidando che fossero avviamento sicuro alla conquista incruenta della Indipendenza e della universale ricchezza d'Italia.

Camillo Cavour dal gabinetto del giornalista salì deputato sui banchi della destra. Caduto *Gioberti* e i suoi successori nel ministero, la persona del nobil uomo che traeva dietro se tutto il partito dell'aristocrazia liberale e militare, l'alta finanza e la grande proprietà terriera e industriale del Regno di Sardegna, si rese necessario al Governo, d'onde poi non discese che a brevissimi intervalli fino alla morte immatura.

Brofferio da incerto, e poi destro, lo ritrovava ministro progressista. Questi multiformi cambiamenti, ch'egli deffiniva sforzi d'ambizione, lo fastidivano. L'uomo delle generose aspirazioni amava la luce del sole e scagliavasi contro tutte le politiche finzioni ed i trattati segreti; e scriveva in quel torno contro Cavour la satira drammatica a cui dava il titolo di « *Tartufo politico* » (1). Brofferio, a dire il vero, non sarebbe mai stato un personaggio di-

(1) Proibito dalla censura teatrale, diretta dal Sabbatini, nel febbraio 1852; si rappresentò con buon esito due anni dopo.

plomatico, nè mai lo sarebbe stato Garibaldi, se diplomazia vuol dire astuzia conforme al principio di Machiavelli.

Pei maneggi di Cavour nel 1853 Brofferio cadeva dal suo fedele collegio di Caraglio ove fu eletto in vece sua il Generale Delfino, uomo nuovo e oscuro, di tempra più malleabile (1). Ma non andò guari, che rimasto vacante il II Collegio di Genova, questo lo rimandava all'antico seggio dell'Estrema Sinistra, dove assistè e cooperò alla disfatta parlamentare del Grande Ministro.

Nel 1855, presentato al Parlamento il progetto di *legge sulla soppressione dei conventi* (2), egli prese vivissima parte alla discussione. Tale progetto produsse una crisi ministeriale: ed in quel frangente re Vittorio Emanuele non isdegnò di consultare il parere dell'Oratore che rappresentava l'Estrema Sinistra.

La pubblica riconoscenza l'abbandonava nuovamente nel 1860: egli si vedeva escluso pei voti Piemontesi dalla Camera Italiana; ma nel 61 un oscuro comune della Toscana lo rimandava al suo posto, ove continuò la viva guerra contro Cavour. Come partigiano caldissimo di Garibaldi e della incessante redenzione dallo straniero, segnò colle sue parole uno stadio di quella grande lotta tra diplomazia e rivoluzione.

Era più che mai fervente la questione tra Roma (in cui le bande brigantesche dell'Abruzzo e della Basilicata trovavano fra zuavi pontifici rifornimento palese di armi e di benedizioni), e il Parlamento Italiano sospinto dalla stampa liberale e dai pubblici comizi ad estreme rappresaglie. Brofferio sosteneva non doversi il prete toccare o doversi con risoluti provvedimenti reprimere. Il Ministero adduceva la fede di recenti trattati, il pericolo d'offendere la Francia il cui tricolore sventolava accanto al vessillo delle Sante Chiavi e lo tutelava della sua ombra; invocava prudenza a nome del sentimento popolare profondamente cattolico pei due terzi della plebe agreste e della stessa casta dirigente. Due memorande tornate ricorda la Storia del Parlamento Subalpino: quella del 26 e del 27 marzo 1861. Nella prima Cavour con serrato discorso, all'Inglese, dimostrava e faceva accogliere dalla maggioranza l'applicazione del suo celebre aforisma sulla Separazione dello Stato dalla Chiesa: fossero dichiarate la libertà dell'una nella libertà dell'altra. Invano Brofferio ribatteva dimostrandone l'imprudente applicazione in paese ingombro

(1) Vedasi la Canzone « *Bast vèi e grupia neuva* ».
(2) Vedasi la Canzone « *L'abôlissiôn d' ij cônvent* ».

da tradizionale ignorante superstizione, pur ieri in balia di sette monarchie, misero inesperto d'ogni esercizio di libere istituzioni, dove lo stato novellino trovavasi a conflitto con avversario formidabile nella pubblicità del pulpito e nel segreto della confessione, atteggiatosi a vittima ed armato, influente nell'istruzione e nei comizi, massimamente per le campagne.

Ma il domani di quella celebre seduta fu riserbato alla concordia degli animi nel solo e grande concetto unitario nazionale. Il Parlamento Italiano a proposta del Ministero stesso vi proclamava *Roma capitale d'Italia.*

Brofferio vi si trovò unito a Camillo Cavour.

Quel giorno fu sacro all'eloquenza del cuore. Negli antichi riti pagani ricorrevano solennità in cui per sacrificare agli Dèi era necessaria la maestà del supremo pontefice: per sacrificare all'eloquenza ed alla maestà del luogo e dell'ora presente fu necessaria la parola di Angelo Brofferio, universalmente creduta degna di tanto onore.

Purtroppo effimera fu la concordia di principii nella dissonanza dei mezzi voluti per la loro applicazione. Garibaldi nella tornata del 18 aprile investiva dai banchi dell'Estrema Sinistra il ministro che consumata l'annessione della nativa Nizza alla Francia per recente plebiscito l'aveva fatto straniero in Italia di cui tanta parte aveva testè liberato.

Camillo Cavour scompariva dalla scena di questo mondo il 6 maggio 1861. Nessuno apertamente osava presentarsi nell'arringo politico e dichiararvi apertamente di volerne assumere l'eredità. Chi tentò l'intrigo diede prova di folle coraggio e di sfortunato esperimento. *Garibaldi* sorretto dall'Estrema Sinistra proclamava la guerra santa per l'annessione di *Roma* e di *Venezia*, e da Caprera portatosi a Palermo pronunciava il motto fatidico: *O Roma o Morte.* Lo seguirono, qui e là respinti, i Volontarii: il 29 agosto ad *Aspromonte* di Calabria lo feriva ed arrestava sulla via di Roma l'esercito regio mandato da Rattazzi. Si prepararono nelle tenebre dei ministeriali gabinetti i tristi fatti della *Convenzione* tra Italia e Francia: e Brofferio si piantò ancora sulla breccia delle rovinate speranze d'Italia per contendere la piena vittoria al livido imperatore e alla consorteria Toscana che di combutta con gesuiti, affaristi e clericali di tutto il mondo ci chiudeva l'adito a Roma sospirata capitale politica della risorta nazione.

CARLOTTA MARCHIONNI
n. a Pescia nel 1800, m. a Torino nel 1861.

Così si giunse al 1866. Le speranze erano ravvivate nel cuore di tutti; la concordia dei partiti non era più un sogno. La guerra all'Austria voluta da tutti i liberali era nell'intenzione del Governo, che nello ingrandimento del regno di Prussia a spese dell'Austria stessa trovava il contrappeso della bilancia politica. Essa cedeva dunque alle insistenze della Sinistra Parlamentare mentre Bismark dalle rive della Sprea preparava la nuova alleanza conclusa coll'Italia l'8 aprile 1866; e a Garibaldi veniva affidata la formazione di 40 battaglioni di volontari lanciati ad aggirare lungo la Valtellina, l'Alpi Retiche e le Giulie, (il famoso quadrilatero), l'esercito Austriaco che l'occupava.

Parvero tornati i giorni del 1848. Ma l'Austria battuta dal Principe Federico a Sadowa, respinta da Garibaldi fin sotto le mura di Trento, vincitrice a Lissa in mare e di nuovo sui campi per noi fatali di Custoza, salvava l'onore delle armi cedendo *Venezia* al sire di Francia che a noi la consegnò mediante il plebiscito Veneto del 22 ottobre 1866.

Brofferio affranto d'anni e d'affanni, che per dare alla patria tutto il suo virile ingegno aveva sacrificato i lucri della professione, astretto ad accettare dalla costante amicizia di Re *Vittorio Emanuele II* il sussidio destinato agli storiografi di corte, indipendente sempre nella compilazione della *Storia Parlamentare*, ritiravasi dalle lotte politiche. Vegliava in lui l'entusiasmo dei primi anni. Quando scoppiò la guerra redentrice, egli abbandonavasi ancora alla giovanile speranza, e volle morire con essa. L'ultimo suo discorso alla Camera fu il canto d'un Poeta. Egli perdonava quel giorno a tutti i suoi avversari; sulla via di Venezia avrebbe stretta la mano a Cavour e la stringerebbe a Marco Minghetti! Povero Brofferio! Che cosa non avrebbe egli concesso a chi avesse condotto in Roma il Parlamento?

La Camera Italiana si ricordò anche in questi giorni di entusiasmo che era riservato al più eloquente e ardito promotore di libertà e d'indipendenza, sotto la dura vigilanza del passato regime, l'onore di bene augurare alla concordia in quello che si sperava estremo sforzo a compiere il sogno di *Dante* e di *Macchiavelli*. La sua carriera parlamentare finiva sotto lieti auspici.

Il suo amico *Depretis* entrava nel Ministero. Un suo avversario, Pier Carlo *Boggio*, saliva sulla nave ammiraglia a rappresentare la Guardia Nazionale di Torino e la dignità di deputato militante. La sua ultima esortazione dai banchi dell'Estrema Sinistra nel Parlamento Italiano fu

come la prima che egli aveva pronunciata nel Parlamento Subalpino: nei supremi cimenti audacia, uniformità di sforzi fra i valorosi d'ogni parte, finalità disinteressata di sacrifici pel complemento della unità nazionale.

Ma egli non doveva assistere ai disinganni, agli intrighi, alle glorie dei martiri, all'onta degli insuccessi e delle limosinate concessioni imperiali.

L'alba del 24 maggio 1866 fu l'ultima della sua preziosa vita. Egli spirava nella sua villa *La Verbanella* presso Locarno, dov'era solito recarsi qualche tempo ogni anno, non tanto per riposarsi dalle lotte politiche e forensi, quanto per aver agio di accostare i rifugiati politici che si davano convegno su libera terra. Fra quelle amiche ombre, in faccia al profondo lago, furono ospiti suoi Gius. *Mazzini*, Stefano *Arago*, Alessandro *Dumas*, *Guerrazzi* e *Dall' Ongaro*. Due volte *Cavour* fu a visitare il suo costante avversario; Gius. *Garibaldi* stringeva la mano al fedele amico nella primavera del 1862, prima di salpare la seconda volta da Genova a Palermo.

Certamente dalla *Verbanella* sarebbe uscito il supremo impulso alla vittoria che il gran duce si riprometteva nell'Impresa di Roma, se i prudenti consigli non avessero prevalso nel gabinetto dell'amico *Rattazzi* agli ardimentosi di Angelo Brofferio, mentre Napoleone III teneva rivolti gli sguardi ad una spedizione di Francia nel Messico e alla gigantesca guerra di secessione tra gli Stati Uniti d'America, scoppiata nell'aprile del 1861, e la Prussia teneva preoccupata l'Austria coll'espansione territoriale nello Schlesvig Holstein a danno della vicina Danimarca; e se l'esercito mandato ad arrestare il liberatore avesse avuto l'ordine di lasciarlo trascorrere inosservato per la via del destino, come poi verosimilmente nel 1867 fin sotto le allora sguernite mura di Roma.

La salma dell'Oratore Patriota trasferita dalle sponde del Ceresio a Torino giace nel Cimitero Monumentale, dove hanno onorato ricordo gli spiriti magni delle Lettere, delle Arti e del Nazionale Risorgimento. Una sola terra vi consuma le ossa di Silvio *Pellico,* la rassegnazione che persuade, di *Brofferio*, l'ardita affermazione che eleva i caratteri, di Cesare *Balbo* che diffonde e assimila le speranze d'Italia nella generazione crescente, di *Borella*, *Bottero* e *Bianchi Giovini* acri e popolari pubblicisti dai quali la legge abolitiva del Fóro Ecclesiastico, la legge di Soppressione degli Ordini Religiosi (7 luglio 1866), il movimento dell'opinione pubblica in favore della Proclama-

zione di Roma Capitale d'Italia, verso l'istituzione del Matrimonio Civile e della sua Separazione Contrattuale, verso l'Abolizione della Pena di Morte, e in pro del Divorzio assoluto, ripetono il fatto cammino nella pubblica opinione e poi nelle leggi del novello Regno.

Una modestissima stele di marmo con busto, oggi mutilato, ricorda il *Dottor Borella*, collaboratore della *Gazzetta del Popolo*, in piccola aiuola, all'ombra di vecchi alberi; ed in altro pubblico giardino una statua togata, di mediocre fattura sotto la polvere degli anni rammenta i tratti del massimo fra gli oratori Torinesi.

Così soddisfatta la gratitudine dei suoi contemporanei, scende un immeritato oblìo nella memoria degli Epigoni poco istrutti, generalmente parlando, della evoluzione storica precedente e infastiditi dalle abusate frasi patriottiche.

Agli obliosi che percorreranno il presente volume si affaccerà coll'arido metodo dei confronti, la domanda insidiosa: Brofferio fu egli veramente poeta, e tanto da meritare il pregio delle ricordanze centenarie?

Sì fu poeta quando, nella solitudine creata dagli assoluti governi intorno ai liberi ingegni, faceva battere i cuori ed esaltare le menti, fremere ed inorridire con ricondurle indi a poco in dolce calma melanconica colle *Scene Elleniche* e colle *Tradizioni Piemontesi:* poeta quando fra le amarezze del carcere persisteva nei propositi generosi che lo avevano esposto a feroci condanne, meditava e scriveva nel libro sempre aperto della sua fertile immaginazione le *Canzoni* destinate a penetrare nelle fumose officine e nelle dorate sale, lasciandovi l'eco d'un riso bonario colla punta d'un'allusione che fa pensare. Poeta quando nell'aule della giustizia col periodo terso e abbondante d'immagini strappava innocenti e rèi all'ingiuste o vanamente feroci condanne; poeta quando alla tribuna parlamentare sosteneva pertinacemente le ragioni del popolo lavoratore, molto imperfettamente rappresentato, propugnava le leggi d'uguaglianza e di giustizia distributiva, e tutti i potenti richiamava a dignità di atti e di relazioni internazionali convenienti a stato libero, a nazione indipendente.

Il suo *Canzoniere*, pel quale è lecito seguir l'Autore in tutte le fasi della sua vita esagitata, lo colloca per ordine

di merito accanto al suo predecessore immediato, a quel Calvo di cui *Vittorio Alfieri* esclamava essere deplorabile la perdita di tanto ingegno italianamente pensante nell'oscurità d'un mal noto dialetto.

Le canzoni più ispirate, quelle che divennero più di tutte popolari ebbero vita nel silenzio del carcere e nell'amarezza delle disillusioni.

Il dolore accompagnava la poesia, ma le rosee speranze della gioventù rinascevano colla liberazione e lo incuoravano a rendere note, fra mille stenti e pericoli, quelle poetiche melodie che tanti ascosi ammonimenti richiamavano agli intelletti annebbiati dal pregiudizio, dallo scandalo e dalla paura.

Aiutati dalla musica del *Concone* e dalla propria, i suoi facili ritornelli, le sue sagaci rime cominciarono a correre sulle labbra del popolo e diffondersi per le città, per le ville, per le officine, in serenate, in cene famigliari, cantate da molti che non ne conoscevano certo l'Autore; il quale scriveva per il popolo e non ambiva altra gloria che quella di penetrare in esso e farsi alla lunga comprendere con uno scambio simpatico d'idee comuni, d'impressioni ed affezionati trasporti.

Brofferio seppe a sua volta comprendere le vere passioni del popolo, seppe rendergli facile l'astrusa filosofia della Ragione pura e parlare di patria e di libertà senza farsi scorgere troppo, quando era delitto pronunciare tali nomi; seppe nobilitare colla delicatezza dell'espressione i facili amori (1), e col sorriso sulle labbra consigliare onestà, giustizia, eguaglianza fra le classi sociali. Tra le difficoltà che egli affrontò e quelle che avevano da superare il *Giusti* e il *Béranger* intercede un abisso. Le miti leggi Leopoldine governavano la Toscana, la cui aristocrazia medesima fatta di professori, d'impiegati, di piccoli possidenti, colta e gentile per lunga tradizione, mal si arrendeva alle repressioni feroci della libera parola dove la pena di morte e la tortura erano da lungo tempo abolite. La stessa e più audace vena di graziosa maldicenza, di spiritoso sarcasmo, di salaci eleganze fluiva nella società eletta di Parigi e delle principali città Francesi, dove la *Santa Alleanza*, *Metternich*, *Talleyrand* e *Bentinck* avevano ricondotto il Borbonico *Conte d'Artois* col nome di Luigi XVIII studioso delle Satire d'Orazio, educato da fanciullo con tutto il codazzo di nobili antichi e nuovi nelle dorate sale aperte

(1) V. *Nota* a pag. 25.

alle assemblee massoniche degli illuminati e degli enciclopedisti, e dove fu prudenza far dimenticare le prime proscrizioni Sillane e reprimere il desiderio di un glorioso imperatore col regime parlamentare della Carta Costituzionale.

Ma si leggano i *Ricordi* di *Massimo d'Azeglio*, leggasi la vita di *Cesare Balbo*, compilata dal *Ricotti* colle carte di lui, dopo aver riletta l'*autobiografia* di *Vittorio Alfieri*, e si vedrà come rara fosse in Piemonte la nobiltà istruita e tollerante, che, traendo seco l'imitatrice borghesia e il popolino, sapesse porgere ai cultori di lettere e di poesia popolare benevolo ascolto. Il turbine della Rivoluzione era passato sopra il sistema Feudale, ferreo, dinastico, senza scomporre più della superficie. Erano tuttavia possibili nel bel mezzo di Torino, di Asti, di Alessandria, di Genova i soprusi che Angelo Brofferio narra sofferti dal Chimico *Borsarelli* e dal *Serra* spodestato e pacifico presidente della Repubblica Genovese, da professori, da artisti insigni, senza che al di là delle loro famiglie paresse irritata efficacemente la pubblica opinione.

Carlo Alberto medesimo si trovò titubante nel suo avvento al trono e s'arretrò dinnanzi a quell'universale consenso di tenebrore intellettuale. Onde coraggiosissime appariscono in tale ambiente, su tutte le altre, le canzoni di Angelo Brofferio, della cui genesi diceva egli stesso in una vecchia e quasi sincrona prefazione alla ristampa del « *Messaggero* », le velate parole che dimostrano il suo intendimento generoso « Un caso felice sopravenne ad « interrompere la mia carriera. I rivolgimenti di Francia « ebbero un'eco in Italia, ed io fui ritenuto in carcere « sei mesi. La poesia, amabile compagna della mia gio« vinezza, fu ancora una volta la consolatrice delle mie « sventure. Già prima io aveva posto mente che all'Italia « mancava un poeta popolare che parlasse a tutti con fa« migliarità di fratello e con dignità di cittadino. Mi ac« cinsi alla prova e ingannai il dolore della prigionia « componendo alcune Canzoni Piemontesi, alle quali con« fidava le mie tristezze, i miei conforti, le mie speranze »....

Come sono diventato Giornalista, è il titolo della prefazione avanti accennata: e l'umorismo di quella narrazione mette conto che se ne dia un rapido cenno.

Unica Gazzetta in Piemonte, oltre la Ufficiale, era L'*Annotatore Piemontese*. Vi si pubblicavano recensioni di mutuo incensamento e novelle da far che si dormisse in piedi. I Boucheron, i Peyron, i Cibrario ne facevano le spese. Come vincere i sospetti della Censura? come con-

trapporvi la critica vivace e sagace, come una specie di Frusta Letteraria, l' unica forma passabile di libera discussione? Brofferio tanto fece e provò, che ebbe trovato un posticino a' suoi articoli furbeschi fra le notizie del baccalà e del tonno arrivati in dogana che pubblicava un bollettino commerciale di certo Gabetti venutogli tra mani al *Caffè Barone*, quello che tuttora frequentano *Palberti e Villa* in sul canto delle vie Garibaldi e Bellezia. — La novità di quella polemica di straforo fece chiasso, fu tollerata dai barbassori medesimi finchè videro uno ad uno lanciata l'ultima pietra nel proprio giardino. Allora tutti gli si voltarono contro per atterrare il giornale pettegolo che li aveva man mano tutti quanti tartassati. Ma intanto il *Messaggero Torinese* era fondato e viveva di gagliarda vita. Cadevano invece i giornali nuovi di cui egli aveva favorito il nascimento e che gli si erano rivoltati per morderlo alle calcagna. Una tal quale libertà di stampa sottto quel velo letterario passava anche in Piemonte mentre la reazione imperversava. Di pari passo col Messaggero, Brofferio pubblicava le *Scene Elleniche*, coraggiosa esposizione in lingua fiorita e forma poetica sul gusto del Chateubriand, che s' accosta al poema con fondo rigorosamente storico: fogli volanti che egli gettava fuori ogni giorno colla manifestazione dell' intimo concetto liberale che l' animava. Esaltando il coraggio dei nuovi Elleni in lotta col fanatico Islamita, egli poteva impunemente ravvivare nei frementi cuori degli Italiani l'aspirazione compressa all'indipendenza Nazionale. Ogni qualvolta la Grecia moderna scosse di poi quell'abborrito giogo, furono in Italia ricercate e rilette l'omai rare *Scene Elleniche* del nostro A. in quella spendida edizione che ne fece illustrata il Fontana, editore principale di Alessandro Manzoni. Esse rispondono veramente, colle loro mirifiche descrizioni di paesi, di costumi, di caratteri e di avvenimenti grandiosi e commoventi, al bisogno di idealità eccitabile anche in tempi di affarismo e di negazione, come si vide ultimamente all'accorrere di Ricciotti Garibaldi coi suoi volontari da Roma e alla morte del deputato Romano Andrea Fratti nelle trincee di Domokos, mentre dalla invasa Tessaglia fuggivano le regolari milizie agguerrite del principe Giorgio innanzi al Turco invasore.

Dell'attività giornalistica di Brofferio restano ancora i segni nella « *Galleria Contemporanea* » nella raccolta delle illustrate « *Tradizioni Italiane* » da lui diretta e collaborata da *De Boni*, *Celesia*, *Dall' Ongaro*, *Ciampolini*, (autore della presa di Suli), *Vincenzo Revere* ed

altri valenti fautori di agitazione liberale. Ai nostri giorni dopo il '48 « *Il Diritto* ». « *La Voce della Libertà* ». « *La Voce nel Deserto* » rispondevano con serrata facondia di argomentazioni agli assalti del moderato « *Risorgimento* », della clericale *Unità Cattolica*, della diplomatica *Opinione* diretta da *Achille Dina*, e della stessa *Gazzetta del Popolo* fondata dal *Govean*, dal *Borella* e dal potente *Bottero*. — Chi amasse conoscere in modo preciso l'opinione di Angelo Brofferio tra i differenti partiti politici che si contendevano il campo nel decennio che decorre dal 1849 al 1859 rilegga il suo dramma dal titolo il « *Tartufo Politico* ». È la storia sarcastica, appassionata delle congiure dei congressi ammantati di scienza, infarciti d'intrigo e di spionaggio, poi dello effimero risorgimento costituzionale nei diversi Stati d'Italia seguito dal ritorno dello straniero e da feroci repressioni ed esigli, e delle speranze ultime cadute in Parigi il 2 Dicembre 1851, dove *Manin* e *Gioberti* erano spirati e dove il protagonista *Giulio Ademari*, in cui l'Autore ama sovente impersonarsi, muore col petto squarciato dalla mitraglia napoleonica per la causa universale della conculcata libertà. — *Giulio Ademari* interrogato dal mazziniano *Paolo Fulvi*: « Come? sareste voi cangiato? risponde: No: ma tre anni di carcere mi hanno insegnato grandi cose: Io sono stato e sono e sarò sempre repubblicano: ma non presumo di fondare una repubblica dove sono appena gli elementi di una costituzionale monarchia; e se io lo presumessi, volendo far forza alle fiacche menti e alle tiepide convinzioni, manderei tutto sossopra, e per affrettare troppo l'avvenire commetterei il sacrilegio di ricondurre il passato ».

Pubblicata la Storia del Piemonte, riunì ed accrebbe il suo *Canzoniere popolare*; e pochi anni dopo imprese la narrazione della propria vita, intitolandola « *I miei tempi* » (1). Queste pagine veramente sincere sono lo sfogo dell'animo, sono i fogli volanti che lo storico scrive di getto ad ogni fatto, ad ogni discorso degno di nota e svolgono l'ultimo ed agitato pensiero dell'uomo politico. Qui ritrovi tutto Brofferio. Le ultime righe sono ancora un saluto alla libertà, un'invocazione all'arte che gli preoccuparono tutta la vita.

---

(1) Questo lavoro incominciato nel 1851 dalla Tip. Eredi Botta, dopo il II vol. corse rischio di restar tronco. Ma gli amici di Brofferio costituirono una società con azioni di L. 40: e così ne venne stampato il seguito dal 1851 al 61 presso la Tip. G. Biancardi, continuato poi dal 63 al 64 dall'editore Maur. Guigoni di Milano.

Per ultima fatica si accinse, invitato da re Vittorio Emanuele II.° a comporre una « *Storia del Parlamento Italiano* » (1).

Il re gli diceva: « *Voi la scriverete con tutta libertà e verità* »: nè Brofferio poteva accettare l'invito se non a queste condizioni.

La morte gli troncava la penna, e l'opera non fu condotta fino al termine prefisso dall'Autore.

* * *

Ma Brofferio era nato anzitutto colle doti dell'**Oratore.** — A divenirlo perfetto si esercitò indefessamente dalla prima giovinezza, collo studio della lingua e dello stile senza fronzoli, senza inversioni, ma senza volgarità. Parlava in pubblico all'improvviso colla stessa fluidità d'immagini colla quale scriveva. Nella Curia seppe conservarsi puro dall'abitudine delle cavillose minuzie di erudizione, da quelle frasi barbare che sembrano involgere ed irretire i legulei senza lasciare che se ne svestano in ogni altra occasione. — Venti anni di arringo nel fóro gli schiusero i difficili segreti per cui la parola può essere disciplinata a tutte le più disparate necessità della discussione parlamentare; mentre gli studi letterari mantenevano in lui quel culto della forma che è condizione indispensabile per concentrare l'attenzione degli uditori più intelligenti.

Si tratta della causa della libertà? non ne dubitate, ci si farà sentire; eccolo: ei sorge .... ascoltiamolo.

L'aspetto è simpatico: la fisionomia, che te lo potrebbe far prendere in iscambio di *Guerrazzi*, ha tratti forti, salienti, è aperta; la fronte spaziosa; lo sguardo senza schermo d'occhiali pieno di foco e d'intelligenza, lampeggiante. Alta la persona e ben proporzionata; la voce limpida, varia, sonora, si piega dalle gamme più profonde alle più acute senza uno sforzo; il gesto largo e rattenuto a volta a volta seguendo i moti dell'animo e la cadenza misurata e incalzante della voce stessa e le mutazioni della passione impresse alla fisionomia. Onde fu paragonato al suo amico e compagno di politiche opinioni *Gustavo Modena*, maestro nell'arte del dire, come l'Istrione *Rudio* fu ad *Ortensio* e a *Cicerone*.

Ma in ciò non era tutta la prestanza dell'Oratore. Che un avversario cercasse di rimbeccarlo: avrebbe incontrato

---

(1) Milano, E. Belzini ed N. Battezzati, 1865-69; 6 vol. in 8° gr. prezzo di pubblicaz. L. 300.

Autografo di ANGELO BROFFERIO

= La libertà o ministri è nelle vostre parole

ma l'oppressione è nelle opere vostre. =

Brofferio Interpellanza al Presidente del Consiglio

dei Ministri nel 12. febb. 1849

un'imprevista energia di risposte. L'uomo ragionatore e calcolatore, studioso della giusta misura, si rivolgeva contro l'assalitore tempestandolo di appropriati sarcasmi. Egli non leggeva mai; profferiva a memoria, o all'improvviso le sue arrringhe, e con tanta felicità, che se altri sfuggisse di proposito o per disciplina di partito alla commozione e alla persuasione, non poteva però evitare i ben assestati rimproveri e la potenza dell'ironiche immagini, l'abilità dei confronti chiamati con acconcie evocazioni storiche, con voce vibrante, con gesto così efficace, da riscuotere, per ciò solo, l'applauso dei più ritrosi avversari.

La sua forma oratoria è pura, corretta, e sempre improntata d'una squisitezza letteraria, che troppo spesso manca nelle politiche assemblee. È lo scrittore che veglia costantemente sull'oratore. Ma tutto questo risultato era frutto interamente dell'arte? No: ma si veramente della coscienza. Un cittadino quand'è convinto di ciò che afferma o nega, foss'egli lontano dal conoscere i lenocinii per cui la parola può divenire un'arma potente, riuscirebbe nondimeno a scuotere la persuasione dei più ingegnosi avversari in una facile vittoria di causa sballata.

In tutta la vita politica e privata del Castelnovese che seguì alla pubblicazione del suo Canzoniere, come in nessuna delle sue canzoni non si trova un detto od un'azione da cui si possa arguire ch'egli avrebbe venduta la sua coscienza di cittadino e di poeta civile pur di trovare chi glie l'avesse comprata. Non un tratto di ambizione, non uno di bassa invidia. Quantunque abbia cantato come *Gius. Giusti* gli evviva a Becero Bellino in maschera di cavaliere « *Ch' a l' é reidi, ch' a l' é fier — Cl' é dur, sôr Cavajer!* », non sarebbe sfuggito neppur egli al peso delle decorazioni, purchè avesse dimostrato di ricredersi dalle opinioni giovanili. — Nè davanti al consiglio di guerra nè poi, rinnegò la giurata fede all'amicizia ed alla causa della libertà e dell'elevazione popolare a cui, discendendo dall'altezza dell'arte per parlare ai poveri di istruzione e d'educazione liberale in lingua povera, egli con perfezione sinora insuperata avviò la lirica Piemontese.

Torino, il Luglio del 1902.

L. De-Mauri.

NORME PER LA PRONUNCIA

del Dialetto Piemontese secondo l'ortografia moderna, seguita *per la prima volta* in questa Edizione.

ë, ha *suono quasi muto*, simile a quello dell' *e* in *je* (io) francese. — *El*, (il) in principio di verso benchè non porti segno speciale pronunciasi come se fosse scritto *ël*. (Così si è stabilito per necessità tipografica).

é, ha *suono stretto*, come nella voce ital. *péra*.

è, ha *suono largo*, come nella voce ital. *èrba*.

ij, si pronunciano come un solo *i* alquanto allungato, come nell' ital. *sentii*.

ó, ha suono corrispondente a quello dell' *u* toscano e del dittongo *ou* francese.

u, ha *suono stretto*, come l' *u* francese e lombardo.

ñ, ha valore faucale. (Questo suono somiglia alquanto a quello dell' *n* nasale dei francesi).

eu, dittongo, si pronuncia come in francese.

In ogni altro caso la scrittura è *fonetica*, cioè si legge come sta scritta.

CANZONI DEL I° PERIODO

« Né 'l pericòl né 'l malheur
A l'án mai cambiame 'l coeur ».

Sul sentè dla gratitudine
La calunnia t'as trôvà,
D'la përsôn la sôlitudine
A t'an fiña cônturbà;
A sôn vnute a stiltè 'l cheur
Su la paja dël malheur:
Statne sôl, ecc.

Pr' evitè certi côcômer (1)
Ch'a s'argaucio e ch'as dan d'tôn, (2)
Che côn d'anime d'can pômer
A fan d'cére da leôn,
Che côn d'teste da trôs d'còi
A van drit e a fan j'eroi,
Statne sôl, ecc.

Queich dôlcëssa, queich delissia
D'volte a spônta fra 'l dôlôr;
T'as un cheur për l'amicissia
E pr' i palpiti dl'amôr;
T'as un'anima temprà
Al martel dl'aversità:
Statne sôl, ecc.

Ch'a s'esercita l'invidia
Dsôra i làur a sparge 'l fel, (3)
Ch'a sôrrida la perfidia
Côn la man dsôra 'l côtel,
Ch'a sacrifica l'ôrgheui
Fieui a pare e pare a fieui,
Statne sôl, ecc.

Che Luis Flip fassa la spòla,
Che Leopoldo a fassa 'l fol,
Che ans la Vistôla Nicola
Vers la Sena a slônga 'l col,
Che sul Reno e sul Tesin
A brôntôla Franceschin,
Statne sôl, ecc.

T'as prô vist le glorie umañe
Dal fnestrôn d'j catafus, (4)
A l'è temp ch'i t'alôntañe,
E ch'i t' ride da un përtus.
Dësmentià, ma indipendent,

---

(1) *côcômer*, persone vane.
(2) *s'argaucio*, che s'impancano.
(3) *dsôra*, sopra gli allori.
(4) *catafus*, carceri.

Fier e liber e côntent,
  Statne sôl, ecc.

Dopo il rilascio dal carcere,
1.° settembre 1831.

CRUDEL DESTIN

Destin becco-fôtù
  T'as propi famla grisa
  A sciodme patanù (1)
  Sôt n'erbo al méis dla bisa. (2)
  Da già ch'a t'è vnù 'l tich
  D'sëmneme dsôr un brich,
    Përchè crudel destin
    Nen feme un ravanin?
J'avia già da pcitin
  Na prôvisiôn d' mal d' pansa
  Ora pr' un verb latin,
  Or pr' una côncôrdansa;
  Ventava minca tan (3)
  Difendme 'l fabrian;
    Përchè ecc.
Dop avei fait in Ast
  L'ôlôch ant' un côlege
  J'eu dvù buteme 'l bast
  Për quater côje d'Lege;
  J'eu dvù mastiè i limôn
  Côn Fabro e côn Tobôn (4);
    Përchè ecc.

(1) a schiudermi nudo.
(2) *bisa,* freddo; d'inverno.
(3) occorreva di quando in quando sfuggire le sculacciate del maestro.
(4) Fabro e Toboni professori di diritto.

J'eu fait ël can dughin (1)
Su le pianà dla blëssa,
Ma pr' un fôtù basin,
Pr'una fôtua carëssa
La mort m' avia già 'n brass,
E 'l Diau s' lustrava 'l pnass; (2)
Përchè ecc.

Lassandme sbaluché (3)
Dal lantërnôn dla gloria
Dì e neuit j'eu sul papè
Frustame la sicoria;
E l'eu peui vist un lum
Sens'euli, e sporch d'fum;
Përchè ecc.

Côn intenssiôn d'cambiè
Atôr, cômedia e scena,
Sôn stait a rubatè (4)
Su l'Arno e su la Sena;
Ma da për tut j'eu vdù
D'gianfôtre e d'foi fôtù;
Përchè ecc.

Sentiendme peui già stanch
D'martleme in vers la gnuca (5)
I sôn batume i fianch
In prosa për la pruca; (6)
Sôn piame la legal
Parei d'un servissial;
Përchè ecc.

Al pover j'eu fait dè
So camp e sôa filera,
J'eu fait surtí pi d'tre

---

(1) Ho fatto come il cagnolino che si lascia menare al guinzaglio dalle signore galanti e corre sulle loro pedate. Non si potevano esprimere con più schietta e delicata eleganza le conseguenze degli abusi di gioventù. — *Cfr.* il poema latino di Fracastoro; *La Medicina delle passioni* di Descuret; e tutto il Canto V del poema di Lucrezio, attinto alle pure fonti del vero sistema d'Epicuro.

(2) il diavolo si lucidava la coda, cioè si leccava già i baffi.

(3) *sbaluché*, abbagliare.

(4) *rubaté*, girovagare.

(5) *gnuca*, la testa; e quì il cervello.

(6) Anticamente, fin dal Sec. XVI, i legali, come ora in Inghilterra, si coprivano il capo d' una inanellata parrucca.

Ch'a l'ero 'n capônera; (1)
Ma j'eit fasend surtì
I sôn intraje mí;
Përchè ecc.

Sperand ant un moment
Finì sta vita croja, (2)
J'aspeto santament
La visita dël boja
Ch'am vèña a liberè
Côn un bôn causs darè;
Përchè ecc.

Pi tost che deurvme j'eui
La man dla Prôvidensa
Pôdia ben strassè 'n feui
Dal liber dl'esistensa.
El mônd stasijlo nen
Côn un fabioch d'men?
Përchè ecc.

Nelle carceri correzionali
10 *aprile* 1831.

MIA ANIMA [a]

Povra amía, povra cômpagna (3)
Dj mè crussi, di mè aneui,
Guarda li t'ses ant la bagna (4)
Fiña al col, fin dsôra j'eui;

(a) ***Mia anima.*** Noti il Lettore l'amara filosofia diffusa in questa canzone: essa fu gettata in carta in un terribile momento di sconforto, che trapela da ogni verso e si comunica all'animo nostro.

(1) *capônera*, carcere.

(2) *croja*, grama, maledetta. (In Dante, Inf. 30: « *Col pugno gli percosse l'epa croia* »).

(3) *amia*, amica.

(4) *bagna*, nei pasticci, fastídi.

Guarda lì, venta a la fin (1)
Rangiè i cônt côn ël destin:
Sensa affan, senza paura
Slarga j' ale e vatne pura!

Fa côrage, o povra amía,
Laste nen pié dal magôn
Pr' una corda, pr' una gría, (2)
Pr' un po' d'paja ant' un cantôn.
Sôt la pôrpôra aj n'è d'côi
Ch'a stan pegg che sôt ai frôj; (3)
Sensa affan, ecc.

Cosa vallo ch' it tratèñe
Fra le nebie d' côsta val
A cômbate côn le pèñe
A fe 'l ben për cheuje 'l mal?
Cosa vallo sgambitè
Sensa gnanca un strass d'përchè?
Sensa affan, ecc.

Côn l'amôr t'ses ambarcate
E 'l timôn i t'as përdù,
A la gloria i t'ses fidate,
E l'invidia a l'a côrù;
Sôspirand la libertà
Le cadèñe i t'as trôvà;
Sensa affan, ecc.

Dnans l'Eterno quand i t' vade
A infôrmélo d'j fait to,
S'a t'ciamrà s' t' fasie d' balade,
Bassa j'eui, dis nen chë d'no;
S'a t' ciamrà s' t'ere sturdì,
Strens le spale e dis chë d'sì:
Sensa affan, ecc.

Dis, sôt vôs, che a l'amicissia
Da bôn fieul i t'as chërdù;
Dis che d'j'omni la giustissia
T'as trop vist, trop cônossù;
Ch' it t'ses fate mai lustrè
Da gnun papa e da gnun re:
Sensa affan, ecc.

---

(1) *venta*, bisogna.
(2) per la fune del boia, o per l'inferriata del carcere.
(3) *frôj*, catenacci.

Dis ch'i t'as mai fait vendëtta
Contra d'côi ch'a t' vôrio pers,
Che cantand queich cansônëtta,
Che sfôgandte côn queich vers;
Dis ch'i t'as mai avù cheur
D' vëdde un autr ant'ël malheur:
Sensa affan, ecc.

I lo seu, t'ses ancôr gnanca
D'tôa carriera a la metà,
Ma i seu dcò ch'i t'ses già stanca (1)
D' vëdte tant perseguità,
Lassme, lassme pôsè j'oss:
Sôt un sales, ant un foss:
Sensa affan, ecc.

Nelle carceri correzionali
15 *aprile* 1831

ME VËSTÌ

Cômpagn dle mie vicende,
Me car vëstì, t'lô sas,
Che un dì t'as fame spende
Quatordes lire al ras:
It'ses d'un bel pann fin,
Tajà da Côlômbin: (2)
E adess me car vëstì,
Përchè deme 'l bôndì?

T' sas ch'a t'a mai tôcate
La man d'un servitôr,
Mi sôl t'eu sempre lvate
La pôver côn amôr,
In Camera, in Senat
I t'eu difeis dai rat:
E adess, ecc.

---

(1) *dcó*, anco, anche.

(2) sarto famoso di Torino.

Quand j'era prim-anari, (1)
Tròvandme al *sicut et*,
J'eu fait tròtè ij scartari
E 'l drit dle gent al ghet;
Ma ti t'ses gnanca stà
Na volta al Mônt d' Pietà:
E adess, ecc.
I t' sas che Rôsalía
Quand am sautava 'l splin
Për nen ch'j'andeissa via
At piava pr' ij faudin.
I t' sas che minca poch
T' ij na lassave un toch:
E adess, ecc.
Quand l'estro vnisia dime
D' ciadleje una canssôn (2)
J'eu trôvà sôens le rime
Plucand i to bôtôn.
Un dì për drissé un verss
I t'eu butà a l'inverss:
E adess, ecc.
Se dnans a ti a passava
Queich paraman brôdà, (3)
T' sas ben ch'a t' n'impôrtava
Côm dël capuss d'un frà:
Për d' plache, e për d' bindei (4)
T'as mai fait gnun ciadei: (5)
E adess, ecc,
Astu smentià ch'j' avôma
Viaggià sempre indivis?
T'eu fate slônghè a Rôma
T'eu fait scursè a Paris.
I t'as avù un tacôn
Da tutte le nassiôn:
E adess, ecc.
T'elo passà d'memoria
Che un dì zichin-zichèt (6)

(1) matricolino; iscritto al primo anno dell' università.
(2) *ciadleje*, foggiargli.
(3) qualche gallone ricamato; grande personaggio.
(4) per croci e nastri.
(5) non ti sei mai agitato.
(6) *Zichin-sichèt*, su due piedi.

Per fete ônôr e gloria
T'an piate pr' ël côlet?
Mi sôn rëstà d' stuch,
Ti t'è cascate 'l pluch:
E adess, ecc.
Ah! la fortuña rea
An dev nen separè;
Sent... a j'è lì l'Ebrea (1)
Ch'at ven a cômôdè.
Fin tant ch'i pôrtreu j'oss
I t'avreu sempre addoss:
I veui, me car vëstì,
I veui murì côn tì!

Nelle carceri corresionali
12 *aprile* 1831.

MIA ENTRÀDA

Se a Natal iv treuve sensa
Un përtus da tramudè
Prest ricôre a Sôa Eccellensa,
Për ch'as degna d'feve liè; (2)
Chiel av treuva ant un môment
Un superb apartament:
Gnun al mônd pì fôrtunà
Che 'l môrtal ch'a l'è ampactà. (3)
J'è an entrand chi s'da la pèña
D'feve subit j'ônôr d'cà;
Chi v'armuscia, chi v'armèña,
Chi v'arbuta 'n sa e 'n là.

---

(1) È nota l'abilità delle donne Ebree nel rammendare le stoffe; ed era ebreo l'autore dell'antico e raro libro intitolato « *La Barcellonomia* », che insegna l'arte di restaurare le stoffe, i ricami ed i pizzi, esercitata sin dal secolo XV su larga scala nella città di Barcellona.

(2) *liè*, legare.

(3) *ampactà*, messo in carcere.

Côst av pía ciav e ciavin,
Côl av scrôla 'l sacôcin:
Gnund al mônd ecc.
Eve seugn? a j'è ant la stanssa
D'bôña paja për durmì.
Eve aptit? an abôndanssa
A j'è d'acqua e d'pan mufì.
Eve 'l fôt? av fan padrôn
Dl'arsenal d'j bôsarôn;
Gnun al mônd ecc.
Lì s'a pieuv un è a la sôsta, (1)
Lì s'a fioca un s'bagna nen,
Lì ch'a côsta lo ch'a côsta
Porte a fnestre a saro ben:
Pr' occupesse un cônta i frôi
Pr' amusesse un s'grata i gnôi:
Gnun al mônd ecc,
Gnun Vicari ch'av môlesta (2)
Côn d' scarpiatôle d' edit,
Gnun av sita, gnun v'arresta,
Gnun a ven a esige 'l fit;
Gnun av ciama la pensiôn,
Gnun av fa l'esecussiôn:
Gnun al mônd ecc.
Che piasì quand im dësvìo
Vëdme lì da para al let (3)
Dôi côlar ch'a servirìo
D' crôvatin a Lafayet; (4)
Vëdme d' corda an t'un cantôn
Për fé ônôr ai macarôn;
Gnun al mônd ecc.
D' guarnisôn sôt a la fnestra
A j' è un'oca e dôi crôvass:
Tuti ansem a fam n'orchestra
Ch'à l'è propi, propi un spass.

---

(1) *sôsta*, riparo.

(2) *Vicario*, era il Sindaco di Torino prima dello Statuto di Carlo Alberto. Provvedeva con editti all' Annona, ossia al vettovagliamento della città ed al buon ordine di essa. L' ultimo Vicario fu il conte Benso di Cavour, padre di Camillo Cavour, lo statista celebre.

(3) *da para*, presso.

(4) *Lafayet*, V. nota alla Canzone « *Sèt d' agôst* ».

Che Rôssini! che Mozar!
Che Donzelli! che Ghebar! (1)
Gnun al mônd ecc.
Minca tan darè d'na gría (2)
As presenta sul përtus
Un ratass che a l'ária smía
L'Ispetôr d'j catafus; (3)
Sôridend sôt ai barbis
Am fa: ciavo, nostr'amis:
Gnun al mônd ecc.
Vers la fin dla smaña santa
Tuti a fan queich' badalich. (4)
L'Alleluja côst a canta,
Côl a intôña 'l *non est hic:*
E mi a risigh d'j pôlmôn
Braio 'l gloria dal crôton;
Gnun al mônd ecc.
Aristotele a sërcava
El bônheur ant la virtù,
Cincinato ant na biarava, (5)
E Timôn sôt a un sambù:
Ma gnun d'lôr a l'a capì
Che an përsôn a stà 'l piasì:
Gnun al mônd ecc.
Maciavel ch'a l'era un drito (6)
Pr ël côlet s'è fasse piè;
Galileo, tut áut che pito, (7)
S'è dco chiel fasse grôpè,
E côn Socrate an përsôn
Fasia pratica Platôn:
Gnun al mônd ecc.
Im lusingo ch' Sôa Eccellenssa,
Ch' à l' è cotia côm ël bur, (8)
A l'avrà la cômpiasenssa
D'anciôdeme fra quatr mur;
Eccellenssa, i sareu brav,

---

(1) *Ghebart*, musico di camera e della Cappella Regia di Torino. — *Donzelli*, celebre tenore del Regio Teatro.

(2) *gría*, inferriata.

(3) *catafus*, carceri.

(4) *badalich*, baldoria.

(5) *biarava*, barbabietola.

(6) *drito*, destro, furbo.

(7) *pito*, tacchino, sciocco.

(8) *cotia*, tenera, ironicamente.

Su l'articôl dle finansse
 Am pias d'èsse môderà,
 E i lassreu che d' sôe sôstansse
 Godo i sudit la metà.
 Ma che gnun am vèña a schè (1)
 Côn dle liste e d'j *budgé:*
 Senssa tanti cômputista
 Seu fè mi *'l budgé* e la lista.
Për dle legi ij na farôma
 Quand a n' smia dôveine fè;
 S'an dan tort ij cambijrôma,
 S'an cônveño as lasran stè.
 Rusa d' pi o rusa d' men,
 Tutti i codici a van ben;
 Ch' a sío d'Franssa, ch' a sío d'Spagna,
 A l'è tutt l'istessa bagna.
Lassè pura ch'ai na sia
 D'preive, d'cerich, d' mônie e d' frà; (2)
 Le baboie d' sacristía (3)
 Sôt al trono a fan la nià.
 Côn d' caserme e d' mônëstè,
 Côn d' gesuita e d' canôniè
 I bòn suddit a dan fiña
 L' oss dël col e 'l fil dla schiña.
Alto là!... ma che diau élo
 Stô ciadel, stô rabadan? (4)
 I mè sudit as ribelo,
 E am cômando d'fôte 'l can?...
 Bôndì barba: se a fè 'l ré
 A l'è tant un croj mësté, (5)
 Sì j'è 'l scetro, sì j'è 'l manto,
 Bôña neuit: j'abdíco e 'v pianto.
Am rincress, o Carôliña,
 Mach për tì d' pi nen regné,
 Mach për goi d' vëdte regíña (6)

---

(1) *sché*, seccare, annoiare. — *Budgè* (fr. budjet), conto preventivo, bilancio, lista civile.

(2) *mônie*, monache.

(3) *baboie*, scarafaggi, blatte nere.

(4) che mai sono questi rumori?

(5) *Croj*, maledetto, gramo. (V. Nota 2.ª alla Canzone « *Crudel Destin* », pag. 5.

(6) *goi*, gioia, piacere.

J' era fier d' èsse mi ré.
Ma da già ch' lôlì a finiss,
Pi gnun troni pr' ël cupiss;
A l'è mei ch' i t' m prôpôñe
Un basin che sent côrôñe.

Nelle carceri corresionali
20 aprile 1831.

I BURATIN [a]

Côsta vita falabraca
Oh che farsa da Arlichin! (1)
L' univers oh che baraca!
E nôi sôma i buratin!
Côl campiôn ampastà d' boria
Pr' un piumass, e pr' un grilò, (2)
Che rusià dai verm dla gloria
A fa d' jomni un fricandò,
Che seguend la strà dl' ônôr
A travaja pr' ël sôtrôr
Fin che 'l diau a lo sgarbela... (3)
Côl e l' è *Pôrincinela...*
Côsta vita ecc.

(*a*) L' Autore fu ispirato a questa canzone dal continuo ed ameno spettacolo infantile che offrivano a' suoi tempi i burattinai fissi del « Gerolamo », del « Giandôia », delle « Marionette », nei teatrini popolari; e più spesso sulle pubbliche piazze di Torino i burattinai ambulanti. Anche *Antonio Muratori*, il grande storico, nelle sue lettere narra come di tali spettacoli facesse volentieri, uscendo di biblioteca, il suo svago cotidiano. — La polizia ad ogni satira sagace arrestava il burattinaio.

(1) Variante cantata dal popolo: *L' è na farsa da Arlichin!* — *L' univers l' è na baraca* — ecc.

(2) *grilò*, sono le spalline colle frangie di canutiglie d' oro o d' argento.

(3) *sgarbela*, lo porti via.

A la Còrt côl ch'a s'rabela (1)
Côn d'inchin e d' cômpliment,
Sempre prônt a cambiè vela
Tost ch'a cambia 'n poch 'l vent;
Che umil, timid, angrumlì (2)
Dnans al trono a fa 'l mufì, (3)
Sôt ai porti a fa 'l gradasso..
Côl a l'è 'l famôs *Pajasso.*
Côsta vita ecc.

Còl ch'a glossa, côl ch'a critica
Côn un'aria magistral,
Ch'a fa 'l Brougham in pòlitica,
Ch'a fa 'l Seneca in môral.
Che da sôt ai porti d' Pò
A l'Olanda a pia l'Escò,
Ai Spagneui la Catalogna...
Côl a l'è 'l *Dottôr d' Bôlogna.* (4)
Côsta vita ecc.

Côl ch'a suda e ch'a s'amassa
Pr'ingrassè 'l pôtent e 'l rich,
Che sul pat a lô strapassa
E a lô ten côm un bôrich:
Che për nen ch'a scrôla 'l bast (5)
Minca tant a tôca 'l tast,
O dël boja o dël demoni...
Côl a l'è 'l pover *Gironi.*
Côsta vita ecc.

Për Turin côl ch'a sbanata (6)
Archincà su l'ultim gust,
Mes sôtrà 'nt una crôvata,
Mes tôrcià tra mes a un bust,
Côn un'aria d'subrichèt,
Côn un cheur da ravanèt,
Côn na testa faita a vindo... (7)
Côl a l'è mònsù *Florindo.*
Côsta vita ecc.

---

(1) *s'rabéla,* si trascina.
(2) *angrumlì,* raggomitolato, curvo.
(3) fa l'umile.
(4) il Dottor Balanzone, maschera Bolognese.
(5) *scrôla,* scuota.
(6) *sbanata,* si cióndola.
(7) *vindo,* bindolo.

Carôlina côla rusa
  Ch' a m' à fait girè 'l cupiss, (1)
  Côla grinta ch'a s'amusa
  A fè 'l balsam d'j pastiss.
  Che, leggera pì che 'l vent,
  As dà l'aria d' sentiment
  D' un'Erminia e d' una Laura...
  Côla a l'è tota *Rosaura.*
    Côsta vita ecc.

Côl ch' a tôjra, côl ch' a briga (2)
  Pr' un impiegh, pr' una pensiôn,
  Dispôstissim a fe liga
  Côn Mercurio e côn Plutôn;
  Ch' a l'è branda a la matin, (3)
  Ch' a mesdì l'e giacôbin,
  Curt d' man, lông d' bërtavela (4)
  Côl a l'è l'amis *Brighela.*
    Côsta vita ecc.

Ma darè da la tendiña
  Côl ch' a fà 'l buratinè,
  Gnun a sciaira, gnun a 'ndviña
  Përchè an fassa recitè,
  E nôi, povri buvatass, (5)
  Nôi an tôca d' fè 'l pajass
  Côn d' gambade, d' smorfie e d' sgari,
  Fin ch' la mort cala 'l sipari.
    Côsta vita ecc.

10 *settembre* 1831.

---

(1) che mi ha fatto girar la testa.
(2) *tôjra*, che s' agita.
(3) *branda* si chiamavano i banditi del Piemonte raccolti in esercito nel 1799 dagli Austro Russi per darvi la caccia ai repubblicani.
(4) *bërtavela*, lingua.
(5) *buvatass*, pupattoli, bambocci.

ËL LIBER DËL MÔND [a]

Cosa vnive a rômpme i tapari (1)
Côn d' bei test e d' bei precèt?
Për d'sentensse filosofiche
Fiña Orcorte a n'a d' vasèt. (2)
Sui barbis d'Platôn e d'Seneca (3)
Giù da sì j'eu sempre vdù
Sgambitè dsôr na gran sotôla
Na gran rassa d' foi-fôtù.
Chi pi savi che Aristotile?
Pi eloquent che Cicerôn?
Ma lôdand le rave e i brocoli
A mangiavo ánie e capôn. (4)
A fasio Timôn e Diógene
I filosof patanù, (5)
Ma tra 'l cinich e 'l misantropo
J'era 'l porch e 'l fol-fôtù.
Slarghè pur tute le pagine
D' côl gran liber mal ciadlà (6)
Che ans'la terra e che ans' l'oceano
Domne Dei a la stampà:
Pi lô guarde, pi lô medite,
Pi lô volte 'n su e 'n giù,
Pi v'acorse d' èsse d' racole,
Pi v'cônosse d' foi-fôtù.

(a) Potrebbe servire di largo commento a questa canzone il lavoro celebre e saggio di *Max Nordau* « Le Menzogne Convenzionali ». — Il « Libro del Mondo » fu già immagine Dantesca: « *Ciò che per l'Universo si squaderna* » (paradiso, c. 33, t. 85). Ma qui è il Mondo compreso come Società civile.

(1) Capperi. — Romper le scatole; seccarmi.

(2) *Orcorte*, famoso cavadenti Torinese.

(3) *barbis*, baffi.

(4) *ânie*, anitre.

(5) *patanù*, nudi.

(6) *mal ciadlà*, mal composto.

Da una part i' vëdde d' nuvole
D' pciti popôl, d' pciti re,
Ch'as ciapulo, ch'a s'anichilo, (1)
E saveissne almanch përchè!
El furôr as ciama gloria,
El delit as dis virtù,
E l'ônôr a pianta fabrica
Da bindei pr' i foi-fôtù. (2)

Côn un'aria diplomatica
Guardè côi dël portafeui
Côn la sáussa dla pôlitica
A fè 'l balsam d'ogni ambreui.
L'ônestà, la fede pubblica
L'an venduje al feramiù, (3)
E a distilo 'l ben dla patria
Al lambich d'j foi-fôtù.

Gran maestri d'serimonie,
Gran 'scudè, gran ciambërlan,
Côi dla crôs ch'a smia n'etcetera,
Côi dla ciav sul fabrian, (4)
Gent ch'mangrio la polpa e 'l scheletro
D' Padre Eterno bel-e-crù,
Gent ch' a vivo, angrasso e prospero
Dël sudôr d'j foi-fôtù.

Côn la bôeta dle fandonie (5)
Ch' a smaltisso ai pé d' l'autar
Côi dla stola, côi dla mitria
Fan dël trono i paracar:
Për dôi sold lôr a santifico
Fiña i corni d'Belzebù,
E a na fan una reliquia
Ch'a bërlico i foi-fôtù. (6)

---

(1) *ciapulo*, si fanno a pezzi.

(2) *bindei*, decorazioni.

(3) *feramiù*, ferravecchi.

(4) La divisa dei Maggiordomi. In fondo alle falde di dietro portavano ricamate due chiavi, segno della loro carica.

(5) *bôeta*, scatola, (*fr. Boite*). — Allude ai reliquiarii d'ogni sorta; e morde i Fra Cipolla moderni che, come l'antico del Boccaccio, nella celebre novella, vendono per autentiche le penne cadute dall'ali dell'Arcangelo Gabriello.

(6) *bërlico*, leccano.

Côn la toga fôdrà d' próroghe, (1)
Côn la pruca angavgnà d'test,
Guardè là j'eroi dël codice,
J'Alessandri dël Digest:
Côn ël pèis d'Ulpian e d'Bortolo (2)
Lôr a vendo al gros e al mnù;
E a smaltisso la giustissia
Tant al rub ai foi-fôtù. (3)

Guardè là sucrand le pillole
Côn ël sugh d'queich bel discòrs
Côi ch'a môstro 'l pnass dla pecora (4)
Për stërmè le grinfe dl'ôrs: (5)
Che pr'un titôl, pr'una carica
A fariò l'erbo fôrchù.
Che côn d'pleuje da Temistocli (6)
A sôn sciume d'foi-fôtù.

A la mort o povri bipedi,
Vôi ch'i marcie e grand e pcit
Su le pere dij chilometri (7)
Guardè sì lo ch'a j'è scrit:
« Da Turin a Filadelfia,
« D'ant l'Egit ant ël Perù,
« Côst bel mônd a l'è un seraglio
« D' ciarlatan e d'foi-fôtù.

Nelle carceri correzionali
22 aprile 1831.

---

(1) *próroghe*, rinvii d' udienza, coi quali s'ingrossano di spese e di onorari le parcelle degli avvocati. — *Angavgnà*, intricata di massime testuali formalistiche, non di veri e profondi argomenti.
(2) autori classici antichi di trattati di giurisprudenza.
(3) *rub*, misura di peso antica del Piemonte.
(4) *pnas*, coda (da pennacchio).
(5) *stërmé*, nascondere.
(6) *pleuie*, pelli, e qui: con sembianze.
(7) Pietre migliari delle strade. Bellissima immagine degli anni, dei decenni, dei secoli, lungo i quali si svolge la vita dell' Umanità, e la Storia appare manifesta dai documenti sempre a un dipresso e in sostanza eguale nelle varie Epoche, svolta fra simulazioni convenzionali.

MÈ CAN (a)

Tè, Melampo, tè ven sì,
Pia, divid mè toch d'pan,
A côst mônd j'è mach pi tì
Ch' a'm sôleva, o pover can!
La memoria d' tôa pietà
Dapërtut a'm seguitrà,
Pover can, fin tant ch' i scampo:
Tè ven sì, ven sì, Melampo!

Côl ridicôl animal,
Ch'as rabéla su dôi pé, (1)
Crëdlo pà d'èsse immôrtal,
E dla terra d'èsse 'l re?
Për bôntà, pr'amôr, pr'ingegn
Se dla pôrpôra un fuss degn
I't sarie ti re sul campo:
Tè ven sì, ven sì, Melampo!

Sôt j'auspissi dël dôlôr
Dal môment ch'j eu slargà j'eui,
J'eu vdù j'omni tuit sôt sôr
Për viltà, pr'odio, pr'ôrgheui.
Ti t' ses bôn e t'ses nen vil,
Ti t'cônosse nen lë stil
D'j'ôrgôgliôs ch'a lëcco e a rampo:
Tè ven sì, ven sì, Melampo!

Sul matin d'mia giôventù
I sôn sempre stait prôpens
A pensè che la virtù
Fuss na cosa côn queich sens
La virtù? bela espressiôn!
Fiña i Prinsi sui cantôn
Pr'i'so sudit a la stampo:
Tè ven sì, ven sì, Melampo!

(a) Sparsa di melanconia, questa canzone indica il disinganno delle cose sociali ed il ritorno alle semplici consolazioni dell' uomo solitario, bisognoso d' assistenza che mal può ritrovare, nel suo pessimismo, se non forse nell' amicizia di un misero cane.

(1) *rabéla*, si trascina.

Dël paÏs fra j'Alp e 'l mar
J'eu sôgnà la redenssiôn;
E i sôn sì ch'i pago car
Un quart d'ôra d'illusiôn.
J'elo d' Turch, j'elo d'Prussian,
J'elo d'Fra, j'elo d'Alman,
J'elo d'Russi ch'a s'acampo?
Tè ven sì, ven sì, Melampo!

Gent ch'a san mach vive sciav
A'n discôro d' libertà;
D'eit côn d'toghe, d'mitre o d'ciav (1)
A'n pio 'l sang pr'umanità.
Guai al merit vint e afflit!
D'un pôtent dnans ai delit
Ant la páuta tuti as campo: (2)
Tè ven sì, ven sì, Melampo!

Povra bestia, tè ven sì,
Pia, divid me toch d'pan:
A côst mônd j'e mach pi tí
Ch'am sôleva, o pover can!
La memoria d'tôa pietà
Dapërtut a'm seguitrà,
Pover can, fin tant ch'i scampo;
Tè ven sì, ven sì, Melampo!

Nelle carceri della cittadella
20 *giugno* 1831.

LA PRATICA LEGAL

Dal dì ch'j'omni a l'an decis (3)
D'vive ansem da bôn amis,

(1) *eit*, altri.
(2) *páuta*, fango. — Tutti si gettan nel fango.
(3) L'intonazione poetica è data dai versi sublimi di *Foscolo* nei *Sepolcri; Dal dì che nozze, Tribunali ed are — Dier all' umane belve esser pietose — Di sè stesse e d' altri.* Vedi anche la teorica del Rousseau nel *Contratto Sociale* e quelle più antiche di Platone e di Cicerone nei loro trattati delle Leggi. Indi scaturisce l' amarezza della delusione che incontrano i venerati e sommi principii del diritto nella pratica applicazione. Questa diversità tra teoria e pratica è fonte d' umorismo alla poesia dell' Ariosto, del Cervantes, di Parini e di Angelo Brofferio.

Che dla terra a toch a toch
A sôn piasne tutti un poch,
Da côl'ôra, da côl dì
Tuti ansem a l'àn capì
Che për vive in amicissia
A ventava fè giustissia. (1)
E lì tuti unitament
Sôn stampasse un President.
Che për subit cômensè
A fe ônôr a sò mëstè
Lò ch'a j'era d'bôn e d'bel
S'è grinfasslo tut për chiel,
Senssa gnanca un fil d'malissia,
Për nen áut ch' për fé giustissia.
Tôira dsà, ciadéla dlà, (2)
El latin l'è mai cambià;
Sempre 'l furb a l'à rasôn
A le spale dël minciôn;
Sempre 'l debôl a l'à tort
Quand as taca côn ël fort;
A l'è insômma una delissia
La balansa dla giustissia.
Côl povr'om côn des masnà
Ch'à lé stait për carità
Scôrtià viv da un mascalssôn
Côn dôe righe d'transassiôn,
Dop aveilo j'avocat
Mnà da Erode e da Pilat,
A j'e vnuje l'iterissia,
E la mort l'à fait giustissia.
Côl famôs bancarôtié
Ch'a smia fieul del rè da dné
Ch'a l'à fane già a Turin
Pì ch'Bërtoldo e Bërtôldin,
Prôsperôs, grass e rôtônd
Chiel s'ampipa d'tut ël mônd,
E côn d'cassia e d'rigôlissia,
Manda al *licet* la giustissia.
Côl gravissim magistrat,
Ch'a s'andeurm stand an senat, (3)

(1) *ventava*, occorreva. | (2) gira e rigira.

(3) *Senato* dicevasi la Suprema Corte di Giustizia del regno di Sardegna risiedente nei capoluoghi di principato (Piemonte-Torino), di

Che sôa pruca e sò capel
San ël codice pi d' chiel,
Che secônd a l'à durmì,
Dis chë d'nò o dis chë d'sì,
Côl vicari dla pigrissia (1)
L'è un ôracôl dla giustissia.

Côl amabil senatôr,
Cusin prim côn ël sótrôr,
Alleato d'tuti côi
Ch'fan la corda e guerno i frôi, (2)
Chiel tratandse, in *abrégé*,
D'slônghè 'l col e d'tirè j'pé,
Sciavo! chërpa l'avarissia;
A impichria fin la giustissia.

Se un parent veul pieve 'l let
Déilo subit e sté chiet;
Se un amis av rômp un brass,
Ringrassielo, andevne a spass;
Guai a côl ch'as fa butè
Ant la tasca dij papè!
Guai a côl ch'a s'ancaprissia
D' vôlei giusta la giustissia!

Nelle carceri correzionali
17 *aprile* 1831.

Ducato (Savoia-Chambéry), di Contado (Nizza-Mare), di Marchesato (Monferrato-Casale), ecc. Corrispondeva, in giurisdizione, alle odierne Corti d' Appello. Non v'era Corte di Cassazione. Vigevano le Regie Costituzioni emanate sotto re Carlo Emanuele III nel 1777, specie di codice civile, penale e commerciale e delle relative procedure, oltre le Regie Patenti ed i Regi Editti. Siedevano inoltre i Tribunali Ecclesiastici e Militari.

(1) *il Vicario* aveva giurisdizione amministrativa contenziosa.

(2) *frôi*, catenacci.

LA PRIMA VOLTA [a]

Carôliña a ditla ciaira,
  I' sôn stôfi d'tribulé,
  Tuti i dì t' vëñe pi maira
  E mi i' divento un pruss burè; (1)
  S'a l'è vera che dco ti
  I' t' friciôle parèi d' mi, (2)
    Carôliña, Carôliña,
    Përchè fastu la mutiña?

Për ti sôla it sas ch' i' vivo,
  Ti t' respire për mi sôl,
  Përchè dônque fômme i givo (3)
  Côntempland la luña e 'l sôl?
  Con tôa piatôla d' virtù

(a) Questa graziosissima canzone, quella che segue « *L' Indôman* » e « *La Carafina rôta* » riproducono un amore popolare. Un naso troppo schizzinoso potrebbe arricciarsi, ma, credo, a torto, poichè nessuno può essere poeta vero, se non a condizione di essere fedele interprete delle cose che vede. Orazio è sempre vivo, sempre moderno, perchè è minuto osservatore e registratore d'impressioni reali nelle sue Odi, negli Epodi nei Sermoni e nelle Epistole.

Carôlina è una figura *reale* e *simbolica* ad un tempo: è il tipo caratteristico della Sartina Torinese, e rappresenta la democrazia in lotta colla Monarchia costituzionale, quel tira-molla di insidie e di ribellioni che caratterizza in Francia, dopo la Rivoluzione del Luglio 1830, il movimento politico ed economico delle classi dirigenti e della borghesia liberale verso la libertà ed il progresso civile, avversati dalla Aristocrazia e dalla finanza conservatrice nei parlamenti e nella stampa quotidiana. Brofferio scriveva questi versi nella cittadella di Torino, ove l'avevano ridotto tirannia di tempi e desiderio di libertà. Questa a lui costava il carcere e la sicurezza di una terribile condanna; ma il cuore di lui non si corrompeva, e nemmeno l'immaginazione del poeta non si piegava colle angoscie del carcere e colla paura della morte. — Confrontisi la quasi contemporanea del Giusti: « *Nina risolviti* , *Non far l' austera* ». — L' assalto alla Bellezza non più ingenua e la resa a discrezione fu il tema inesauribile dei Canzonieri dalla età più remota. Un'innocente malizia è il condimento dell'amore, e da quel contrasto tra l' amore e la continenza scatta la scintilla geniale dei popoli civili.

(1) pera del burro, che maturando si raggrinza.

(2) *friciôle*, àrdi al pari di me. | (3) *givo*, sciocco.

T' m fas sempre guardè 'n su;
Carôliña, ecc.
Elo d' volte ch' a t' amusa
Vëdme fônde a poch a poch?
T' ses na grinta, t' ses na rusa,
T' ses mè tërdes da taroch. (1)
Côn d' ij ma, d' ij se, d' ij peui
It m' anfnôje sent ambreui;
Carôliña, ecc.
I' t vëdras che una carëssa,
Un basin ch' a ven dal cheur,
L' an un gust, una dôlcëssa.....
Aut che crema a la *mille fleur!*
Aut che sucher! aut che amel'!
Che giús d' reuse spërmù an ciel! (2)
Carôliña, ecc.
I' seu prô ch' tôa maman granda,
Ch' a cômbat côn 'l sôtrôr,
Al l' a sempre côn sôa landa
Ch' a veul nen t' fasse l' amôr
A veul nen!.... sastu përché?....
Ciamlo al can dël giardiné.
Carôliña, ecc.
T' sas che 'l temp a va për posta,
Côn d' cavai ch' a pôssa 'l vent,
E ti a smia t'lo fasse a posta
A sgairè i pì bei môment. (3)
Cosa n' ômne a fè i c — o = co (4)
Fra 'l mi sì e fra 'l ti no?
Carôliña, ecc.
Scôta, scôta una parola.......
Pi da vsin... ven sì, tem nen:
Sent, ven sì, fa nen la fola;
Sent,... ambrassme, ambrassme ben!
T' basse j' eui.... i' t volte an là....
T' vêñe smorta.... at manca 'l fià,...
Carôliña! Carôliña!...
Ades t' ride?... uh birichina!

Nelle carceri della cittadella
1 *luglio* 1831.

(1) Il 13 da Tarocchi è la figura della Morte.
(2) *giús*, succo. | (3) *gairé*, sprecare.
(4) c — o = co, metodo errato e lungo di compitazione usato anticamente dai maestri per insegnare a leggere.

L' INDÔMAN (a)

Carôliña, elo nen vera
Ch'a va a l'anima un basin,
Côm l'arriv dla primavera,
Côm l'ariëtta dla matin?
Aine tort a dì ch' l'amôr
L'è 'l sôris dël creatôr?
Carôliña, Carôliña,
Fastu ancôra la mutiña?
Môralista, sëcca miôle,
Côl gesuita folfôtù,
Che dl'amôr a na dis d' côle
Da fe rie fiña le grù,
Elo nen un lasagnôn
D'ambalsamè côn d'gius d' pôvrôn? (1)
Carôliña, ecc.
Che i sôvran la guerra as fasso
Queich prôvincia pr'acquisté:
Mi s'i 't vëddo e s'i 't ambrasso
Tut ël mônd a l'è tut mé.
Mach la spônda d' tò sôfà
A val tut ël Canadà.
Carôliña, ecc.
T'ses pi dôcia, t'ses pi bela
Che un pcit prus, che un pcit pômin,
Che un bôtôn quand a s' dësbéla
D'una reusa o d'un giusmin.

(a) Celebre e fra le più popolari del Canzoniere. Notisi l'eloquenza incuriosa della 3.ª strofe che serve di appiccagnolo all'ultima e di passaporto all'imprudente maledizione contro i troni ed i re che inneggia in razzo finale. Per un processato di lesa maestà, chiuso nel Torrazzo dove languì e morì dopo venti anni di prigionia, Pietro Giannone, l'Autore della Storia Civile del Regno di Napoli, consolando quella clausura eterna con una pedestre versione delle Odi d'Orazio lasciata all'Archivio di Stato in Torino, quest'anacreontica del giovine Brofferio era un bell'atto di malizia e di coraggio.

(1) sugo di peperoni chi lo distilla? Testa senza sugo, zimbello di colli torti.

Tôa vôsiña am fa l'effet
D'una fluta ant un bôschet.
Carôliña, ecc.
D'mè lumin t'ses la parpeila, (1)
T'ses ël palpit d'mè cheur,
D'mie speransse t'ses la steila,
I t'ses l'angel d'me bônheur.
I daria pr'un to sôris
L'univers e 'l paradis.
Carôliña, ecc.
Sent che strepit, sent che allarme,
Che ciadel, che rabadan;
Tuti i popôl sôn in arme,
Tuti i prinsi a fôto 'l can.
Lassa pur che troni e re
Vado a fesse bôsarè,
Ti t'saras o Carôliña,
Sempre in trono e mia regiña.

Nelle carceri della cittadella
2 luglio 1831.

ËL PÒVER ESILIÀ (a)

Dal ciabot ch'a m'à vdù nasse, (2)
Dop vint ani i sôn lôntan,

(a) Chi è che leggendo questa canzone non si sente le lagrime spuntar sugli occhi, commosso da melanconico e pietoso senso di tristezza? Basterebbero questi pochi versi per rivelare il genio poetico di Brofferio. Queste espressioni piene d'angoscia rassegnata, questi accenti di dolore straziano l'anima e fanno di questo breve canto uno dei più fortunati saggi di poesia che su argomento sì conosciuto sia mai sgorgato dal cuore di alcun poeta. — Confrontisi *Clarina* e altre di Berchet.

Scritta a competizione colla celebre improvvisatrice napoletana *Taddei* che diceva all'Autore essere impossibile strapparle una lacrima col nostro gergo, tutti dubitavano della prova, e la prova fu superata (disse lo stesso Brofferio ne' *Miei tempi*), col far oscillare le corde più deli-

(1) di mia pupilla sei la palpébra. | (2) *ciabot*, casetta.

E a s'è ancôra nen placasse
La vendetta d' ij sôvran.
I guadagno côn sudôr
L'esistenza dël dôlôr:
Vôi ch'i sente la pietà,
Cônsôlè 'n povr'esilià!

Seguità da le sventure,
Terre e mar j'eu traversà;
Ma i me camp, le mie pianure
J'eu mai pì, mai pì trôvà!
Sôt le tende, sui brulot (1)
I sôgnava me ciabot:
Vôi ch'i sente ecc.

Quand i guardo 'l sôl ch'as lèva
A smía tôrbid, a smía scur (2);
Fiña l'aria smía pì greva,
Fiña 'l ciel smía meno azur;
Smío le piante, smío le fiôr
Senssa feuje e senssa ôdôr:
Vôi ch'i sente, ecc.

Atôrnià da mia famia,
Dai mè amis, dai mè parent,
J'è mai staje un ch'andeis via
Da mia porta mal côntent.
E mi pover, e mi afflit,
Aine un branc da tnime drit?
Vôi ch'i sente, ecc.

---

cate dell'anima, levandosi al disopra della volgarità delle frasi e della scurrilità dei concetti.

Pover ésilià, una vittima della tirannia dei principi, è un buon patriota che paga colla più terribile delle condanne un desiderio di libertà, un nobile tentativo: ed il poeta ne compone per lui la più delicata delle sue poesie. In essa non sorride il giovane spensierato, non prorompe in liberi accenti l'ardito rivoluzionario, non ragiona collo sconforto della cadente età il disilluso filosofo; no: è il canto del poeta, è l'inno della sventura, è il sublime lamento del dolore!

(1) *Brulot*, nome francese dell'antica marineria. Gli Elleni fecero largo uso di questo istrumento di distruzione contro l'armata d'Ibrahim pascià vicerè d'Egitto nella rivoluzione del 1821. Botzari, l'eroe d'Idra lanciava la sua vecchia barca carica di materie incendiarie nel cuor della notte sotto i mastodontici bastimenti a vela, e dato fuoco alla miccia se ne allontanava su agile saettia di rimorchio, lasciando all'incendio il compimento dell'opera sua. Si consulti il libro « *Scene Elleniche* » dello stesso Brofferio.

(2) *smía*, sembra.

Quand sul Po s'inalberava
La bandiera tricôlôr,
Dôv la patria m'invitava
J'eu seguì la vôs dl'ônôr,
Nè 'l pericôl, nè 'l malheur
A l'àn mai cambiame 'l cheur:
Vôi ch'i sente, ecc.

Oh! se almanch fra tante pèñe,
Fra d'magôn côsì crudei, (1)
I vdeis rôte le cadèñe
Dij me amis, dij me fratei!
Cara Italia! i l'eu mach pì
D'vôt e d'lacrime për tì!
Vôi ch'i sente, ecc.

J'eu dôvù chitè me pare (2),
Ch'a l'è mort dël gran sagrin;
Le përsôñe mie pi care
J'eu mai pì vëdumie vsin;
Nè mia fômna, nè j mè fieui (3)
A pôdran saréme j'eui!
Vôi ch'i sente, ecc.

25 *marzo* 1831.

LA CARAFIÑA RÔTA [a]

Scusme, scusme, Carôliña,
S'i l'eu rôt tôa carafiña:
I sôn stait un po' dsadeuit,
Ma cos veusto? a l'era neuit,
I vdia nen dôv'i m'andava,
I vdia nen cos'i m'tôjrava,
I m'ambato ant un armari,
Tôco un mobil da spëssiari,

(*a*) Vedasi la *Nota* in calce alla canzone « *La prima volta* ». E si consulti pure nelle Poesie del Guadagnoli « *La rottura della boccetta* ».

(1) *Magôn*, rammarico, crepacuore.

(2) *chitè*, abbandonare.

(3) *fômna*, moglie.

Senssa acorsme im sento vni
Queicos d'fluid sôt ai dí
E la carafiña.... crach!
Vist non vist l'è andaita a bsach (1).
A l'è vera j'eu fait mal,
I sôn stait un animal,
I lô seu, j'eu fait na sapa
Ch'gnanca 'l Vësco, gnanca 'l Papa,
Gnanc san Bias, gnanc san Simôn
Am darío l'assôlussiôn.
Ma elo peui stô gran darmage (2)
Da fè tant e tan tapage?
Ela peui sta gran ingiuria
Da môntè tant su la furia,
Da invôchè Giove a dritura
A trônè... pr'una rôtura?
Si t'aveissa rôtt almanch
El vasèt del rôss e 'l bianch,
S'i t'aveiss mandà 'n canela
El sôt côpa o la scudela,
S'i t'aveiss fait a fërvaje (3)
El servissi dle batiaje, (4)
S'i t'aveissa fait a toch
L'ampôliña d'ij pacioch,
La bôciëtta d'*eau d' Cologne*,
El flacôn për tuti i bsogn,
Là, pasienssa, lì ai peul ésse
Un queicos da sagrinésse,
Ma përchè avei tant la fôta
Pr'una carafiña rôta,
Pr'una cosa tant cômuña
Che për tut as na vëd uña?
I'seu prô che tôa carafiña
L'era bela, l'era fiña,
Ch'a pôdia desse a la preuva
Pr'una carafiña neuva;
Ma a la fin, tira, bëstira,
Tôira, armuscia, fôgna, gira, (5)

---

(1) *bsach*, in frantumi.
(2) *darmage*, danno (Fr. Dommage).
(3) *fërvaje*, frantumi, bricciole.
(4) *batiaje*, confetti da battesimo.
(5) *fôgna*, fruga.

Neuve o fruste, bele o brute,
Carafiñe a lo sôn tute.
Ma pasienssa! s'a l'è ròta
Ti t' às nen da stene sôta;
I' sôn pa, ti t'lo sas ben,
D'côi ch'a rômpo e a pago nen;
I' veui pa ch'gnun as figura
Ch'i t'j giônte lo fatura (1);
Për môstrete anssi ch'i' seu
Fè le cose nen da gheu,
Ch'i sôn solit a fè 'l fier
E a tratè da cavajer.
I' t' mandreu dôman matin
Una fiola, un amôlin,
O s'i t'veule it peuss mandè
Un magnifich tôrtiliè, (2)
Che dôvrandlo côn giudissi
I't vedras che fiôr d'servissi!
A côst mônd për certe côje
A l'è mei lassela bôje;
Venta nen për vive an pas
Fesse vnì la môsca al nas.
Bela landa ch'a saría
Se ogni fômna, se ogni fia
An vôrreiss mandè an Siberia
Mach per rômpie queich miseria.
A Turin j'è tante piátôle
Ch'as fan gói d'rômpe le scatole, (3)
Ch'ai rômprìo per carità
Fiña al Tor d'palass d'sità; (4)
E tut-un gnun ai dis niente
Côm s'ai fussa una patente
Da la gran canceleria
D'rômpe a tuti lò ch'a smia.
Na cônosso tanti mi
Ch'a fan niente tut ël dì,

---

(1) *giônte*, che tu ci rimetta.

(2) *tôrtiliè*, ampolline di vetro attorcigliato fabbricate a *Murano* e di cristallo di tal forma a *Bacharach* sul Reno.

(3) *ch' as fan gói*, che si studiano.

(4) Sulla torre del Municipio di Torino un toro di bronzo ergevasi fino alla metà del sec. XVIII, come narra Cibrario nella sua Storia di Torino, e come si scorge nelle vecchie stampe e guide della nostra città.

Ch' rômpe i ciap a mes lë Stat
E ai dan d' crôs ancôr sul pat.
Fin dai temp d' Isach e Abram
As parlava già d' rôtam;
Sara e Agar da lò ch' i' sento,
As rômpio fra lôr ël pento;
Esaù fasend ël tuso
A Giacob a rômpìa 'l muso;
Côi d' Gômorra in bôña prosa
A rômpìo.... mi sái nen cosa;
Senssa tante autre rôture
Ch' a registro le scriture.
Côn tut lò ti t' as la fôta
Pr' una carafiña rôta?
Per mach lò ti t' as côrage
D' feme tant e tant tapage?
Guarda d' fômne ai n' a j' è d' mila
Ch' a scianchrìo niente la brila (1),
Ch' a ciamrìo niente vendëtta
Mach për rômpie la bôciëtta;
E sul pat i scômëtria
Ch' aj n' è d' côle ch' a j' smijria (2)
Tant candil e tanta mana
Vëdse a toch la damigiana.

4 *dicembre* 1831.

LA CABAÑA (a)

Dal païs dla garabìa (3),
Dôv' am tôca sgambitè,

(a) Questa canzone ricorda l' altra bellissima del CALVO, « *L' Elogi dla vita d' campagna* ». (Vedasi il Vol. *Calvo*, poesie Piemontesi, *edizione centenaria*, Libreria Antiquaria Patristica, Via XX Settembre N. 87. Torino, 1901. Lire 1). Ma la Capanna del Brofferio non è un semplice nido di pace e di filosofia; è la fortezza simbolica in cui il grande partito liberale unitario d' Italia si rannicchia, si raccoglie, per lanciarsi compatto alla Redenzione nazionale.

(1) che non si adirerebbero.

(2) *côle*, quelle: che vi son di quelle a cui sembrerebbe ecc.

(3) Garabia, intrigo, è parola del gergo furbesco.

A va sôens mia fantasìa
Tôa cabaña a visitè;
Sôens at ved sôl e sôlet
Côn tôa cana e to trincet
Côntempland la storia umaña
D'an s'la porta d'tôa cabaña.

Dal diadema al tabërnacôl
Sul sentè dla riflessiôn
T' passe a' rvista 'l gran spetacòl
Dle pôtensse e dle nassiôn;
T' vëdde i secôl a spasgiè
Dsôra i scheletro d'i re,
E 't gôverne a la Spartaña
Ant ël regno d'tôa cabaña.

J' Alessandri, j'Artasersi
I Cromwel, i Tamerlan
Valne d'volte l'oss d'un persi
O la smens d'un tulipan?
Cosa n'elo d'i Scipiôn,
D'i Pompei, d'i Cicerôn?....
Méi che l'Aquila Rômaña
L'è un rosgneul su tôa cabaña.

Còi pcitin ch'as ciamo grandi
Ciambërlan, mastri e scudè
Pr' un côrdôn sôn tuti an andi (1)
Dnans al trono a fè 'l mnisè (2):
Ti t'das nen pr'i so bindlin (3)
Una feuja d'rôsmarin;
Gran zartiera e gran côlaña
Valne l'ômbra d'tôa cabaña?

D'un Stuard l'ômbra funesta (4)
Ai Mônarca a fà frisson;
D'un Bôrbôn a tômb la testa (5)
Dsôra 'l palch dla Cônvenssiôn.
Spôntla mach la libertà
Su d'côrône sangônà?
La republica sôvraña
Ti t'la treuve ant tôa cabaña.

---

(1) son tutti in moto.
(2) *mnisé*, il raccoglitore di immondizie.
(3) *bindlin*, nastri, decorazioni.
(4) Carlo I Stuart lasciò la testa sul palco (1649) per sentenza del Langs Parlament d'Inghilterra.
(5) *tômb*, cade, rótola. La testa di Luigi XVI Borbone.

Su la frônt al Santo Padre
La gran mitra a l'è un gran peis:
Sôt le tende d' mila squadre
Fransesch Prim seugna i Franseis(1):
Dön Miguel a l'è ant j'ambreuj (2),
Ferdinand sara nen j'euj (3),
Luis Flip l'a la tërsaña,
E ti t' deurme ant tòa cabaña.

Povra Italia! a t'an spartite
Tuta a fëtte côm un mlôn;
I to fieui a t'àn tradite
Pr' avarissia e pr' ambissiòn.
Chi la lanssa, chi 'l bërsach
Veul d' n' Alman o d' un Côsach;
Ti t' as l' anima italiañà
E t' sôspire ant tôa cabaña.

Pien d' speranssa e pien d' côrage
Navigand fra j' aquilôn,
Sôn stait lì për fè naufrage
Su la barca dle illusiôn.
Stanch d' cômbate côn la sort,
Stanch dla vita, e stanch dla mort,
Dame man për ch' im rantaña (4)
Fra 'l silenzio d' tôa cabaña.

20 *maggio* 1832.

---

(1) Francesco I imperatore d' Austria, di cui Giusti: « *Dies irae è morto Cecco* » ecc.

(2) Don Miguel Reggente del Portogallo (1828) abbatte la Costituzione e vi usurpa il titolo di re. La regina Donna Maria Gloria fuggì nel Brasile. Il fratello di Don Miguel, Don Pedro d' Alcantara sbarcato ad Oporto il 7 luglio 1832 coi suoi partigiani, liberò Lisbona dal Tiranno il 2 settembre 1833, e restituì il trono alla figlia sua, della dinastia di Braganza. Donna Maria vi promulga la costituzione nel 1836.

(3) Ferdinando II Borbone, o re Bomba, di Napoli, e anche Ferdinando VII re di Spagna, che nel 1830 chiamò la figlia Isabella a succedergli sul trono.

(4) *rantana*, mi nasconda.

SÈT D' AGÔST [a]

Amis, fòma côrage (1),
  Fërtômse ben le man (2);
  I Russi a sôn già 'n viage,
  A j'è già lì j'Alman.
  J'è già Frimon ch'a scrola (3)
  Sacocie e sacocin:
    Evviva msè Nicola!
    Evviva Franceschin!

An mes a bôña scorta
  I nostri subrichèt (4)
  Trôtran vers fora d'porta
  An gloria d'Lafayèt (5);
  Faran la cabriola
  Stôrsend ël crôvatin (6):
    Evviva ecc.

(a) Le giornate d' agosto 1830, successive alla rivoluzione del luglio, segnarono uno dei maggiori tradimenti che la monarchia liberale di Luigi Filippo d' Orléans, sorta sulle rovine della monarchia reazionaria di Carlo X in Francia, abbia commesso per insegnamento ai popoli smaniosi di libertà e d' indipendenza: non fidarsi delle promesse altrui. L' Italia, il Belgio, la Spagna e la Polonia si mossero allora come deste da una sola scintilla comunicata dalle barricate di Parigi. Ma in Italia i Tedeschi vigilavano sotto Francesco I; in Polonia i Russi sotto lo Czar Nicola I. Luigi Filippo col suo ministro Guizot dopo avere promesso aiuto di navi e di esercito in segreto ai capi del moto Mazziniano proclamò il Diritto del *non intervento* e ci lasciò sgozzare.

(1) *fôma*, facciamo. | (2) *fërtômse*, freghiamoci.

(3) Cominciata la repressione in Modena coll' arresto di Ciro Menotti (5 febbraio 1831) seguì l' invasione. Nei moti di Romagna il maresciallo Frimont a capo d' un esercito Austriaco occupò l' Emilia e Bologna, dandola in mano agli Svizzeri del Papa, quando Gregorio XVI insanguinò Romagna, fattosi scure del pastorale di Pietro (1831-1846). Ma del loro intervento gli Austriaci fecero pagare le spese ai poveri municipii, e sui beni confiscati alle famiglie degli esuli e dei suppliziati.

(4) *Subrichèt*, francesismo = fritelloni; liberali di moda, agghindati, azzimati e schizzinosi, come studentini e giovani eleganti.

(5) *Lafayette*, generale famoso della Rivoluzione Francese ed americana, era tornato l' idolo dei Costituzionali di Francia dopo il lungo esiglio sofferto sotto il Terrore e sotto Bonaparte.

(6) Costoro saranno impiccati dai Tedeschi.

Côi sgnôri d' l'Alleanssa (1)
Sòn nostri bôn amis,
A porto la creanssa
Dipinta sui barbis;
Sôn fait côn d' pasta frola
Parei dij biscôtin:
Evviva ecc.

Frustè tant la sicoria
A l'è da patalôch;
Chi sa nen già a memoria
Tartaifen e sourouch? (2)
Na virgola d' nissola (3)
Val pi che un rub d' latin:
Evviva ecc.

Per côi ch' veulo dè d' crussi
Per còi ch' fan sautè 'l fôt
As porto apress i Russi
N' ônguent ch' as ciama *knout* (4)
A l'a na virtù drola
Per mandè via 'l splin (5):
Evviva ecc.

Côi tabaleuri d' Franssa, (6)
Côi Soult, côi Casimir (7),
Scusandsse dël mal d' panssa
A peulo andè fe 'n gir.
Vôlend fè la macòla (8)
A l'àn përdù pôncin:
Evviva ecc.

Côn la ciarlatanada
Dla *non-intervenssión*

---

(1) La Santa Alleanza del trattato di Vienna, 1815.

(2) *Der teufel*, diavolo; *Zuruck*, indietro, motti volgari e interiezioni tedesche. Celebre è il motto della sentinella *Suruch ti, e mûr*, a chi dicevale di non poter dare più indietro a causa di un muro.

(3) Il tedesco caporale portava la verga di nocciolo. Vedansi le Ottave *In S. Ambrogio* del Giusti che li descrive sì bene: « *Colla sua brava massa di nocciolo — Duro, piantato lì come un piolo* ».

(4) *knout*, staffile.

(5) *spleen*, malattia così detta dagli Inglesi, o ipocondria, malinconia.

(6) *tabaleuri*, sciocchi.

(7) Maresciallo *Soult*, bonapartista; Casimiro *Perier*, giornalista, deputato e Ministro costituzionale.

(8) Volendo nel gioco a carte detto *bassica* pigliare tutti gli onori, ha perduto la carta migliore, *poncino*, asso da cuori, o da fiori, che si può adattare liberamente a qualunque uso, e vincere tutto, se bene usato.

L'an dait una panada
A la Còstitussiòn;
Peui l'àn mandala a scola
Sul Mincio e sul Tesin:
Evviva ecc.

Côi d'Parma e côi d'Rômagna
Che al pôm a l'an môrdù,
Sôn già tuti ant' la bagna,
Fan già l'erbo fôrchù;
Già 'l diau na fa na giola (1)
A ônôr dël drit divin:
Evviva ecc.

Vòleisse dè d'antende
Che nòi sòma Italian,
A l'è tut un ch' pretende
Che j'oche e sòn fasan;
Che un còi l'è na pôngôla (2),
Che un ciap a l'è un tupin (3):
Evviva ecc.

A j'è ben prô an Polonia
El sang un poch avisch (4)
E as dà për serimonia
Dla pala a sôr Diebisch (5);
Ma un'ònsa d'tira mola
Butrà d'acqua ant' ël vin:
Evviva ecc.

Sôr Flip chiel as n'ampipa
D'ij Russi e d'ij Pôlach
S'a peul salvè la tripa,
Chiel sára l'armanach;
Vôlend giughè d'bricola (6)
A l'à falì casin:
Evviva ecc.

---

(1) il diavolo ne fa già una fiammata.

(2) *còi*, cavolo; *pôngôla*, fungo campestre, spugnóla.

(3) che un coccio è una pentola. | (4) *avisch*, acceso.

(5) Generale Governatore dei Russi a Varsavia; gli si dà della pala, lo si caccia. È la rivoluzione cantata dal poeta eroe Adamo Michievicz, che morì esule a Zurigo. Gli eserciti della risorta repubblica Polacca prima di essere schiacciati dalla preponderante Russia videro spesso le terga dei Cosacchi, giovandosi delle fitte selve e delle paludi che ne arrestavano la corsa.

(6) Volendo far saltare il birillo suo colla stecca, non toccò il birillo di mezzo detto *casino*, nel giuoco omonimo al bigliardo.

El nas da la portera
A fica Tallieran (1),
Ch'a sa tirè la pera
E peui stërmè la man.
Lafit a fa la spola (2),
Bignôn s'lustra 'l côdin:
Evviva ecc.

Për la pastisseria
A j'è mônsù Guizò:
Mauguin s'fa vnì la pvia (3).
Berryè fa 'l c — o = co:
Molè fa la subiola,
Dupin fa l'Arlichin:
Evviva ecc.

I Tartari e i Gesuita,
Marmon e Metternich
A dan già l'acquavita
A nom del Quint Enrich.
Viva la spa e la stola
La pruca e 'l bicôchin (4):
Evviva ecc.

1 *marzo* 1831.

---

(1) *Talleyrand*, ministro di Napoleone I, e poi ambasciatore di Luigi Filippo a Vienna, famoso diplomatico, che disse *la parola essere inventata per nascondere il pensiero.*

(2) *Lafitte*, banchiere di Parigi, che alla Rivoluzione contribuì con un milione delle sue sostanze. Seguono i nomi degli uomini politici di Francia in quel tempo. *Marmont* è uno dei marescialli traditori di Napoleone I. *Di Metternich*, ministro d'Austria: tutti ne conoscono l'astuzia crudele. Il *Quinto Enrico* era il pretendente del trono di Francia usurpato da Luigi Filippo al ramo legittimo dei Borboni. Morì in esiglio, e con lui si estinse il partito detto *Legittimista* dalla bianca bandiera tempestata di fiordalisi.

(3) *pvia*, pepita alla lingua.

(4) *Bicôchin*, berettino, o papalina dei preti.

LA RASÔN

Ti ch'it ses d'una triaca (1)
La pì fiña ch'ai sia 'n ciel;
Ti ch'i t'as piantà baraca
Ant le miôle d'me sërvel;
Ti ch'it porte 'n man ël ciair (2)
Për ch'i vada nen al sgair, (3)
Patalôca d'na rasôn,
T'vale nen un més bôtôn.

T'ses diviña, t'ses eterna,
T'ses d'un balsamo immôrtal,
E t'ëm fas, fôtua lanterna,
Fè d'sproposit da caval!
S'a t'a date Domne Dei
Carta bianca mach parei,
Patalôca ecc.

Përchè féme côm le sotole (4)
Girè d'sà e girè d'là
Për dle côje, për dle frotole,
Për dle dmôre da masnà? (5)
Përchè feme minca tan (6)
Piè San Giaco pr'un Alman?
Patalôca ecc.

Stravaganse, bisarìe,
Fôlairà, côntradissiôn,
Baliverne, sturdiarìe
E i caprissi bôsaron
Elo nen për causa d'tì
Ch'am rabélo tut ël dì? (7)
Patalôca ecc.

---

(1) *Triaca*, antico rimedio (θειρίακα, sostanze distruttive), miscuglio dei medicastri. Quì sostanza cerebrale. — L'Autore fa benevolmente la satira della propria Ragione fantasiosa, sentimentale.

(2) *ciair*, lume.

(3) *al sgair*, alla malóra. Parola disusata; sgairé, sciupare.

(4) trottole.

(5) *dmôre*, giocattoli da bambini.

(6) di quando in quando farmi sbagliare.

(7) *rabélo*, trascínano quà e là.

Che diau astu për la scufia
Quand im sento vnì 'l gatij (1)
D'sôspirè pr'una bërnufia (2)
Ch'a l'è nen ch'na gabia d'grii?
Bela gloria, bel ônôr
N'avôcat fè 'l fant da fiôr! (3)
Patalôca ecc.

Ela nen na drola istoria
Côl aveime ancaminà
Pr'un po' d'fum ch'as ciama gloria
Sul sentè dij dëspiantà?
Le grumele t'avie pers (4)
Quand t'às dime: scriv an vers!
Patalôca ecc.

J'elo d'sens, j'elo d'giudissi
Për queich ciancia da masnôi (5)
A mandeme ai esercissi
Côn i padri tira-frôi? (6)
S'am butavo al col un lass
Luis Flip erlo pi grass?
Patalôca ecc.

Ti ch'it ses côla ch'am regola,
Ch'am fa agì, ch'am fa pensè,
T'ses tant sumia, tant petegola,
Così mal t'sas to mëstè?
A t'àn fate l'intelet
Côn ël mañe dël piölet: (7)
Patalôca ecc.

Ma se ti t'ses na fabioca
Ajne mi da balè l'ôrs?
Quand la mort sônrà la cioca (8)
l'avreu prônt un bòn ricôrs.
Padre Eterno, i direu a côl
Ch'as amusa a gatiè 'l Sôl, (9)
Còsta gofa d'na rasôn
A val nen un mes bôtôn.

14 *ottobre* 1831.

(1) *gatij*, prurìto. | (2) *bërnufia*, civetta, capricciosa.
(3) Carta che nel gioco cabalistico delle carte rappresenta lo spasimante pazzerellone.
(4) avevi perso il giudizio; (*grumele*, semi delle zucche).
(5) *masnôi*, fanciullone.
(6) *tira-frôi*, tira catenacci, carcerieri.
(7) *piölet*, scure piccola da falegname.
(8) *cioca*, campana (fr. *Cloche*). | (9) *gatiè*, solleticare.

SÔR BARÔN

A sta 'l baron d'Onéa (1)
Per là 'n t' un castel frust;
So pare a ven da Enea,
Sôa mare a ven da August.
A porta na medaja
Côn neuv decôrassiôn;
Tireve 'n là gheusaja (2),
Fè largo a sôr Barôn.
A l'è fait a balota,
Rôtond e gross e grass,
A deurm côm na marmota,
A mangia côm un tass.
A marcia, a sôffia, a baja
Côn n'aria d'prôtessiôn;
Tireve ecc.
Përsôñe ch'as n'intendo
A dio ch'a l'à d'talent,
J'è fin d'côi ch'a pretendo
Ch'à sa Bërtoldo a ment (3);

---

(1) Sotto il finto nome di Barone d'Oneglia (non esiste alcuna famiglia Nobile con questo titolo), Brofferio intendeva mettere in caricatura il *Conte D. Vittorio Sallier De La Tour*, Generale di Cavalleria nelle R. Armate, Ministro e 1.° Segretario di Stato per gli affari Esteri, Sovraintendente delle Poste e Cavaliere dell'Ordine dell'Annunziata. Fu a Novara nel 21 per la repressione dei moti di quell'anno, e Governatore di Torino.

Ma, prescindendo dai fatti personali, osserviamo che il tipo del nobilastro prepotente, ignorante, intrigante, che ai tempi del poeta bazzicava sotto gli eterni portici del Caffè Fiorio a Piazza Castello in Torino, è qui ritratto maestrevolmente. Vi mancano solo i satelliti e gli astri minori del fido corteggio, scozzoni e sensali di cavalli, tenitori di gioco et similia a fargli corte.

(2) *gheusaja*, plebaglia.

(3) Il libro popolare delle furberie dell'astuto Bertoldo, che suggerì a varii belli ingegni, quali furono i due Zanotti, il Baruffaldi, il Zampieri, l'Amadesi, Flaminio Scarselli ecc. di trarne un poema giocoso in 20 canti, editi dal Dalla Volpe di Bologna nel 1736, ed adorni di figure inventate da Giuseppe Maria Crespi detto lo Spagnuolo, ed intagliate alla pittoresca sul gusto di Salvator Rosa.

Ch'a medita e travaja
Për distillè i pôvrôn (1):
Tireve ecc.

A cônto tuti quanti
Ch'à l'à difeis 'l Ré,
Ma j' autri andasio avanti
E chiel stasia daré;
Përdend una bataja
L'à vint una pensiôn (2);
Tireve ecc.

Quand a l'è necessari
A sa môstresse uman;
As dis che al segretari
A l'a tôcà la man;
As degna a la marmaja,
D'parlè për distrassiôn;
Tireve ecc.

Queich volta a dà 'n s'j'ôrie
Côn tôn da prepôtent,
Ma chiel fa lò për rie,
Lo fa pr'amusament;
Chiel sa che a la plebaja
Un sgiaf a l'è un bônbôn;
Tireve ecc.

Còn chiel guai ancalésse (3)
Parlè d'certi sônaj.
Ch'a veulo gôvernesse
Còn d'camere e d'giôrnai:
A sauta, a pista, a braja (4)
Côn d'fòtre e d'bôsaron;
Tireve ecc.

Al cafè Fiorio as cònta (5)
Ch's'ai fussa d'sërvei mat,

(1) V. Nota alla canzone precedente « *L' Indoman* », a pag. 27.

(2) Allude al mal vezzo dei governi di partito che ad ogni costo salvano i generali inetti. Così ai nostri tempi il Generale Oreste Barattieri, che si mal diresse la battaglia di Abba Garima nell' Eritrea, da volgerla in vera strage e rotta di Italiani, fu ammesso a farsi liquidare una lauta pensione. L' Inghilterra stessa ha pensionato il Maresciallo Roberts e molti altri generali sconfitti dai poveri Boeri dell' Africa Australe.

(3) *ancalésse*, osare a parlare di certi sonagli, cioè dei così detti mettimale, sobillatori come Mazzini, ecc.

(4) *braja*, da *brauen*, sfidare (Tedesco): strilla con bestemmie.

(5) Caffé storico, sotto i portici di Po, in Torino.

Chiel ten la sela prônta (1)
Për côre a salvè 'l Stat,
A l'à na spa ch'a taja
Le teste côm i mlôn:
Tireve ecc.

Sôt vôs côi ch'a lo invidio
A dio ch'a l'è n'stival,
Ma ventlo esse un Ovidio (2)
Për dventè General?
Diploma, pruca e maja (3)
Fan tut an conclusiôn,
Tireve ecc.

8 marzo 1831.

I REGRET D'UN VEI SÔLDÀ [a]

Për marciè j'eu bsogn dla cana,
A sôn bianch i me cavei,
A l'è inutil chi m'ingana,
I m'acorso ch'i sôn vei.

(*a*) Per ridestare i sopiti spiriti paurosi delle continue repressioni nelle famiglie piemontesi, Brofferio richiama alla mente le glorie Napoleoniche, introducendo a parlare un veterano dei tanti che rimanevano ancora a testificarle in Piemonte. — Così Giacomo Leopardi debole e rattrappito, diciannovenne, invocava l'armi nella celebre Canzone *all' Italia:* « *Combatterò, procomberò sol io: — Dammi o ciel che sia foco — Agli Italici petti il sangue mio* »: e ricordava gli Italiani estinti nelle steppe Rutene per altra gente. Ma Brofferio si appaga dell' eroismo comunque dimostrato dagli Italiani.

(1) tiene il cavallo insellato, come dicono i militari di cavalleria e i capitani d' alto grado.

(2) *ventlo,* occorre forse?

(3) Maglia, allude alla duttilità e pieghevolezza delle calze di maglia che fanno risalto ai polpacci dei cortigiani in *culottes* o calzoni corti; ed anche alla servilità di costoro; oppure alle maglie delle ballerine ch' essi introducono nelle alcove dei principi.

I sôn debol, i sôn stanc,
I peus nen resme sui fianch:
E dôvraine vëdde ancheui
Sensa mi batsse i me fieui?

I sôn stait a pi d'sent guerre,
J'eu rpôssà pi d'sent nemis
J'eu occupà diverse terre,
J'eu përcôrs varii païs;
Ma da vsin e da lôntan
I sôn stait sempre Italian:
E dôvraine ecc.

Dël Piemônt quand la pianura
A esultava d'libertà
Su la Bormida e la Stura
J'eu côrù, j'eu triônfà (1);
A Montneuit, a Mondovì
J'eu vist l'Austria impallidì
E dôvraine ecc.

Dësfidand i vent e j'ônde,
Cômbatend la terra e 'l mar
D'Aboukir j'eu vist le spônde
E le coste d'Trafalgar:
J'eu dël Cairo su le tôr
Vist a splende i tre côlôr:
E dôvraine ecc.

Raccôgliend le forsse stanche
Sôt la lanssa d'un stendard
Fra le nebie e le valanche
J'eu calà dal San Bërnard;
A Marengh, a Castigliôn
J'eu spasgià dnans al canôn:
E dôvraine ecc.

A Valenssa, a Taragôna
J'eu acampà dsôra i bastiôn;
Su le rive d'Barcelôna
J'eu vist umil Wellington;
J'eu d'l'Italia scrit ël nom
A Madrid su j'arch dël Dom:
E dôvraine ecc.

A Tilsitt, a Essling, a Jena
J'eu marcià dsôra i Prussian,

(1) Battaglia di Marengo.

J'eu marcià tre volte a Viena
Dsôra j'aquile d'j'Alman;
J'eu dël Nord vist i confin
Da la sima dël Kremlin:
E dôvraine ecc.

I m'accosto all'ultim'ôra
E la mort am stend la man,
Ma spirand im sento ancôra
Bate 'l cheur d'un Italian.
A l'è degn d'vive sciav
Côl ch'sa nen murì da brav:
Ah! podraine, sarand j'eui,
Vëdde liber i mè fieui?

20 marzo 1831.

L' EDUCASSIÔN (a)

Eccellensa!.... Al Cônt Fracassa
A disìa Padre Mufi,
Sôr Côntin a l'è d'sôa rassa
Côm la graña a l'è dlë spi;
Un lô sciaira fin al scur (1)
Che ant le vèñe a l'à un sang pur:
O che genio! o che talent!
O che testa sôrprendent!

Ant quatr'ani sôt mia scola
A se fasse tant istrut,

(a) Si confronti la Satira di *Vittorio Alfieri* sullo stesso soggetto e il Giorno del *Parini*. — Qui il maestro abate cortigiano parla adulando il tronfio padre del Contino, e senza volerlo fa la satira pungente dei costumi nobiliari in fatto di educazione. Ricordinsi per la verità dell'ultime pennellate di questa machietta le busse toccate al pedagogo delli stessi fratelli Leopardi (*Epistolario*), ed a quello dei fratelli D'Azeglio nella passeggiata di Revigliasco (*Ricordi di Mass. D'Azeglio*). L'ultima parola dell'ultima strofe è uno schianto che tradisce il poeta e strappa il velo all'ironìa.

(1) *sciaira*, vede.

Che stampà su d' pasta frola
L'alfabet lô cuca tut (1).
Dal *a-b* fina al *i-l*
A compùta già da chiel (2):
O che genio! ecc.

Dop tut lò venta cônosse,
Venta vëdde côm'a scriv;
A fa d'bare così grosse
Ch'a smio cane d'lavativ.
Prinsipiandlo dal *qui es*
A sa l' *Pater* già pi d'mes:
O che genio! ecc.

Un ai ved già una arrôganssa,
Un ôrgheui ch'a l'è tut so;
D'carta pista a l'à una lanssa
Ch'a smia côla d'Barnabò;
Côn un sciop carià d'luin (3)
Chiel cônquista mes Turin:
O che genio! ecc.

Mach un po' ch' un lo côntraria,
Ch' un lo gatia mach un poch (4),
Carta e liber tut an aria,
Piume righe tut a toch.
Guai ch'ij dia ch'lôlì a va mal!
Chiel am tira 'l caramal:
O che genio! ecc.

Për bùtélo an penitenssa
Quand a fa queich pcit erôr
I stafilo an sôa presenssa (5)
Giacôlin fieul dël fatôr.
Chiel sentiendlo ch'a sgariss,
Pover cheur, as divertiss:
O che genio! ecc.

Quand a taca queich gabela.
Quand as vèd fé queich dispet,

---

(1) *cùca*, se lo mangia. — Per gioco si fanno di tali confetti che ora si chiamano *pick nick*.

(2) cioè non arriva nel sillabare oltre la metà dell' alfabeto, che mangia tutto.

(3) *luin*, lupini.

(4) *gatía*, solletichi.

(5) Uso medioevale e feudale. I compagni di gioco del nobile alunno si chiamavano perciò in francese *souffre douleur*.

A l'à 'n toch d'na bërtavela (1)
Ch'gnanca 'l Diau lo fa sté chiet.
Ai cômpagn ch'as treuvo lì
A dà d'cáuss ch'a l'è 'n piasì:
O che genio! ecc.

Quand a l'à peui veuja d'rie
A l'è amabil côm un pruss,
D'volte am ciapa për j'ôrie,
D'volte am sara 'n mes a l'uss.
Ogni dôe parole an sù
Am dis: Preive porch-fôtù:
O che genio! ecc.

Grand ch'a sia ventrà peui sente
Che ciadel, che rabadan (2);
An sacocia la patente
A l'à già d'gran ciambërlan,
D'gran *véneur*, e d'gran côrdôn (3)
D'gran maestro e ... d'gran côjôn.
O che genio! ecc.

Nelle carceri correzionali, 10 *maggio* 1831.

SÔR CAVAJER (a)

D'ij vachè da l'assemblea
Mac jer seira dësnicià, (4)

(a) È la satira dei Cavalieri di merito, plebei di origine, creati dai principi tra gli Archeologi e Storiografi cortigiani. Tale poteva dirsi il *Boucheron* epigrafista e latinista di Carlo Felice, come poi il Conte *Cibrario* insignito di tutti gli Ordini cavallereschi d'Europa, che rifece l'albero genealogico dei Sabaudi, facendolo derivare da Vitichindo re dei Sassoni, onde fosse più antico di quello degli Aleramici. Ma la satira di Brofferio non era allusione personale; lasciava intatta la solida riputazione di quei dotti latinisti e cercatori di archivi, pur mettendo in vista l'esagerata importanza data a quelle ricerche, quando tornava a detrimento del progresso civile e della libertà. È pur nota la mania archeologica del Cavaliere di S. Quintino, che essendo direttore del Museo Egizio di Torino vi si chiudeva per alterarne le epigrafi, impiastrarne di gesso e di tinte uniformi le statue rotte ed i mosaici disfatti, sotto specie di restaurarli.

(1) *bërtavéla*, ciancia, scilinguagnolo. | (2) quali rumori attorno a sè.
(3) *Veneur*, cacciatore del re; *cordôn*, Cordone dell'ordine di S. Maurizio; *maestro*, sottinteso di scuderìa. | (4) *dësnicià*, uscito.

Elo chiel ch'am dis *cerea* (1)
Côn côl'aria d'mustafà?
Chiel? ma chiel? ma propi chiel?
O pôtenssa d'un bindel! (2)
Ch'a l'è reidi, ch'a l'è fier (3),
Ch'a l'è dur sôr Cavajer!
Vôi ch'ij tèñe a la gualdrapa
D'Fransesch Prim o d'Enrich Quart,
Osservelo côm ai scapa
L'illustrissim da ogni part;
Mach a vëdlo un lô crëd già
Cusin prim dël re da spà:
Ch'a l'è reidi, ecc.
Lampadari dle Eccellense,
Caval d'marmo d'ij scalôn (4),
Dal sirop dle riverense
A dëstilla le pensiôn.
Sôr Marches... oh devôtissim!
Sôr Barôn... oh profôndissim!
Ch'a l'è reidi, ecc.
Dla repubblica d'j giári (5),
Dla pôlitica d'ij mlôn,
Côn l'ajut d'un vei armari
Chiel a sà dal *côn* al *rôn* (6);
Carlo Magno chiel a sà
Ch'a durmia côn j'eui sarà:
Ch'a l'è reidi, ecc.
Côn d'medaje sporche d'ruso,
Côn dle pére mal sôtrà
Chiel av fabrica sul muso

---

(1) *cerea*, addio; saluto proprio del Piemonte.
(2) *bindel*, nastro, decorazione. | (3) *reidi*, duro (fr. *roide*).
(4) Cavallo di marmo era detto per Antonomasia in Torino l'unica statua equestre che vi esistesse nel 1830, ed è tuttora visibile in un sottoscala del Palazzo Reale, rozza e barocca figura di Re Carlo Emanuele II. (V. *Cibrario*, Storia di Torino; e *Gamba*, l'arte in Piemonte). Seguitò ad essere così chiamato per distinguerlo dalla statua equestre di Emanuele Filiberto, opera singolare del Marocchetti, in Piazza S. Carlo.
(5) *giári*, topi. Si leggano e confrontino i *Paralipomeni* di *Leopardi* alla *Batracomiomachia*.
(6) Dall' Alfa all' Oméga; modo proverbiale d'ignota derivazione. Forse dall'ingenua definizione d'un *Libro Corale* o d'un manoscritto medioevale cominciante colla prima sillaba miniata: **Con** faciente parte della prima parola, e **ron** sarebbe messo per la rima.

D'antenati a cavagnà.
Chiel a guerna i marenghin
Ant la pruca d'Arduin:
Ch'a l'è reidi, ecc.

Dal cupiss fiña al preterit,
Dai tirant fiña al zabò,
Tapisselo d'crôs del merit,
Dapertut a j'è 'l c — o = co; (1)
Deine d'titôl, deine ben,
Pì ch'Bërtoldo i lô fè nen;
Ch'a l'è reidi, ecc.

7 ottobre 1831.

ËL TRATATO [a]

Guarda sì, mia Carôliña
Për nen ch'j abio a ciacòtè, (2)
Mi t' presento an bërgamiña
Un Tratato da signè
I' prëstrôma giuramènt
D'ôsservelo eternament,
Secônd l'uso dle Pôtensse,
Fin ch'a j'è le cônveniensse.

Venta *in primis* ch'i prôtesta
D'ricônosste për sôvran,
Mi 't butreu 'l diadema an testa,
I' t dareu mi 'l scetro an man,
I't prôvreu côn d'bôn latin
Che to drit l'è drit divin,
C'est à dire ch'a ven d'natura
Da l'amôr, fin tant ch'a dura.

(*a*) Altra anacreontica che serve di pretesto a beffare l'esperimento della Monarchia borghese e liberale inaugurata in Francia nel 1830 con nuova ipocrisia e tradimento di sinceri liberali come Ciro Menotti, speranti nell'aiuto di Francia.

(1) cioè l'ignorante che appena sa compitare. V. nota a pag. 26.

(2) *ciacòtè*, a far litigi.

Ma l'è giust che in ricômpenssa
Ti t'rinônssie al dispôtism
Përchè adess la *certa scienssa* (1)
A patiss i reumatism.
T'acetras dunque una *charte*
Senssa articôl decimquart,
Tant për nen che a l'uso d'Franssa
I't pie 'l plot con n'ôrdinanssa. (2)
I't pôdras a to caprissi
Fè la guerra e fè la pas,
Ma i pôdreu fè n'armistissi
Quand i chërda ch'a sia 'l cas.
I veui dco nen esse priv
D'quaich pôter esecutiv,
Përchè quand manch im l'aspeto
Ti t'pôdrie buteme 'l *veto* (3).
Quant a d'grassie i t'avras niente
Mai da ôpônme, gnanca un fil,
Ma ti subit la patente,
E mi subit ël sigil.
I' t'avras però rasôn
D'feme a temp queich riflessiôn,
E ôcôrend a l'*exequatur*
I butrôma un *suspendatur*.
S'it faras dla resistenssa
Dël *mouvement* quand'i sareu
Pr'arangiè la diferenssa (4)
Is tenrôma al *juste-milieu*.

---

(1) formula che precedeva sempre gli antichi decreti.

(2) *pié 'l plot*, darsela a gambe, come fece Carlo Decimo per la famosa Ordinanza restrittiva della libertà di stampa e di riunione consacrate dalla Carta Costituzionale, Luglio 1830. Questi versi e altri appresso sono intarsiati come un di più, mentre lo scherzo del *trattato amoroso* serve di pretesto a quel contrabbando politico.

(3) È la clausola della Costituzione monarchica votata dall'Assemblea Legislativa del 1790 per lasciare a Luigi XVI un'ombra di sovranità assoluta, resa inutile, in pratica, dall'onnipotente opinione popolare. Allora si diceva Luigi XVI il *roi Veto*, perchè impediva con quella formola ogni deliberazione liberale. — *Patente*, decreto.

(4) Quando sarò per aggiustare la differenza nata dall'agitazione popolare, ci atterremo alla giusta metà. Questa era la teoria dei moderati del *Constitutionel*, di Guizot e di Thiers, di Luigi Filippo detto anche *Juste milieu* per beffa, o il re borghese. — *Centro* è il partito di tutti i ministeri. — Si confronti nel *Giusti* la canzone *Una Tirata contro Luigi Filippo*.

Lvà ch'a sio le ôsservassiôn
Ant ël sens d'Oppôsissiôn,
I't vëdras che subit j'entro
Ant ël sens ch'a tend al Centro.

Spedì ch'j abio le facende
Premurôse d'gabinet,
Gnun d'nôi dôi dôvrà pretende
D'rômpe a l'autr i ravanet,
Ch'ai sia pat e côndissiôn
D'uña *Non Intervenssion*,
Ch'is darôma peui la pèña
D'applichè quand an cônvèña.

A ventrà ch'to regno a sia
Tra 'l sôvran e 'l patriot;
Una specie d'mônarchia
Prônta sempre a fè 'l fagot.
Luis Flip l'avômne nen
Prôclamà *Roi Citoyen?*
Ebben, ti t'saras Regiña
Patriota e sitadiña.

Gran esercit, gran armade
I t'avras ai to cômand,
D'sôspir, d'lagrime, d'ôciade,
E d'busie d'in quand an quand.
Mi j'avreu per tut regal
Una Guardia Nassional,
Côn na cifra in brôdaria
Ch'a dirà: — *Filosofia.*

Se 'l tratato a l'è cônfôrme
A tôa bôña vôlôntà,
Da un Nôdar secônd le fôrme
A dev esse autenticà.
Scriv... l'aboss ecco a l'è côst.
Carôliña ai dôi d'Agôst... (1)
Brava... Adess i lo mandrôma
Sanssiônè dal Papa a Rôma.

In cittadella, 3 *luglio* 1831.

---

(1) *Due d' Agosto,* data della canicola e del sollione, propria delle passioni ardenti. — *Sansione del papa* perchè la monarchia borghese in filosofia e clericale ad un tempo.

L'ULTIMATUM [a]

Carôliña, i' lô savìa
  Che côn tut to giurament
  Nostr tratato a finirìa
  Pr'ambrôjeme 'l drit dle gent.
  Côn dle rinfne e d'ij sôtman (1)
  Da fè sgiaj a Tallieran, (2)
  Per d'amel t'm das d'triaca,
  E 'l tratato a va d'baraca!
I t'as sempre a fè d'lamente
  Senssa sug, senssa përché:
  Minca tant am tôca d'sente
  Ch'it ses stôfia d'cômandé;
  Che d'to regno as fa nen cas,
  Ch'a l'è *une Royautè bourgeoise*,
  Ch'a l'è un trono da Brighela,
  Ch'vist non vist a va 'n canela. (3)
It m'infilse mila côje
  Per pôdei brusè 'l pajôn (4);

(a) Seguita la metaforica allusione al regno Costituzionale di Luigi Filippo fondato sugli interessi di banca che aveva per massima: *enrichisses vous*, che aveva risuscitato la promessa di Enrico IV nel suo avvento al trono, primo dei Borboni, *à chacun de mes sujets un poulet à la dimanche*, e che proclamava il principio del *non intervento* in ogni questione di potenze straniere e quello della *Paix à tout prix*. Ottime regole di governo, se la diplomazia dei Taillerand, dei Périgord, dei Sébastian, dei Périer, dei Guizot, dei Thiers, e la propria avarizia del re (che rese la più ricca dell' Europa la propria famiglia reale), la promessa data e poi mancata di aiuto ai Polacchi, ai Greci e agli Italiani (slealtà non sempre necessaria), non avessero reso contennendo quel governo. Era una tattica di quello per tenere a bada i repubblicani e i comunisti, affacciatisi allora con S. Simon, Fourier, Blanqui, Barber alla tribuna della stampa, offrire le proprie dimissioni e l' appello al popolo, come fece poi Luigi Napoleone.

(1) *rinfne*, sottigliezze, cavilli.

(2) *sgiai*, paura, invidia. — V. 1.ª Nota a pag. 39.

(3) che da un momento all'altro va in bricciole, come la cannella pesta dal droghiere.

(4) Dicesi di coloro che lasciano la camera senza pagare il fitto. — Allude all' abdicazione minacciata dal re borghese ai liberali.

T' fôgne, t' cabale, t' patôje,
E t' fas mai un diaschni d' bôn;
I' peus mai esse tranquil
Ch'i t' ëm veuje passè 'l *bil* (1)
E d' rusè venta ch' j imágina
Pr' ôtnì 'l visto an fônd la pàgina.
L' auter dì d' fè na pasgiada
A l'à piame un mes gatìj,
E 'm sôn vist na baricada
A la porta dle *Tuilleries:*
J' eu trôvá 'n gran parapet
A l' entrada dël bôschet,
E un bastiôn, oh che spetacôl!
Propi lì dnans al pinacôl.
Crëdte pà che d' tôa maneuvra
I' cônossa nen ël fil;
J'eu dco mi passà ciadeuvra (2)
Al burat d' mônsù Persil (3).
I' lo seu! t' vorrie bel bel
Feme un gest da dôn Miguel (4),
E côn d' smorfie e d' bele frasi
Ant la *charte* ficheme un quasi (5)!
Për l' ônôr dla mônarchia
E d' j' articôl sôtôscrit,
I' capisso ch' i dôvrìa
Fè la guerra pr' ij mè drit.
I' seu prô ch' i sôn un fol
A nen tnime al protocol,

---

(1) *Bill*, parola Inglese, legge d' indennità, perdono, sanatoria al Ministero per i suoi atti illegali. Ma il *bill* degli amanti è la pace suggellata da un bacio e da una carezza ottenuti dall' Autore, fingendo di essere in collera. Quel *visto* in fondo alla pagina di una Bella, quasi fosse una Carta, è pieno di malizia. La metafora licenziosetta seguita nel *parapetto*, ecc.

(2) *ciadeuvra*, esperimento, la prova, (da *chef-d' oeuvre*), il saggio che davano un tempo gli operai della loro abilità, prima di diventare capi d' arte.

(3) Il burratto di Persil è la diplomazia. Fu questi un poco noto ministro di Luigi Filippo, dal nome in Francese assai ridicolo equivalente a *pressemolo*, erba volgare di cucina.

(4) *Don Miguel*, usurpatore del trono di Donna Maria da Gloria. (V. *Nota* alla Canzone *La Cabana*, a pag. 33).

(5) *Charte*, è la famosa Carta statutaria della Monarchia borghese, stiracchiata secondo le voglie del governo con delle condizioni e delle eccezioni ad ogni piè sospinto.

Ma i' veui nen da n'autra banda
Perde 'l Belgio e peui l'Olanda (1).
No, për tort ch'it abie fame
I' veui nen ch'a sia mai dit
Ch'j'eu mandà l'Europa in fiame
Côm un Fox o côm un Pit (2).
E da già ch' për desse ardriss
Flip a Londra a cônferiss,
Ven la, ven, j'avreu passienssa
D'fè dco mi na cônferenssa.
Capo primo: — I' fareu finta
D'nen acorsme d'certi ambreuj:
Quand it veuje fè la grinta
It prômëtto d' sarè un euj.
I' lassreu 'n pò pì, 'n pò men
Ch'it na seguite a fè 'l tren,
Ma d'mantnime i veui ch'it bade
Le mie grande e pcite intrade.
I' fareu pi nen le glose (3)
Pr'un souris a côst e a côl,
Ma tratandse d'certe cose,
Veui pôssedie mach mi sôl,
Guai a ti! t'sas ch'i sôn nen
Un faseul *San Simonien* (4);
Pi tëstas che un dôttrinari
Am piass d'esse prôprietari.

---

(1) Qui la frase licenziosa torna alle trattative della Santa Alleanza risolte poi nel trattato di Londra colla creazione dei due stati minuscoli, sciolto l'antico regno dei Paesi Bassi, formatosi nel 1815 dallo smembramento della Francia e per comodo della gelosa Inghilterra. Così ridotto il 30 Novembre 1830, quando salì al trono del Belgio, dopo una breve rivoluzione e cacciata degli Olandesi, la dinastia dei Coburgo Gotha in Leopoldo I, re costituzionale.

(2) Fox, oratore *leader* e capo dei *Wighs* o liberali inglesi, difensore dei diritti delle Colonie Americane. — *Pitt* famoso Oratore capo dei *tories* o Conservatori, nemico della libertà delle Colonie e della Rivoluzione francese.

(3) *Glosse*, commenti critici, Parola del Diritto Romano, testo bizantino e medioevale (γλῶσσα).

(4) i seguaci di Saint Simon, (il conte milionario che tutto il suo avere spendette in fondare il *falansterium*, o case delle falangi comuniste destinate all'utopia del lavoro e della vita in comune), furono i predecessori dell'odierno *Marxismo*. Quelli pretesero abolire la proprietà di tutte le cose anche mobiliari: questi si limitano alla collettività della terra e degli strumenti di produzione e lavoro.

Le tendensse dla natura
Già ch'as peulo nen cambiè,
Tira drit, côntinua pura
A prômëtte, a lusinghè:
Pr'un sôvran tant a van ben
Ch'a prômetta e attenda nen,
Ma côn mi quand i t'impegne
Sméntia subit che ti t' regne.

Për Varsavia e j Stat dël Papa
I fareu pi gnun fracass,
Ma côn pat che nen m'antrápa (1)
Quand i calo ai Païs Bass.
Ant l'intern d'an set an eut
Quaich rivolta, quaich *émeute* (2)
La, it la passo... ma cerea
Si t'ëm bloche la Vandea (3).

Dl'Ultimatum i capitôl
Les, appreuva e sôtôscriv,
Ma riflet che pr' ogni titôl
A saran definitiv.
Ven nen fora dop tut sò
Côn dle Anverse, côn d'j' Escò (4),
Côn queich rinfna ch'a significa
L'adesiôn o la ratifica.

S'it faras pi nen la cámôla (5)
A me impiegh i m'adatreu,
Ma s'it serche d'rômpe l'ámôla (6),
Sasto peui lò ch'i fareu?
Da San Roch ai stà Rôsin (7)

---

(1) *antrápa*, nulla intoppi. | (2) *émeute*, tumulto.

(3) La Vandea, provincia della Francia Occidentale, capitale Vannes, celebre nido dei reazionari sotto la Rivoluzione del 93 e sotto Bonaparte. Poi anche sotto Luigi Filippo avvenne la famosa rivolta degli *Chouans* o villani mangiatori di cavoli (*choux*), capitanati dall'Amazzone Duchessa di Berry, figlia di Carlo X.

(4) *Anversa*, città delle Fiandre, celebre per commercio, per Università di Studi e Musei, situata sul fiume *Scheld*, in francese *Escaut*, che alla foce si dilata e forma come un bacino di carenaggio attissimo alla fabbricazione delle navi. Essendo al confine tra l' Olanda e il Belgio, diede luogo a lunga controversia risolta colla convenzione di Londra, accennata sotto la Canzone precedente.

(5) *cámôla*, tarlo. | (6) *ámola*, ampolla.

(7) *San Rocco*, chiesa della vecchia Torino, particolarmente onorata dagli appestati.

Ch'a l'è bela, e ch'am fà ôcin:
Sciavo! m' sganfo d'ans tôa lista (1),
Im ribelo, e m' fas Rôsista (2).

In cittadella, luglio 1831.

L'IMPIEGATO (a)

A l'an dime, o Carôliña
Che da quindes o vint dì
A le cariche as destiña
Côi ch'a paro e piaso a tì.
Mi ch'i l'eu pr'esse promoss
D'grossi titôl, d'merit gross,
Im na vèño in cônseguenssa
Dnans a ti côn riverenssa.

(*a*) Questa satira feriva certi individui che il popolo ben conosceva e mostrava a dito nel 1831. L'Autore sempre molestato dalla polizia e dalla Censura letteraria, e, come avvocato, alle prese tuttodì con uffizi municipali e governativi, potè studiare *de visu* la mala pianta della burocrazia che adugia ancora tutta Italia. Vittorio Bersezio tende allo stesso fine della presente satira colla sua celebre commedia « *Le miserie di mônsù Travet* », mostrando le ingiustizie di trattamento imposte ai buoni e semplici lavoratori dello Stato in confronto colle parzialità concesse agli ipocriti ignoranti e adulatori fannulloni, le punizioni e promozioni riserbate ad arbitrio di mogli vane e civette di mariti ciechi e compiacenti, e la nobiltà del lavoro industriale a preferenza della soggezione disciplinare sotto l' Organico ed il Protocollo. Dalla quale preferenza verrà la formazione del carattere fiero e libero e la prosperità economica della Nazione.

(1) *im sganfo*, mi cancello.

(2) Rosista, nome di fazione immaginaria. — Ognuno può vedere come anche questa Allegorìa politica, sotto parvenze licenziosette e futili, sia ben sostenuta sino alla fine e risponda allo scopo nobilissimo di smascherare un' ipocrisia di più nella mente del Lettore liberale contemporaneo all' Autore. La caduta della monarchia nata nel luglio 1830, morta il 24 febbraio 1848, dopo tre giornate di guerra civile, doveva dare perfetta ragione al poeta, che mal si fondano sugli spergiuri e sulle mene diplomatiche i Governi che dai nobili ideali ebber principio.

Applicato ant'un uffissi
Dal set-sent e ôttant'e tre,
l' rendìa già d'gran servissi
Fin d'allôra al Stat e al Re;
l' rasciava i quinternèt, (1)
l' fërtava i tabourèt, (2)
E a la pruca d'sôa Eccellenssa
I fasìa la riverenssa.

Quand i fulmini dla Franssa
Dsôra i troni a sôn cascà,
Sôt a l'erbo dl'Eguaglianssa
A la sôsta i m'sôn butà (3).
J'eu scrivù sôt al scrivan
Ch'a scrivía sòt a Jourdan, (4)
E al piumas d'Indipendenssa
I fasìa la riverenssa.

Dle nassiòn fra le tempeste,
Dal Danubi sangônà,
Quand che l'aquila a dôe teste
Sul Tesin a l'é tôrnà,
I guernava j'ubiadin (5)
Pr'Alessandro e Franceschin,
E dël *knout* a l'elôquenssa (6)
I fasìa la riverenssa.

Côrônà për man d'la gloria
Da la sima dël Sempiôn
Sôt al casc dla vitoria

(1) Raschiare, invece di correggere le parole sui registri e sugli atti pubblici fu sempre vezzo dell'impiegato, tanto che *cancelliere* e cancellare hanno una radice comune. Pericoloso esercizio, che la Ragioneria moderna sostituì con metodi più complicati di bilanci.

(2) *fërtava*, strofinava, spolverava.

(3) *sôsta*, riparo, ombra.

(4) Vedansi a questo proposito le satire di *Edoardo Calvo* contemporaneo al Maresciallo *Jourdan*, quello di *Madame Sans Gêne*. Egli era dei più vecchi compagni di Bonaparte; illustratosi nella prima campagna d'Italia, fu colui che ne raccolse subito la mercede, essendo stato governatore di Torino mentre vigeva la Repubblica dei tre Carli, Botta, Bossi e Giulio, sotto il nome di Subalpina. L'Indipendenza vi era ridotta a semplice mostra, cioè al Pennacchio del cappello da generale che il Governatore, indi prefetto, vi portava altissimo e in forma di triangolo verticale, come quello dei nostri carabinieri.

(5) *ubiadin*, piccole ostie da suggellare la carta d'uffizio, allora in uso.

(6) *Knout*, staffile dei Russi e dei Tedeschi.

Caland giù Napôleôn,
J'avis, j'ôrdin, i decret
I cusìa dël Sôt-Prefet,
E dël *Maire* a la presenssa (1)
I fasía la riverenssa.
Quand la steila d'Bônaparte
A Leipsich l'è tramôntà (2)
Vist non vist j'eu cambià carte,
E 'l cancel j'eu tramudà.
I parlava côn ôrrôr
Dël tiran, dl'usurpator;
E a l'usciè dla *certa scienssa* (3)
I fasìa la riverenssa.
Ristôrà le antiche legi
Sôt j'auspissi d'Metternich,
J'antichissim privilegi,
I cônvent e i feudi antich,
Côn la pôver e 'l tôpè,
Braje curte e barôlè, (4)
Dël breviari a l'influenssa
I fasìa la riverenssa.
Carôlina! lo ch'i spero
Con l'ajut d'tôa prôtessiôn
A l'è d'èsse al ministero
Nôminà cap d'divisiôn,
Dop avei stancà d'inchin
Fiña 'l Monte e 'l Valentin, (5)
L'é giust ch'j'autri an ricômpenssa
Fasso a mi la riverenssa.

11 *dicembre* 1831.

---

(1) *maire*, così chiamavasi il Capo del Comune, o Sindaco, sotto il dominio napoleonico.

(2) Battaglia di Lipzia combattuta alli 16-18-19 ottobre 1813, detta battaglia delle Nazioni ribellatesi contro l' usurpatore.

(3) V. Nota 1.ª, a pag. 51.

(4) *barôlè*, parte superiore della calza, che la fibbia o la legatura della cortabraca (culotte) abbraccia, sotto il ginocchio. — *Pôver*, polvere di cipria. — *Tôpé* (fr. *toupet*), nodo di cappelli sulla nuca, legato da ricco nastro o terminante in treccia e codino.

(5) Il Monte dei Cappuccini ed il Castello del Valentino in Torino.

L' IMPÔSTURA (a)

La vrità côi ch'a l'àn esaltà
L'ero propi d'sublimi tupin;
Se côst mônd a l'aveisso studià
Senssa tanti test grech e latin,
L'avrio vist che tut marcia, tut dura
In virtù dla beata impòstura.
Fra Verdun, còl ch'a vend un sold l'un
I sirin, j'abitin d'San Fransèsch,
Predicand astinense e digiun
A ven largh, a ven rôss, a ven frèsch;
Con la panssa ch'ai tira, ch'ai tsura (1)
In virtù dla beata impôstura.
Col marì così ben arpatà (2)
Da fè invidia d'Rodan al pentnin, (3)
Tut felice d'sôa casta metà
A la ciama so pruss, so cardlin.
A l'ambalsma, a na fa d'cônfitura
In virtù dla beata impôstura.
Côl erede stanch d'vëdde a scrussì (4)
Un vei barba stensù dal rangot,
Pr'ajutelo a fa côre, e fa vnì
Un dôtôr còn gialapa e decot,
E 'l sôtrôr a lò buta'n vitura,
In virtù dla beata impôstura.
Côl tutôr ant un nen dventá sgnôr
Seguitand ël vangeli môdern,

(a) Confronta la IV Ode del *Parini* « *L'Impostura* ». Anche Lud. *Ariosto* ne fece un quadro stupendo in quell'ottava che incomincia: « *Avea piacevol viso, abito onesto* ». *Molière* ha poi dato al tipo dell' impostore un'impronta indelebile nella sua commedia « *Tartufo* », tipo già impresso nella « *Mandragora* » del *Macchiavelli* e nel « *Candelaio* » di *Giordano Bruno*, commedie molto lette e tradotte in Francia durante il predominio della lingua Italiana sulla fine del cinquecento.

(1) *tsura*, stringe, colla pancia tonda.

(2) *arpatà*, rifatto, rimpannucciato.

(3) Rodan, parrucchiere famoso. — Parla d'un marito che chiude gli occhi sulle proficue infedeltà della moglie.

(4) *scrussì*, scricchiolare, trascinar la vita pieno di acciacchi.

Côn dôe righe an favor del confsôr
A minciôña bërgnif e l'infern,
E drit drit a va' n ciel për procura
In virtù dla beata impôstura.

Sôr Marches, côl famôs prepôtent
Dësciôdù da la greuja d'Neron, (1)
Tuti ai treuvo dle carre d'talent,
Ai pieuv dsôra côrdôn e pensiôn,
A lo stampo ministr a dritura
In virtù dla beata impôstura.

Côl pedante, côl secca minciôn,
Oratôr, professôr e dôtôr,
Che sfidand e bôn sens e rasôn
A fa d'prose, a fa d'vers traditôr,
In Arcadia lo mèño an pastura,
In virtù dla beata impôstura.

Còl filosof, côl bôn fol-fôtù,
Ch'a dis ch'j'omni son tuti fratei,
Ch'a côntida ant l'aiut dla virtù,
Che dël merit a inchiña i bindei (2).
A va a taula an s'le giajre dla Stura.... (3)
O beata, o beata impôstura.

CÔST MÔND VEI (a)

L'autra neuit i sôn sôgname
Che ant la nav dl'Eternità

(*a*) Questa canzone esprime la varietà delle opinioni in corso al tempo in cui fu scritta, diffuse specialmente dalla stampa quotidiana e dagli opuscoli che venivano di Francia in Piemonte con molti stenti e di contrabbando. Il pessimismo che ne traspira è del buon genere umoristico e serve di pretesto ad insinuare l'idea della necessità d'un buon cambiamento generale *ab imis fundamentis*, che era l'opinione costante dell'Autore.

(1) *greuja*, guscio, Figlio di Nerone.

(2) Non felice espressione per significare che il vero filosofo s'inchina soltanto al vero merito. Questo non ha bisogno di essere distinto con nastri e croci, per essere riconosciuto!

(3) *giajre*, ghiaie. — *Stura*, torrente nel territorio di Torino. = Muore di fame.

Padre Eterno l'avia fame
Gran Cônsiè dla Trinità;
Aranbandme a Domne Dei, (1)
Dand n'ôciada a côst mônd vei,
Miserere, j'eu sclamà,
Côsta bocia a va rangià.

Dit e fait: al ciair dla luña, (2)
In virtù d'un mè decret,
L'univers ecco as raduña
Su la piassa d'Cavôret. (3)
Bianch e neir e basanà (4)
Tuti j'omni a sôn mucià,
E a la fin... oh che piasì!
Côst mônd vei lô rangio mi.

Pr'ôrdinè j'afè dla terra
Su, cos'elo ch'a fa al cas?...
Un a dis: ai va la guerra;
N'aut sôgiuns: aj va la pas.
Ch'i sio Asiatich.... no African....
No Europei... no American....
Oh che gói! oh che piasì! (5)
Côst mônd vei lô rangio mi.

Un a veul la primavera,
N'aut desidera l'invern,
N'aut l'autun, e n'autr a spera
Un istà ch'a dura etern;
Un a veul ch'j'abio 'l nas drit,
N'aut sgnacà, n'aut gross, n'aut pcit.... (6)
Oh che gói oh che piasì!
Côst mônd vei lô rangio mi.

Un Franseis côn dle gasëtte
Vëul istrue fiña i bërsach, (7)
Un Gesuita a veul përmëtte
D'lése appèña l'armanach,
I Sôvran veulo mnestré,
Le nassiôn veulo gnun Re:
Oh che gói! oh che piasì!
Côst mônd vei lô rangio mi.

---

(1) ***aranbandme***, appressandomi, attaccandomi a Domine Dio. — Confronta in ital. il vocab. ***arrembaggio***.

(2) ***ciair***, lume, chiarore.

(3) ***Cavoretto***, ameno paesello sulla collina Torinese.

(4) ***basanà***, di color della basana, giallo.

(5) ***gói***, gioia.

(6) ***sgnacà***, schiacciato.

(7) ***bërsac***, zaino.

Côst a veul le bërte rôsse, (1)
  Côl a ten për i barôlé;
  J'un a crio: viva le côsse! (2)
  J'autri: viva i pruss buré! (3)
  Viva 'l Czar! viva 'l Califf! (4)
  Viva i Sant! Viva Bërgniff! (5)
    Oh che gói! oh che piasì
    Côst mônd vei lô rangio mi.
Metternich për msura publica (6)
  Tut ël mônd veul butè sôt;
  Lafayet veul la republica,
  Nesselrod a veul ël *knôt;* (7)
  Kergolè ten pr'ij Bôrbôn,
  Tallieran pr'ël gius d'dôblôn: (8)
    Oh che gòi! oh che piasì!
    Côst mônd vei lô rangio mi.
Ant l'America a s'anrabio
  Për sôstnì ch'i sôma uguai;
  In Italia as veul ch'a l'abio
  Mach la crësta i cardinai: (9)
  I marì a s'veulo fè frà,
  I frà veulo esse marià:
    Oh che gói! oh che piasì!
    Côst mônd vei lô rangio mi.
Chi veul Giors e chi veul Toni,
  Chi 'l Talmuld, chi l'Alcoran, (10)
  Chi Calvin, chi San Gironi,
  Chi la pruca e chi 'l turban.

---

(1) *bërte*, berretti.

(2) *côsse*, zucche, ignoranti.

(3) *pruss*, pere.

(4) Califfo, così chiamato in Persia il Sovrano dei credenti seguaci di Alì. Tant' egli come lo Czar sono sovrani spirituali e temporali ad un tempo.

(5) *Bërgnif*, il diavolo.

(6) *Metternich*, celebre ministro dell'Austria. — *Lafayette*, V. nota 5.ª, a pag. 36. — *Nesselrode*. ministro di Prussia. — *Kergoley*, rappresentante dell' Inghilterra. — *Talleyrand*, V. nota 1.ª, a pag. 39.

(7) *Knôt*, staffile.

(8) *dôblôn*, propende per i doppioni; la celebre Doppia di Spagna.

(9) La sola papalina ed il cappello rosso, di color repubblicano, dei Cardinali sono unicamente tollerati in Italia; non il berretto frigio.

(10) Talmud è, dopo la bibbia, il libro delle tradizioni sacre e dei riti aggiunti presso gli Ebrei.

Padre Eterno! dilo vôi
Côm gavesse d'côst patòi?
Alleluia! côst mônd vei
A starà sempre parei! (1)

10 *maggio* 1832.

A VA NEN BEN [a]

S'a m'à dait la Prôvidenssa
Un sach d'vissi, un rub d'difet,
Su l'articôl dla decenssa
Gnun al mônd peul dime un et;
M'venlo d'volte 'l schiribiss
D'butè an rima queich pastiss?
Ciuto!... i'seu ch'a va nen ben: (2)
I' fass finta d'savei nen.

Veddne d'volte a fè l'ôracôl
Queich sôr Cont, quaich sôr Marches,
D'côi ch'ha rômpo i tabernacôl
Pi che an Fransa Carlo des?
Se quaich un am dis: përché (3)
Fè una ghulia d'un brandé?
Ciuto! ciuto!.... a va nen ben:
Fôma finta d'savei nen.

(*a*) Questa canzone punge certi caratteri troppo timorosi di dire il vero (anche quando il dirlo è cosa necessaria) per tema di conturbarsi per un momento la quieta ma inutile loro esistenza. Nel tempo stesso è una rapida strigliata ai più scandalosi figuri della Società predominante in Torino al tempo del poeta. Coloro a cui veniva in mano questa canzone avrebbero allora potuto pronunziare certi nomi e raccontare certi aneddoti piccanti, che l'età passata e il vortice delle faccende seppellì in provvidenziale oblio.

(1) Sarà sempre uguale.

(2) *ciùto!* zitto! si sottintende: io rispondo.

(3) fare una guglia di un campanile con un alare da camino, cioè innalzare al governo una persona mediocrissima.

Côl mufi ch'un l'avria dalo
All'incant pr'un mes dôi-dnè. (1)
Côl che ades a l'an crealo
Cap d'azienda e finanssiè.
Côm diau elo ch'a l'è vnü
Gross e grass e paciôflù? (2)
Ciuto! ciuto!... ecc.

Côl marì d'còla Côntëssa
Për gôfade pôrtentôs,
Côl ch'a marcia côn fierëssa
Carià d'corn e carià d'crôs,
Për cos'elo ch'un lô dev
Benedì parei dla frev?
Ciuto! ciuto!.... ecc.

Côl salam che an s'la figura
A l'avia 'l bôrich scôlpì,
Côl che adess a va 'n vitura
In virtù d'ij so singh dì, (3)
Chi alo daje ant un môment
Tanto spirit, tant talent?
Ciuto! ciuto!... ecc.

Côla tôta scrupôlôsa,
Surtìa fora dal ritir,
Ch'a vèn grossa, prôsperôsa
E ch'a va pi nen al gir: (4)
Përchè devla fè slarghé
So faudal e so côrsé?...
Ciuto! ciuto!.... ecc.

Côla strega, côl'arpìa
Catarôsa e bavôsà
Che dl'an sés gnun a pôdìa
Accusela d'crudeltà, (5)
Përchè adess fala d'môral

---

(1) per un mezzo quattrino.

(2) *paciôflu*, paffuto, colla pappagorgia.

(3) per aver fatto il ladro.

(4) che non si vede più al passeggio sotto i classici portici di piazza Castello e di via Po, ovvero al giro delle carrozze intorno ai viali di Piazza d'Armi.

(5) Quando era giovane era generosa.... con tutti. — *Dl' an sés*, usasi per indicare *un tempo assai remoto;* frase derivante dalla data dell' assedio e liberazione di Torino per opera d' Eugenio di Savoia e di Pietro Micca, (1706).

Fiña al gat e al papagal?
Ciuto! ciuto!.... ecc.
Pěrchè arrivne pěr staffětta
Ij stipendi ai foi-fôtù?
Pěrchè deurmne an sla sôffietta
El talent e la virtù?
Pěrchè 'l merit valo al ghet?
Pěrchè 'l diau 's butlo 'l rôchet? (1)
Ciuto! ciuto!.... ecc.

3 *febbraio* 1832.

SÔA ECCELLENSSA (a)

L'istes dì che le mìe nosse
Côn Gigin j'eu celebrà, (2)
N' Eccellenssa d' côle grosse
D' visiteme a s' è degnà:
A mia fômna *sans façôn* (3)
A la ôffert sôa prôtessiôn:
Che favôr! che cômpiasenssa!
Che bôntà d'un Eccellenssa!
Chiel a ven a piè d'mie neuve
Fiña dôe, tre volte al dì,
E s'a fióca o s' buta a pieuve

(*a*) La presente satira colpiva più direttamente gli alti dignitari dello Stato appartenenti all'aristocrazia cui si dava titolo d' Eccellenza a tutto pasto. — L'imbecille protetto dall' Eccellenza in questione appartiene alla borghesia laureata. Nella carriera degli impieghi essa poteva anche pervenire al segretariato in qualche lontanissima legazione, dove il lavoro d' ufficio si scaricava dal nobile ambasciatore sugli scrivani di bassa origine. Di tale impiego abbiamo un esempio nello stesso G. G. Rousseau, il quale sebbene plebeo e Ginevrino, andò segretario del console di Francia a Venezia.

(1) Il diavolo si mette il Sanrocchino o rocchetto. — Camice che un dì era di sacco per modestia ed ora è tutto pizzi in punto di Venezia e di Malines. — Allude ai costumi rilassati del clero.

(2) *Gigin*, Teresina. | (3) *fômna*, moglie.

Chiel s' tratèn giugand côn mi:
Côn un aria famigliar
Quand am treuva am dis: — me car!
Che favôr! ecc.

Côn mia fômna, a va peui dita,
A l'è pien d'mila attenssiôn;
Sôens a l'opera a la invita,
E ant la logia ai dà ij bôn-bôn;
Sòens a va côn chila a spass,
Ai dà fiña sôens 'l brass:
Che favôr! ecc.

Chiel s'accors quand a m'anneuja. (1)
D'blinblanè për la sità,
E s'a ved ch'j'abia nen veuia
Dop disnè d'surtì d'an ca,
Chiel a m'offr so *tilburì*
Për ch'i vada un pò për lì:
Che favôr! ecc.

Quand l'an fame andè an Galissia (2)
Segretari d'Legassiôn,
A mia fômna pr'amicissia
Chiel fasìa cônversassiôn:
Al l'à fiña mnà côn chiel
A fè Pasqua ant so castel:
Che favôr! ecc.

Me Carlin ancôr 'n fassa
A l'è tut, tut so ritrat:
Chiel lô seulia, chiel lô pnassa, (3)
Chiel s'na fa n'afè d'Stat;
A lô fa balè sui gnôi,
A lô ciama so marôi: (4)
Che favôr! ecc.

Chiel am trata senssa gena
Côm n'amis, côm un fratel,
Ma queichun lô buta 'n scena
Côm s'a fussa un barivel; (5)

---

(1) quando sono stanco di gironzare. La voce *blinblanè*, riproduce il fare scioperato e cascante degli oziosi mantenuti. — *Tilbury*, vettura all'inglese.

(2) Gallizia, provincia della Polonia. Notisi il fortuito incontro di questo nome colla parte di marito becco contento e ringalluzzito.

(3) egli lo liscia e lo pulisce.

(4) *marôi*, marmocchio. | (5) *barivel*, biricchino.

Da queichun i' seu ch'as dis
Ch'am fa j'arme d'Stupinis. (1)
Che favòr! che cômpiasenssa!
Che bôntà d'un Eccellenssa!

2 febbraio 1831.

LA BARCHËTTA (a)

Guarda che bianca luña,
Guarda che ciel seren;
Duña, mia cara, duña, (2)
Ven, Carôliña, ven.
Una tranquila ariëtta
Sent'a consôla 'l cheur:
Ven, ven su la barchëtta
Dl' amôr e dël bôneur.
I genî da le spônde
Al mar a fan la strà,

(a) È del genere *Barcarola:* una breve successione di quadri marinareschi: la calma del viaggio che finisce in tempesta sopra il lungo corso del fiume, e simula pure con sottil velo d' allegoria la fragilità dell' amore e della vita felice. La sua vaghezza stilistica è nella brevità delle proposizioni, del verso, perfino delle parole scelte fra quelle che presentano meno quegli urti di consonanti così frequenti nel nostro dialetto. Ne consegue una snellezza, una rapidità d' imagini singolare. — La Marchionni, famosa attrice, a cui tanti omaggi offersero i poeti della prima metà del secolo XIX dilettavasi nel ricordare e recitare agli amici che convenivano in casa sua le canzoni di Brofferio. Un giorno facendo essa gustare questa poesia a Nota ed al Giordani, il Nota esclamava: « Oh! chi avrebbe mai creduto che si potessero scrivere così bei versi in Piemontese, ed esprimere così gentili affetti e così gagliardi pensieri? » e ne aveva ragione. — Vedasi la *Vita* che precede questo volume.

(1) che mi fa portar le corna. Sulla cupola della villa Reale di *Stupinigi*, antico luogo di cacce presso Torino, si aderge un elegante cervo di bronzo dorato. Di qui il proverbio « *far le arme di Stupinigi* », o far portar le corna.

(2) *duna*, lesta, lesta.

La terra, i vent e j'ônde
Per nôi a smìo creà;
Nôssgnor am lô përmëtta,
Mè ciel a l'è to cheur:
A voga la barchëtta
Dl'amôr e dël bôneur.

A veulo amôr ch'a sia
Na splua sëmnà dal vent; (1)
Cred pà: l'è una busia:
Vôgôma alegrament.
Guarda côll'isôlëtta!...
Andômie, o me bel cheur?
A vira la barchëtta (2)
Dl'amôr e dël bôneur.

L'ultima steila a svela
Che l'alba a veul spônté,
Ma côl mai cambiè véla
Cômenssa a fè bajé; (3)
Na pcita nuvôletta
A ven a turbè 'l cheur:
A bautia la barchëtta (4)
Dl'amôr e dël bôneur.

L'Orient smia pi nen candi,
El ciel pi nen azur;
I turbin a pio l'andi, (5)
Lôntan a l'è già scur;
As leva la marëtta
Un sent a rôjé 'l cheur;
A dagna la barchëtta (6)
Dl'amôr e dël bôneur.

Tempesta sôt e dsôra,
Trôn, losna, losna e trôn. (7)
El rem a va 'n malôra
Bôndì vèla e timôn:
A casca la fusëtta, (8)
A bat pi nen 'l cheur....
Bôn viage a la barchëtta
Dl'amôr e dël bôneur.

2 giugno 1833.

(1) *splua*, favilla.
(2) *a vira*, gira.
(3) *bajé*, sbadigliare.
(4) *bautia*, dondola.
(5) il vento comincia a soffiare.
(6) *dagna*, fa acqua.
(7) tuoni, lampi, lampi e tuoni.
(8) *fusëtta*, il fulmine.

LA NONA [a]

Pr'educhè sôa pcita fia
A la scola dla virtù
Ai côntava nona Cia (1)
Sôe prôdësse d'giôventù.
— Una volta andand a spass
Da le part'd'San Benevass, (2)
Clementin m'a dame ant l'eui...
— E peui Nona? e peui? e peui?

— Ai teatri, a le spasgiade
Im lô vdia sempre d'acant,
I's parlavo côn d'ôciade
I's capio quasi pr'incant,
I'sfrôsavo d'ij bietin,
I'sghiciavo d'ij basin
Da le fnestre e dai pôgieui...
— E peui Nona? e peui? e peui?

— Un bel dì ch'j'era fërmame
Giù dla vigna ant ël bôschèt,
Im lô vëddo fra le rame
Cômparì zichin zichèt. (3)
Ai me pé chiel s'é butà,
D'princisbech mi sôn rëstà (4)
Fra 'l piasì, la pëña, e 'l sbeui... (5)
— E peui Nona? e peui? e peui?

(a) La canzone presente trova la sua figliazione dalle anteriori *L'impiegato*, *L'Impôstura* e *Sôa Eccellensa*. Ferisce una società corrotta anche nella venerabile vecchiaia, all'ombra dei rilassati costumi. *Béranger* ne ha pure fatto argomento d'una fra le sue prime e più salaci canzoni « *Ma Grande Mère* ». Ricordisi anche la celebre « *Mamma Compiacente* » del Giusti: tutte pitture di costumi, in cui la poetica vena da schietta allegria derivando, lascia tuttavia pensare alla riforma dei pubblici costumi per mezzo della libertà e di una bene intesa educazione della donna.

(1) nonna Lucia.

(2) regione ai piedi della collina Torinese, a valle del fiume, nel Borgo Po, detta dei Santi Bino ed Evasio. — Una commedia dello Zoppis è pure intitolata « *El Sindic d' S. Benevas* ».

(3) V. nota a pag. 8.

(4) *princisbèech*, oro falso. Rimasi di stucco.

(5) *sbeui*, spavento.

— Disperà chiel a dritura
Bele lì s'vôria massè;
Mi che i mort am fan paura
J'eu pensa d'felo scampè:
Che incantesim! che trasport!...
Ma a côst mônd për mala sort
Tal un smèña e tal un cheui...
— E peui Nona? e peui? e peui?

— Ant côl mentre la proposta
A l'an fame d'papà grand;
Mi j'eu daje për risposta
Un bel no tut an piôrand. (1)
Ma côstretta dai parent
J'eu dôvumne finalment
Cambiè daita, e vôlté feui... (2)
— E peui Nona? e peui? e peui?

— L'à bsôgnà quasi rabléme (3)
Dnans al Paroco d'San Gioan; (4)
E al môment ch'i dvia côgiéme (5)
Che fônfôn, che sgiaj, che afan! (6)
Ma la sort m'a favôrì
Dandme un bôn, ma bôn marì
Ch'a cônssia nè gran, nè leui... (7)
— E peui Nona, e peui? e peui?

— A l'à fait grand amicissia
Bel'e chiel côn Clementin;
As fasia chiel na delissia
D'sempre vëddëmlo da vsin;
E a j'è nen andaje ampess
Che Nôssgnôr a j'a côncess
D'veddse pare d'un bel fieul...
Brava Nona!... oh che faseul!

14 febbraio 1834.

(1) *piôrand*, piangendo.
(2) Cambiar modo ed opinione.
(3) *rabléme*, trascinarmi.
(4) Duomo di Torino.
(5) *côgiéme*, andar a letto.
(6) quale paura, che spavento, che affanno.
(7) che non distingueva il grano dal loglio, la donna dalla pulzella, in questa *demi-vierge.*

ME ATT D'FEDE [a]

Operi manuum tuarum porrige dexteram. (1)
JOB. Cap. XIV.

Ant ël méis ch'a j'è la briña (2)
Ch'a da'l sbrat ai passarot,
Su la punta d'na côliña
I sôn nà côm un côssot; (3)
Vôi ch'i m'éve dësciôdù
Grand e gros e fol-fôtù,
Ai me crussi, ai me patôi
Domne Dei penseje vôi!
Pr'avertì ch'abio avertime
D'torse'l col parei dle grù,
I sôn sempre divertime
A fe'l Diau fin ch'j'eu pôdù;
Vôi ch'i m'eve ant ël cupiss (4)
Fait la nià d'ij schiribiss
Quand im vëdde a fè'l farfôi
Domne Dei penseje vôi!
Për sentì ch'j'abia a discôre
D'San Luis e d'Sant Enrì, (5)

(*a*) Invocazione originale a Dio creatore. — Il Poeta piacevolmente gli fa ricordare e lo rende responsabile di tutte le conseguenze d'averlo fatto nascere vivace, franco e col cervello dato a ogni sorta di ghiribizzi, incapace di torcere il collo e di curvare la schiera a tempo e luogo, libero pensatore e liberale ad ogni costo. L'autore svolge in questa canzone l'argomento principale di Voltaire contro la predestinazione e contro il peccato originale, che escludono il libero arbitrio e il dolo del peccatore, dimostrando implicitamente, senza farsi scorgere, che tutto dipende in questo mondo, ed anche l'uomo per conseguenza, da cause determinanti, a cui soltanto si possono portare modificazioni e correzioni indirizzando al bene, coll'esercizio continuo dell'intelligenza, della riflessione dei sentimenti più delicati e generosi, le passioni umane.

(1) A me, opera delle tue mani, porgi (oh Dio) la tua destra.

(2) *brina*, gelo. | (3) *côssot*, zucchetto.

(4) *cupis*, nella nuca, nel capo.

(5) San Luigi Gonzaga, tanto casto che non osava guardare in viso la propria madre.

A l'àn sempre fame côre
Pi le fômne che i marì;
Vôi ch'i m'eve për maleur
D'pasta frola fait ël cheur,
Quand l'amôr a fa l'masnôi
Domne Dei penseje vôi!
I fas tut una salada
Rabin, Lama e Cardinai; (1)
I vad sempre a la spasgiada
E a la predica i vad mai:
Vôi ch'un peul nen ambrôjè
Côn d'*lavabo* e d'*munda me*,
S'im fas nen vnì 'l lait ai gnôi (2)
Domne Dei penseje vôi!
Durviend fabrica dle ariëtte
Sul Parnaso Piemônteis,
Pruche, stole e bajônëtte
J'eu psà tut a l'istess peis; (3)
Vôi ch'i m'eve regalà
Una piuma trop temprà
Al gius d'corda, all'euli d'frôi (4)
Domne Dei penseje vôi!
Sui barbis dl'artiglieria
Ch'a fa scola d'Drit Divin, (5)
Quaich fabioch a veul ch'i sia
Una scuma d'giacôbin;
Vôi che al mônd j'eve creà
Prima d'tut la libertà,
Se mi d'volte i fussa d'côi
Domne Dei penseje vôi!
Côl gran dì ch'l'eterna trômba
Dnans al giudice immôrtal
Am ciamrà dal sèn dla tômba
A cômpare ant la gran val;

---

(1) *Rabbino*, sacerdote degli Ebrei. — *Lama*, il gran sacerdote di Budda nell'alto Indostan o Tibet.

(2) Se non istò lunghe ore in chiesa genuflesso.

(3) *psá*, pesato.

(4) *gius*, succo; — *frôi*, catenacci del carcere. Ricorda il pericolo a cui fu esposto per l'accusa d'alto tradimento punibile di pena capitale.

(5) A dispetto dei cannoni puntati in cittadella contro ogni possibile ribellione, e dal governo despotico usati ad incutere timore e preparare gli animi alla venerazione della Monarchia fondata sul diritto divino, o Grazia di Dio.

Vôi chi m'éve fabricà
Côn la macchina d'ij pcà,
A Bërgnif, fe nen ël pôi, (1)
Domne Dei penseje vôi!

4 gennaio 1832.

LË SPIRIT FÔLET [a]

Vôi ch'iv ciame fierament
Spirit creus del mil e eut sent,
Teste incredule ch'i neghe
Ch'a j'è d'spirit, ch'a j'è d'streghe,
Piéve guarda dai giughet
Ch'a fa 'l fôlet,
Ch'a fa 'l fôlet.

(a) Alla *Sorcière* del *Michelet* si può attingere ampiamente la leggenda dei *gnomi* o *folletti* dalle due origini mitiche delle religioni pagana e cristiana. — Il *folletto* o spirito folletto appariva in forma di fuoco fatuo e fiammella vagante dai boschi e dalla paludi, dal carnaio pestilenziate del sagrato, nelle scure vie, dintorno ai fossati delle città murate e dei castelli medioevali: appariva lontano dalle fucine accese di notte in montagna e tra le miniere scavate nelle roccie disgregate con ardenti bracieri. Quella popolazione selvaggia di carbonai e di minatori amando godere di maggior libertà, lasciava volentieri crescere dintorno a sè la paurosa leggenda. Siccome poi abbondavano fra loro i rifugiati dalle persecuzioni baronali e abbaziali, gli empirici sanitarii riputati stregoni e maghi, una corrente favorevole a tutti i perseguitati si diffondeva nel popolo e confondeva facilmente i messaggeri segreti di quelle congreghe cogli spiriti benefici: spiegava ogni fenomeno col loro provvidenziale intervento. Intanto i signori, gli abati a cui premeva la conservazione dell' ordine e la tutela dei sacri canoni, attribuivano ad opera diabolica tutte le seduzioni che conturbavano le loro famiglie o i loro capitoli conventuali o in bene o in male: ogni malizia ed ogni scappatoia era merito del folletto.

(1) Non fate, o Signore, il pidocchio, il parassita, il cortigiano al diavolo. Energica espressione che ricorda la satira del *Calvo* « *L' Intendent e 'l Pôi* ».

Sul matin dla prima età,
  Fiëtte bele e dësgagià,
  Vôi ch'i sente ch'av davaña
  Una frev ch'a smía tërsaña,
  A la larga dai pachet (1)
      Ch'a dà 'l fôlet,
      Ch'a dà 'l fôlet.

Vôi ch'i'n feve vnì rusnent,
  Fômne al sugh dël sentiment,
  Côn dle frasi elo ch'j'imagine
  Dene Troja e nen Cartagine? (2)
  D'un sôspir al trabuchet
      A j'è 'l fôlet,
      A j'è 'l fôlet.

Povre vidôe! i lo seu ben
  Che a la neuit i deurme nen;
  Povre vidôe! i 'm feve pèña
  Côn vost'aria da Madlèña.
  Tnive al *recipe* segret
      Ch'a dà 'l fôlet,
      Ch'a dà 'l fôlet.

Buvatass dla castità
  Povri Preive, povri Frà,
  Quand j'esamine quaich bela
  Dal përtus dla gratisela, (3)
  Prest un *Pater* che al ghicet (4)
      A j'è 'l fôlet,
      A j'è 'l fôlet.

Vostre fômne a custôdì (5)
  Vôi ch'i sude, o bôn marì,
  J'eve bel stôpè d'filure, (6)
  Butè d'criche e d'saradure:
  A la mira dël luchet (7)
      A j'è 'l fôlet,
      A j'è 'l fôlet.

---

(1) *pachèt*, regalucci d' amanti.

(2) concederci solamente sguardi languidi, e null' altro? — Le signore romantiche del 1830 affettavano pallore, inappetenza e volgevano al cielo gli occhi per sentimentalismo. Tali le vediamo nelle stampe dell' epoca. Così uccellavano ai sôri: e ben se ne accorse Leopardi che descrive le loro arti nell' *Aspasia* Bolognese.

(3) dalla grata del confessionale.

(4) *ghicèt*, buco. | (5) *fômne*, mogli.

(6) *filure*, fessure: avete un bel chiudere fessure.

(7) *mira*, al luogo.

Vôi ch'i lëcche pr'un bindel (1)
li mòdiôn d'Piassa Castel,
Vòi ch'iv deurve na carriera
D'vostre fômne ans la zartiera,
Chi elo côl ch'av dá ij brevet?...
A l'è 'l fôlet,
A l'è 'l fôlet.

Côla dvota separà
Dal marì për nen fè pcà,
Côn so parroco as dispera
Ch'ai ven streita la brassiera (2)
Pr'un *fiat mihi* ant un côret (3)
Con 'l fôlet,
Con 'l fôlet.

Vôi chi séguite 'l carlevè
Fra i *batman* e fra i *chassé* (4)
D'una bela spartitura
Quand l'amôr a bat la msura
Côl ch'a sòna 'l flagiôlet (5)
A l'è 'l fôlet,
A l'è 'l fôlet.

Fie, ch'iv sente tôchè 'l cheur
Dai sòspir d'un mirlifleur,
Guai s'i lasse ch'a v'ambarca
Côn dle rime a la Petrarca:
A la còva dël sônet (6)
A j'è 'l fôlet,
A j'è 'l fôlet.

Armanach d'môralità,
None fruste e sgangarà,
A l'è inutil ch'i gabele (7)
Côn le giôvne e côn le bele;
Tnive al preive e al scaudalet: (8)
Pi gnun fôlet,
Pi gnun fôlet.

5 *marzo* 1833.

---

(1) *bindel*, nastro, decorazione.
(2) *Brassiera*, specie di busto non più usato.
(3) *Côret*, camerino presso il coro nell' abside della chiesa, destinato per confessare i sordi.
(4) Parole proprie all' arte della danza.
(5) *flagiôlet*, il flauto, (fr. *flagéolet*). | (6) *côva*, coda.
(7) *Gabele:* è inutile che vi frammischiate.
(8) *Preive*, scaldaletto di legno avente forma quasi di un carretto. — Lo *Scaudalet* è di rame.

LA PRÔVIDENSA [a]

A pretend queich môralista
Che quand l'om s'ved a rabel (1)
Un gran merit a s'acquista
A lassè ch'a fassa 'l ciel;
O che 'l fôt lô mena a spass, (2)
O che 'l Diau ai daga 'l brass,
A l'è niente, un sa ch'ai pensa
La gran madre Prôvidensa.

Mi ch'i sciairo le facende (3)
D'côsta bocia côm'a van, (4)
Im na lass nen dè d'antende
Dal latin dij ciarlatan.
Côl ch'as treuva fra j'ambreui
S'a sa nen fërtesse j'eui, (5)
A l'a bel spetè l'udiensa
Dla gran madre Prôvidensa.

A la barba d'tuti quanti
Côi ch'a fan 'l savi e 'l dot
Quand la péndula va avanti,
Quand la sfera marca 'n bot,
S'a dis nen ël cusinè
Ch'a l'è temp d'andè a disnè,
A j'è un fôtre ant la dispensa
Dla gran madre Prôvidensa.

Quand le siale a fan la cria, (6)
Quand i camp sôn tuti sèch,
J'eve bel avei la pvia, (7)
Bel ciamè ch'av bagno 'l bèch;

(a) Destinata a colpire di fronte il fatalismo sciocco della buona gente, che basti rimettersi nelle braccia della provvidenza per essere felici e tranquilli. Il poeta eccita il popolo a darsi attorno, a farsi furbo, operoso, intelligente, sollecito a trar profitto d' ogni spiraglio per aprirsi una via alla propria indipendenza, alla dignità nazionale grande e libera. Le nazioni fataliste Turchia e Spagna sono annoverate fra le più decadenti.

(1) *a rabel*, in malora.
(2) *fôt*, dispiacere.
(3) *sciairo*, vedo.
(4) *bocia*, mondo.
(5) fregarsi gli occhi, cavarsi d' impiccio.
(6) quando cantano le cicale.
(7) *pvia*, pipita, aver sete. — *Crota*, cantina.

Se ant la crota j'eve nen
D'vin d'Madera o d'vin dël Ren,
J'è mach d'acqua ant la chërdensa
Dla gran madre Prôvidensa.

Se andasend a la spasgiada
Av rubata un côp adoss, (1)
Se fasend na serenada
Una stanga av rangia j'oss,
S'j'eve un sëbber d'un dôtôr
Parent prossim dël sôtrôr,
A v'ambarca la sapiensa
Dla gran madre Prôvidensa.

Se un bel dì, côm a peul desse,
Sensa dive nè un nè dôi,
La giustissia pr'amusesse
Av ciapeiss an mes ai frôj: (2)
S'i v'aiute nen un poch
Për bërlich o për bërloch, (3)
A v'ampica la clemensa
Dla gran madre Prôvidensa.

J'omni as giudico a la mira (4)
Dël bôton dël bôrgiachin,
Fiña 'l preive a veul sôa lira
Për di vespr e matutin.
E côm elo ch'j'eu da fè
Quand im treuvo sensa dnè?
S'i t'n'as gnun, at dis, fa sensa,
La gran madre Prôvidensa.

Còl brav om ch'tuti a lôdavo
Pr'ij so nobil sentiment,
Còl che tuti ai disìo: bravo!
Oh! che genio! oh che talent...
A l'à fait ël saut môrtal
L'altra seira a l'ôspedal,
E tut lò për l'assistensa
Dla gran madre Prôvidensa.

Còl panssôn che dôi meis prima
L'era ant l'indice d'j'ôlôch, (5)
Ch'a l'avia nè sens nè rima,
Côm 'l gius dij barbabôch, (6)

(1) vi cade un tegolo sul capo.
(2) *froi*, catenacci.
(3) o in un modo o in un altro.
(4) nel punto del taschino.
(5) *ôlôch*, allocco, stupido.
(6) *barbabôch*, barba di becco, erba primaverile.

Dop aveilo empì, carià
D'crôs, patente e d' dignità,
A l'à falo un' Eccellensa
La gran madre Prôvidensa.

Tëmme nen, piéve nen pèña,
Durmì pur, durmì tranquil
Lassè pura ch'a'v sôstèña
Côla man ch'a'v rés pr'un fil;
Le cadreghe vanne al ghet?
El Senat cônfisclo 'l let? (1)
A j'è d'paja ch'a dispensa
La gran madre Prôvidensa.

1 maggio 1831.

TRANT'ANI

Carôliña, abbia pasienssa,
Sta matin sul fè del dì
La pendula dl'esistenssa
Tranta côlp m'a fait sentì,
J'eu trant'ani! i t'eu përdù,
O mia cara giôventù!
Illusiôn, ômbra ch'a incanta,
Bôña sejra! i sôn ai tranta.

J'eu trant'ani! d'mia campagna
I sôn dônque a la metà!
Seugn d'amôr, castei an Spagna, (2)
Cosa mai seve dventà?
Còlôr d'reusa dël piasì,
To përfum a l'è sparì;
La rasôn, tussiend, am canta: (3)
— Nostr'amis, i sôma ai tranta.

Ti che d'j'Angel it ses fia,
E sôrela dël malheur,
Generôsa pôesia,
Cara interprete d'me cheur,

(1) *Senat*, corte d'appello. V. Nota a pag. 23.
(2) (fr. Chateaux en Espagne), disegni fantastici, illusioni.
(3) La ragione tossisce come chi inghiottì un amaro boccone.

Sent... Cujaccio am cria darè: (1)
— Buta Dante sul sôlè,
Fica Ariosto ans la sôpanta:
Bôndì rime! it ses ai tranta.

Su la carta i navigava
Un pò a Smirne, un pò a Nankin;
Dnans la vèla ch'am pôrtava
L'univers l'era un pôntin.
Pover bipede! përché
Affanete a rubaté? (2)
Dla smens d'rôgna ai n'è già tanta; (3)
Fa l'ermita: it ses ai tranta.

Ribelandme all'impôstura,
I sërcava, i serco ancôr
Sul gran liber dla natura
Un pensè dël Creatôr. (4)
Cosa vastu lantërnand
Sui përchè, sui côm, sui quand?
La vrità, che ingrata pianta!
Lassla bôje: it ses ai tranta. (5)

Da la pôrpôra sôvraña
Vdend la terra sôfôcà
J'eu chërdù ch'la rassa umaña
Meriteiss la libertà;
J'eu chërdù dsà dal Mont Blan
A la sëner d'ij Rôman:
Pì gnun Fabii ch'am na pianta; (6)
Omni, iv sciairo: i sôn ai tranta.

---

(1) *Cujaccio*, autore classico di giurisprudenza. Mi dice: appigliati alla tua professione, lascia la poesia.

(2) *rubaté*, andar ruzzoloni pel mondo col pensiero alle sventure umane.

(3) Così Dante: « *E lascia pur grattar dov' è la rogna!* ».

(4) La religione del poeta razionalista è lo studio intenso, incessante della Natura medesima. Questa religione propria di Lucrezio nell' antichità, trovò nel Fausto di Goethe il massimo degli svolgimenti drammatici del quale sia capace nel progresso immanente delle scienze positive.

(5) *lassla bôje*, lasciala correre.

(6) Nobilissimi pensieri audacemente espressi. — Il monte Bianco sembra segnare il termine Nordico della latinità secondo il *Primato* di *Vincenzo Gioberti*, privilegiata fonte di gloria agli Italiani. — Gli uomini sono essi degni della libertà? Ecco il problema del pessimista. La visione chiara del reale indusse più volte il poeta deluso a dirsi: no! Ma vedemmo altrove che il gelido pessimismo di Brofferio si spezza, come in tutte le menti equilibrate e nei corpi sani, al primo alito di libertà e di progresso. Le « *Scene Elleniche* » ed « *I Miei tempi* » informino.

Ma se 'l temp veul ch'im separa
Dai fantasmi dl'illusiôn,
Carôlina, ti mia cara,
Almanch ti t'ses mia dabôn:
Ven!... ma cosa? it basse j'eui,
T'serche d'rinfne, t'fas d'ambreui,
T'smie 'l ritrat dla smaña santa?...
Là, i t'intendo... i sôn ai tranta!

24 dicembre 1833.

LA PRUCA [a]

Cosa v'scheve mai le miôle
Pr'acquistè d'erudissiôn?
I' ste propi fresch côm d'pôle
Côn vost Dante e vost Platôn.
Quand j'aveisse travôndù
Fiña Pômba bel e cru (1)
Mi v'dio nen na fanfaluca,
J'avrè 'n fôtre sensa pruca.
Eve d'volte ant la sicoria (2)
Che stô mônd sia d'côi salam

(*a*) Satira contro il formalismo imperante. — Andrea *Chamisso*, l'umoristico scrittore Berlinese, ha nel suo racconto fantastico « *Schyamil e l'ombra sua* » svolta e rappresentata al vivo la massima che tutta o gran parte della vita pratica è una semplice apparenza. Chi si apparta da questa seconda natura umana è un non valore nella odierna società. — La leggenda biblica ha dato a Sansone la ricca zazzera, talismano di forza; la leggenda Fenicia, Ellenica, Etrusca ha sulle spalle dell'Ercole Melcarte gettata la pelle crinita del Leone Nemeo; la cura principale dell'uomo primitivo è la sua zazzera irta d'aghi crinali. — La curia e la magistratura Inglese serba ancora del vecchio costume eredato dai tempi di Carlo II e della regina Anna, le grandi parrucche inanellate; e così va camuffata la Camera dei *Lords* e l'alto Clero nelle grandi funzioni: ma le teste rotonde, i calvi *Wighs* furono e torneranno ad essere la salvezza della Vecchia Inghilterra. Ancora oggidì in Piemonte si chiamano parrucconi e codini i reazionari.

(1) noto stampatore Torinese, protettore di letterati e iniziatore della coltura popolare mediante edizioni economiche.

(2) *sicoria*, testa.

Ch'a travajo për la gloria
C'est à-dire pr'murì d'fam?
D'un impiegh un s'rendlo degn
Côn d'savièssa, côn d'ingegn?
Lvevlo pura d'ant la gnuca, (1)
Gnun impiegh sensa la pruca.

Da për tut a's vèd la pióta (2)
E d'ij Papa e d'ij Sôvran,
Da për tut pruca e calóta
A sôn cap d'ij rabadan:
Da per tut i vëdrè d'guai
D'batibeui e d'tananaj
Quand a capita ch'a 'ntruca
La calota côn la pruca.

Cos sarijlo un senatôr,
Cos sarijlo un president
S'un a feissa nen ônôr
Pì a la pruca che al talent?
Cos sarijne in cônclusiôn
Tanti cônt, tanti baron.
Tanti prinssi e tanti duca
Sensa bôrsa e sensa pruca? (3)

Pr'un prucôn dcôi d'prima sfera
Metastasio a lé passà:
Fiña Alfieri a dio ch'a l'era
Una pruca mal pentnà:
E un pôdria quasi giurè
Che San March e San Matè,
Che San Giôvan e che San Luca
A l'avio dco lôr la pruca.

Quand i vëdde un eccellenssa,
Un ministr, un diplomat
Che spasgiand a smía ch'a penssa
Al côngres ch'a tèño i rat, (4)
Crëdve d'volte ch'a v'n'impôn
Pr'esse un Cesare, un Catôn?
A v'anciôca, a v'sbaluca
Côn nen aut che côn la pruca.

---

(1) *gnuca*, testa.

(2) *piota*, lo zampino.

(3) *bôrsa*, borsa del denaro, ed anche quel cappio di nastro serico che serviva a riunire la zazzera sulla nuca, come si vede in qualche antico medaglione.

(4) Il congresso dei topi contro le rane è nella celebre parodia Omerica, e nei paralipomeni del Leopardi.

Una pruca reverenda
A l'avia Sant Agustin,
E a l'è an ciel ch'a fa marenda
Côn i sant e i cherubin.
Ma Boccaccio e Macchiavel,
E Petrarca fiña chiel
A l'àn tuti 'l diau ch'ai pluca
Pĕrchè a l'ero sensa pruca. (1)
Com as buta an s'j'ôstarie
Una frasca e dôi giambôn,
Vôi buteve dsôr j'ôrie
Un tôpè côn dôi marôn. (2)
Trabuch pì o trabuch men (3)
A la testa un guarda nen
Ch'a sia mlôn o ch'a sia suca,
Basta mach ch'ai sia la pruca.

Nelle carceri corres. 3 *giugno* 1831.

L'ARENGH [a]

ÔSSIA

LA CÔNFESSIÔN GENERAL

Bôña neuit, me cari amis,
Venta fè la cabriola;

(a) Presso all' udienza in cui doveva decidersi avanti il tribunale di guerra la sua sorte, (e trattavasi di fucilazione o di capestro se fosse condannato), il Poeta chiama a raccolta i suoi pensieri, le memorie della sua vita, come nel Comune Medioevale la *campana dell' Arengo* dalla torre municipale radunava il Gran Consiglio. — L' esame di coscienza umoristico che l' Autore fa intorno a sè stesso trova un riscontro nel tragico « *Addio alla vita* » del Girondino *Andrea Chenier* che la mannaia del Terrore attendeva; ed anche nella nobile Canzone « *Alla Morte* » del poeta Riminese *Pandolfo Collenuccio*, grande umanista del sec. XIV, decapitato per ingiusta accusa addì 11 luglio 1504, per ordine di Gio. Sforza signore di Pesaro « *Qual peregrin dal vago errore stanco* ».

(1) Boccaccio, Macchiavelli e Petrarca si diségnano tosati affatto secondo l' uso Fiorentino, come si scorge nei quadri a fresco di Giotto, Simon Memmi e Pisanello.

(2) *marôn*, lati della parrucca spioventi sulle tempia.

(3) *trabucco*, misura lineare piemontese antica.

A val nen storse i barbis,
Slunghè 'l muso e fè la spola: (1)
La campaña a m'avertiss
Ch'a l'è temp ch'im daga ardriss.
Dôn! dôn! dôn! dôn!
A l'è temp ch'i parta.
Giù dal col j'eu già un brusôr
Ch'am fa strense 'l porta côa;
Darè d' l'uss j'è già 'l sôtrôr
E la mort ch'a fa la rôa;
A j'è già padre Taluch, (2)
J'é già 'l diau ch'a rissa 'l pluch.
Dôn! dôn! ecc.
Ma da già ch'j'eu da partì,
Fôma nen le cose an pressa.
Dôn Ta..ch elo pa lì?
Spetè dôn jue ch'im cônfessa:
Dis, Gaspr'n, fa nen 'l fol (3)
Con tôa stringa antôrn al col.
Dôn! dôn! ecc.
Manus tuae fecerunt me (4)
D'carn e d'oss, d'nerv e d'pôlpa,
Dunque s'dôi a fan nen trè, (5)
Domne Dei, elo mia côlpa?
Përchè féme un mangia pan
Grand e gros e tulipan?
Dôn! dôn! ecc.
Cos na peusne s'dôi bei euj (6)
M'armusciavo le grumele? (7)
S'i vôltava sôens 'l feui, (8)
S'i cambiava sôens d'bele?
Se l'amôr fussa un delit,
Fiña 'l Papa saría scrit.
Dôn! dôn! ecc.
A l'è vera, i chërdìa poch
A l'asperges e ai miraco:

(1) far la spola, far chiacchere lunghe ed inutili.
(2) frate che soleva accompagnare al supplizio i condannati alla forca.
(3) *Gasprin*, il boia del Piemonte.
(4) *Le tue mani mi hanno creato*, versetto del Salmo Davidico.
(5) cioè se il mio carattere liberale e sincero non è modificabile.
(6) i begli occhi della libertà.
(7) mi facevan girar la testa? | (8) se ero volubile in amore?

I ridìa dël can d'San Roch,
I bvia nen al bôt d'San Giaco. (1)
Ma elo giust për tut lô-lì
Fesse gói d'vëdme rustì?
Dôn! dôn! ecc.

Tut Voltaire j'eu sfôjatà,
Tut Rousseau, tut Becaria, (2)
E j'eu mai gnanca guardà
Nè Abacuch, nè Geremia;
Dôi Profeti matadôr
Ch'as intendo gnanca lôr.
Dôn! dôn! ecc.

Ai mônsgnôr e ai côrtisan
I sôn mai fame da ramba; (3)
Quand i re l'àn fôtù 'l can,
J'eu auguraie bôña gamba:
Nè 'l diadema, ne 'l pivial
Fan n'Augusto d'un stival.
Dôn! dôn! ecc.

Si trôvreu, spasgiand là dsôr, (4)
Ney, Joubert, Dessaix, Massena,
I direu che i tre côlôr
Tôrno a fe paura a Viena;
Che i Prussian e che i Cosach
Fico tôrna berta an sach. (5)
Dôn! dôn! ecc.

Fait ch'i l'abia l'ultim bai (6)
Ant le man dla Prôvidenssa,
Mi veui nen savejne d'guai,
Chi l'à da penseje ai penssa.
D'dventè, m'n'amporta poch,
Un spinass o n'articioch. (7)
Dôn! dôn! ecc.

---

(1) se non bevevo al zucchino di San Giacomo? se non bevevo grosso?

(2) Giulio Conte Beccaria Milanese, immortale giureconsulto, nel 1770 autore del libriccino « *Dei Delitti e delle pene* » che fu scintilla all'abolizione della pena di morte in Toscana e della tortura nell'Istruzione dei Processi penali per tutto il mondo civile.

(3) mi son mai fatto vicino; mi sono mai attaccato ai loro panni.

(4) lassù in cielo.

(5) *tôrna*, di nuovo. — Dopo la rivoluzione del luglio 1830 le speranze della libertà dei popoli erano rinate dovunque. Il Congresso della Santa Alleanza concluso a Vienna nel 1815 aveva sofferto nuovi strappi e altri se ne temevano.

(6) Esalato l'ultimo respiro. | (7) *articioch*, carciofo.

S'as pôdrà, d'ant côl païs
Giù da si fè na scapada,
Côn vôi eit, me cari amis,
I venreu fè la balada:
Ma s'ai fuss peui gnun sentè,
Cari amis, vnime trôvè.
Dôn! dôn! ecc.

Nelle carceri corresionali 27 *maggio* 1831.

ËL CHOLÉRA MÒRBUS [a]

Che diau astu, o Carôliña,
Da queich temp ant ël cupiss, (1)
Chi t'm volte tant d'schiña
Quand i veui fè un pò 'l scaviss?
Cosa? A t'an assicurà
Ch'a j'è 'l cholera për strà?
Prest un triduo, una nôvèña,
Për ch'a vèña, për ch'a vèña.

(*a*) La legittimità del regno *per grasia di Dio* non conferiva più ai Sovrani il diritto di credersi eterni sul trono degli avi. Bisognava governar coi principî della Santa alleanza o cadere. Nè i principî della Santa alleanza avevano ammorbato gli spiriti soltanto. I suoi battaglioni avevano propagato fra noi il *choléra*, che poi nel 1835 toccò il periodo più acuto, mietendo numerose vittime, ed imperversando con ispeciale violenza a Genova ed a Cuneo. Certo senza imitazione, ma per la contemporaneità dell'epidemia, usciva circa quel tempo stesso in Toscana la satira del *Giusti* intitolata « *Il Cholera a Nina* ». La malinconia dei quietisti, dei liberali imitatori del Manzoni e dei Sanfedisti (onde Giusti cantava: « *Momo s' è dato al serio — E di lingua maledica — Oggi gratta il Salterio* ») giovava ai sovrani. I poeti popolari intesero a rompere quell'incantesimo fatale e con qualche reproba e licenziosa scrollata di spalle far rivivere le speranze della gioventù; a un dipresso come il *Boccaccio* col prologo del suo *Novelliere*, dopo la peste di Firenze.

(1) *cupiss*, nuca, testa.

Elo nen ampess ch'as tolera
Côsta vita da articioch?
A l'e temp fôtre che 'l chólera
As na mëscia chiel un poch.
Con dôe smorfie un pò për stort
Chiel ripára tuti i tort.
Prest un triduo, ecc.

Bel piasì, bela risôrsa,
Rubatè per côst mônd véi, (1)
Dôv l'ônôr a stà ant la bôrsa
E la gloria ant ij bindei: (2)
La virtù l'è pcà môrtal,
E 'l talent va all'ospedal:
Prest un triduo, ecc.

Guarda, guarda, s'i dio d'cuche, (3)
Che filéra, che rablà (4)
D'cape, d'toghe, d'stole, d'pruche,
D'casch, d'mitrie, d'cirià,
Guarda, guarda che barôn
D'crôs, d'medaje, e d'medajôn. (5)
Prest un triduo, ecc.

Sastu nen ti, che pr'usanssa
T'ses amis dij batibui,
Ch'a l'è 'l chólera in sôstanssa
Un eroe d'ij trè dì d'luj?
Gnanch Barnav, gnanca Marat, (6)
L'ero nen pi demôcrat.
Prest un triduo, ecc.

---

(1) *rubatè*, gironzolare.
(2) *bindei*, nastri, decorazioni.
(3) *cuche*, menzogne.
(4) quale processione.

(5) Questa ottava richiama alla mente il quadro votivo ordinato dal Municipio di Torino ed eseguito da Amedeo Augero, precisamente per la liberazione della città dal terribile morbo. Conservato già nella sala delle adunanze degli Assessori, oggidì trovasi nel nostro Museo Civico d' arte moderna. Vi si vede tutto il Consiglio in gran parata di Corte e il Vescovo in trono nella chiesa di San Giovanni. Quella deliberazione urtò certamente i nervi dei pochi liberali della *Città Morta*, e trovò eco nella musa del Poeta.

(6) *Barnav* era deputato di Lione alla Costituente Francese del 1790. Grande industriale, aveva propugnato la proclamazione dei diritti dell' uomo e le riforme più liberali che si potesse, compatibilmente alle istituzioni Monarchiche della nuova Costituzione. Ma coll' avvento della *Gironda* al potere decadde, e dopo la condanna di Luigi XVI anch' egli lasciò la testa sul patibolo. — *Màrat*, giornalista fondatore del « *Père Duchesne* » e dell' « *Ami du peuple* » non cessò mai

Chiel fa gnuña differenssa,
Quand a veul fè sautè 'l grip,
Fra un grupion e un'eccellenssa,
Fra Rôdin e Luis Flip: (1)
Tant al pover, côm al sgnôr,
Chiel fa strense l'ass da fiôr.
Prest un triduo, ecc.

Chiel a marcia për stafëtta
Dsôra 'l pnass d'un ôragan. (2)
La diarrea l'è so trômbetta
E la mort so prim edcan: (3)
So drapò l'è un catalet,
So quartè l'è un lasaret:
Prest un triduo, ecc.

Tant an Spagna, côm an Franssa,
Tant sul Mincio, che sul Po,
Des o dôdes dôlôr d'panssa
Minca tant ai veulo dcò.
It vëdras ch'a fan gnun maj.
It vëdras ch'a vèño a taj:
Prest un triduo, ecc.

Al senat, al ministeri,
A la camera, al cônsej,
Na dôsena d'bôn clisteri
A faran as peul nen mej.
Che bel vëdde al Gran Canslè (4)
Na siringa për darè!
Prest un triduo, ecc.

---

dall'incitare la plebe alla rivendicazione de' suoi diritti all'eguaglianza sociale e dall'ammonirla con virulenti parole sul pericolo di tradimenti che la sua fervida fantasia, eccitata dalle notizie allarmanti delle raccolte d'emigrati alle frontiere, dagli intrighi svelati della Corte, dalle congiure della Nobiltà e del Clero ribelle alla Costituzione, gli rappresentava. Visse povero, e povero, dopo avere colle sue aperte denuncie mandato molte persone al patibolo, morì mentre prendeva un bagno caldo, sotto il pugnale vibrato dalla vergine vendicatrice dei Girondini, *Carlotta Corday*, appositamente venuta da Caens, col pretesto d'una petizione, per cui aveva ricevuto udienza.

(1) *Rodin*, personaggio principale che rappresenta il Gesuita moderno affigliato, ma in abito borghese, nel celebre romanzo di *Eugène Sue* « *Le Juif Errant* » uscito appunto dopo la Rivoluzione del 1830.

(2) *pnass*, coda.

(3) *edcan*, (fr. aide de camp) aiutante di campo.

(4) Gran Cancelliere, Presidente dei Ministri.

Lassa pura che an Galissia
A na mando dij dôtôr,
A san tuti l'amicissia
Che la pest a l'á côn lôr,
Quand 'l chólera as faliss,
A j'è 'l medic ch'a suppliss.
Prest un triduo, ecc.
Franceschin, che për natura
Veul tant ben ai so Italian,
O për posta, o për vitura,
Lo mandrà prest a Milan.
Già da Viena Metternich
A n'lo prônta côn un plich.
Prest un triduo, ecc.
Carôlina, lassa, lassa
Tuti i guai, tutti i sagrin,
J'elo 'l chólera ch'a passa?
E ben vénme, vénme vsin
Elo temp d'fè l'ultim pass?
E' ben strénsme ant ij to brass.
Prest un triduo, ecc.

In cittadella 2 *agosto* 1831.

ËL VICARI D'MODENA (a)

Già ch'i sôma al dì d'j'ulive, (1)
Scôtè ben, me, cari fieui,

(*a*) La Canzone svolge e frusta il sistema teologico e reazionario in vigore, a suo tempo, presso tutti i governi ed in tutti i concilii dei Clericali, di attribuire alle sobillazioni di questo o quel tribuno o ministro gli avvenimenti storici che G. B. Vico per il primo seppe coordinare in semplici ricorsi o ritorni di effetti per cause generali determinate. Le scienze statistiche ed economiche coi documenti alla mano hanno dimostrata la solidità della teoria di Vico. — *Vicario* è detto chi fa le veci del Papa, del Vescovo e dell' Imperatore, secondo il cerimoniale del Medio Evo. — Qui era il Duchino, il *Rogantino* del *Giusti*, quel Tribuno che tiene un piede in Francia, e l'altro a Modena (ode *a S. Giovanni* e *l' Incoronazione*), traditore di *Ciro Menotti*, aspirante un giorno alla corona di Lombardia in competizione con Carlo Alberto.

(1) domenica delle palme.

Le vrità ch'i sôn a dive,
  Për ch'impare a deurve j'eui:
S'i ridreve d'me sermôn,
  A l'è an causa i framassôn:
Se pr'un sëbber i passrai,
  A l'è an causa i liberaj.
Eva e Adam, côm dôi can majre,
  L'an dôvù, zichin, zichèt,
  Vni dla terra su le giaire
  A tranfiè pr'un pôm ranèt,
Se Cain l'era un bricôn,
  A l'è an causa i framassôn;
E se Abel l'a fait i bai,
  A l'è an causa i liberaj.
El Prôfeta Geremia
  Përchè s'butlo a piôrassè?
  Përchè David masslo Uria? (1)
  Përchè Abram falo 'l bechè?
Perchè s'dánnlo Salômôn?
  Tut an causa i framassôn;
Përchè Giob elo ant ij guai?
  Tut an causa i liberaj.
Se ant ij corn Erode as fica
  Dal neuv Re d'esse tradì;
  Se un Apostol a s'ampica
  Gentilment al ram d'un fì;
Se Pilat a fa 'l grupiôn,
  A l'è an causa i framassôn;
Se San Pè fa cantè i gaj,
  A l'è an causa i liberaj.
Se i Côsach a sôn scismatich,
  Se j'Ingleis sôn prôtestant,
  S'a persévero j'Asiatich
  A neghè Nôssgnôr e i Sant,
S'an strangôlo ant ël Giapon,
  A l'è an causa i framassôn;
S'an ampalo ant ël Cataj,
  A l'è an causa i liberaj.
Una volta (oh che bel vive!)
  Ant le terre, ant le sità,

---

(1) *Uría* il marito della bella Bersabea fatto morire dal re dei Salmi Penitenziali, per possederla liberamente. — *beché*, il beccaio: allude al sacrificio di Abramo.

A savio mach lese e scrive
Sôr castlan e sôr curà.
S'a j'è d'spirit e d'rasôn,
A l'è an causa i framassôn;
S'a j'è d'liber e d'giôrnaj.
A l'è an causa i liberaj.
Për cônfônde i pôffarbaco, (1)
Per cônvince j'Ugônot,
Una volta d'ij miraco
S'na fasia côm d'agnôlot.
Se dco i Sant bruso 'l pajôn,
A l'è an causa i framassôn;
Se la Fede a veul j'ôciaj,
A l'è an causa i liberaj.
Për l'ônôr dla liturgia
Minca tant a van rustì,
Pian pianin dsôra na gria,
Côi ch'fan grass al venerdì;
S'as na va l'inquisissiôn,
A l'è an causa i framassôn;
Se l'infern fa pi nen sgiaj, (2)
A l'è an causa i liberaj.
Sant'Ambreus prima dl'ôtanta
A l'avia 'l mantel d'vlù; (3)
E ant ël vas dl'acqua santa
San Bërnard pëscava ij scù.
Se Sant Ana a l'è d'cartôn,
A l'è an causa i framassôn;
Se San Bias l'è d'pôm sarvaj,
A l'è an causa i liberaj.
Nostre fômne un dì a gablavo (4)
Pr'ël côlar e pr'ël capus;
Ma pr'adess, i povri diavo,
L'an da fè për plesse un pruss. (5)
Se dco ai vësco ai va dle ônssiôn,
A l'è an causa i framassôn;

(1) Poffarbacco, i gradassi liberali soliti a questa e simili interiezioni e sfide.

(2) *sgiai*, paura.

(3) Un giorno le statue dei santi eran d'oro e d'argento, ed oggi di legno e di gesso.

(4) *gablavo*, trafugavano viveri in casa.

(5) *pruss*, pera.

S'ai va d'malva ai cardinaj.
  A l'è an causa i liberaj.
A j'è pr'aria una cômëtta,
  A j'è 'l cholera lì vsin;
  Për difende la môssëtta,
  Për prôtege 'l côlarin;
L'ôragan, la losna e 'l trôn (1)
  Vèño an causa i framassôn;
Terremot e tempôraj
  Vèño an causa i liberaj.
Cônchiudend secônd l'usanssa
  Fè limosna, o pecatôr,
  Ma limosna an abôndanssa
  Për le pecore d'Mônsgnôr.
S'j'avreu a taula gnun stôriôn,
  Sarà an causa i framassôn;
S'j'avreu d'Cipro e nen d'Tôchaj.
  Sarà an causa i liberaj.

4 *dicembre* 1832.

PATRIOTISM D'PIASSA CASTEL [a]

Mi seu nen che diau a l'abio
  Da quaich temp certi fabioch,
  Ch'as sagriño, ch'as anrabio
  Përchè an Franssa as fa d'pacioch.
  Gent ch'i lese sensa ôciaj,

(a) Questa canzone e quella che vien dopo, « *Michlôn d' Côntrà d' Po* », abbracciando un periodo di circa tre anni (1831-33), si connettono per continuazione di pensiero. L'Italia, (come narriamo in principio), non dava più segno di vita nazionale, e Lamartine la chiamava *terra dei morti:* pur tuttavia, sotto quelle ceneri stava acceso il fuoco sacro che doveva risuscitarla. Questo è l'incendio che Brofferio tentò rinfiammare con queste due canzoni che sferzano a sangue l'indifferenza e l'egoismo con fine ironia.

(1) il lampo e il tuono.

Vëddve nen ch'i sé d'sônaj? (1)
  Turch o Alman, Grech o Spagneuj,
  Tuti j'omnî a sôn d'subieuj.
Cosa servlo côstipesse
  Per ch'le cose a vado mei?
  Se 'l trìn-tran peul nen cambiesse, (2)
  Lux perpetua luceat ei;
  Lô san ñña i papagaj
  Che côst mônd l'è un mônd d'sônaj,
  Turch ecc.
Fin ch'am manca nen l'aptit,
  Fin ch'i peuss durmì tranquil,
  Cos m'amportlo a mi d'Lafitt, (3)
  D'Côstantin o d'Radsivil?
  Përchè andraìne a sërchè d'guai?
  Viva 'l regno d'ij sônaij!
  Turch ecc.
Mi m'n'anmôco dl'Eguagliansa, (4)
  Dla Republica m'n'ampip;
  Mi m'n'ambrigno ch'ai sia an Franssa
  Carlo Des o Luis Flip. (5)
  Che divari j'elo maj
  Tra 'n gianfôtre e tra 'n sônaj?
  Turch ecc.
Fassne mei la digestiôn
  Quand'i léso ant ël *Côriè*
  Ch'mônssù Sôlt a l'à rasôn, (6)
  Ch'a l'a tort mônsù Beriè?
  Baliverne da giôrnaj
  Tavanade da sônaj!
  Turch ecc.

---

(1) Si rivolge alle persone di senno, e ironicamente le accusa di dabbenaggine. — *Sônaj*, sciocchi; i suoni che emettono le sonagliere non hanno ombra di sentimento nè di colore musicale. — *Subieui*, pifferi.

(2) *Trin-tran*, la praticaccia, il vezzo.

(3) Lafitte, V. Nota 2, pag. 39. — *Costantino* Granduca, governat. della Polonia Russa, secondogenito della famiglia imperiale, rappresentava la politica conciliante. — *Ratsiwil*, ministro di Nicola I, il feroce tzar, vi rappresentava la repressione.

(4) *anmôco*, me ne infischio; (fr. se moquer): *ambrigno*, egual senso.

(5) V. Note a pag. 36, 51, 53.

(6) *Soult*, V. Nota a pag. 37. — *Berryer*, ministro di Grazia e Giustizia per Luigi Filippo re di Francia.

Côs na peussne se ant l'Irlanda
 Për d'tartifle a fan d'rabel? (1)
 Se tra 'l Belgio e tra l'Olanda (2)
 Pr'un pò d'birra as pio la pel?
 Ch'a sio pito, ch'a sio gai, (3)
 Venta sempre obdì a d'sônaj.
  Turch ecc.

Elô pa na cosa drola
 Vëdde quater fôtrighet (4)
 D'scôlè frust ch'van nen a scola
 Për fè ônôr a Lafayet? (5)
 Ma dôn Pônsa venrà a taj (6)
 Pr 'l banch d'l'aso d'ij sônaj.
  Turch ecc.

A jè d'côi ch'a smia ch'angrasso
 Quand a sento an Vatican
 D'gamber cheuit ch'a n'strapasso
 Côn d'scômuniche a la man.
 Chi sa nen che i cardinaj,
 Vivo a spale d'ij sônaj?
  Turch ecc.

Cosa feje s'Franceschin
 A l'è nen un Francescôn? (7)
 S'a va a Modena ël Duchin (8)
 A brassëtta côn Frimon? (9)

---

(1) *tartifle*, patate. In Irlanda le terre confiscate ai partigiani di Carlo I e II e Giac. Stuart già fredde e poco fertili, abbandonate dagli agricoltori del paese, vennero coltivate di ripiego col tubero importatovi dall' America. Gli Irlandesi si dissero *Pataloesmen*. Il Parlamento Inglese fu campo d' interminabile lotta per la loro autonomia.

(2) Questione diplomatica di dogane per l' importazione della birra tra il Belgio testè indipendente e l' Olanda sua sovrana pei trattati del 1815.

(3) *pito*, tacchini: *gai*, galli.

(4) *fôtrighet*, vanerelli.

(5) *Lafayette*, V. Nota a pag. 36.

(6) *Mich. Ponsa*, sacerdote da Cavour, fu per molti anni professore di *grammatica* in Torino. Era nota la sua severità. Stampò sei manuali per lo studio della lingua latina, un *Nuovo donato*, una *Grammatica*, un *Disionario piemontese* e varie monografie letter. e polem. sull' *Annotatore*, giorn. da lui fondato. Morì il 18 nov. 1846.

(7) gioco di parole: Francescone è moneta dei duchi di Parma, da Francesco Farnese che fondò la dinastìa.

(8) V. Nota a pag. 89.

(9) *Frimon*, V. Nota 3.ª, a pag. 36.

Prôtocoi e credenssiai
A sôn d'balsam pr'ij sônaj.
Turch ecc.

A l'è inutil ch'iv ribéle,
A côst mônd a j'è nen d'bòn
Ch'la politica dle ôfele
E la gloria d'ij giambôn.
Storse 'l col, fe l'ultim baj
L'è una smorfia da sônaj.
Turch ecc.

13 febbraio 1831.

L'APÔNTAMENT

A l'è neuit, a losna, a trôña, (1)
A tempesta, a tira 'l vent...,
Ciuto 'n pò... l'orlogi a sôña... (2)
Eut e mesa... Oh finalment!

Tut l'è chiet: la strà l'è scura,
La pôrtiña l'è ambajà: (3)
Là giù 'n fônd, pr'una filura,
S'ved un ciair stërmà, stërmà. (4)

As deurv n'uss... j'entro ant na stansa:
Pian... adasi... Oh! sestu ti?
O me amôr, o mia speranssa!
Carôliña!... oh! che piasì!

Carôliña! lassme, lassme
Sentì 'l palpit dël to cheur...
Strensme, strensme, ambrassme, ambrassme:
Che incantesim! che bônheur!

La dôlcëssa, o Dio ch'i treuvo
Su tôa bôcca, sul to sen,
Gnanca j'angel a la preuvo,
Gnanch l'Eterno a la sent nen!

---

(1) *losna*, lampeggia. | (2) *ciuto*, zitto.
(3) *ambajà*, socchiusa.
(4) si scorge un lumicino nascosto, nascosto.

T'ses la vita ch'i respiro...
  T'ses me ciel... t'ses me... t'ses me...
  Carôliña!... Oh Dio! ch'i spiro!
  Carôliña!... i meuiro... ohimè!

5 dicembre 1832.

BIOGRAFIA PIEMÔNTEISA

OSSIA

MICHLÔN D'CÔNTRA' D'PO [a]

Tuti i dì a spass giù d'côntrà d'Po
  A va Míchlôn vers ël mes bot; (1)
  Fërtélo ancheui e dôman dcò, (2)
  Chiel a va sempre d'l'istess trot:
    Ch'a fassa brut, ch'a fassa bel,
    Chiel a l'è chiel, e sempre chiel.
  Côl l'è n'ômnôn, côl l'è n'ômnôn,
  Côl l'è n'ômnôn, ch'a l'è Michlôn!

A l'à bsogn d'gnun për désse ardriss,
  Gnanca dël Papa, gnanch dël Ré;
  Chiel con so stomi a digeriss,
  Chiel a va spass côn i so pé;
    Fiña le braje, a l'è tut dì
    S'je buta chièl na volta 'l dì.

(a) V. Nota alla Canzone « *Patriotism d' Piassa Castel* ». Questa Canzone richiama alla mente la poesia « *Cuor Contento* » di Arn. Fusinato, ed il « *Sant' Ermolao* » beato e duro del Giusti, Che a rompergli la testa coi malanni Era lo stesso che dire al muro. — Il tipo del *beato Michelaccio* è proverbiale.

(1) *mes bot:* Oggi il mezzo tocco non sarebbe più l' ora degli sfaccendati per il passeggio dei portici di Po. Ma nel 1833 la colazione alla francese (déjeuner) facevasi alquanto prima d' oggidì e antecipava anche l' ora di quel diporto ai borghesi arricchiti che cercavano d' imbrancarsi coi patrizi, specialmente davanti al Caffè Fiorio, ritrovo dei medesimi.

(2) bastonatelo oggi, bastonatelo domani.

Oh che dritôn, oh che dritôn,
Oh che dritôn ch'a l'è Michlôn!
Ben ch'a lo dío fôdrà d'salam,
A studia creus e neuit e dì
Për gavè 'l verm al pôm d'Adam,
Per fè d'castei côn feuje d'fì.
Pòch ch'i lo fasse aussè 'l bicer,
A va ant la luña an s'na strà d'fer.
Che sapientôn, che sapientôn,
Che sapientôn ch'a l'è Michlôn!
A l'è catolich sfôgônà. (1)
A l'è apostolich e rôman,
Ma për môstresse un om ch'a sa,
A gatía un po' dël Volterian, (2)
Na volta a l'ánn chiel l'è al cas
Vdend un gesuíta d'torse 'l nas.
Che bôsarôn, che bôsarôn, (3)
Che bôsarôn ch'a l'è Michlôn!
Pr'amé la patria iv lo dío mi,
J'è gnun al mônd pi caud che chiel;
A fa d'inchin da fè sturdì
Fiña ai rôndôn d'Piassa Castel.
Côn d'vin d'Bareul, côn d'bibin d'Ast (4)
D'Russi e Franseis chiel na fa 'n past.
Che patriotôn, che patriotôn,
Che patriotôn ch'a l'e Michlôn!
Vdendlo côsì fra ciair e scur,
S'd'volte i lo pieise për un badè, (5)
Iv peuss giurè ch'a sa sicur,
Che dôi e dôi a fan nen trè.
Prôvè 'n pò a díe ch'a l'è 'n gabian:
Crëddve ch'av credd? Spëté dôman.
Che furbaciôn, che furbaciôn,
Che furbaciôn, ch'a l'è Michlôn!
Certi sônaj, a l'àn spantià, (6)
Che fin da Brama e da Mosè
Për successiôn a j'è tôcà
D'miôla d'blín-blan e d'fa-fiochè. (7)

---

(1) *sfôgônà*, sfegatato.
(2) si picca alquanto di Volterriano.
(3) *bôsarôn*, interiezione di dispetto; ma qui, aggettivo qualificativo di uomo audace.
(4) *bibin*, tacchini.
(5) *badè*, sciocco (fr. badaud).
(6) *spantià*, hanno sparsa voce.
(7) midollo di bighellone e di ozioso.

Ma s'a va'n cólra guaj a vôj!
Deje 'n scôpass'... a na pía dôj.
Che sachërdôn, che sachërdôn,
Che sachërdôn ch'a l'è Michlôn!

Cápitlo d'volte a fè 'l mastin,
A desse l'aria d'un om d'sust? (1)
Mnelo ai cavai, ai buratin,
A dventa cóti ch'a l'è 'n gust.
Mach vëdde un aso dal capuss, (2)
Chiel a va tut an brod d'mërluss.
Oh che Catôn, oh che Catôn.
Oh che Catôn ch'a l'è Michlôn!

A fa vnì d'liber e d'giôrnaj,
A lés, a médita, a capiss;
A l'è 'n politich ch'a fa sgiaj,
A l'è 'n filosof d'côi massis.
Alo 'l bast pcit? Chiel lo veul gross.
Ciamne la pel? chiel a dà j'oss. (3)
Oh che côjôn, oh che côjôn,
Oh che côjôn, ch'a l'è Michlôn!

3 *ottobre* 1833.

UN VIAGE PR'ARIA (a)

Dominatôr dle sfere ch'it pretende
Côn d'ale d'feu d'vôlè sul firmament,

(a) L'Autore indirizzava questa canzone all'inglese *Green* a cui si attribuiva in quei giorni la scoperta della direzione dei palloni aereostatici.

(1) uomo di senno e d'energia: *sust*, da susta, o molla d'acciaio. — La Borghesia riottosa talvolta per rincaro d'imposte o per qualche altra offesa tosto si calmava coi caroselli, colle cavalcate, coi teatri di cui la Monarchia assoluta dev'essere larga al popolo grasso, dietro cui la plebe correva, secondo il motto *panem et circenses*. — *Cóti*, tranquillo.

(2) un frate.

(3) allude ai filosofi dottrinari come quelli che nel 1833 invocavano le manette per reprimere i liberali: così il *Demaistre* colla sua apologia del Carnefice nelle « *Notti di S. Petersburg* ».

Che 'l regno dl'aria a l'aquila it côntende,
E al genio d'l'om t' fas súdit j'element,
El ciel l'è azur, la matin a l'è bela,
Lassme al to fianch spasgiè sui ôragan,
Pilot, dël ciel inalbera la vela;
Portéme, o vent, lôntan, lôntan, lôntan!

Già le sità, già i camp, già le fôreste,
I lagh, i mar, am fremo sôt ai pé;
I vëddo a stent, bautià da le tempeste, (1)
J'arbôr dle nav, le punte d'ij ciôché. (2)
— Là giù, la giù, côla riga cos'ela?
— A l'è 'l Danubi. — Anatema aj Alman!
Pilot ecc.

Pi bass, pi bass, ch'i sciaira côle tende, (3)
Là su côl fium, che un popôl a divid:
Re dseredà, per tôrnè Re t'pretende
Sëmnè la mort da Cadice a Madrid? (4)
Oh Spagna, at rúsia, at lacera, at dësbéla (5)
Un dëstin d'sang legà dai Peruvian!
Pilot ecc.

O Franssa! am ciama su la tua frôntiera
El segn dla gloria, ël segn dla libertà;
Ma d'Castiglion e d'Lodi la bandiera
Dop i tre dì, cos'ela mai dventà?
Un aut Bôrbôn: infame parentela!
Pôlach, parlè, parlè vôj, Italian!
Pilot ecc.

---

(1) *bautià*, cullati. | (2) *ciôché*, campanili.

(3) *sciaira*, veda.

(4) *Ferdinando VII* presso a morte abolì con decr. 5 aprile 1830 la legge salica che privava le femmine del diritto di successione al trono di Spagna, e con decr. 5 ottob. stesso anno chiamò a succedergli la minorenne figlia *Isabella*, diseredando così il proprio fratello *Don Carlo* di Borbone. Il quale subito dopo la morte del vecchio re (29 sett. 1833) chiamò all' arme i suoi partigiani e incominciò la guerra civile ancora latente oggidì fra *Carlisti* e *Alfonsisti*. Don Carlo trovò appoggio in Piemonte per opera del ministro *Solaro Della Margherita*, onde piglia motivo la satira Brofferiana contro il governo oppressore.

(5) ti rode, ti lacera, ti disfa. — Vedi l' Ode di *Giosuè Carducci*, in morte di *Massimiliano* imperatore del Messico, dove il Dio Uitzilopotli è introdotto col fantasma di Montezuma a maledire il battello « *Novara* » che portava da Miramare l' Arciduca d' Austria a cingersi una corona destinata a cadere dopo breve giro di mesi col temerario Europeo che osò comprarla a prezzo d' oro e di ossequio a Napoleone III. (Odi Barbare: « *Miramar* »).

Anvirônà dai mar, ecco una terra, (1)
Che le nassiôn a dómina da un scheuj:
Su côle tôr ël genio d'Inghilterra
A impôn al mônd pr'antichità d'orgheuj.
Ah! su côl roch l'umanità as apela:
I temp a vnì d'Sant'Elena a parlran! (2)
Pilot ecc.

D'j uliv a l'ômbra, dël Cefiso an riva, (3)
Salute o Grecia, tempio dla virtù!
Ma për servì na rassa ch'a serviva,
T'as tant suffert, tant fait, tant cômbattù?
A tôe speransse, o Botzari, as ribela (4)
L'Asia e l'Europa, 'l Crist e l'Alcôran!
Pilot ecc.

Che ciel d'cristal! che aria tranquila e pura!
Ah! dime nen che païs a l'è côl.
A l'è 'l giardin amà da la natura!
A l'è 'l terren tant car ai sguard dël sôl!
Regiña d'j'Alp, pr'ij cavei at rabela
L'ira d'ij Papa e l'odío d'ij Sôvran:
Pilot ecc.

O sacra terra! o terra d'ij martiri!
Polonia, it vëddo sôt un vel d'malheur:
Imperatôr d'na rassa d'sciav e d'sbiri
I fieui d'Kosciusko d'strangôlè t'as cheur? (5)
Ma da le tômbe a seurt una querela
Che dcò i Côsach dcò lôr a capiran.
Pilot ecc.

---

(1) *anvirônà*, circondata.

(2) Napoleone I moriva il 5 maggio 1821, relegato sullo scoglio di S. Elena dov'era stato per tradimento condotto sulla stessa nave Bellerofonte, su cui era salito volontariamente partendo di Francia per l'esilio, dopo la disfatta di Vaterloo.

(3) Cefiso, fiumicello presso Atene.

(4) Botzari, V. Nota 1.ª, a pag. 29.

(5) La Polonia rivoltatasi ai Russi col proclama del 25 genn. 1831, vinse a Grochow indi a Ostrolenka, perdette terreno a Vola e capitolò a Varsavia il 9 sett.; Nicolò I concesse ai Polonesi un'amnistia. Essi amano ricordare il loro eroe *Kosciusko* che sostenne fino all'ultima separazione la repubblica di Varsavia. Le tre potenze Austria, Prussia e Russia si erano divise tra loro, col trattato segreto del 1772, l'infelice Polonia. *La querela ch' a seurt da le tômbe* fu appunto la grande rivoluzione del 1831. — V. Nota 3.ª a pag. 113.

Dël mar immens portéme an s'una costa,
Che d'pass uman a ignora la pianà; (1)
Al mônd cônssù tant e peui tant opposta,
Che a nom d'gnun Re, gnun abia mai turbà;
Ma finchè intôrn l'umanità 'm rivela
Sôspir d'oppress e codici d'tiran,
Pilot ecc.

3 gennaio 1838.

ËL BOSCH D'VIGNOLE [a]

Ah! sì, sôn côste, sôn côste le piante,
Ch'a l'an vdu j'ani d'mia vita pi bei;
L'é sí chi vnía côn Ariosto, côn Dante,
A fabriché Dio sa quanti castei,
O care piante! a vostr'ômbra reveusa (2)
Quante illusiôn a piôvio dal ciel.
Për mi l'ôrient l'era tut côlôr d'reusa!
A dísdeut ani che 'l mônd a l'è bel!

Sôt côsta nôs, la bachëtta d'Atlante
M'fasia pasgiè dsôra j'ale d'ij vent;
Sôt côsta rôl, dnans ai pè d'Bradamante,
J'avrìa pr'un sguard abdicà 'l firmament.

(*a*) Una delle canzoni più dolci e ispirate dal cuore. Per comprenderne la bellezza intima bisogna aver letto il capitolo 32 del vol. IV dei « *Miei tempi* ». È un idillio in prosa umoristica e risanciona commovente come una pagina del viaggio sentimentale di *Sterne* e della *Héloise* di *Rousseau*. I puri amori del poeta fanciullo in vacanze colla villanella Teresina nel boschetto di *Vignole* presso al paterno villaggio di Castelnuovo, la severità degli onesti genitori contadini, l'ingenuo entusiasmo dello scolaretto, la maliziette semplice della fanciulla, tutto è rievocato nel racconto dell'uomo maturo e giunto al massimo grado della celebrità. Con una compiacenza quasi infantile egli ritornando sulla collina dei suoi primi amori ripete la quarta strofa tutta intiera di questa canzone colla quale si chiude il racconto che di essa è il migliore commento.

(1) *pianà*, orme.

(2) *reveusa*, (fr. réveuse), ispiratrice di sogni e di visioni care.

Sôt a côst olm, côn la spà, côn la lanssa,
I fasìa d'Turch e d'Moresch un masel;
A l'era mia l'Inghilterra e la Franssa...
A dìsdeut ani che 'l mônd a l'è bel!

Su to bel brich ít saluto o cabaña!
No gnanch Palladio t'avrìa fait miei!
Là d'neuit un ciôch fasìa coro a la raña, (1)
Et lux perpetua nunc luceat ei.
Su côl sambù, dsôra 'n branch, a subiava (2)
Un ôrtôlan, nôbilissim ôsel;
La Malibran cônta gnanca na rava: (3)
A disdeut ani che 'l mônd a l'è bel!

Pian, pian, da para na veja castagna,
A fè baboja vnisìa Teresin;
Al brass a tnìa d'môscatel na cavagna,
E stërmà an sèn un masset d'marghritin:
D'ij giurament tëstimoni a sôn stane,
Tra feuja e feuja, cardlin e fringuel:
Ah! da côl dì chi sa quanti ch'j eu fane!
A disdeut aní che 'l mônd a l'è bel!

Fier d'vëddme 'l nas piassà 'n mes a la ciera,
D'vëddme le spale tacà vsin al col; (4)
I galôpava dna bela manera,
Creandme un mônd côn d'chimere da fol.
Senssa trop crëdde al latin dle calóte,
L'om i lô vdìa calà giù dal prim ciel;
J'eu vist pi tard n'animal côn dôe pióte: (5)
A disdeut ani che 'l mônd a l'è bel!

Giù d'côla val precursôr dla tempesta,
Un gran ciadel m'a dësvià na matin; (6)
Na vôs criava: Su, ausôma la testa:
Viva l'Italia! marciôma al Tesin.
Dl'indipendenssa a la santa cônquista,
Su, su, marciôma për caud e për gel...

---

(1) *ciôch*, cùculo. | (2) *subiava*, fischiava.

(3) *La Malibran*, famosa cantante dell'epoca del Poeta.

(4) vale a dire: superbo come tutti i giovani diciottenni di quella beltà che i francesi chiamano *de l'age*. Ma il poeta fra le tenere ricordanze non dimentica il suo ideale di patria indipendenza e di libertà universale. Ecco il divario tra la canzone arcadica e romantica e quella degli eroi di *Carlyle*, nei quali una personale soddisfazione idillica non basta a spegnere la fiamma di una fede, onde il loro verso trapassa l'età e vive nella riconoscenza dei pochi e buoni cittadini.

(5) *pióte*, zampe. | (6) *ciadel*, rumore.

L'indipendenssa sôt ciav l'eu peui vista:
A disdeut anj che 'l mônd a l'è bel!
'Oh dôva seve, me cari seugn d'gloria,
Rômans d'amôr, cosa seve dventà?
I treuvo sì dël passà la memoria,
Ma peussne un'ôra trôvè dël passà?
La strà dla vita già ch'venta ch'i cala,
Përchè m'faraine tirè pr'ël mantel?...
Alegrament rubatôma la scala: (1)
A disdeut ani che 'l mônd a l'è bel!

6 *marzo* 1838.

LA CA GRANDA

OSSIA

UNA FESTA A CA DËL DIAU (a)

Al prim dl'ann sul carr dël trôn (2)
(Guardè che côrage!)
Tacand sôta un gat maimôn
Sôn butame an viage
J'eu vôrsu pôrtè d'mia man,
Un bièt d'visita a Satán,
Che bel sté!
Giura papé!
Viva la ca granda!
Che cadnass, che tnaje fôà! (3)
Che sërpent, che arpie!
Che scôrpiôn a cuciarà!
Che ciape rustìe!

(a) Satira dell'ordine sociale vigente ai tempi del Poeta retto dalla spada inesorabile e cieca congiunta al pastorale intollerante di progresso. L'inferno è destinato a fare le vendette dei liberi pensatori assetati di giustizia.

(1) *rubatôma*, ruzzoliamo.

(2) *trôn*, tuono.

(3) *tnaje fôà*, tenaglie roventi.

Tute droghe, tutí ônguent,
Për la grupia dël cônvent.
Che bel sté! ecc.
Côl dì lì tut aut che d'deul
L'era dì d'côcagna;
A Bërgnif j'era nà 'n fieul, (1)
E côn pômpa magna,
A sôn d'cióche da san Pé
Lô vôria felo batié! (2)
Che bel sté! ecc.
Su la porta i vdla stampà:
« REGNO DL'ABONDANSSA! »
Per fè ben j'ônôr d'sôa ca,
Des diaulot dla ganssa, (3)
Côn guant d'seda e braje d'vlù,
A disio: *Passez, messieurs.*
Che bel stè! ecc.
Fait appéña dôi tre pass
J'eu vist (oh! che ride!)
Tamerlan a fé 'l pajass (4)
E Sansôn l'Alcide;
Dôi Gesuita, muso franch,
Fasìo vëdde 'l neir për bianch.
Che bel sté! ecc.
A man cauda côn Platôn (5)
Seneca a giugava;
Sisto Quint côn Cicerôn (6)
A s'ambriacava:

(1) *Bërgnif*, il diavolo: richiede a padrino l'Apostolo che per tre volte ha mentito e disconosciuto il Redentore.

(2) *batié*, battezzare.

(3) *dla ganssa*, in livrea, con galloni come i servi e gli staffieri.

(4) *Tamerlano* gran *Kan* dei Curdi Tartari invase e conquistò la Persia, l'Armenia e l'Asia minore. Vinse e fece prigione il Sultano dei Turchi *Baiaset* che dall'assediata Costantinopoli gli corse incontro: lo rinchiuse in una gabbia che seco portava nelle sue scorrerie. Lui estinto, si sciolse l'impero Tartaro: ma i Curdi si posero al soldo del Sultano e furono e sono il grosso nerbo delle sue selvagge milizie. Qui *Tamerlano* rappresenta la forza brutale del militarismo conquistatore russo, che si atteggiava a riparatore dei torti e sostenitore d'indipendenza in casa altrui.

(5) *man cauda*, gioco di società dai Toscani detto *A capo nascondere.*

(6) Di *Sisto V* papa distruttore dei briganti nella prov. di Roma e persecutore di eretici e liberi pensatori scrisse *Gregorio Leti* la celebre storia. Ebbe fama d'incredulo come Leone X.

E Giacob fasiilo pà
Côn Medusa la frità (1)
  Che bel stè! ecc.
A traônde un beu a la *braise* (2)
  (Che famôsa lapa!)
Fransesch Prim e Carlo Dés (3)
  A invitavo 'l Papa:
I Franseiss lëccavo i piat,
J'Italian guernavo 'l gat.
  Che bel stè! ecc.
Balarine e balarin
  Fasìo *mirabilia.*
San Ginis côn so viôlin
  E santa Cecilia
Frôjand giù vals e galop
Fiña 'l diau fasìo andé sop.
  Che bel stè! ecc.
Cleopatra daré dl'uss
  A fasìa la fola.
La Madlèña, pover pruss,
  A l'era an pajóla;
Semiramide a Maômèt (4)
Scamôtava 'l fassôlèt.
  Che bel stè! ecc.
D'tirabôrse e d'sfrôsadôr
  J'era dco sôa muda;
Luis Filip j'eu vist côn lôr (5)
  Sôt brassëtta a Giuda.
A Paris côl ch'a smia chiel
A l'è 'l diau côn so mantel.
  Che bel stè! ecc.
Lafayet, pover minciôn, (6)
  A fasìa da strologh;

---

(1) Lepida è la tresca d'un patriarca della Bibbia coll' orrenda vergine della mitologia Ellenica nell' Inferno Brofferiano. Essa ricorda i connubî mefistofelici ideati da *Goethe* nella 2.ª parte del suo *Faust.*

(2) *traônde*, trangugiarsi.

(3) V. Note a pag. 35, 36, 50, 51.

(4) *Semiramide* regina d'Assiria. *Dante* la pone fra i lussuriosi del V nell' Inferno. I sultani gettano il fazzoletto alla Odalisca preferita quando girano per l' Harem.

(5) V. Note a pag. 36, 39, 50, 51, 53.

(6) V. Nota a pag. 36.

Sui barbis d'Napôleôn
  Un famôs teologh,
Për salvè 'l gener uman,
A vendía pôver d'gabian;
      Che bel sté! ecc.

Alighieri côl'babau,
  N'alo inventà d'storie?
Fe la pônta ai corn dël diau,
  Che famôse glorie?
E dco adess l'è côndannà
A mné a spass 'l can d'ij frà. (1)
      Che bel sté! ecc.

Cari amis, quand dal lusel (2)
  I vëddré la maira, (3)
E an s'la capa dël fôrnel
  A cantrà 'l gal dl'aira,
Gnun sgrisôr, gnun bërgiabau: (4)
Crëddme, 'l diau a l'è 'n bôn diau:
      Che bel sté! ecc.

3 *maggio* 1840.

LA GLORIA DËL PARADIS (a)

Piand la luña pr'ij barbis,
  A l'è nen na cuca, (5)

(a) Per simmetrica opposizione alla « *Ca Granda* » dell'Inferno medioevale si fa seguire questa *Gloria di paradiso* bizantina e grottesca, onde la plebe si baloccava nella sua rassegnazione alla tirannide creduta normale e necessaria per guadagnare l'eterna felicità. Pel libero pensatore il paradiso è la legittima soddisfazione del travisto Ideale e del dovere compiuto realmente in terra; l'inferno è la coscienza del dolore meritamente sofferto dalla nostra vita mentre si è vivi. Il concetto Brofferiano è chiaro negli ultimi due versi.

(1) Il cane dei frati è il diavolo.

(2) *lusel*, abbaíno. | (3) *la magra*, la morte.

(4) nessun ribrezzo, nessun spavento.

(5) *barbis*, baffi. — *Cuca*, favola.

Sôn trôvame an Paradis
A caval d'na suca,
Aut che lait e biscôtin
Aut che anglet ch'a fan zin zin.
Che bel sté!
Giura papé!
Gloria tibi domine!

D'none fruste e bavôsà
I v'dio mi ch'ai n'era:
D'vidôe tisiche, anrabià
Sachërnôn che féra!
Quanti quanti marajet (1)
Ch'a fasio *pi-pi* ant ël let!
Che bel sté ecc.

Spluffrì, magher, sensa dent
Mes rusià dai giari (2)
D'vei scracciôr un regiment
A disìo 'l rôsari:
Quanti mausser dal capuss
Oit d'lard, e sporch d'mërluss! (3)
Che bel sté! ecc.

Ignôrant e ignôrantei
S'fasìo tuti avanti:
D'arcivësco ai n'era d'bei,
D'cardinai oh quanti!
J'era d'Papa bech-fôtù
Che côn d'ostie fasìo d'scù:
Che bel sté! ecc.

Deputati e senatôr
Scôpassand la dôja (4)
Sul gran car dij rustîdôr (5)
A fasìo 'l Giandôja.
D'ministr aso e gavadent
A vendio tut sort d'ônguent:
Che bel sté! ecc.

San Bërnard e san Crispin
Disend vespr e nona (6)
S'amusavo a piè pr'ij brin

---

(1) *marajet*, bambini.
(2) *giari*, topi.
(3) *ôit*, unto.
(4) cioncando.
(5) *rustidôr*, imbroglioni, da *ruse* francese, astuzia.
(6) *nona*, ora 15 del giorno ed anche *Salmodìa* delle ore 15, secondo il computo delle ore Romane.

La balèña d'Giona; (1)
Dël diluvi al côrnajass
Sant'Agnes lustrava 'i pnass:
Che bel stél ecc.
Côn san Luca e so vailèt, (2)
Cômpagnia stupenda,
Sant'Antoni e so pôrchèt
A fasio marenda:
Pian pianin ël can d'san Roch
D'capôn freid grinfiava 'n toch:
Che bel stél ecc.
Sôt a j'eui d'Isach e Abram
L'aso d'san Nicola
A la soma d'Balaam
Vôlia fè na spola:
San Pè vdend côst badalich
Giù la stanga sul bôrich.
Che bel stél ecc.
Gravement astà su 'n such (3)
A santa Polonia
El gran strologh Abacuch
A spiegava 'l *quonia;* (4)
Sára intant mnava pr'ël nas
El re David e san Bias.
Che bel stél ecc.
Côn Rachel stërmà Sansôn (5)
Darè d'una pilia
As sentìa poch fià ai pôlmôn
Pr'avei fait vigilia;
Sisto Quint slôngand 'l col
A ghignava côm un fol: (6)
Che bel sté! ecc.

---

(1) *brin*, i fanoni della balena. Ricorda la leggenda di Giona profeta.

(2) *vailèt*, vitello. — *Sóma*, asina.

(3) seduto su di un ceppo.

(4) *quoniam*, poichè; principio di molti Salmi Davidici trad. in latino da S. Girolamo. — *Abacuch*, uno dei profeti minori della Bibbia: come Jona sembrò ai fedeli predire la venuta di Cristo e il parto mistico di una Vergine. Ecco la spiegazione del *quoniam*.

(5) *stërmà*, nascosto. — *Pilia*, colonna.

(6) Per Sisto V, vedi nella Canzone preced. Brofferio lo mette in ambe le sedi ultramondane pel suo doppio carattere sacro e profano. — *Braiava*, muggiva.

Pr' amusè la sôcietà
Tut brav sant Ignassio
Côn vôs faussa da castrà
A 'ntônava 'l *passio;*
Për fè 'l bass sant Isidor
A brajava côm un tor:
Che bel sté! ecc.

Dla gran seugn pi gnun durvì
Pôdìa le parpeile;
Chi gratandse l'amburì,
Chi côntand le steile,
Chi rônfand da bôn fratel
Dasìo tuti gloria al ciel:
Che bel sté! ecc.

Se i pôm d'or sôn për parei (1)
Che nôiôsa landa!
Da Bërgnif a stan aut mei;
Viva la ca granda!
Mei la giù côn ij diaulot
Che si dsôr côn ij bigot,
Che brut sté! ecc.

LA REVISIÔN (a)

Ciut lì; ciuto là; (2)
A l'è temp che pi gnun a neuja;
L'ingegn va sgnacà
Mentre ancôra l'è mach an greuja. (3)
Lassandie sërché
La ciav d'ij përché;
Tost o tard j'omni a pretendrio

(a) L' ufficio della *Revisione*, come l' *Indice* dei libri proibiti sotto il Pontefice, instituito dopo l' invenzione della stampa fu ed è ancora in quasi tutti gli stati moderni il mezzo più sicuro per far tacere l' invisa verità, e nel tempo stesso aguzzare l' ingegno dei pochi scrittori sinceri che la tirannide tiene d' occhio.

(1) *për parei*, di tal fatta. — *Landa*, storia, nénia.

(2) zitti qui, zitti là.

(3) mentre è solo in germe.

D'infôrmesse përchè ch'ai lio; (1)
Giù autôr! giù scritor!
I sôn Revisôr!
Ciut là; ciuto lì;
Un bel tase l'è cosa ônesta;
A l'è prôibì
D'avei miôla d'sërvel an testa.
Dël papa un edit,
Tut ciair l'à prescrit:
Che sui liber côl ch'as massa,
D'paradis a n'avrà na strassa.
Giù autôr! ecc.
Ciut lì; ciuto là:
Mi veui gnune triache d'storia: (2)
La Grecia sarà
Butà ant l'indice për memoria.
S'pôdran celebrè
San Paul e san Pè;
Veule d'pì? S'pôdrà fè la cronaca
Dle virtù d'côi ch'a l'an la tonaca:
Giù autôr! ecc.
Ciut là; ciuto lì:
Gnun poeta për la cavagna;
D'Ariosti mai pì;
I Petrarchi stago ant sôa bagna.
J'Alfieri a saran
Tnajà për mia man;
Ma për nen che tuti 's lamento,
Butreu 'l visto sôt al *Memento*. (3)
Giù autôr! ecc.
Ciut lì; ciuto là:
Filosofia che 'l diàu la pnassa;
Felice l'età
Che i filosof rustivo an piassa, (4)

---

(1) perchè vengono legati e cacciati in carcere.

(2) V. Nota 1.ª pag. 40.

(3) « Memento homo quia pulvis es et in pulverem reverteris », sono le parole che la Chiesa ricorda ai fedeli il dì delle ceneri.

(4) Ricorda i roghi che la Chiesa accendeva per punire i filosofi che osavano dissentire dalle sue teorie: p. e. *Giordano Bruno* da Nola, tratto vivo sul rogo in campo di Fiori a Roma il 17 feb. 1600, reo di aver professato la Filosofia Naturalistica e richiamato in onore la pluralità infinita dei mondi, il sistema di Copernico, di essere stato protetto da Enrico di Valois (ucciso da Jacques Clément), e da Elisabetta regina luterana d'Inghilterra, contro cui la Chiesa ordiva insidie ogni giorno.

Rasôn e prôgress?
Su prest dôi prôcess:
El sublime, për côi ch'lo pësco,
J'elo nen ant' ij scrit dël vësco?
Giù autôr! ecc.

Ciut là; ciuto lì:
Côn ste industrie, côn ste mecaniche.
Dôv' vanne a finì
Côste chimiche, côste bôtaniche?
Pur trop a lo san,
Che l'erba a fa 'l gran!
Për salvesse elo necessari
D' guardè tant sot al bech d' ij giari? (1)
Giù autôr! ecc.

Ciut lì; ciuto là:
Chi elo côl ch'am parla d' gazëtte?
Gaztè van brusà,
O pr' ël manch a van fait a fëtte,
D' cicuta un bicer
Ai va al *Messagier;*
Eccession resta sôtinteisa
Për la *Gazëtta Piemônteisa.* (2)
Giù autôr! ecc.

Ciut là; ciuto lì:
Gnun offenda la mia môdestia;
Lo seu ben dco mì,
Ch' j'eu l'ônôr d'esse na gran bestia:
S' j'eu crôs e pensiôn,
S'i sôn lo ch'i sôn,
L'è che in gener, numer e caso,
Peus giurè d'esse franch un aso.
Giù autôr! ecc.

9 *aprile* 1840.

(1) *giari*, topi: cercar tanto l' origine delle cose?
(2) *Il Messaggero Piemontese* fondato da Brofferio. — *La Gazzetta piemontese*, giornale *ufficiale* d' allora.

LA CIARLATANERIA

Stôf d'esse gheu, d'esse manan, (1)
D'rampieme ans na sôffiëtta,
Sòn patentame ciarlatan,
Côn piffer e trômbëtta:
Sôn vdume a côst mònd,
Grass, gross e rôtônd,
Prôvist d'impertinenssa.
Tan tan e tin tin.
Tabass e ciôchin: (2)
Dventôma un'Eccellenssa.

Pr'esse impiegà sôn fame fé
Gran pruca e gran gualdrapa;
Sôn dventà branda pì che 'l Re; (3)
Catolich pì che 'l Papa.
Batendla da fol,
Stôrsend ben 'l col,
D'impieg chi restlo senssa?
Tan tan ecc.

Pr'avei d'talen j'eu bërlicà (4)
Porte, ripian e scale;
Dsôr na carëtta i sôn môntà,
Vendend pasta d'timbale: (5)
E subit un bel
Cômpare bindel (6)
M'à fame un pôss d'sapienssa.
Tan tan ecc.

---

(1) L'Autore finge di mutare opinione, stanco di esser misero e tapino. — *Gueux*, i famosi pezzenti che liberarono le Fiandre dalla tirannide di Filippo II e della Spagna nel 1500. — *Mananti* sono i servi feudali della gleba: *Obbligati* si dicono nell'alto Novarese, cioè costretti a rimanere nel feudo e non allontanarsi.

(2) tamburi e campanelli.

(3) *branda*, V. Nota a pag. 17.

(4) *bërlicà*, ho leccato.

(5) *timbala*, sfogliata vuota cotta al forno, in forma di timballo, che si riempie di selvaggina o di dolciumi.

(6) *bindel*, nastro, decorazione.

Për feme strà 'n mes ai cancei,
Pr'avei d'vëstì ch'a luso,
J'eu seguità ij spacia-fôrnei,
Im sôn vlupà d'caluso; (1)
Sôn fame sôtror
Dël gas, dël vapôr:
A bass l'intelligenssa!
Tan tan ecc.

Che talentôn ch'ha l'a sôr Cônt,
Mè cap al ministeri;
Mi lo proclamo pr'ël Piemônt
Un Verri, un Filangeri; (2)
Bragalo da sì,
Tapagio da lì:
Prest una ricômpenssa!
Tan tan ecc.

Spedì a Varsavia in legassiôn, (3)
Për divertì Nicola,
J'eu recità da Pantalôn,
Côn intermes d'subiòla.
L'Europa m'à vdù
Fè l'erbo fôrchù;
Che ônôr, che gloria immenssa!
Tan tan ecc.

Da diplômat fait ciambërlan,
Côn fioch e brôdarìa,
Sareu ministr fôrse dôman,
Pr'ël ben dla mônarchìa,

---

(1) mi sono accostato al partito nero o reazionario, dichiarandomi contrario ai progressi dell'odierna civiltà. — *Caluso*, caligine.

(2) Il Conte *Pietro Verri* cugino di Beccaria, direttore con esso del Giornale degli Economisti Milanesi detto « *Il Caffè* », autore della Storia di Milano, promotore nel 1750 d'ogni riforma civile. — Il Duca *Filangeri* sotto Carlo III, primo re delle due Sicilie di casa Borbone, scrisse il Trattato della Legislazione coll'impronta severamente liberale data in quello stesso secolo dal Montesquieu in Francia agli studî storici del Diritto.

(3) *Varsavia* nel 1815 divenne capitale della Polonia, dipendente dalla Russia. Nel 30 vi scoppiò la rivoluz. contro quella potenza, e poi d'allora fu sede del nuovo governo nazion. polacco. Assediata dalle truppe di *Nicola I* di Russia nel 1831, si arrese l'8 sett. dopo lunga resistenza. — Qui il Poeta vuol dire: Con un po' di spionaggio nell'intermezzo fra una ed altra diplomatica pagliacciata e col far due parti in commedia, infingendomi coi liberali per tradirli, otterrò un bel giorno le più alte cariche dello stato. V. pag. 100. — *Gheusaia*, plebaglia.

Su, vnime inchiné,
Gheusaja ch'i sé:
Viva la Prôvidenssa!
Tan tan e tin tin,
Tabass e ciôchin:
Fé largo a un'Eccellenssa.

14 *aprile* 1840.

L'OSCURANTISM

Dan, dan, su, Francescan,
Ordin d'Rôma, (1)
Sepeliôma;
Dôn, dôn, su, Tômalôn,
Sepeliôma la rasôn.
Vëddve nen côm ël Piemônt
A sgambita
Pr'ij Gesuita,
E sul Po, guardè che affrônt!
Al Spielbergh as ciama ij cônt? (2)
Dan, dan, ecc.
A cômenssa già a pensè
La gheusaja,
La plebaja;
S'un la lassa ancôra fè,
Vôrrà fiña rasônè.
Dan, dan, ecc.
Già dai preivi, già dai frà,
J'è chi crìa
Ch'as dôvrìa

(1) Ordine di Roma. Espressione elittica degli esecutori materiali d'un decreto superiore: Per ordine del Papa che dice e manda di seppellire l'umana ragione ai diversi Frati conventuali. — *Tômalôn*, ordine fratesco di S. Tommaso d'Aquino.

(2) Si chiamano i conti allo *Spielberg* per i molti martiri dell'Indipendenza Ital. che l'Austria vi teneva rinchiusi con Silvio Pellico.

Dè l'esempi dla bôntà: (1)
Ma guardè che iniquità!
  Dan, dan, ecc.
Già gran Mastri e gran Scudè
    L'an d' memorie,
    D' citatorie:
A dôvran, i lo vëdrè,
Fiña i debit sôddisfè. (2)
  Dan, dan, ecc.
Cosa sônne côsti gas,
    Ste lucerne,
    Ste lanterne?
Chi elo nen già persuas,
Che trop ciair fa rômpe 'l nas?
  Dan, dan, ecc.
Cosa sônne, dilo vôi,
    Sti caprissi
    D'fè d'ôspissi?
Për des pover tan patôi?
Bastlo nen ch'i sìo rich nôi?
  Dan, dan, ecc.
J'è già d'machine a vapôr,
    Già d'gazëtte,
    Ch'an dan d' fëtte
D' prosa e vers côntra l'error,
E ch'a lodo nen Mônsgnôr.
  Dan, dan, ecc.
S'veul butè i beu dnans al chèr, (3)

---

(1) Il prete *Lammenais* in Francia e Gioberti esule prete Piemontese invocavano la tolleranza delle opinioni.

(2) L' insolente borghesia osava ai tempi di re Carlo Alberto muovere lite avanti i tribunali contro i nobili debitori. Non più vista baldanza dopo la Restaurazione e la cacciata dei Francesi. Vedasi la Vita in capo al presente libro e il 4.° e 5.° vol. de' *Miei Tempi*. — Usava la Corte prima d' allora rilasciare dei « *biglietti regii* » ai cortigiani più favoriti, mediante i quali il sovrano « di certa scienza e piena autorità » dichiarava il condono di ogni debito e l' esenzione da ogni indagine ed atto giudiziario pel maggior decoro della casta e per la conservazione dei patrimonii nobiliari. Male ne incolse ai creditori insistenti che provocavano questi biglietti.

(3) Cosa naturale; ma appunto perciò contraria alle istituzioni retrograde. — *Leghe:* miglio francese, maggiore dei nostri; farsi trasportare dal vapore colla rapidità che si racconta delle streghe accorrenti sopra una scopa al Sabbato nei conciliaboli con Satanasso. Anche *G. Carducci* paragona il vapore a Satana e alle streghe, alla *forsa vindice della ragione*, in quel suo celebre Inno. — *Gher!* in guardia, Attenti!

S'veul fè d'leghe
Côm le streghe;
Guai s'a deurvo na stra d'fer!
Pr'andè avanti an crjiran: Ghèr!
Dan, dan, ecc.

Për pôdei scarté bagat, (1)
Cabalôma.
Dëstissôma;
Giù ij scritôr, giù j'avôcat:
Fôma d'sant, fôma d'beat.
Dan, dan, ecc.

4 *settembre* 1839.

GIÔAN CH'A RID

E

GIÔAN CH'A PIÔRA (a)

La strà dla vita, oh! ch'a l'è cara,
Che bei giardin, che prà fiôrì!
Ih! ih! ih! ih! ih!
Ih! ih! ih! ih!
La strà dla vita, oh! ch'a l'è amara,
Che bussôn d'rônze e d'gratacù! (2)
Uh! uh! uh! uh! uh!
Uh! uh! uh! uh!

(a) Gli scultori di bambocciate, specie i figurinai di Lucca e molte incisioni grossolane sparsero pei mercati di quel tempo le due figure già fin dall'antichità popolari dell'*uomo che piange e dell'uomo che ride* (Eraclito e Democrito) sotto il nomignolo di *Gianni*. La piccola borghesia ne ornava le mensole dei caminetti: era in arte decorativa il tempo della fredda antitesi e della simmetria. — Qui bellamente si berteggiano i popoli incostanti in epoca di transizione, mutabili ad ogni evento, e si scherza con amarezza sulla instabilità della fortuna.

(1) Tratto vietato nel giuoco del tarocco: Non si possono scartare gli *onori* che sono: i 4 re, bagatto, il matto e l'angelo. E qui: imbroglio, sottrazione indebita di documenti o di prossime o di acquisite vittorie liberali. — *Dëstissôma*, spegniamo i lumi del progresso.

(2) *gratacù*, il calice della rosa spoglio di petali, pruriginoso al tatto quando si spezza.

I sôn côntent dla specie umaña,
J'eu disnà ben, j'eu ben durmì,
Ih! ih! ecc.
Ma j'eu la tôss, j'eu la mingraña,
J'omni, oh che povri patanù:
Uh! uh! ecc.
Tut as rifôrma, tut a smia
Prônostichéne un bel avnì:
Ih! ih! ecc.
Ma 'l Vësco a stampa un omelìa,
Ma i côrtisan parlo d' virtù:
Uh! uh! ecc.
A dan 'l sbrat a Carlo an Spagna, (1)
Miguel a Rôma as rusia i dì;
Ih! ih! ecc.
Ma i Pôlôneis sôn ant la bagna; (2)
Ma ij Italian a sôn fôtù:
Uh! uh! ecc.
Dla libertà sôt la bandiera
Esse scritôr, oh! che piasì:
Ih! ih! ecc.
Ma padre Grossi, ho! che mal d'pera! (3)
Ma dôn Pullin, che salam crù!
Uh! uh! ecc.
Già j'accademich basso j'ale,
I ciarlatan a sôn bandì:
Ih! ih! ecc.
Ma i caplôn largh mônto le scale,
Ma j'*Agnus Dei* s'ambôro d'scu: (4)
Uh! uh! ecc.
J'avôma d'legi, o che delissia!
Ogni dôi meis, ogni dòi di: (5)
Ih! ih! ecc.

---

(1) V. Nota 4.ª, a pag. 99, e Nota 2.ª, a pag. 35.

(2) V. Nota a pag. 113 (Varsavia).

(3) Padre Grossi e Don Pullino erano a quel tempo i capi della Censura Arcivescovile. L'esiglio di Gioberti fu opera della loro influenza a Corte.

(4) s'imbottiscouo di scudi come le sedie s'imbottiscono di stoppa (Ital. borra).

(5) Arte antica lo seppellire sotto una valanca di leggi nuove e contradditorie le aspirazioni popolari all'eguaglianza ed alla libertà. *Dante*, Purgatorio, VI, sul governo di Firenze: *fai tanto sottili Provvedi-*

Ma dai Pilat ch'an fan giustissia,
Oh che sentensse a fiôco giù!
Uh! uh! ecc.
Mach un to sguard, o Carôliña, (1)
D'cônsôlassiôn am fa langui:
Ih! ih! ecc.
Ma j'è për strà na carafiña
Côn un decot d'malva e d'sambu:
Uh! uh! ecc.

9 *settembre* 1839.

LA MARMÒTA (a)

Con sôa pcita cassiëtta,
E côn so pcit fagôt,

---

menti, ch' a mezzo novembre Non giunge quel che tu d' ottobre fili. Allusione maliziosa alle riforme liberali abortite tra i *ma*, i *se*, e i *forse* della politica seguita dai ministri di Carlo Alberto tentennante fra la paura e la speranza, da cui molte Regie Patenti ed infine il Codice Civile Albertino (1 genn. 1838), che conservarono i privilegi di caccia, pesca, servitù militari, i maggioraschi, i fedecommessi, le immunità del clero dai giudizi criminali, la sorveglianza religiosa sull' Università e tutto il vecchio sistema caduto poi colle riforme del 1848. Le dubbiezze, i vacillamenti del Carducciano Amleto non potevano essere con più concisione raffigurati. I coetanei capivano l'allusione pericolosa.

(a) La storia della *Linda di Chamounix* musicata da Donizetti su libretto di G. Rossi espressa in litografie del genere molto sentimentale nella fredda maniera di disegno a quei tempi in voga diede il soggetto a questa *Ballata*. — I piccoli montanari scendevano allora dal Moncenisio con una cassetta o gabbia della marmotta dimestica ed avvezza ad alcuni giòchi al zirlío monotono d'una ghironda. Se ne vedevano ancora per Torino dinanzi ai caffè e lungo i portici stessi dell' aristocratica Piazza Castello accattare il soldino dagli sfaccendati. — *La Bonne fille, ou les Moeurs du temps*, tra le prime canzoni di Bèranger (1812), può aver dato una lontana idea del fondo satirico su cui l' argomento anedottico di questa canzone s' aggira, che in sostanza è questo: Le figlie del popolo sono destinate al divertimento dei ricchi, e l' esosa e minuta sorveglianza dei governi tirannidi è pretesto al mal costume dei loro funzionari.

(1) Passaporto Brofferiano alle satire politiche. L' amore è gioia e tormento. La graziosa e inattesa trovata della fine lascia il lettore sorridente, se anche il pungolo delle rime precedenti fosse giunto fino a lui e toccasse proprio lui.

Carlota, già grandëtta,
A chita so ciabôt. (1)
Povra, povra Carlota,
A va cantand për strà:
Un sold për sôa marmota
Un sold për carità.
Môstrand sôa bëstioliña,
Da Susa a Bussôlin, (2)
Carlotta s'ancamiña
Bel bel an vers Turin.
Povra, povra Carlota,
Turin a lô vedrà:
Un sold ecc.
A pèña su la porta,
Tut brusch un Prepôsé, (3)
Sôa bestia, o viva o morta,
Veul vëdla a nom dël Re.
Povra, povra Carlota,
El dàssi a va pagà:
Un sold ecc.
Nufià da côi brut giari, (4)
A va 'n palass d'sità,
Le bestie, sôr Vicari, (5)
A veul ch'a sio cônsgnà.
Povra, povra Carlota,
La rvista a l'a passà:
Un sold ecc.
Sôr Cômandant la ciama, (6)
E chila, côn j'eui bass,
A va 'n palass d'Madama
A fesse bôle 'l pnass.
Povra, povra Carlota,
El crót l'à visità:
Un sold ecc.
Sôn nen finie le neuje,
A venta andè an Vescuà;

---

(1) abbandona il suo tugurio.
(2) Bussoleno, villaggio a Sud di Susa.
(3) Guardia daziaria. | (4) *giari*, topaccio delle cantine.
(5) V. Nota 2.ª, pag. 10 e 24.
(6) Comandante di Piazza, autorità militare e civile ad un tempo. Risiedeva nel Palazzo Madama dalla parte di via Po. — *Pnass*, è la coda pelosa della marmotta. — *Crot*, crotto o crottone sotterraneo delle torri di detto palazzo.

Mônsgnour tute le bgeuje
A veul ch'a sio batià. (1)
Povra, povra Carlota,
Pilat a l'à sciairà; (2)
Un sold ecc.

Sbrigà côste faccende,
A va giù d' côntrà d' Pô
Ma d' bestie ai n'è da vende,
Côn guant, crôs e grilò. (3)
Povra, povra Carlota,
Da gnun a l'è guarda:
Un sold ecc.

A va 'n piassa Carliña, (4)
A va da San Tômà;
Là 's parla d' ghiliôtina,
E sì d' mësse parà.
Povra, povra Carlota,
Pià d' mes da sbiri e frà:
Un sold ecc.

Vdend che la pëña a sgaira, (5)
A va vers al Senat; (6)
Sôa bestia l'è trop maira,
Për piase ai avôcat.
Povra, povra Carlota,
La toga a l'è afaità: (7)
Un sold ecc.

Vôltand a la man˜drita,
A va tut giù, tut giù;
As treuva dai Gesuita, (8)

---

(1) *bgeuje*, o meglio *bigieuje* (fr. bijoux), immagini, figurine sacre. — *Batià*, battezzate, in senso di benedette.

(2) Assomiglia l' Arcivescovo nella sua curiosità licenziosetta a Pilato quando interrogava Cristo e voleva che gli spiegasse che cosa era la verità.

(3) V. Nota 2.ª, a pag. 15.

(4) In piazza Carlo Emanuele II avevano i Francesi nel loro breve dominio collocato, quando occorreva, l' orribile palco di Guillotin. — L' antitesi dei poteri secolare ed ecclesiastico uniti ad opprimere la povera gente risulta più viva dalla seconda parte della strofa.

(5) *sgaira*, spreca.

(6) V. Nota 3.ª a pag. 23.

(7) *afaità*, conciata, come si fa per le pelli; e qui: il cuore dei Curiali non si commuove a pietà.

(8) Il Collegio dei Gesuiti era presso la chiesa del Carmine dov' è ora il Collegio Nazionale. La Chiesa propria dei Gesuiti coi claustri è quella dei SS. Martiri in via Garibaldi.

In ambi i siti poteva trovarsi quel signore dall' aspetto così mellifluo.

E a ved un bel mônsù.
Povra, povra Carlota,
As sent a manché 'l fià:
Un sold ecc.
Côl Sgnôr côn aria dôssa,
Guardandla a dis: — Che pcà!
Carlota a dventa rôssa,
E chiel sl'a mèña a cà.
Povra, povra Carlota,
Sôcôrs a l'à trovà:
Un sold ecc.
Bôn côm na pasta frola,
Carlota, a dis côl Sgnôr,
Fa vëdde tôa bestiola;
E chila: — Trop ônôr!
Povra, povra Carlota,
Dov'ela capità?
Un sold ecc.
Tuta piôrôsa e smorta, (1)
Carlota, a l'indôman,
L'an vdula fora d'porta,
Côn so fagot an man.
Povra, povra Carlota,
D'Turin as ricôrdrà!
Dov'ela sôa marmota?
Un sold për carità!

10 *febbraio* 1842.

(1) Con lirico sbalzo il poeta sorvola sull'immorale attentato dell'ipocrita che forse era segnato a dito per simili imprese. L'immagine della derelitta che aperse gli occhi ritornando dalla città non potrebbe essere più suggestiva.

DÔPIA FESTA [a]

A l'era mesa neuit, l'aria a sôffiava,
E a vnìa giù na piôvëtta fiña, fiña,
Ch'un avrìa dit ch'Nôsgnôr a la filtrava:
Mentre an piassa d'San Carlo côn la fliña (1)
A môntava la guardia un fassiônari,
Për nen che 'l caval d'brôns vôlteis la schiña.
Tut nèch e pensierôs e solitari,
Spasgiand sù e giù, sla piava côn ël ciel,
Côn ël ciel sempre sôrd ai nostri sgari. (2)
E da un palass, ch'a l'avia lì dnans chiel,
Vëdend carosse andè, carosse vnì,
D'ij viôlin e d'ij flaut al ritôrnel,
L'à môntà 'l sciópe a l'à parlà côsì:
— Sôt la steila d'ij crussi, ai pé d'na rôl, (3)
Vnu al mônd côn la scômunica d'i gheu,
Me prim sens, povra mare, a l'è stait côl
D'vëdde tì senssa teit e senssa feu;
Senssa un toch d'pan mufi da tnite an pé,
Senssa un strass da curvite al meis d'gëné.

(a) Una nota delle prime ediz. curate dall'Autore riferisce: « Diede occasione a questi versi il suicidio di un soldato in sentinella sotto il palazzo dell'Accademia Filarmonica, dove seguiva una festa da ballo negli ultimi giorni del carnovale del 1843 ». Dal fatto storico risulta l'originalità della poesia che assorge alle altezze della lirica Vittorughiana. Quel palazzo è in piazza S. Carlo N.° 5, angolo a Nord con via S. Filippo. Edificato dai marchesi di Caraglio nel seicento, rifabbricato coi disegni di Benedetto Alfieri, ha un salone ampio di circa 200 metri q. con soffitto decorato da Bernardino Galliari, ed altra gran sala nel 1838 edificata pei balli dall'Archit. Talucchi, quando l'Accademia vi portò la sua sede.

(1) *Flina*, rabbia concentrata. L'inutilità di quella guardia in città civile è tratteggiata dal verso che chiude la terzina. — *Caval d'brôns*, il monumento equestre ad Emm. Filiberto che è in mezzo alla piazza, opera impareggiabile del Marocchetti inaugurata il 4 nov. 1838. V. Nota 4.ª, a pag. 49.

(2) *sgari*, grida.

(3) *crussi*, corrucci, affanni. — *Ai pé d'na rôl*, sotto un rovere: il poeta immagina un parto affrettato nella foresta da qualche giovine boscaiuola abbandonata.

Vôs dal Palass.

Gôdôma fieui,
Gôdôma ancheui,
Gôdran dôman
Côi ch'ai saran.
Bôndì dôlôr.
Sagrin bôndì,
Viva l'amor,
Viva 'l piasì.
La la la la
Balôma, cantôma,
La la la la,
Giugôma, ridôma,
La la.

— J'avìa mach tì a cô-t mônd, propi mach ti,
E rusià dal arsenich d'ij magôn, (1)
J'eu dvute, d'pena e d'stent, vëdde murì
Dsôr na povra sôffiëtta ans un pajôn;
E côn d'lacrime d'sang, d'lagrime amare,
T'm'as dit: — Bondì, Carlin, pensa a tôa mare:

Vôs dal Palass.

Borgogna e Rèn
Sù 'l bicier pièn,
Trincand parei
As ven mai vei.
Bondì dôlôr, ecc.

— An cesa ogni duminica i sentìa
Prediché dal curà ch'j'omni, an sôstanssa
A sôn tuti fratei ch'vivo an famìa,
J'omini mè fratei? Che fratellanssa!
I marsapan për lôr, për mi i luin, (2)
Lôr an carossa, e mi 'n pastura ai crin. (3)

Vôs dal Palass.

Che immèns bônheur,
O mè bel cheur!
Amand côsì,
As meuir mai pì
Bôndì dôlôr, ecc.

---

(1) *magôn*, affanni. | (2) *luin*, lupini. | (3) *crin*, maiali.

— Da chi andè? Chi implôrè? Dël cheur, dla testa,
Dl'anima cosa féne giù da sì?
A l'è grassia, a l'è grassia manifesta
Che gnun am fassa lié për so piasì. (1)
Dunque?... Ma j'eu dôi brass... Fôma 'l sôldà;
Na bala d'sciop, e tut a finirà.

Vôs dal Palass.

Dôi laver d'mel
A deurvo 'l ciel.
Che car sôris
Da paradis!
Bôndì dôlôr, ecc.

— Na bala d'sciop?... Sì, ciapla. A l'è passà.
La stagiôn dël côrage e dël valôr.
I re, pallid in faccia, a l'an giurà,
Për sgôssé i popol, d'nen pëssiesse lôr; (2)
E pr'un pover sôldà tuta l'entrada
A cônsist ant ël crot e ant la vërgada.

Vôs dal Palass.

Sent scu sul re...
Chassez, croisez...
El fant l'è bôn...
Grande chaine, grand rond... (3)
Bôndì dôlôr, ecc.

— Sapienssa, civiltà, môral, prôgress,
N'eve ancôra dle cuche da inventè (4)
Për ch'im vèdda sgiaflà, deris, ôppress,
Senssa gnanca 'l sôlev d'pôdei piôrè?
E mach ch'i banfa, a nom del Re e del Papa,
J'è lì 'l boja ch'm'impica e 'l diau ch' am ciapa.

Vôs dal Palass.

Schume e sôrbèt,
Sì 'l cabarèt.

(1) *lié*, incatenare.

(2) *pëssiesse*, pizzicarsi, malmenarsi tra di loro. — *Crot*, prigione.

(3) Si gioca a palazzo puntando somme ingenti sopra una carta. Intanto il direttore del ballo ordina le figure dei lancieri.

(4) *cuche*, menzogne credute. — *piôrè*, piangere. — *banfa*, solo che io fiati.

Punch e caffé,
Vërsé, vërsé.
Bôndì dôlôr, ecc.

— Smens d'vipre, ni d'scôrpiôn, tañe d'pantere,
Da già ch'a l'è dëstin ch'i peussa nen
Sgnachéte, o sôcietà, côntra le pere,
D'côsti quattr'oss sôn mi padron almen:
A l'è ampess ch'i sôspiro, ampess ch'i smanio...
Balè, cari fratei, mi 'm brúso 'l cranio.

Vôs dal Palass.

Gôdôma fieui,
Gôdôma ancheui,
Gôdran dôman
Côi ch'ai saran.
Bôndì dôlôr, ecc.

L'alba spôntava in ciel serèña e pura,
E quasi ai pé dla scala i fôrtunà,
Che stanch dël bal spëtavo la vitura,
Sôn vdusse lì un cadaver sfigurà...
— Dì, Giôan, cos'elo so?... — Niente Eccellenssa;
Un brav om ch'le sërvéle a s'è brusà.
— Che impertinent!... Côntrà dla Providenssa. (1)

---

(1) Elogio funebre detto dal padrone che scende le scale, sale in cocchio e comanda al servo di condurlo in via della Provvidenza. Chi osò lordare del suo sangue il vestibolo dell' Eleganza non meritava altro estremo saluto! — A nessuno sfuggirà il tragico sarcasmo di queste ultime strofe, che, pronunziate dieci anni prima della rivoluz. quarantottesca, quando ancora un sogno pareva la libertà costituzionale e l' indipendenza d' Italia, preludevano alle future e più difficili lotte del quarto stato per l' uguaglianza sociale. Esse ci fanno sentire i fremiti dell' impotente, disorganata anarchia, per cui ultimo rifugio è l'annullare sè stessi per non uccidere altrui; come succede spesso nell' agitata società dell' impero Russo. — Ricordiamo che mentre Brofferio pensava questa *Elegia,* o poco prima, spirava consunto da disperata filosofia il maggior poeta del secolo, *Giac. Leopardi,* ispiratore dei nichilisti. — La mente ricorre pure alla superba *ode* di *Victor Hugo « Pour les pauvres,* allo splendido « *Congedo* » che inizia il vol. dei *Levia Gravia* di *Giosuè Carducci,* ed allo squisito *Sonetto* di Stecchetti *Quando lettrice mia, quando vedrai Impazzir per le strade il carnevale, ecc.*

LITANIE PR' I MÈ MAI [a]

Ahi! ahi! ahi! ahi! ahi! ahi!
Per Dio! l'è giust s'i crìo.
Ahi! ahi! ahi! ahi! ahi! ahi!
O quanti, o quanti mai!
Rusià dal dôlôr d'testa
La seira e la matin,
L'è inutil ch'i tempesta
Côn d'cassia e côn d'succin. (1)
A venta ch'im prepara
Dal mônd a pié côngé.
Feme pôrtè la bara:
San Roch, *ora pro me.*
Ahi! ahi! ecc.
Da Inspruck ai ven na bisa (2)
Ch'a filtra 'n mes a j'oss:
L'Italia a l'è 'n camisa,
E a l'à 'l catar adoss;
A forsa d'côlp d'lansëtte,
La veulne pa sôtrè?
Mi i bato le brôchëtte: (3)
Sant'Ana, *ora pro me.*
Ahi! ahi! ecc.
I frà tôrno a fè miôla;
J'abati a tôrno grass;
Da Rôma ai va na bôla (4)
Fiña për bôgiè 'l pnass.
D'amôr, d'fede, d'speranssa

(*a*) Canzone politica. I mali del Poeta sono quelli della patria e della libertà.

(1) *succin*, ambra, rimedio dell' antica farmacopea. — *Bara*, cataletto.

(2) *bisa*, brezza. Allude alla dominaz. Austriaca e agli ordini che venivano in Italia di comprimere le aspirazioni. Se Carlo Alberto o il Gran Duca di Toscana accennassero a qualche riforma, ecco subito le rimostranze del governo imperiale a sfreddare quel pò di ardore.

(3) io batto le bullette, batto i piedi per il freddo (*brôchëte*, chiodini da scarpe).

(4) Bolla papale, o decreto pontificio per poter muovere la coda anche ai più reazionari o codini occorreva, ironicamente, s' intende, e con doppio senso.

Un sent mach a parlè,
Mi am ven un gran mal d'panssa:
San Stevo, *ora pro me.*
Ahi! ahi! ecc.

D'acant al seminari
As fabrica un quartè;
Da là j'è d'missiônari,
Da sì d'carabiniè.
O gran bôntà paterna,
Ch'am strens dnans e darè!
J'eu na cancrèña interna:
San Giaco, *ora pro me.*
Ahi! ahi! ecc.

L'ingegn, për gof ch'a sia,
A l'è subit premià.
Chi scheurva una chuchìa (1)
Le crôs vèño a palà.
Ma arrivlo ch'im prôpôña
D'riflette, d'rasônè?...
Che tôs, che tôs birbôna!
San Giors, *ora pro me.*
Ahi! ahi! ecc.

Côn un côlar da preive
E un frach da liberal,
A j'è chi 'm veul fè beive
D'ij ôlôch al gran bôtal. (2)
D'filosofie côn d'Papa?
D'repubbliche côn d'Re?

---

(1) Allude alla preferenza che i governi despotici dánno alla archeologia, alle accademie, agli studi aridi, alle contese bizantine. sulle scienze economiche, politiche e sulle buone lettere educative dei popoli e.... pericolose. Con tuttociò, le idee di libertà e di eguaglianza trovarono sempre modo di aprirsi una via. Le scienze, le arti e le lettere conducono a riflessione. I *Congressi scientif.* del 1844 valsero sovente ad affiatare tra loro i maggiorenti d'Italia e prepararono il tracollo dell'Austria nell'Opinione pubblica, come l'*Accademia del Cimento* preparò la caduta della superstizione e le future rivendicazioni sotto i colpi dell'*Enciclopedia* e dell'*Accademia Francese.*

(2) bere alla gran botte dei numerosi allocchi. Alludeva ai *Neo-Guelfi*, alla politica dei Manzoni, Balbo, Gioberti, Sclopis, Tommaseo, che s'illudevano (come oggi i neo-cattolici e i Moderati milanesi filosofi alla Negri e i socialistoidi democristiani) di conciliare il progresso civile, l'indipendenza e la libertà degli Stati divisi d'Italia colla egemonia del Pontefice in una grande Federazione monarchica.

Ohimè! ohimè! ch'am scapa!
San Luca, *ora pro me.*
Ahi! ahi! ecc.
O Grecia, o fia dla gloria,
A l'arme it ses tôrnà?
Côrage, e la vitoria
Dl'Europa at vendichrà.
T' vëdras, d'sôa vil ripulsa,
I troni vergognè,
J'eu l'anima cônvulsa,
San Carlo, *ora pro me.*
Ahi! ahi! ecc.
E nôi, sarala dita
Ch'i meuiro sbërgnacà?
Su, lvômse d'ant la nita:
Viva la libertà!
Italia, a ti, a ti sôla
Mè sang veui cônsacrè...
Ahi! ch'i sôn pià a la gôla,
San Bias, *ora pro me.* (1)
Ahi! ahi! ecc.

4 *maggio* 1840.

VIRA! VIRA!

Dop tant temp che dl'esistenssa
It rubate sul senté, (2)

---

(1) Il Poeta narratore delle *Scene Elleniche* finge entusiasmo per un prossimo intervento degli Stati d'Europa nelle convulsioni del novello regno di Grecia lottante contro il Turco. — I claustri di San Carlo accoglievano i Gesuiti: raccomándasi a loro in senso ironico. — Avendo poi alzata la voce in nome della libertà italiana, la censura gli stringe la gola e gli strozza il pericoloso grido. — San Biagio benedice la gola in febbraio ai tossicolosi. — Con questa inattesa conclusione la canzone popolare, che già s'innalzava alle altezze dell'inno Leopardiano per la Grecia e per l'Italia (L'armi! quà l'armi! io solo ecc.), ritorna al suo primo istituto, che è di muovere a riso.

(2) *it rubdte,* ti trascini.

Buratin dla Prôvidenssa,
Cosa veustu ancôr speré?
Va da snistra, va da drita,
Scaudte al sôl, o sta ant la nita, (1)
Côr al fum, o tente al rost,
Vira, vira,
Gira, gira,
T' ses peui sempre a l' istess post.

Dal palass a la cabaña,
Dal sapient al lasagnôn,
Ij destin dla rassa umaña
A l' àn tuti un sôl caviôn. (2)
Dventa Prinsi, dventa Papa,
Pia la piuma, o pia la sapa,
Dis d' fandonie o d' pater nost,
Vira, vira, ecc.

Veustu ancôr dla pôësia
Côre apress ai parpajôn? (3)
Pi gnun seugn; filosofia,
Porta sì to lantërnôn.
Ah! filosof dle ciapëtte, (4)
Sastu nen che mach d' bluëtte
El bônheur a l' è cômpost?
Vira, vira, ecc.

N' astu avune già d' bei crussi
Pr' ij Franseiss e për j' Alman?
Pì gnun guai: o Alman o Russi,
Viva ij tôrd! viva ij fasan!...
Ma a paress una bandiera...
A paress?... Ah! sì, a l' è vera!...
Su, fratei, seve dispost?...
Vira, vira, ecc.

Dle passiôn fra le tempeste,
Che d' naufragi i t' às dvù fè?
Amôrôse frev funeste,
A l' è temp ch' i pìo côngè?

---

(1) che tu sia proprietario di terre (scaldarsi al sole, avere delle terre al sole), o che tu sia sempre in povertà (*nita*, fango), che tu cerchi la gloria (fumo), o che tu ti attenga all' arte di far denaro, per voltarti e aggirarti che tu faccia, sarai sempre eguale.

(2) *caviôn*, cappio.

(3) *parpajôn*, farfalle, illusioni.

(4) *ciapëtte*, ciaccole, ciancie vane. — *Bluëtte*, fiordalisi: fiori effimeri come l' azzurro *miosotis*; (fr. bluettes).

Ma silenssio... Una vôsiña,
Sôt côl erbo, scliña, scliña, (1)
Sôspirand, a m' à rispost...
Vira, vira, ecc.

Côrtisan, preive e gesuita
Tuti i dì slargo sôa nià:
Dunque bsogna cambiè vita,
S' i veui nen esse angabià.
Ma tut un për fè ch' i fassa,
Dl' impôstura a la vil rassa
Sempre, sempre i sareu ôpost.
Vira, vira, ecc.

— Ti dôv vastu? — A la richëssa.
— Ti dôv vastu? Al camp dl' ônôr.
— E ti? — I marcio a la grandessa.
— E ti? — I côro an brass dl' amôr.
Povri farfo! a piëña vela
J' andè tuti a fè d' canela
Për la taula d' sôr Prevost. (2)
Vira, vira, ecc.

6 *agosto* 1840.

LA MORT DËL PÔLÔNEIS

Côn Flip, re d' ij Franseis,
Nicola èl Moscovita,
Dèl pover Pôlôneis
L' à marcandà la vita.

(1) sommessa e acuta come quella d' una pudica fanciulla.

(2) poveri sciocchi, andate tutti egualmente a far più squisite le vivande, col pagamento delle vostre sepolture, al signor prevosto.

Quest' Ode di sapore Oraziano ed Heiniano concilia le amarezze dei disinganni colla forza d' un carattere che non si è smentito mai nel poeta civile. Quando più sembri all' estremo giunta della disperazione, la sua fibra si risolleva e infonde nei lettori liberali la fiducia e la religione del dovere. Del resto noterà il Lettore tra un conversare faceto e grossolano e un alternare di facili rime volgari un' alterna successione d' idee, d' immagini opposte e richiamantisi tra loro con sottil filo d' unione; noterà un effetto lirico potente in quell' ondeggiare di sentimenti che è appunto il maggior pregio della poesia.

To fieul perseguità,
Ti ch'i t'as mai chità, (1)
Bôndì, mare, bôndì,
Prega Nôssgnôr për mi.

Da dop ch'i l'eu përdù
Dla Vistola le rive,
I l'eu mai pì vivù
Che ancheui chi cesso d'vive.
Dla tomba, o mônd crudel,
Astu favôr pi bel?...
Bôndì, ecc.

Côl temp dôv'elo andà,
Che, stanca d'esse sciava,
D'Varsavia la sità
El saber a sfôdrava?
Dco mi, dsôra j'altar,
J'eu giurà mort al Czar.
Bôndì, ecc.

Oh! côme d'bôrgh in bôrgh,
Al crii dla gran rivolta,

(1) Luigi Filippo figlio del Duca d' Orléans, Filippo *Egalité* morto sulla ghigliottina, fu il 3 Agosto 1831 eletto re dei Francesi dopo le tre giornate rivoluzionarie di luglio. Egli aveva assunto un obbligo morale di assecondare i voti del partito che proclamandolo con Lafitte « *la migliore delle repubbliche* » implicitamente desiderava porre la Francia a capo del progresso e dell'indipendenza di tutte le nazioni. In lui erano appuntate le speranze dell' Europa liberale. Per cagion di lui si erano levate le Romagne contro le milizie del Papa, e fin nella reggia di Modena era penetrato coll'illuso Ciro *Menotti* una segreta intelligenza di porre a testa del moto nazionale quel duchino Francesco IV battezzato dal Giusti come tutti sanno. Ma la *Polonia* specialm. colla rivoluz. vittoriosa di *Varsavia* (17-29 nov. 1830) aveva dimostrato da quanta fiducia fosse mossa nel re borghese, proclamato sulle barricate, per dare di frego sui patti della Santa Alleanza. Un *Comitato di soccorso* era istituito a Parigi; il generale *Lafayette* suo presidente esa stato nominato il primo granatiere della guardia nazion. di Varsavia. *Béranger* aveva composto l'elegia « *Poniatowski* » sollecitante l'aiuto dei Francesi per cui l'eroe polacco Maresciallo dell'Impero aveva gloriosam. sacrificato la vita coi suoi polacchi al ponte dell'Elster dopo la sconfitta di Lipsia. Luigi Filippo dopo molte tergiversazioni proclamò in Parlamento i principii della sua politica: *Paix à tout prix* e *Non intervention*. Assicuratosi il trono, abbandonò in compenso i popoli lusingati. Così mercanteggiò la vita altrui, a rovescio di quel *Goffredo di Buglione*, suo antenato, che nella *Gerusalemme* del *Tasso* rispondeva sdegnoso: « *Guerreggio in Asia e non vi cambio e merco* ». — V. le altre *Note* a pag. 36, 39, 51, 53, 100, 113.

Da Môsca a Petersbôrgh,
La Russia a s'è sconvolta!
Dla Neva sui giassôn
A l'é côrù un frissôn.
Bôndì, ecc.

Dle tigri pi affamà,
Dal fônd dla Tartarìa,
Sôe grinfe sangônà,
A deurv la mônarchìa.
El mônd valo sôt sôr?
Viva l'imperatôr!
Bôndì, ecc.

Hôrrà! hôrrà! hôrrà! (1)
Côsach, Calmôch, o quanti!...
Viva la libertà!
Pôlonia, avanti, avanti!
Lassù për ti a cômbat
La steila dël riscat.
Bôndì, ecc.

Ma da un pervers tiran
Pià pr'ij cavei la Franssa, (2)
Dël Tartaro sôt man
A esercita la lanssa.
Onta su ti e sui tò,
Inganatôr drapò!
Bôndì, ecc.

A sôn des ani ancheui,
O mare, che an Siberia
L'an mnane a sarè j'eui,
Tra 'l freid e la miseria.
A l'ero dônque poch
Un lass, na bala, un stoch?
Bôndì, ecc.

Mare, tôrnand a cà,
I me fratei salùta;
La côpa dl'esilià,
Disie ch'j'eu bvula tuta.

---

(1) Grido di guerra dei Cosacchi.

(2) La Francia afferrata pei capelli e minacciata dallo Tzar Nicola col dilemma « o con me o contro di me », paurosa di nuova invasione come quella del 1814 da parte della Santa Alleanza.

Ma disie che ai so pé
La mort a speta i ré.
Bôndì, mare, bôndì,
Prega Nossgnôr për mi.

2 aprile 1844.

RÔSALIA (a)

Rôsalia — vita mia,
Ven ch'i ciancio un pò nôi dôi;
L'è tost ôra — traditôra,
Chi t'ëm lame un poch ël frôi. (1)
Seuli, seuli, — côm'un euli,
I t'ëm vëdde neuit e dì;
E ogni smaña — bôña laña,
T'm'angavigne sempre d'pì.

(a) Questa canzone in cui il poeta si dà il nome di Nicolò spasimante d'un'immaginaria Rosalia è non solo un'indovinatissima poesia amorosa del genere grottesco e sensuale ad un tempo che rallegra le brigate, ma eziandio un'arguta e quasi inafferrabile satira politica del partito moderato neoguelfo e costituzionale. (V. Nota 2.ª a pag. 127). Rosalia è la monarchia di Carlo Alberto rigida adesso coi liberali, coi quali il giovine principe aveva amoreggiato nel 21 per abbandonarli poi subito all'esiglio ed al carcere, temendo di essere compromesso e perdere le speranze del trono durante la vecchiaia di Carlo Felice, insidiatogli dal Duca di Modena Francesco IV. A questo abbandono si allude colla ironia della 5.ª strofe. I sacrifizi del partito suddetto per tirare dalla sua il giovine principe sono espressi nella precedente descriz. dello stato d'amante consunto a cui s'era ridotto il povero Nicolò, al quale tanto male corrispondeva l'amata Rosalia da chiuderlo in quel brutto armadio per tutta ricompensa. Quel partito a forza di astensioni e di rinuncie per ingraziarsi la monarchia riduceva la libertà e le riforme a ben misera cosa. Fra i letterati che professavano le dottrine neo-guelfa o papista federalista costituz. era già salito in rinomanza *Niccolò Tommaseo* (commentatore di Dante, autore del Dizion. Estetico e di altri molti lavori letterari). poi esigliato in Piemonte. Brofferio ne' *miei tempi* lo chiamava, pel suo aspetto mistico e ascetico, *un Toma one.* Il Poeta compendia detto partito nel nome *Niccolò.*

(1) che tu mi rallenti alquanto il catenaccio, o il freno dei desideri amorosi; e propriamente: che tu ci dia riforme.

Pr'ij to laver — côst papaver
Elo d'volte mach d'ancheui, (1)
Rôsalia — vita mia,
C'ha va tut an brot d'faseui?
Për le steile — d'tôe parpéile, (2)
T'lo sas ben, pômin d'amôr,
Ch'am ciagôia — ch'am fërfôia (3)
Da des ani un gran brusôr.

Dla côstanssa — d'côst mal d'panssa,
S'it aveisse dubità,
Mila preuve — t'eu fait pieuve
A barôn, a cartônà.
Côn la schiña — carià d'briña,
Tut n'invern sôt to pôgieul,
Rôsalia — vita mia,
T'as ben vdume a fé 'l subieul?

Për piasite — e intenerite,
T'l'avras ben ancôrà in ment,
Rôsalia — vita mia,
Tut carlevè j'eu fait advent;
Mangia rave — mangia fave,
E la cera, poch a poch,
M'era vnua — tant puntua,
Ch'i smiäva un articioch.

Rôsalia — vita mia,
Le prô vera che ti dcò
T'as la miola — ch'at friciôla
Për to pover Nicolò.
T'as prôvamlo — t'as mostramlo
Côla neuit ch'it m'as sarà,
Còm un giari — ant un armari
Pien d'ciap rôt e d'aragnà.

T'as môstramlo — t'as prôvamlo,
Côla volta; ciair e net,
Ch'j'eu ciapáte — a fé d'buvate
Côn un sgnôr dai apôlet: (4)

---

(1) è forse solo da oggi? | (2) parpèile, palpebre, occhi.
(3) che mi prude e mi tormenta.
(4) *fé d' buvate*, modo faceto di esprimere il contegno impacciato d'una signorina che ascolta i discorsi lusinghieri di un innamorato, tenendo gli occhi bassi e piegando la cocca del grembiule come se volesse far una pupattola. Il signore dalle spalline (fr. *épaulettes*) è l'esercito austriaco. Per confondere il quale, per assicurarlo della sua ·ltà, la Monarchia Sabauda manda i liberali in esiglio.

Prônta e lesta — lvand la testa,
Për cônfonde côl gadan,
Rôsalia — vita mia,
T'as mandame a ciamé 'l can.
Ma che istoria — ma che gloria,
Ela côla d'aspëtè,
Ch'a t'arivo — tut sort d'givo (1)
Da ogni part a svôlastrè?
Rôsalia — vita mia
S'at fan gói môsche e môschôn;
Dôv pijrastu — dôv trôvrastu,
Un pi amabil tavanôn?
A j'è Giaco — che, per baco!
Da quaich meis at gira antôrn:
A j'è Luca — côla suca,
Ch'a sôspira 'l fit dël fôrn.
Ma un balóta — pi 'n sla pióta,
Un côdogn pi sôprafin,
Rôsalia — vita mia,
Tlo trôvras gnanca a Turin.
A j'è Piña — a j'è Barbriña,
Tute e dôe sul fiôr dl'età,
Côn d'eui ch'fumo — ch'a cônsumo
Pì chl'a giassa al sôl d'istà.
Rôsalia — vita mia,
T'sas s'am vèño a bustichè?
Ma Nicola — bôna tóla,
Chiel sta dur e fa 'l môrtè.

---

(1) *givo*, maggiolini. Allude non solo agli adoratori di Rosalia, ma ben anco agli altri principi d' Italia coi quali la monarchia si trovava d' accordo nel comune interesse di reprimere la libertà. *L' Incoronazione* di *Gius. Giusti* fece a quest' accordo la più mordente requisitoria che poeta civile potesse pronunciare. Il partito liberale non si perdette però d' animo. Sollecitando sempre da *Carlo Alberto* nuove promesse, (come si legge nel colloquio tra *Mass. d'Azeglio* ed il re, prima che il liberale patrizio si recasse in Romagna scossa dai moti di Rimini a far propaganda per la monarchia « *Ricordi* »), si protestava alleato assai più amabile e fedele di quegli altri pretendenti. I fatti posteriori del Risorgimento Ital. provarono che l' aver tenuto fede allo Statuto del 1848 nelle sue linee liberali, opera appunto di quei consiglieri, salvò la Monarchia di Sardegna, la elevò a dignità di stato unitario sull' intera Penisola, e fu gloria de' suoi principi al confronto delle altre dinastie vituperosam. cacciate senza speranza di ritorno, perchè ligie all' Austria e fedifraghe alle giurate franchigie.

Niente am manca — a ditla franca,
Pr'avei credit an sità,
Che l'entrada — ant la brigada
D'ij marì ben artapà.
Rôsalia — vita mia,
A rangieme a tôcca a ti:
Butme lesta — 'l laur an testa,
E chi al mônd pi fier che mi?

7 aprile 1844.

ËL PRÔGRESSISTA [a]

Sôn prôgressista, ben inteis;
Ma prôgressista d'côntrà d'Pò:
Ancheui Spagneul, dòman Franseis,
Secônd l'òdòr del fricandô.
J'elo d'penssiòn, côn d'autr'apress?
Viva 'l prôgress!
Viva 'l progress!
J'elo 'n pò d'tòss da guadagnè? (1)
Fieui, andaré!
Fieui, andaré!
Povri badòla, i nostri vei
L'ero priv d'sens, l'ero priv d'gust.
As veul d'rifòrme? niente d'mei:
Ma rifòrmôma da omni d'sust.

(*a*) Servirebbero di utile commento a questa canzone, oltre le osservaz. alle precedenti, anche l'*Epistola* di *Giac. Leopardi* al *Pepoli*, la *Palinodia* a *Gino Capponi* e le amare *Stanze* della *Ginestra*, in cui morde le magnifiche sorti progressive decantate da certi italiani dottrinari del suo tempo. Anche il *Giusti* diceva del giovinetto italiano: « Canta l'Italia, i lumi, Il secolo, il progresso, Già già rettoricumi Pegli Arcadi d'adesso, Tuffato in cene e in balli, Martire in guanti gialli ».

(1) tosse che si acquista nelle umide prigioni di stato.

S' tratlo d' varié la sausa o 'l pess?
Viva 'l prôgress!
Viva 'l progress!
Ma s' tirlo 'l fioc al pôtagé?
Fieui andaré!
Fieui andaré!
I drit sôciai, a dìo ch' a sôn
Sciòdù côn l' om ant un sôl euv;
Eh ben, fôrgiômie dle përsôn, (1)
Côn d' neuv sistemi e d' sbiri neuv.
Frôi pi sutil o frôi pi spess; (2)
Viva 'l prógress!
Viva il prôgress!
Ma s' j' ôngie al boia a s' veul tajé;
Fieui andaré!
Fieui andaré!
A veulo d' ciair, a veulo d' lum:
Illuminômie 'n santa pas.
L' euli e la sira a fan trop fum?
Dòmie d' mily, lassômie d' gas. (3)
Se la gabela a s' paga istess;
Viva 'l prôgress!
Viva 'l prógress!
Ma se 'l prepost perd un dôi dné; (4)
Fieui andaré!
Fieui andaré!
A venta nen sôtrè 'l talent;
L' intelligenssa a va slargà:
E ben lustrôma d' document,
Fërtôma d' père mal fèrtà. (5)
Për d' articioch fômne d' còngress?
Viva 'l prôgress!
Viva 'l prôgress!
Ma 'l sens cômun veulne dësvié?
Fieui andaré!
Fieui andaré!

---

(1) *fôrgiômie*, fabbrichiamogli.
(2) *frôi*, catenacci.
(3) *mily*, candele steariche.
(4) il preposto alle gabelle.
(5) prende in giro l' ipocrita protezione della scienza limitata alla archeologia ed alla paleografia in cui l' Abate Baruffi, il Cav. di San Quintino, l' epigrafista Boucheron, Tom. Vallauri latinista ed il Conte Cibrario eccellevano. Ride poi dei Congressi georgofili patrocinati dai Neoguelfi papisti e austriacanti in veste di progressisti. (V. note 1.ª e 2.ª a pag. 127).

A j'è la frev dla devôssiôn,
Fiña ant côi là ch' nego Nôssgnôr; (1)
Padrôn, padrôn, arcipadrôn,
Ch' as na pìo pura d' ij cônfsôr.
Veulne d' ôblat, veulne d' prôfess?
Viva 'l prôgress!
Viva 'l prôgress!
Ma se al vangeli as veul tôrné;
Fieui andaré!
Fieui andaré!

D' ij stampadôr e d' ij libré;
L' ônest concors a va prôtet
Su, dunque, un premi fòma dé
A le edissiòn d' Giassint Mariet. (2)
Veulne d' Cantù, na veulne ampess? (3)
Viva 'l prôgress!
Viva 'l prôgress!
Ma se pr' Alfieri an vèño a sché (4)
Fieui andaré!
Fieui andaré!

Fieui, esse brav, fieui, esse chiet,
E fra vint' ani, i dìo da bôn.
J' avré d' strà d' fer fin sôt al let,
E in vece d' cói, j' avré d' côjôn.
D' rinôvé 'l bast veulne 'l permess?
Viva 'l prôgress!
Viva 'l prôgress!
Ma se la brila as veul rusié;
Fieui andaré!
Fieui andaré!

12 aprile 1843.

---

(1) I Volterriani abbondavano anche fra i moderati papisti, per convenienza, fatto che anche oggidì avviene. La religione compresa come strumento di governo utilitario fa capo al detto di Voltaire (sempre ironico anche sul letto di morte): Se Dio non fosse, bisognerebbe inventarlo.

(2) Libraio e Tipografo della Curia Arcivesc. di Torino.

(3) *Cesare Cantù*, poderoso ingegno che sofferse il carcere e scrisse pagine ardenti di passione, fu storico non sempre indipendente, perchè voleva dare alle sue opere ampia diffusione col beneplacito della Censura Austriaca. Accettò dall' Imperatore d'Austria l' ordine della Corona Ferrea, compose la Storia Univers. scusando talvolta principi e papi inescusabili. (V. Nota 3.[a] a pag. 142).

(4) Dell' *Alfieri*, l' Allobrogo feroce, che educò a maschie idee di libertà le lettere italiane colle *Tragedie*, colla *Vita* propria, col trattato della *Tirannide*, non è superfluo il ricordo in tempi di facile contentatura.

L'UMANITARI [a]

La bruta neuva ch'i riceivo:
Giors, me cusin, a veul murì,
Ma là, poch mal; mi i mangio, i beivo,
I dvento grass, ch'a l'è 'n piasì.
I l'eu ben d'auter ch'am sagriña,
Ch'am fôra 'l cheur, ch'am gava 'l fià;
A l'è to amôr ch'am assassiña,
O umanità!
O umanità!
Fin da l'autr an, me fratel, Carlo,
L'à lassà al mônd quatr'orfanei:
Am na rincress, ma a marciò, a parlo,
E s'a digiuño, tut pr'ël mei,
Chi d'sôspiré, chi peul mai tense,
Vdend la Soria tant dësmentià? (1)
Ai Maronit l'è temp ch'it pense,
O umanità! ecc.
D'fôndè un ricovero, me pare,
Per tëstament a m'a cômess:
Ma le ore d'ossio a sôn tant rare,
Ch'j'eu ancôr nen prônt né môn, né ges. (2)
J'eu tant da fé për Franssa e Spagna!
Tant da sclamé sul sang vërsà!
Tuti i dì d'pi t'ses ant la bagna,
O umanità! ecc.

(a) L'ultima strofe rivelerà a quale partito appartenga questo tipo vero e reale di egoista sedicente umanitario. La maschera è sempre utile a coloro che intendono per sè soli fatto il mondo. *Gius. Giusti* li tartassa a suo modo nella satira *Gli Umanitari* (1841).

(1) *Soria*, Siria. Dopo il viaggio del poeta *Lamartine* in Asia e la descriz. immaginosa di quello, parlare della Siria fu di moda. Si dibattè la questione se i Maroniti, montanari di rito cattolico, non dovessero venire difesi dalle angherie e stragi dei vicini Drusi Mussulmani sul monte Libano ove hanno pascoli, villaggi e conventi frateschi. Essi avendo la peggio reclamavano l'appoggio della Diplomazia Europea.

(2) non ho ancor pronti nè mattoni nè gesso.

N' antich amis, o che môlestia,
A veul ch' ij prësta dôsent franch.
Des marenghin! Sôn pa tant bestia;
Ij dìo che d' nò, tut ciair e franch.
Pr' un strass d' miliôn dôvù a la Russia,
Ventlo pa ij Grech vëdde anfnôjà?...
Vil sciava dl' or, tua sorte am crussia.
O umanità! ecc.

Oh! n' autra adess? Una côléta
Për le përsôn, për j' ôspedai?
Côsta l' è propi da pôeta;
Mi cos na peusne s' a j' è d' mai?
Povri Irlandeis, quanta miseria!
Povr' O'Connel, t' ses ampactà! (1)
Ohimè! tôa causa a dventa seria,
O umanità! ecc.

I veule agiut? — Tôrnè un autr' ôra.
J' eve d' sagrin? — I n' eu dco mi.
Mach un consei! — Am speto dsôra.
Mach na parola! — Un auter dì.
I l' eu già l' anima ch' am sciapa;
Abd-el-Kader l' è nen batsà: (2)
Dì e neuit, piôrand, pregôma 'l Papa,
O umanità! ecc.

20 *aprile* 1843.

---

(1) O' Connel capo degli Irlandesi reclamanti la nuova ripartizione delle terre confiscate e vendute ai Lordi stessi confiscatori nelle feroci guerre di religione, o almeno sgravio d' imposte ai fittaiuoli, e un parlamento autonomo Irlandese come quello delle Colonie Canadesi.

(2) Abd-el-Kader fu il capo della insurrez. dei Beduini Arabi della Kabilia e del Sahara contro la colonia Francese di Algeri Dopo molti anni di guerra sparsa e sanguinosa che costò tesori d' uomini e danaro alla Francia, egli si arrese il 23 nov. 1847 al generale Lamoricière, e visse in Francia gli ultimi suoi giorni. — Grottesco rimpianto dei neo-Guelfi che non si potesse indurlo ad abiurare la propria fede, mentre seminava di stragi le patrie oasi, per risolvere così pacificam. l' intricata questione di nazionalità.

ËL CÔNGRES D' MILAN (a)

Feme largo, i vèño adess
Da Milan e dal Côngress.
Tut pien d' scienssa j' eu 'l capel
El vèstì, 'l frach, 'l mantel,
Ant la schiña, ant èl cupiss,
I n' eu tanta ch' a sburdiss;
Ant le scarpe, ant ij stivai,
I n' eu tanta ch' a fa sgiai. (1)
Feme largo, ecc.
Al Côngress as parla d' tut,
Del Catai, del Liliput,
Dle laserte, d' ij lapin,
Dle tartifle, d' ij luin,
Del mal d' pera, del scôrbut;
Al Cóngress as parla d' tut.
Feme largo, ecc.
Bôrômeo, sôr Vitalian, (2)
Che discórs l' a tirà a man!
A proposit d' ij sapient,
L' è vnu fora bravament
A lôde 'l bast e 'l bastôn.
Che discors, che discôrson!
Feme largo, ecc.
Rival d' Cesare e d' Trajan,
Côn na barba da African,
Bonaparte, o che piasì!

(a) Si richiamano le Osservaz. precedenti circa i Congressi scientif. permessi come valvola di sicurezza alle opinioni liberali, ma di cui costituivano la maggioranza i liberali moderati e i cortigiani ambiziosi, e talvolta anche le spie camuffate a dottori per la circostanza, come si legge nelle Comiche e Tragiche scene del dramma Brofferiano « *Il Tartufo politico* ». (V. Note a pag. 127 e 137).

(1) *sgiai*, spavento.

(2) Conte *Vitaliano Borromeo*, uno dei patrizi Milanesi che avrebbero volontieri patteggiato coll' Austria una Moderata Costituzione Aristocratica sul modello inglese ristretto, in compenso d' una rinuncia definitiva alle velleità d' indipendenza Nazionale.

J' eu sentilo propi mi,
Spieghé al popòl pian e fort,
Le virtù d' un babi mort. (1)
Feme largo, ecc.
Serristori, general,
Côn esempi mai pi egual,
Alo pa ancalà trate
Dël progress dl' *a*, *b*, *c*, *d*?
S' a lô san i so sôldà,
Lo fan cònsôl.... e chi sa! (2)
Feme largo, ecc.
Realista e Giacôbin,
Luteran e capussin,
Côrônà d' feuje d' sambù,
J' eu vist Cesare Cantù
Côn due crôs bërlicà d' frèsch
Dai gesuita e dai tódèsch. (3)
Feme largo, ecc.

---

(1) Il principe di Canino, *Gerol. Bonaparte*, che si degna parlare di scoperte archeologiche e delle necropoli Etrusche, e di riferire sul fossile batracio (*babi*, rospo); rivale di Cesare e di Traiano per la sua parentela con Napoleone I, e pel suo atteggiarsi a coronato filantropo e dotto linguista guerriero

(2) Il generale del piccolo esercito Toscano, Marchese *Serristori* che vorrebbe persino introdurre, come Claudio Imperatore, una nuova lettera nell' alfabeto.

(3) Di *Cesare Cantù* tentennante fra le due opinioni, luterano nella storia delle stragi di Chiavenna, cappuccino nella storia degli Eretici Italiani e nella Universale; quà liberale, là realista professo, si è già parlato a pag. 138. — *Don Baruffi* fu prof. d' Archeologia e dirett. del Museo Egizio di Torino; scrittore mediocre di viaggio in Egitto e delle Passeggiate Torinesi. — *Davide Bertolotti* con uno stile mellifluo scrisse romanzi lacrimosi oggi dimenticati e le Passeggiate nel Canavese. — *Giovanetti* fu agronomo piemontese. — *Adriano Balbo*, parente di Cesare, s' occupava di Geografia. — *Felice Romani* celebre lirico e librettista, redatt. della *Gazzetta Piemontese*, avversario in vivace polemica col *Messaggero* giorn. di Brofferio. Il suo verso va lodato per dolcezza Metastasiana. *Cosimo Ridolfi*, conte Toscano, e l' Abate Can. *Lambruschini* portarono ai congressi scientif. notizie peregrine sui recenti sistemi di coltivaz. intensiva, (avendo fondato l'*Accademia dei Georgofili*), inoltre le immature proposte di scuole popolari col catechismo e liturgia latina, asili d' infanzia, e scuole di sordomuti (V. Biografia in principio di questo vol.). Ottime istituz. invero, ma cozzanti coll' emergenza imperiosa del momento in cui fremevano libertà e indipendenza le nazioni oppresse, e i *Fratelli Bandiera* suggellavano colla morte una giovinezza sacrificata per un' idea. Brofferio avrebbe voluto l' impossibile per quei tempi: che dai congressi uscissero parole di ammonimento a formare gagliardi caratteri per le lotte politiche e civili.

Dôn Baruff l' à pià për test
La filantropia dla pest;
E Ridôlf, tuta matin,
D' vache, d' some, d' mule, d' crin,
L' à savù tant ben parlé,
Da fè invidia a dôdes bôé.
Feme largo, ecc.

D' caramele al bërgamot;
A mastiava Bërtolot;
Lambruschin a l' à tnu dur
Pr' ël latin d' ij meist da mur
Giôvanet a l' à sôstnù
L' erôism d' ij salam cru.
Feme largo, ecc.

Adrian Balb a l' à decis
Ch' as va an Franssa dal Mônsnis;
E Romani, d' ant sóa cà,
D' ant so let, a l' à trôvà,
Ch' a l' è mei a *déjeuné*,
Caffè e lait ch' lait e caffé.
Feme largo, ecc.

Quante idee, quanti pensé,
Da sturdì, da sbaluché!
Se ij Côngress a van d' côst pass
Che rifòrme, che scônquass!
I vëdròma j' animai
Tutti quanti con j' ôciai.
Feme largo, ecc.

Ai Côngress ch' a l' an da vnì,
Mi, frattant, a definì
I prôpôño, s' as peul fé
D' Italian côn d' fa-fiôché,
D' sitadin còn d' lëcca-piat,
E d' smens d' om côn d' smens d' bigat
Feme largo, ecc.

2 ottobre 1844.

SERENADA

A UNA FAMÔSA BALLARIÑA (a)

A l'è drolo da bôn,
Côst Popôl Turineis,
A piessla côn d' trômbôn,
D' subiole e d' corn ingleis.
Cos veullo d' pì pertèt,
Che 'l merit d' ij garet?
Thoé thoé thoé thoé,
Trombette *allez*;
Ton ton ton ton,
Timbale *allons*.
Un popôl ch' a l' è fait
Côn d' pasta d' marsapan;
Ch' a smia ch' a pupa lait,
Mach vëdde a balé 'n can;
A veul prôscrive, ingrat,
La gloria d' ij savat? (1)
Thoé thoé, ecc.

(*a*) Nelle antiche ediz. curate dall' Autore trovasi questa Nota: « Ad una celebre danzatrice qualche ammiratore tributava in Torino una imponente serenata. Il popolo se ne sdegnò; e mettendo in fuga i suonatori, impedì che avesse luogo l' inopportuna dimostrazione. A questo fatto allude la canzone ». Il poeta non fa il nome di questa ballerina, ma la dice *celebre:* quindi supponiamo che si trattasse della *Fanny Elssler* n. a Vienna nel 1810, che percorse e fece delirare tutta Europa, e che a Vienna contò fra i suoi adoratori Napoleone II. La fama dice che le sue moine ed i suoi vezzi abbiano concorso ad accelerare la morte del giovane principe. Potrebbe anche essere la *Maria Taglioni* n. a Stokolma nel 1804, ma figlia di un Milanese, non meno ammirabile ed ammirata dell' Elssler, e che restò sulla scena fino al 1847.

(1) Anche nei « *Miei Tempi* » trovasi agitata la questione più volte proposta e respinta in Municipio di Torino che fosse soppressa la dotazione del Teatro Regio, ove una commissione municipale sorveglia la sveltezza e premia la grazia del Corpo di Ballo e delle sue piccole allieve dalle corte vesti di velo e dalle maglie provocanti. L' Amarezza della satira in questa bellissima strofe ritorna alla mente semprechè la medesima questione si riaffaccia. — *Savat,* le scarpine calzate dalle danzatrici di teatro.

Dël laur ai na cress ben
  Al Mônte, al Valentin? (1)
  E s' a lo buto nen
  An testa ai balarin,
    El laur, o tard o tost,
    S' butrà mach pì ant 'l rost.
      Thoè thoé, ecc.
An cônto i liber frust,
  Che, dôi mil' ani fa,
  L' Italia fômna d' sust,
  L' era padrôña d' ca.
    Ma adess cos sala fé
    L' Italia che balé?
      Thoé thoé, ecc.
A j' é quaich testa d' coi,
  Ch' a seugna d' imité
  Na smens d' antich eroi,
  Che gnun sa côm dôvré.
    J' eroi a valo ancheui
    Pì poch che ij pôm a meui (2)
      Thoé thoé, ecc.
Insôma, i nostri vej
  Fasijne divers d' nôi?
  I Danti, i Galilej,
  Ai piavo an mes ai frôi. (3)
    Torquato a lô sa chiel,
    Ch' a j' à lassà la pel.
      Thoé thoé, ecc.
Côn tuti ij so Côngress,
  Da Napoli a Turin,
  Ant côsta età d' prôgress
  S' a levo i balarin,
    Italia t' as mach pì
    Da fete sepelì!
      Thoé thoé, ecc.
J' Alman s' lustro ij barbis,
  A brontôlo ij Spagneuj;
  A sgámbita Paris,
  Lôndra a spalanca j' euj

(1) Sul Monte dei Cappuccini, oltre Po, e nell' Orto Botanico presso il Castello del Valentino.

(2) pomi in molle, cibo di poca sostanza.

(3) li cacciavano in carcere.

E nôi, bravi Italian,
I fôma d'ij batman. (1)
Thoé thoé, ecc.
Vôi fieui, vôi successôr
D'ij Fabii, d'ij Scipiôn,
D'côrôñe ai sautadôr
Campéne giù a barôn.
Prest i devré, ch'i sà!
Mach pì côrôné d' frà! (2)
Thoé thoé, ecc.

10 *dicembre* 1844.

MSÉ BASTIAN (a)

OSSIA

ËL CÔNGRESS D'NAPOLI

Da Napoli an gualdrapa,
A l'é vnu dal Côngress,

(*a*) È la caricatura di « *Bernardo Cornuti* » il borghese arricchito, che in compagnia dell' *Avv. Canfora* il faccendiere giornalista, dal quale si fa preparare i discorsi e suggerire le frasi a pagamento, giunge al Congresso Scientif. di Napoli, ne spiattella con ambiziosa ingenuità le goffaggini e le vanità scambiate per dispute serie sotto le quali, fra luculliani banchetti e festeggiamenti, si tramano da una parte i più loschi intrighi di polizia per cogliere in una retata gli unitari Mazziniani ed i federalisti monarchici segnati nei libri neri dei sette stati d' Italia, e schiacciare di colpo la rivoluzione latente ne' suoi capi, come a quei giorni s' era schiacciata la sommossa aperta in Cosenza coll' eccidio dei fratelli *Bandiera*; d' altra parte si stringevano in segreto le destre dei Congiurati e si affiatavano nel comune intento dell' indipendenza e delle riforme progressiste le divise menti dei liberali. (V. Note a pag. 127, 137, 141).

Il 1.° atto del « *Tartufo politico* », il dramma a grandi effetti e dalle commoventi scene miste di *vis comica* esilarante, che l' Autore consacrò ai suoi elettori di Genova e di Cagliari « *a testimonio di aspettate riparazioni e desiderio di suprema concordia* », paragonabile al « *Giulio Cesare* dello *Shakespeare* nell' ampiezza del sceneggiare e nella magniloquenza del dialogo, dove il popolo si agita e sembra parlare colla voce dei suoi martiri e de' suoi demagoghi, è il migliore commento di questa canzone.

(1) *batman* (fr. battements), parola dell' Arte della danza.

(2) Seguitando così, presto cadrete nelle mani d' un governo tutto clericale.

Bel e adess,
Côn un môstass da Papa
E n' aria da sultan,
Msé Bastian.
Che dot, sachërlot!
Che ômnôn, sachërnôn!
Bate le man:
Viva Bastian,
Viva Bastian.

La scienssa l' à mai faje
Sagné 'l fidich, né 'l pré,
Sul papé;
Ma a l' à piëñe le braje,
D' un merit strepitôs,
D' pile e d' crôs. (1)
Che dot, ecc.

Le cose memôrande,
Ch' a là sciôdù, bel bel,
So sërvel,
D' tute le gran lôcande
Sôn scrite sui cantôn,
Côn d' carbôn.
Che dot, ecc.

A Portici, a Caserta,
L' à demôlì d' bastiôn
D' macarôn;
E as dà per cosa certa,
Che d' tôr la butà giù
D' salam crù.
Che dot, ecc.

As dis che le metropoli,
Spartiend una frità,
L' à rangià.
Fiña Costantinopoli
L' à dait, sôrbend n' euv frèsch,
Ai Todèsch.
Che dot, ecc.

Dl' armari e dla chërdensa
A l' àn creà d' amblé (2)
Gran canslé,
Côn titôl d' eccelensa,

(1) cioè di denari. *Pila*, la figura; *Croce*, la leggenda sulle due faccie delle monete.

(2) *d' amblé*, d' acchíto, subito, termine dei giuocatori a carte francesi.

E la decôrassiôn
Dël stôpôn. (1)
Che dot, ecc.
Per vëddse sul Diari (2)
L'à recità un discôrs
Sul bèch d'ij ôrs;
Peui l'à sôstnù che i giari
Portavo un secôl fà,
Pruca e spà.
Che dot, ecc.
A ricôrdrà la storia,
Che côn Sôa Maestà (3)
L'à disnà.
Dl'Italia për la gloria,
L'à bërlicá dël stat
Fiña i piat.
Che dot, ecc.
A fulmina côn d'tôma (4)
La stola e la ciriá, (5)
Dop disnà;
Ma peui dël Papa a Rôma
S'è fait raccômandé
Al barbé.
Che dot, ecc.
So amis Pôrincinela,
Vëdendlo tut afflit,
A j'à dit:
Bôndì me car Brighela, (6)
A Genova, l'an ch'vèn
Manca nèn.
Che dot, ecc.

10 *ottobre* 1845.

(1) turacciolo. Chi serve di ripiego agli intrighi dei superiori senza saperlo si dice che fa da tura buchi.

(2) Sul giornale.

(3) Intendi: Maestà Ferdinando II Borbone re di Napoli, che diede un banchetto ai Congressisti nella regia. Celebre strofa.

(4) cacio fresco.

(5) *Cirià*, chierica. Poi cambiando bandiera, si raccomandò ai favori del Vaticano e si fece sbarbare come i preti. L'odio per i baffi e le barbe portate dai liberali ital. e proibite scioccam. dalla polizia Austriaca rimase nella storia aneddottica del Risorgimento.

(6) *Pulcinella* di Napoli chiama *Brighella* il congressista dell'Italia Superiore, e lo invita al Congresso VIII° che si terrà poi in Genova fra gli scienziati d'Italia il 15 sett. 1846.

MÈ RITÒRN[a]

Bôndì, care muraje,
Teile d'aragn, bôndì.
Vëddve ch'i sôn tôrnaje?
Guardéme tôrna sì.
J'eu sempre pensà a vôi,
O glôriôsissim frôi! (1)
Bôndì, bôndì, bôndì,
Guardéme tôrna sì.
Oh quante volte oh quante
I v'eu parlave, o trav;
I v'eu sôgnave, o sante
Criche, o beate ciav!
Ah! i vëddo ant un cantôn
Me nom scrit côn d'carbôn.
Bôndì, ecc.
Na riga rascià mesa
I sciairo un pò pi 'n là,

(a) **La Polizia del Vicario e del Comandante di Piazza in Torino onnipotente vegliava sui liberali più ardenti che in vena di congiure coglievano pretesto dallo assistere ai Congressi scientifici. Angelo Brofferio aveva domandata la necessaria permissione di uscire dai Regii Stati per recarsi colla consorte ad un congresso di Milano. Fu interrogata la Signora Brofferio ad insaputa del marito con modi accorti su questo viaggio. Essa ingenuam. dichiarò che non ne era informata. E tanto bastò perchè il sospettoso governo si assicurasse di spezzar le fila alla temuta congiura arrestando l'eloquente tribuno. — Chi gli fu amico nella età matura ricorda non essere stata estranea l'amorosa passione di lui per un'esordiente attrice del teatro Carignano al misterioso silenzio di quella preordinata partenza dalla casa coniugale; e che sulle pagine del « *Messaggero* », il coraggioso diario Brofferiano, si potè leggere la difesa della giovine artista da altri fischiata sulle scene Torinesi. In quel tempo fortunoso, l'amorose debolezze accompagnavano i virili propositi: le stesse mani che staccavano a Milano la carrozza delle ballerine e delle cantanti celebri seppero armarsi di moschetti da caccia, costruir barricate e mettere in fuga Radetzky e i suoi Croati. — La canzone qui riprodotta è delle più geniali, e mostra l'anima serena e immune di rimorsi che sorreggeva il Poeta coll'egual vigore de' suoi giovani anni.**

(1) Gloria viene dal carcere per nobile causa sofferto.

E smijlo nen ch' as lesa
Viva la libertà?....
As ved ch' j' era un gran dot,
— Evviva j' agnôlot! (1)
Bôndì, ecc.

Sul nas dla Pôlissia,
La Musa dël Piemônt,
L' é propri sì ch' a vnìa
A carëssême 'l frônt.
I sento ancôr j' ôsei
Bësbié ij mè ritôrnei. (2)
Bôndì, ecc.

Lo ricôrdeve ancôra?
(Côminassiôn fatal!)
A l' era Pasqua alôra,
E ades a l' é Natal.
Nôssgnôr a meuir, a nass,
E am lassa mi ant' ij strass! (3)
Bôndì, ecc.

Për pi nen vnive a vëdde,
Povre muraje plà,
Quanti sôn fasse crëdde
Ribenedet dai frà. (4)
Ma mi për pieuva e sôl,
Mi sôn stait sempre côl.
Bôndì, ecc.

Da dop ch' i v' eu chitave
(Sôn quindes ani tost!)
A s' é piantassne d' fave,
A s' é scaudassne d' rost.

---

(1) Agnolotti, tricorni di pasta sottile ravvolta con ripieno di carne trita. Ironicam. li esalta come simbolo di godimento materiale da contrapporsi all' idea che mena dritto in prigione.

(2) Gli uccelli che cinguettavano sugli alberi della cittadella di Torino ov' era incarcerato nel 1831, quando egli vi compose e cantò sulla chitarra concessagli dal giudice Taffini le prime canzoni piemontesi.

(3) Veramente amena e giusta riflessione, in tanti affanni originalissima.

(4) Giusto vanto di indomito carattere. Molti liberali, come *Cesare Cantù*, che scrisse in carcere il romanzo « *Margherita Pusterla* », si riconciliarono coll' onnipotente Chiesa dopo la sofferta prigione. Anche « *Le mie prigioni* » risentono del pietismo rimessivo che *Silvio Pellico* dimostrò dopo la sua liberazione dall' orrido Spielberg.

Ma lo ch'a l'à tnù bôn, (1)
It ses mach ti, përson!
Bôndì, ecc.
Na manclo d' maravie:
D' côngress, d' assôciassiôn, (2)
D' ricover, d' lôtarie,
D' medaje, d' medajôn?...
Tuti famôs decot,
Ch' a spusso d' môfa d' crot.
Bôndì, ecc.
Dle neuve teorie,
Ch' a illustro Dòira e Po,
A l'è da côste grie
Ch' as vèd ben 'l drapò. (3)
Da sì côm a l'é bel
El Sôl d' Piassa Castel!
Bôndì, ecc.

25 *dicembre* 1846.

LA STÈILA DËL PIEMÔNT (a)

Dal prim dì ch' j'eu fait la sapa
D' canté d' arie in stil Mônfrin,
Për gnun Prinssi, për gnun Papa,
J'eu mai fait ël buratin. (4)

(a) Timidamente, ma pur si manifestò nel conflitto doganale pei dazi d' importaz. accresciuti dall' Austria sui vini Piemontesi il desiderio di politica indipendenza che mai non fu spento nell' incerto cuore di re Carlo Alberto. Questo conflitto diplomat. diede pretesto alla canzone.

(1) tener buono, resistere, conservarsi nella mutazione dei casi e degli uomini.

(2) ne mancano forse novità progressiste? La libertà non si fonda con esse: anzi le son trappole che trascinano gli illusi alla prigione (*crot*), come appunto accadde questa volta al poeta.

(3) Bandiera dei moderati dottrinari della libertà per gradi e col permesso dei governi stiracchiata. Quanto valgano le loro teorie da queste inferriate si può scorgere davvero. Si apprezza da queste fredde mura, per contro, come sia miglior beneficio lo starsene al solatío nella maggior piazza di Torino. Senso di rammarico naturale nel carcerato e che pur non contraddice alla coscienza irremovibile di lui.

(4) Cortigiano.

Senssa mai perde l' aptit,
Pr' esse pover, pr' esse pcit,
Sôspirand, j' aussava 'l frônt
Vers la stèila dël Piemônt!

E i sperava... Ma da Viena,
Ecco un ôrdin barbarèsch;
Ma da Rôma, neuva scena,
Ecco un sant al butir frèsch.
Cosa mai, cosa aspëté
Côn d' frà scauss e da scaussé,
D' cavajer, d' barôn e d' cônt,
Da la stèila dël Piemônt?

Ogni volta ch' a spôntava
Sensa nuvole un po' d' sôl,
Dal fond dl' anima i sclamava,
Là, côst dì a l' é propi côl! (1)
Quanti seugn, quante illusiôn,
Quanti ingan! quanti magôn!
A galopa a so tramônt,
Povra stèila dël Piemônt!

Alto là!... Cos' elo staje?...
Su la faccia al sbirri Alman,
Tira tira, daje daje,
Ecco un re ch' a fa 'l sôvran.
E dla gój e dël piasì
Im arviscolo dco mi, (2)
E j' aceto sôssì a cônt (3)
Da la stèila dël Piemônt.

Se aj Inglèis la Prôvidenssa
Côn d' tartifle a mola 'l bast, (4)
A peul dco l' indipendenssa
Vnì për nôi dal nebieul d' Ast.
Gnun a lés ant ël destin:
E chi sa che sul Tësin
Ai farflòch i ciamo ij cônt
Sôt la stèila dël Piemônt!

---

(1) Almeno è proprio questo il giorno atteso.

(2) mi ravvivo anch' io.

(3) come un acconto delle audacie future.

(4) L' Irlanda a cui falliva l' unico raccolto della povera gente, le patate, tumultuava contro l' Inghilterra e otteneva qualche diminuzione ai pesi del servaggio: lo stesso ottenevano i Carlisti seguaci di Cobden con opportune leggi dal parlamento aristocratico. Questo è *môlé 'l bast*, ridurre il basto, il giogo in proporzioni più discrete. V. Note 1.ª, pag. 94; e 1.ª, pag. 140.

Italian, da Reggio a Susa,
E dall'Adige al Mônsnis,
Vëddve forse un ciair ch'a lusa
Për côst pover nost país?...
E da già che un pcit lumin
A parëss dal Valentin, (1)
Salutôma a l'ôrizônt
Côsta stèila dël Piemônt.

L'é tant temp ch' l'aquila almaña
An sgarbela 'l cheur e 'l pré, (2)
Che dl' Italia la campaña
A peul nen tardé a sôné,
Dla sventura i sôma fieui!
Ma chi sa chi peusso ancheuj
Vendiché j'antich afrônt
Sôt la stèila dël Piemônt.

Rôma, Napoli, Fiôrenssa,
Turin, Genova, Milan,
Parma, Rimini, Côsenssa,
Bôlôgneis e Sicilian,
Tuti, tuti, tuti unì,
Côn la man dsôra 'l fusì,
Italian, su tnômse prônt
Sôt la stèila dël Piemônt!

25 maggio 1847.

(1) Era ancora residenza regia il castello del Valentino presso al Po.

(2) lacera il cuore e il ventriglio all' Italia; immagine presa dagli uccelli durante il pasto ferino. — Avevano allora risuonato dolorosam. le parole di risposta date dal ministro imper. *Metternich* alla Commissione Lombarda perchè ci fossero diminuite le gravezze fiscali « *l' Italia non è che una espressione geografica!* » (2 agosto 1846;) ed il Cardinale *Mastai*, proclamato Pontefice, aveva concesso il 16 luglio preced. un' amnistia generale. Brofferio e i liberali Piemontesi ne traevano forza d' esempio ad incitare Carlo Alberto sulla via degli ardimenti colle suppliche popolari sottoscritte dai più autorevoli cittadini e cogli inni.

LA LIBERTÀ ITALIAÑA [a]

DEDICÀ A LA MEMORIA D'IJ *FRATEI BANDIERA*

« *Signemus fidem sanguine* ». (1)

Da la crôs dla sepôltura
Che i sôspir a custôdiss,
Fieui dla gloria e dla sventura,
Lveve su: Dio v'esaudiss.
Su côi camp, su côi bastiôn,
Vëdvve 'l folgor dël canôn?
La grand ôra l'é arrivà
Dl'Italiaña libertà.

(a) Figli di quel barone *Bandiera* veneziano che aveva catturato sulle navi austriache i 90 profughi della Romagna nei moti del 1831 e aveva sorpreso in mano all'esule Federico Confalonieri nel 1837 il piego destinato ad Alessandro Andryane guadagnandosi colla delazione il grado di contrammiraglio, riscattarono *Attilio ed Emilio Bandiera* l'onore della famiglia dall'infamia paterna. Attilio alfiere di vascello, Emilio in minor grado agli stipendii dell'Austria cospirarono con *Mazzini*, a cui scriveva Attilio offerendosi per la rigenerazione dell'Italia e dell'umanità.

Scoperto il suo carteggio, l'Arciduca Ranieri indusse la madre dei Bandiera fuggiaschi a richiamarli colla promessa del perdono. Inutilmente sperando nelle mobili bande Calabresi e nell'ambizione di Ferdinando II° re di Napoli, a cui offersero di porsi a capo del movimento unitario, salparono la notte del 13 giugno 1844, con pochi compagni, da Corfù per Cotrone di Calabria. Ivi il Córso Pietro Boccheciampe li abbandonò sulla via di Cosenza e li denunciò al governatore. Corse voce che fossero venuti coi Turchi a saccheggiare. La plebe della campagna fu loro contro. Presi in nove, dopo breve lotta a S. Giovanni in Fiore, giudicati sommariamente dalla Corte Marziale, furono moschettati il 25 luglio nel vallone di Rovito fuor di Cosenza, dopo molte ferite e morali torture, rifiutando lusinghiere promesse di grazia dagli stessi giudici. Emilio nell'andare al supplizio esclamò: Il nostro sangue farà l'effetto dei denti di Cadmo; e tutti nove: Chi per la patria muore vissuto è assai! — Ogni altra nota o commento a quest'Ode di altissimo senso lirico, in così dimessa veste vernacola, guasterebbe. Tutta s'intende col cuore.

(1) « *Suggelliamo col sangue la nostra fede* ». Verso dell'Inno che la cattolica Chiesa canta nella festa dei Santi Martiri.

Côn la palma dël martiri
J'eve dvù povri fratej,
D'Ferdinand an mes ai sbiri
Prôvé tnaje, ciò e martej.
Vil Bôrbôn! a l'é vnù 'l dì
D'paghé i debit dco për ti.
La campaña l'à sônà
Dl'Italiaña libertà.

Viva Italia! a l'an le spônde
Prôclamà d'Malta e d'Corfù;
Viva Italia! i vent e j'ônde
L'an d'Sicilia ripetù;
Viva Italia! al pass estrem
J'eve ancôra dit ansem;
E a vost sang l'a frissônà
L'Italiaña libertà.

Tuti unì dal sôn dla trômba,
Côn un vel dsôra 'l drapò,
Guardé ancheui su vostra tômba
I fieui dl'Arno, i fieui dël Po.
L'é prô vera che i regret
Ant l'aut mônd fan poch effet;
Ma spirand, j'eve fôndà
L'Italiaña libertà.

Côntra mila e mila squadre,
Sôt la cupola d'San Pe;
Oh pôrtent, un Santo Padre
A l'é chiel ch'a dis ai Re:
— Da la nav ch'a guida ij stat.
Giù j'Eródi, giù i Pitat:
Tôrna al mond santificà,
Italiaña libertà.

I monsgnôr e le eminensse,
A la vôs dël gran Pastôr,
Sôn vnù smort për le indulgensse,
E 'l sacrista l'à avù pôr,
Dop tant temp ch'a va a l'incant
Për la grupia ël Spirit Sant.
El Vangeli a l'é tôrnà
Dl'Italiaña libertà.

Santo Padre, se a l'é dita,
Che a dispet d'ij fauss devot,
D'ij Crôat e d'ij Gesuita,
D'Luis Flip e d'Iscariot,

Ai sia un Papa mai pi vist
Ch'a l'à fede an Gesù Crist,
Viva 'l Papa! e a triônfrà
L'Italiaña libertà.

E ti Popôl, che a la terra
T'às na volta cômandà,
Grand in pas e grand in guerra,
Côn la toga e côn la spà,
Popôl d'Rôma! già che 'l ciel
A precedne at ciama chiel,
Côn to casch a'n rivëdrà
L'Italiaña libertà.

Sôt j'auspissi dël turibôl,
Re pervers j'eve finì
D'gôverné côn ël patibôl
E la crossa dël fusì.
Giù pôliss e inquisissiôn;
Feve popôl e nassiôn:
E i delit av përdônrà
L'Italiaña libertà.

1 ottobre 1847.

CANZONI DEL II° PERIODO

« **Tôrna tôrna ant to cantôn**
« **Guarda 'l mônd e fa d'canssôn** ».

MÈ CANTÔN (a)

Sôt ai frôi, daré d'na gria,
Fra j'aragn d'ij catafus,
Sôn vint ani ch'i scrivia
« *Canta e rid da to përtus* »
I t'as fait un bel guadagn
A smentié côi bravi aragn!

(a) L'Autore dopo il 1.° ottobre 1847 non compose o verosimilm. non pubblicò altre canzoni piemontesi. Come Béranger nella sua « *Restauration de la Chanson* » coll'intercalare: « Chanson, reprends la couronne, Messieurs, gran mercí! » dopo avere sognato che la libertà costituzionale del 1830 avrebbe detronizzato la satira insieme a Carlo X, Brofferio riprende con questo rimpianto delle illusioni perdute lo staffile dimesso, e segue a flagellare clericali e moderati. Fu scritta probabilm. nel Maggio 1853 quando Camillo Cavour chiamò Urb. Rattazzi nel suo ministero di 2.ª formaz. intitolato precisam. da A. Brofferio sulla Voce della Libertà « *il Connubio* ». La Russia col pretesto di assumere il protettorato dei Cristiani in Oriente, lanciava alla Turchia un *ultimatum;* e il 3 luglio invadeva gli Stati Danubiani retti sotto l'alto dominio della Turchia dai loro capi (Voivoda e Hospodâr). Inghilterra e Francia si allearono. Napoleone III aveva bisogno di distrarre i Francesi cannoneggiati il 2 dic. 1850 e privati con larva di plebiscito 21-22 dic. della costituzione repubblicana acquistata nelle tre sanguinose giornate del febbr. 1848. Inghilterra voleva troncare alla Russia il predominio navale sul Mar Nero e la strada alle conquiste dell'Asia e dei Balcani. Cavour indusse Vitt. Emanuele II a frammettersi in questa combinazione d'interessi per acquistare diritti di espansione sulla Lombardia, appagandosi l'Austria estendente dall'Italia verso Oriente i confini dell'impero. Ma l'Austria non abboccò all'offerta Napoleonica, ed il Piemonte rimase col carico dell'impresa di Crimea. Spese cento milioni e vi perdette migliaia d'uomini tra choléra e battaglie (duce Aless. Lamarmora istitutore dei Bersaglieri). La lega del 1859 avverò il disegno di Cavour. Contro l'Austria riluttante ai trattati si addensarono le ire del sire di Francia fermatosi poi nel cammino delle congiunte vittorie a Villafranca Veneta e ripa-

Tôrna tôrna ant to cantôn
Guarda 'l mônd e fa d'canssôn
La la la la
Regni e sità,
Pôver dla strà
Tut as na va.

Gran côntrast e gran misteri!
L'om se stess peul nèn capì!
Mentre a dis che d'no 'l criteri
Na vôs creusa a dis che d'sì.
Brut regal për nostra età
Côl d'un'anima elevà!
Tôrna tôrna ecc.

Da un pcìt ciair d'na tôr lôntaña
Vdend l'Italia sbalucà
J'eu chërdù ch'la gran campaña
Rimbômbeiss dla libertà
Trist ingan! L'era 'l batocc
D'la gran ciòca d'ij babocc!
Tôrna tôrna ecc.

Liberai da brôdarie,
Demôcratich da pensiôn
Mentre lôr fasìo për rìe
E mi furb fasia da bôn.
Astu vist, astu capì

---

gatosi del disturbo colla cessione della Savoia culla della dinastia e di Nizza patria di Garibaldi (24 marzo 1860). Nè al tutto dunque errò Ang. Brofferio tremando in questi versi per l'alleanza innaturale del Piemonte coi tiranni e massime per quella che poi andò a monte per caparbietà di Vienna, e l'avrebbe messo a lato degli esosi suoi satelliti, come fummo a lato dei Turchi.

È questa la prima Canzone dell' Ediz. illustrata con forti incisioni e caricature su legno, in-4°, a dispense e pubblic. dallo stesso Autore in Torino, col titolo « *Neuve Canssôn Piemônteise* ». Esse devono formare una **Serie affatto distinta** in questa **Centenaria Edizione**, dove la satira personale Aristofanesca coi nomi proprii fa capolino, come accade in tempo di maggior libertà, pur conservando l'alto fine di correggere, ridendo e mordendo, il mal costume e sfatare l'errore politico e sociale, di promuovere e affrettare l'unità, l'indipendenza e la libertà degli Italiani.

Spiegazioni di vocaboli: — *frôi*, catenacci; *gría*, inferriata del carcere; *përtus*, finestrella; *ciair*, lume; *babocc*, ingenuo: *bòje*, blatte; *côsse*, zucche; *pauta*, fango; *mnis*, immondezzaio; *a coeur dësblà*, a cuore squarciato; *a rabel*, smarrito; *sgnachëlo*, schiacciarlo.

Esse ôlôch lo ch'a veul dì?
Tôrna tôrna ecc.

Quanti mobil d'regia scala,
Quante bòie dal col stort,
Quante côsse da timbala,
Quanti rat da sôlé mort
Al bilanss tirand 'l pnass
Sôn dventà d'Italianass!
Tôrna tôrna ecc.

Dio preserva ch'am rincrëssa
Vdend mônté la pauta e 'l mnis
D'nen avei bast e cavëssa
Marcandà për mè païs!
Ma tut un a j'é d'vrità
Ch'as imparo a coeur dësblà!
Tôrna tôrna ecc.

An disio: salvé 'l Statuto
Veule pà? Fideve a nôi,
Për vost ben venta ch'iv buto
Musaròla, corda e frôi.
Sôma piassie: e peui? plan plan
An Crimea côn Turch e Alman.
Tôrna tôrna ecc.

A sôn triste le vicende;
El present a l'é fatal;
Pi un s'amassa a felo intende
E pi 'l mônd a capiss mal.
Dël Piemônt un vel d'malheur
A confônd la ment e 'l coeur.
Tôrna tôrna ecc.

Ma gnun crëdda ant l'ann sinquanta
El bon sens franch a rabel,
Quand un veul sgnachelo d'pianta
S'leva 'l popôl e a fa chiel.
Fin che stanch d'vëddne a suffrì
Splenda 'l sôl për côl gran dì,
Tôrna tôrna ecc.

AL CUSINÉ DËL CÔNT CAVOUR [a]

MORT DËL CHOLÉRA A TURIN

ESEQUIE DLA MALVA

Dôn, dòn, dôn, dôn, dôn, dòn, dòn!
— Cosa j'elo? cosa j'elo?
— A j'é mort un marmitòn —
— Sôterrelo! sôterrelo!
— Che sôtrôr? A va piassà
Dsôr na ghulia e prôclamà
Re dle tôrte e di tôrtei:
Lux perpetua luceat ei.
Povra malva, to dôlôr
A faria sciapé le pere;
S'a fuss mort ël cônt Cavour,
Là, passienssa, *miserere!*
Ma no sgnôr: so cusiné
A l'é chiel ch'a pia côngé:
Pi gnun tôrd, pi gnun fringuei!
Lux perpetua luceat ei.
Che disné, che fier disné!
S'lëccria 'l muso fiña 'l Papa,
A ogni lege da vôté
Marameo che bôña lapa!

(*a*) Il partito della moderazione fu detto *malva,* erba medic. emolliente, dallo stesso Brofferio nel suo giornale « La Voce della Libertà » ; il nomignolo vive anche oggi. — La morte del Ministro importerebbe meno ai Moderati poichè amano più la conservazione delle loro laute prebende che l' uomo che li capeggiò. Morto l' uomo, non sempre docile alle loro smoderate voglie e tendenze reazionarie, i soddisfatti che versarono fiumi di lagrime ai funerali si videro subito anfanare e bisticciare per raccoglierne con modo inesperto l' eredità. Camicia di Nesso che ne bruciò la pelle e la reputazione usurpata. La convenzione vigliacca di settembre 1864, che dava Italia mancípia al Papa e alla Francia, fu il parto mostruoso della Consorteria imperante. Brofferio fu anche in questo l' ottimo veggente. La canzone è dunque simbolica. Il cuoco defunto rappresenta tutto un sistema di mangerie tollerate pel buon fine della unificazione d' Italia fra capiparte esuli e Piemontesi, che dopo Cavour dilagò e corruppe anche la sinistra storica.

Schede d'sà e sausse d'là,
Sì un bilanss, là una frità.
Le nassiôn s'salvo parei!
Lux perpetua luceat ei.
Piand a causs ant ël faudal (1)
L'opiniôn ch'a lëcca e a baula,
Nôi, ël codice Penal
Lo ciadlavo stand a taula:
Vist non vist i dasìo ardriss
Ai articôl e ai pastiss.
Gnanc Sôlôn fasia nen mei!
Lux perpetua luceat ei.
Quand côn Viena e côn Paris
I calavo giù le braje (2)
Ai na fusslo dle përniss
D'bëcassin, d'lodole, d'quaie,
Punch Ingleis, sau-crau Alman,
Crëste d'Franssa, kirs Prussian;
Gnanc na môsca ant i fidei! (3)
Lux perpetua luceat ei.
J'erlo 'l papa sul candlé! (4)
Fora un ris al sugh d'anguila;
Quaich neuv croch j'erlo da fé?
La fôndua pensava chila.
An fasìo sapient e dot
Le lasagne e j'agnôlot.
J'ero propi fiôr d'sërvei!
Lux perpetua luceat ei.
Stat civil, abôlissiôn (5)
D'mônasté, d'fóri, d'dôgañe

(1) *faudal*, grembiule, pancia. *Lo ciadlavo*, lo trattavamo: da *Cialda*, frittella dolce, per metatesi *ciadla*, *ciadlé*, impasticciare. — *Ardriss*, sésto, garbo.

(2) La paura smuove il corpo, e fa calar le brache.

(3) Una mosca caduta nella minestra (*fidéi*, vermicelli) muove tutti i banchettanti a rumore: Sinonimo di discordia.

(4) *Essere sul candeliere*, vale predominare. Frase tolta dalla fastosa illuminaz. delle pompe solenni, dove sui candelabri torreggianti all' altar maggiore s' innastano i torchioni di cera palmati e dipinti. — *Croch*, prestito. — *Fôndua*, cacio molle fuso con uova: sperpero di sostanze pubbliche.

(5) Stato civile in progetto, poi istituito con legge e codice civ. ital. del 1865. Toglie ai preti la tenuta dei registri di nascita, matrimonio e morte. La legge Siccardi, allora in formazione, tolse ai preti il Tribunale ecclesiastico, detto *Foro*, e li assoggettò alle leggi comuni.

Spërme tut e in conclusiôn
J'avré 'n fôtre che d'gius d'rañe.
Mossiôn, vôt, ôrdin dël dì
Cosa sônne tut lôlì?
Pôlentiña côn j'ôsei.
Lux perpetua luceat ei.
Côl gran dì, tnômlo da ment
Che 'l Piemônt sensa fé d'lande
An mandava al Parlament
Tante côsse memôrande,
Sachërbleu ch'i l'ero pien!
Là, bônheur ch'as chërpa nen!
Ringrassiôma Domne Dei.
Lux perpetua luceat ei.
J'omni d'Stat l'an sul cupiss (1)
Côst un corn, côl una lupia,
E sul frônt s'ij guarde fiss
A seurt fora n'anvìa d'grupia;
Diplomatich, finanssié,
Tuta gloria d'pôtagé.
Viva 'l Dio d'ij canëstrei!
Lux perpetua luceat ei.

I FUNERAI D'SANT ARNÒ [a]

Jer dlà carià d'bërloch, tapissà d'plache
Con tanto d'prepotent scrit sui barbis

(1) *Cupiss*, nuca. — *Corni e lupie*, escrescenze di carne e cisti patologiche, indizio di depravazione di gusto e di passioni perverse secondo la volgare, nè tutta improbabile, credenza (Darwin). — *Anvia*, desiderio, voglia (francesismo). — *Canestrelli*, cialde in figura di traliccio scannellato.

(*a*) Ecco la satira spietata, ma veridica, del *Colpo di Stato*, nel quale il Maresciallo *Saint Arnaud* ha rappresentata la parte di ordinatore ed esecutore sanguinario. *Luigi Napoleone* nipote del primo Bonaparte, perchè figlio al Re d'Olanda Gerolamo, dopo avere, esule in Inghilterra e in Italia, congiurato coi Repubblicani e ingraziatosi così coi migliori intellettuali di Francia, tanto che Eugenio Sue l'ebbe a modello del suo principe eroe nel suo celebre romanzo « *I Misteri di Parigi* », dopo due infelici tentativi di sommossa contro Luigi

An mes a un coro d' singher e barache,
Un sôldà tambussava al Paradis.
Chi viv? A cria San Pé. — Sôn Sant Arnò —
Grassie l' autr a sôggiôns, j' andrìa mach lò —
E piantandsse tutt brusch dnans a la porta,
A replica San Pé: va al Diau ch' at porta.

El pover Maressal chinand la testa
Tut cônfus a rispond: Ma Santità
Chiel am fa n' ingiustissia manifesta:
I sôn l' eroe che l' ôrdin l' a salvà.
Pr' un Sant ch' a sa a memoria 'l drit Rôman
El so, ch' a scusa, l' é un decret da can. —
Ma stërmand tute dôe le ciav dla porta (1)
A replica San Pé: va al Diau ch' at porta.

— Adasi Santità: mi sôn stait member
D' tute le criche côntra i giacôbin;
I sôn la rôa dëscausa del dôi dsember
E *fichtre!* i n' eu tirà d' acqua al mulin;
Senssa mi la pantôfla sul brandé
A dventava un savat da peirôlé. —
Ma fasend sentinela su la porta
A replica San Pé: va al Diau ch' at porta.

Filippo a Strasburgo nel 1836 e nel 1840 arrestato e tenuto in fortezza, nuovamente esigliato, colse i frutti della terza rivoluzione Francese. Il 10 nov. 1848 si fece eleggere Presidente, corruppe i capi dell' esercito sempre smanioso di imprese guerresche. Fece contro la nuova Repubblica di Roma nel 1849 il proditorio sbarco dell' esercito a Civitavecchia, e quindi l' assedio alle vecchie mura difese da Garibaldi, Bixio, Manara, Maméli e dagli altri eroi della scarsa legione Italiana. Oppressa con molta strage la libertà in Italia, converse le armi liberticide contro il Parlamento e il popolo di Parigi; e fattosi proclamare Dittatore decennale, si nominò, poco appresso, imperatore col plebiscito delli 21 e 22 dic. 1851. Oltre *Saint Arnaud*, Magnau e altri generali corrotti con danaro preso dalla banca di Francia e con cariche lucrose, gli sovvennero l' astuzia del diplomatico Morny e consigli del costruttore Haussmann, il largo appoggio del clero, degli artisti e dei letterati, degli industriali a cui il secondo impero fu largo di protezione e di cure. Ma l' insaziabile Dio della Guerra, la corruttela dell' amministraz. militare e civile che lasciarono il suo grande esercito segretamente disarmato e impreparato a lottare colla Germania, dopo averla follemente provocata, rovinarono, dopo 19 anni di vita, l' edifizio elevato sul delitto. Victor Hugo lo fulminò col libro « *Napoléon le Petit* », col carme « *Les Chatiments* » e coll' « *Histoire d' un crime* ». Nulla valse a ricostruirlo! — Si veda pure più avanti, il commento alla Canzone « *Luisin o Nicolò?* ». — V. pag. 175.

(1) *stërmand*, nascondendo.

— L'é an causa mi che santa Ginôjefa, (1)
Guaria dal reumatism dla libertà,
S'é lvà la bërta e s'é butà la côefa
Për tôrnésse a môstré na santa d'cà.
J'eu spergiurà, l'é vera, ma lôlì,
Chiel a le Papa, e a sa cos'a veul dì. —
Ma sempre côn le spale vers la porta
A replica San Pé: va al Diau ch'at porta.

— Vostra Beatitudine ch'ai pensa,
Ai daran pr'ël cupiss dël lasagnôn. (2)
Se a Rôma l'é fôtua l'indipendenssa
Elo nen me gran merit, sachërnôn?
Se i popol a l'an fait l'erbo fôrchù
Elo nen me gran vanto sachërblù?
Ma côn le gambe an cross côntra la porta
A replica San Pé: va al Diau ch'at porta.

— O a l'é lônga! Ma in grassia ch'a rifleta
Ch'a l'era andait an aria ël bicôchin,
Che dôn Mastai disìa 'l *credo* a Gaeta, (3)
E ch'ai tirava vërde Lambruschin,
Sônne nen mi ch'j'eu sbërgiairà i brigant (4)
E ch'j'eu rifait ël bèch al Spirit Sant? —
Ma côn le man sui fianch dnans a la porta
A replica San Pé: va al Diau ch'at porta.

— Chiel fa bel dì, ma se dop l'ann sinquanta
I Franseis sôn lassasse rinfrësché
J'abitin, le manëtte, l'acqua santa,
I miraco, ël cant ferm, le spie, j'arcié
E se adess fra le gambe a teño 'l pnass
Sarijlo d'volte për so bel mostass?
Ma côn un fôtre da scrôlé la porta
A replica San Pé: va al Diau ch'at porta.

— La rasôn d'me malheur sarijla côla
D'avei spôsà la causa dël Sultan?

(1) *Sainte Généviève*, chiesa dei Miracoli protettrice della città di Parigi. Sotto la Repubblica aveva il berretto rosso, sotto l'Impero rimise il velo nero (*côefa*) delle beghine.

(2) Le daranno del matto per la gola; — *cupiss*, nuca.

(3) Il Papa *Pio IX* rifugiatosi a Gaeta da Roma, dopo la uccisione del ministro Pellegrino Rossi per mano di sicario ignoto e la proclamazione della Repubblica in Campidoglio. — *Lambruschini*, canonico sedicente liberale, promotore delle piccole riforme (V. Nota 3ª, pag. 142).

(4) Non sono forse io che ho disperso i briganti? — Chiamavansi Briganti dai governi tirannici i repubblicani e altri di parte decisam. progressista.

Ma Papa e Turch sôn na bôtega sôla,
Sôn mariasse 'l vangeli e l'alcoran,
E per tnì i pé sul col a le nassiôn
Preive, *mufti*, rabin, tuti a sôn bôn. — (1)
Ma môlandie un scôpass lì su la porta
A replica San Pé: va al Diau ch' at porta.

— An cônclusion, ch' a guarda Beatissim
Ch' a guarda côm a piôra tut Paris;
Côm su mia tômba a supplica l'Altissim
Për ch' am piassa a la drita d' San Dionis. (2)
— Rômpme pi nen le scatole impôstôr.
Se i paiass fan carlvé tant peg per lôr; —
E sarandie ans la môtria la porta
A replica San Pé: va al Diau ch' at porta.

I DÔI CÔNT [a]

« Quelli che non si contentano oggi di Cavour
dovranno contentarsi domani di Revel. »
IL PARLAMENTO.

Fra l'Almagna e fra la Franssa
Côst Piemônt mal tapassià
A l'à dôi grivôé dla ganssa (3)
Për sôstnì sôa libertà.
Strepitôs veule un sërvel?
Guardé lì sôr Cônt Revel?

(a) Ministro *Thaon di Revel:* rappresentava la reazione, il despotismo intollerante dello statuto e repugnante anche alle più strette interpretazioni di esso. *Camillo di Cavour,* sosteneva la bontà della Costituzione d' Inghilterra e gli adattamenti dello Statuto allo spirito profondam. aristocratico e insieme utilitario di essa, contemperato dalla recente libertà di commercio e dalle altre parvenze di democrazia.

(1) *Mufti,* sacerdoti Mussulmani.

(2) *Dionigi,* altro Santo protettore di Parigi. Nella sua chiesa i re di Francia antichi s' incoronavano, e colla lavatura dei piedi e con altre degnazioni ai malati e ai mendicanti si rendevano popolari.

(3) *ganssa,* gala, fettuccia distintiva; — *Grivôé* cacciatore di grive, uccelli di passo nel tardo autunno pei monti: perciò i cacciatori di tordi non temono il freddo, sono coraggiosi, pronti ad ogni sbaraglio. Si noti l' ironia. — *pôr,* paura.

Veule un genio ch'a fa pôr?
Guardè là sôr Cônt Cavour.
Rôma un dì côn d'Fabii e d'Bruti
Dasìa legi a le nassiôn,
Ma Turin s'ambrigna d'tuti
Côn dôi Cònt carià d'galôn.
Se Cavour a va a rabel (1)
Tëmme nen, a j'é Revel:
Se Revel l'a n'anfreidôr
Fe côrage, a j'é Cavour.
Fra la briña e fra la giassa
Côm d'invern as peul sôasi, (2)
Côm d'ij luv pr'avei la rassa
D'ij luvot as rôja 'l nì; (3)
Sceglie pur da bôn fratel
Fra Cavour e fra Revel;
Tiré drit da bôn tutôr
Pié Revel o pié Cavour.
Pr'ël Statuto a l'é notori
Ch'a dëslinguo tuti dôi; (4)
Un lo veul tapiss d'mortori,
L'autr lo veul pômada d'frôi.
Per vnì tisich a bel bel
Ciamé prest sôr Cônt Revel;
Për mangié fiña ij stôfôr (5)
Tnive ampess sôr Cônt Cavour.
Côl a smurcia pr'ij gesuita, (6)
Côst an vend ai fieui d'Abram;
Tuti dôi darìo la vita
Un pr'ij *taicc*, l'autr pr'ij *goddam*,

---

(1) *rabel*, rovina.

(2) *sôasi*, scegliere, (fr. choisir).

(3) *rôia*, si rimescola per scegliere il più bello.

(4) sdilinquiscono dall'affezione: dicesi dei sentimentali affettati simulatori.

(5) Revel fa morire di consunzione la libertà considerando come lettera morta lo statuto: Cavour la manda in rovina colle sue tasse, e si serve dello Statuto come di un pretesto per le sue repressioni e pe' suoi sequestri, arresti, esigli di liberali, simulandone la rispettosa osservanza, come il grasso dato ai chiavistelli rugginosi (*frôi*) li fa scorrevoli.

(6) *smurcia*, guarda di sottecchi; l'altro favorisce l'usura, i giuochi di borsa, i prestiti. — *Taicc*, Deutsch, tedesco; *Goddam*, esclam. Dio ti danni! inglese.

Veule d' Viena un grimandel?
En avant sôr Cônt Revel.
Veule d' Londra un dëstissôr
Allons, marche sôr Cônt Cavour.

Ch' ai na sía d' rabei an Spagna,
Che 'l Sultan na fassa d' guai
Dla politica la bagna
Pr' ij babocc a cambia mai. (1)
Ch' a sia brutt o ch' a sia bel
Venta piesse 'l Cônt Revel.
Tôira d' sôt o tôira d' sôr (2)
Venta seurbe 'l Cônt Cavour.

Fasend finta d' pliné 'l Papa, (3)
D' gatié ai preive la ciriâ
An Piemônt a l' é una lapa
Siringhé la libertà.
Për pié d' acqua ant un crivel (4)
Chi pì bulo che Revel?
Për fe ciair côn n' ambôssôr
Chi pi grinta che Cavour?

La repubblica sôvraña
Se dôman vneiss a Turin
Tuti dôi un bônet d' laña
Gavrìo fora dal côdin. (5)
D' ij tiran veule un flagel?
Tnì da cura 'l Cônt Revel.
D' ij caplôn veule un sôtrôr?
Niente d' mei che 'l Cônt Cavour.

Dôlôrôsa, iniqua istoria
T' as subì d' sang e d' tôrment
Povra Italia! Ma d' tôa gloria
L' é spôntà 'l dì finalment!

---

(1) *babocc*, cani barboni, i più domestici.

(2) mesci sotto o mesci sopra, bisogna sorbirci Cavour.

(3) *pliné*, battere; *gatié*, stuzzicare; *ciriá*, la tonsura; *lapa*, una cucagna: è facile ingannare di soppiatto la libertà insinuando nei provvedimenti le più tiranniche violenze.

(4) pareggia Revel alle Danaidi da comparsa: il crivello o cribro è lo statuto, la libertà vi passa dentro ma non vi resta mai. Raffigura Cavour con un imbuto in mano: chi vuol vedere la libertà per un forellino vi ficchi il viso addentro. — *Grinta*, ceffo: uomo sfacciato.

(5) Si camufferebbero da repubblicani. — *Caplôn*, gesuiti: si badi all' ironia.

T' as suffert tnaje e martel,
Ma t' as fait minist Revel;
T' porte 'l sègn dël lass scôriôr, (1)
Ma t' as fait minist Cavour.
Për tut lò Torquato e Alfieri
J' Alp e 'l mar a l' an cômoss;
Për tut lò d' Menotti e Speri
Sôt la fôrca a deurmo j' oss.
Intelet, luce dël ciel,
T' as sudà mach për Revel!
Libertà, sòspir d' Nôssgnôr
T' as piòrà mach për Cavour!

L'ABÔLISSIÔN D'IJ CÔNVENT (a)

(Padre Guardian e Coro d' frà)

P. Guardian: Bruta neuva: *Orate fratres!* (2)
Bruta neuva për da bôn.

(a) Brofferio scriveva questa canz. nel febbr. 1855, allorchè discutevasi in parlam. il progetto *di legge per la soppressione di Comunità religiose.* (Vedasi il discorso pronunciato da *Urbano Rattazzi*, Ministro di Grazia e Giustizia e Reggente il Dicastero dell' Interno, nelle tornate dell' 11 genn. e 15 febbr. 1855; e quello pronunciato da *Camillo Cavour*, Presidente del Consiglio dei Ministri, e Ministro degli Esteri e delle Finanze, nella seduta del 17 febbr. 1855).

Questa canz. è una riuscita satira contro i disegni di leggi riformiste in genere, che a tutta prima appena presentati al parlamento séminano il terrore nelle file degli interessati, ma poi o si perdono nel nulla attraverso il cribro della discussione, oppure recati a porto non modificano il primitivo stato delle cose, quando non aggravano ancora i mali che si volevano correggere. — Noti il Lettore il primitivo spavento dell'astuto padre guardiano, ed il crescendo di gioia nel vedere che la legge porge mille scappatoie, e non attinge il voluto effetto.

(1) La satira vernacola assume sul finire l' intonazione elevata del carme italico senza affettazione, con trapasso naturale, togliendo l' impressione di troppo personale acrimonia che le precedenti strofe avrebbero lasciato, per richiamare il lettore ai principii generali di libertà, il cui grande amore l' aveva ispirata.

(2) « pregate, o fratelli » (parole della Messa cattolica).

Babylonis impii patres (1)
Porto 'l Diau an prôcessiôn,
I cônvent o pover mi!
I cônvent sôn abôlì.
Chi ha mai vist cosè pì orrende?
Adjutorium meum intende. (2)

CORO D' FRÀ: Povra stola, povra capa,
Povra Rôma, pover Papa!
A la larga da Ratass,
Fieul d'Caìn, fratel d'Caifass
Totum in circuitu. (3)

P. GUARDIAN: *Sulle sucche incappucciate*
A l'an dait un famôs crèp (4);
Sono, è vero, conservate
Le galiñe d'San Giusèp.
Côle d'l'*agnus*, dël zabò,
Dla crôvata a lo sôn dcò.
Ma tut un, sôma ant la bagna
Quia fecerunt mihi magna. (5)

CORO D' FRÀ: Povra stola, povra capa,
Povra Rôma, pover Papa!
Dôvrà cheuse côst Ratass;
Ant la brônsa d'Satanass,
In die judicii.

P. GUARDIAN: *Ma il Demonio... passa via!...*
L'è mai brut côm ël mônd dis.
E podremo in sacrestia
Ghigné prèst sôt ai barbis.
I ministr a fan d'ciagôi
Ma chiet chiet a sôn côn nôi.
J'arsigneui s'la vedran bruta.
Domus Aaron est tuta. (6)

---

(1) « gli empii padri di Babilonia », (parole delle Profezie e dell' Apocalisse).

(2) « Vieni in mio aiuto ». (Invocaz. di Davide nei Salmi).

(3) « Tutto in giro ». (Parole delle profezie che il medio evo usurpò anche per la cabala, ossia per le scienze occulte).

(4) *crèp*, colpo. — *Galine*, vezzeggiativo fratesco usato per signif. modestia, sommissione alla regola del convento. — *Agnus*, scapolare di tela in croce e reliquie. — *Jabó* (fr. Jabot) fettuccia increspata alla cuffietta. — *Crôvata*, fettuccia incresp. per collare. Ma è tutt' uno, siamo nell' acqua fino alla gola.

(5) « perchè mi fecero grandi violenze », (parole dei Salmi penitenz. di Davide Re).

(6) « La casa di Aronne é sicura »: Aronne fratello di Mosé capo della tribù di Levi e del sacerdozio Ebraico, (versetto dei salmi corali).

CORO D' FRÀ: Cônservômla povra capa!
Difendômlo pover Papa!
Ch'a sia vera che Ratass
Veuja nen mandéne a spass?
Exultabit spiritus.

P. GUARDIAN: *Mantenuti sono in vita,*
Tambôrnin d'ij Lojolei, (1)
Ij Scolopj, i Barnabita
E i gloriôsi Ignôrantei.
Côi ch'a mòstro l'alfabèt
I Latin, i Latinèt
Dôvran perde gnanca un'uja (2),
Deo gratias, alleluja!

CORO D' FRÀ: J'educhrôma, j'insegnrôma,
Viva 'l Papa, viva Rôma
Tut ansem, côl can d'Ratass
A l'a an bôca poch scumass.
Vade retro Satana.

P. GUARDIAN: SURSUM CORDA, *peui saprete*
Che fasend l'ospidalé
Ogni frate ed ogni prete
Tirrà drit a patôjé.
Tômalôn, Carmelitan,
Certôsin e Francescan,
Spërmran tuti d'camômilla (3)
Teste David cum Sybilla.

CORO D' FRÀ: I spërmrôma, i distilrôma
Viva 'l Papa, viva Rôma!
Kyrie eleison, Ratass (4)
Veul nen déne un gran scôpass,
Humana sunt tempora. (5)

(1) I Gesuiti, seguaci di Ignazio di Lojola. Aboliti da Papa Clemente XIV col breve dei 13 ag. 1773 *Dominus redemptor nostrum*, ripristinati da Pio VII con bolla 7 ag. 1814, crearono intorno a sè numerose figliali sotto nomi parte antichi, parte moderni. A guisa di Tamburini della Compagnia, Scolopi, Ignorantelli, ecc. precedettero i riamessi padri dopo la cacciata da Torino nel 1848. I nomi non contano: le istituzioni restano cogli stessi uomini, sotto altre spoglie.

(2) *uja*, ago, spilla.

(3) faranno da calmanti agli spiriti rivoluzionari. — « Così dice Davide nonchè la Sibilla ». Curiosa mescolanza medioevale di testi pagani ed Ebraici in un inno della Chiesa.

(4) « O Signore, abbi pietà » : parole del rituale Greco conservate nel messale Latino.

(5) « I tempi sono più umani ».

P. GUARDIAN: *Poi vi debbo sicurare*
Che la grupia a manchrà nen
A ogni prete che sbragiare (1)
Sa dal pulpit mal o ben.
D' panegirich e d'discôrs.
Da cômeuve fiña j' ôrs,
Na trôvrôma da empì d'gorbe.
Parturientes urbe et orbe. (2)

CORO D' FRÀ: Predichrôma, predichrôma,
Viva 'l Papa, viva Rôma!
Gloria Patri a l'é Ratass (3)
Mes côlômb, mes côrnajass
Universa pecora!

P. GUARDIAN: *I Ministri han poi vorsuto*
Un decret ant so tirôr (4)
Per far stare tuti ciuto
E pôdei smurcié mach lôr.
Con lôlì sôma sicur
Ch'an tenran côm d'pasta d'bur.
Seguitrôma tuti a morde:
Et laetemur tote corde. (5)

CORO D' FRÀ: Seguitrôma, seguitrôma,
Viva 'l Papa, viva Rôma!
Bsogna dilo, côl Ratass
A l'è un bôn, ma bôn fiôlass.
Te rogamus audi nos. (6)

P. GUARDIAN: *Siamo al buono finalmente*
I ministr a tuti côi

---

(1) Nel gergo di questo ignorante frate piemontese che introduce frasi ital. vuol dire *urlare.*

(2) « Generando per tutta la città e pel mondo intero ». Parole delle profezie che decantano la prolificazione del popolo Eletto d' Israele. E così sarà ancora dei frati.

(3) « Gloria a Dio Padre »; « Tutte le bestie »; parole del salmo Davidico »: *et universa pecora campi* » in esaltaz. della gloria di Dio. Ma qui a bella posta confonde bestie e uomini che si lasciano prendere in giro.

(4) *vorsú,* voluto; *ciuto,* zitto; *smurcié,* guardare nei fatti nostri di sottecchi, sbirciare. Arte di governo che Rattazzi tramandò ai ministri dei giorni nostri: far leggi di propria iniziativa epperciò così bene impastocchiate da poterne essi soltanto interpretare, per mezzo dei magistrati alle loro dipendenze, le innumerevoli eccezioni, privando così l' Estrema Sinistra del diritto di introdurre sincera libertà nella legislazione.

(5) « Rallegriamocene di tutto cuore ».

(6) « Te supplichiamo, dacci ascolto ».

Che hanno fatto santamente
El mëstë d'gratesse i gnôi,
Për ch'a peusso côntinué
Na pensiôn veulo acôrdé (1)
I ministr sôn propi buli:
Sicut equi et sicut muli. (2)

CORO D'FRÀ: O che lapa! o che gran lapa!
Viva Rôma! viva 'l Papa!
Venta fé dai corn al pnass
Tante arliquie d'San Ratass.
Per omnia saecula. (3)

---

(1) Grattarsi le ginocchia. La legge dell'*Incameramento dei Beni Ecclesiastici* stabilì una pensione ai frati e alle monache in vita, costituì l'*Asse Ecclesiastico*, specie di Cassa di Deposito del denaro ricavato dai beni confiscati ai Conventi, convertita poi nell'attuale ufficio del *Fondo per il culto:* tutta imitazione delle leggi francesi. Ma in Italia i preti, parroci e vescovi seguitano ad amministrare i beni parrocchiali e vescovili, detti *Benefisi*, per conto proprio. Alle chiese povere lo Stato concede un sussidio detto *Congrua Parrocchiale*.

(2) « Come i cavalli e come i muli », versetto delle profezie, tirato a significare la sottomissione ai voleri di Dio, ossia del Clero.

(3) « Per tutti i secoli ».

LUISIN O NICOLÒ? [a]

In Orient mentre a ciacóta (1)
  Pietrobôrgo côn Paris
  Për chi dvômne aussé la piota? (2)
  Për Nicola, o për Luis?
S'a la spônta Luisin,
  Bôña neuit me bel Turin!
S'a la ampata Nicolò,
  Bel Turin t'as ël fait to!
A guardé l'é una delissia
  Le gran lëcche ch'a dan giù ;
  Ma përchè? për la giustizia?
  Sì, ciamela al feramiù (3).

(a) Canzone composta verosimilm. dopo la Dichiarazione di guerra intimata dalle potenze alleate Inghilterra e Francia alla Russia il 30 marzo 1854. Imperava in Francia *Luigi Napoleone Buonaparte*, in Russia *Nicolò I. Romanoff*. **Recapitoliamo le fasi della guerra.** Il 3 luglio 1853 i Russi entrano negli Stati Danubiani; il 30 nov. la flotta russa assale la turca a Sinope; il 15 marzo 1854 i Russi passano il Danubio; il 22 apr. le navi alleate bombardano Odessa: — d'altra parte il 16 agosto la flotta francese prende nel Baltico la fortezza di Bomarsund; — Nel Mar Nero gli Alleati sbarcano il 4 sett. ad Eupatoria; — alli 20 sett., vittoria di Alma, gloriosa per la cavalleria Inglese; il 29 stesso muore il generalissimo degli alleati, il Maresciallo *Saint Arnaud* (V. pag. 164). Il 17 Ottob. viene respinto un assalto degli alleati a Sebastopoli: ma il 5 nov. vincono ad Inkermam. Il 2 dicemb. l'Austria aderisce alla Lega Occidentale senza mandarvi soldati. — Alleanza del Piemonte coi Franco Inglesi il 26 genn. 1855 e coi Turchi vincitori ad Eupatoria conchiusa il 12 marzo; — Moriva alli 2 detto mese lo Czar Nicolò I; al suo generale capo Menzikoff succede Gorgiakoff. — Il Maresciallo Canrobert succeduto al Saint Arnaud cede il comando al maresciallo Pélissier il di 16 maggio; Todtleben respinge i Franco Inglesi da Sebastopoli il 18 giugno. — Alli 28 vi muore di colera Lord Raglan. — Alli 16 agosto i piemontesi vincono al fiume Cernaja. Seguono assalti feroci a Sebastopoli. Presa di Malakoff (un forte in essa principale) dai Francesi addì 8 sett.: Gorgiakoff distrugge i forti e si ritira. — Si aprono gli accordi il 16 genn. 1856, e si conchiude la pace in Parigi il 30 marzo.

(1) *ciacóta*, litiga.

(2) *Pollice verso*, comandare la morte; *pollice recto*, chiedere la grazia del gladiatore atterrato. Così nei ferocissimi giuochi Romani.

(3) Il ferravecchi di raro è giusto nelle offerte di prezzo quando compra e nelle domande quando vende.

S'a la spônta Luisin,
  Aspëteve ciò e rampin.
S'a la ampata Nicolò,
  Sôn li prôn rampin e ciò.
Eve fede ant l'Inghilterra?
  Chila a s'bat pr'ij so mërluss; (1)
  Ant la Franssa? A fa la guerra
  Për le dôble e pr'ël capuss.
S'a la spônta Luisin,
  Sbiri, usura e drit divin;
S'a l'ampata Nicolò,
  Jene, luv e kangurò. (2)
Da una part knoutt e Siberia,
  Tôr da l'autra e daga e pal; (3)
  Da sì fum, or e miseria;
  Da là spie, bôrsa e missal.
S'a la spônta Luisin,
  Vèn Cajenna al Valentin (4);
S'a la ampata Nicolò,
  El Kremlin vèn a San Mò.
Tut ansem crëdve ch'ai fassa
  Côsach pì, o Côsach men?
  Da për tut ai n'é la rassa
  E an Piemônt a s'burla nen,
S'a la spônta Luisin,
  Bôrra d'bast seira e matin.
S'a la ampata Nicolò,
  Corda ancheuj e doman dco.
Côn i Tartari an Vanchia
  Nost' Ratass farà l'amôr,
  S'trôvran subit an famia
  I Lamarmora, i Cavour.

---

(1) Trattati di commercio cogli altri stati. L'Inghilterra possiede le isole di Terra Nuova esclusiva pesca e caccia di tal pesce. — *Dôble*, (Doubles) doppio Luigi, o 40 lire di Francia, moneta vecchia. — *Capuss*, capucci di fraterie ricondotte da Napoleone il piccolo e dall' Eugenia imperatr. in Francia, dopo la presa di Roma.

(2) *Kanguro*, preso per bestie selvagge in genere.

(3) Torri dei Dardanelli prigione di Stato; e palo con daga infissa, supplizio dei Turchi.

(4) Caienna e Lambessa, Colonie Americane presso i Tropici, deserte, febbricose, ove sotto specie di mitigata pena si mandavano a morire a domicilio coatto i recidivi comuni ed i condannati politici dopo il 2 Dicembre. — *Valentino*, castello Stor. in Torino, usato qui per indicare Torino stessa. *San Mò*, San Mauro Torinese, nello stesso senso.

S'a la spônta Luisin,
J'Italian sôn al Môschin, (1)
S'a la ampata Nicolò,
J'Italian sôn giù da Po.
Quant'ai Turch'a l'è una lapa:
A sôn pasta d'marsapan;
Anssi a scriv da Rôma 'l Papa
Che pi d'chiel a sôn cristian.
S'a la spônta Luisin,
Acqua santa e tossi fin;
S'a la ampata Nicolò,
Vei crôtôn e neuv sakò.
Për chi dônque dvômne tèñe?
Liberai, su, dilo vôi.
D'Russia v'piasne le cadèñe?
Veule d'Franssa i santi frôi?
S'a la spônta Luisin,
Tira-bôrse e balarin!
S'a la ampata Nicolò
Rômpa-coi e c-o=co! (2).
Ch'a s'na dago, ch'a s'na pio
Sul Mar Neir e sul Mar Ròss,
Niente d'mei che preghé Dio
Ch'ai pia tuti a pôm e a trôss.
S'a rubata Luisin, (3)
Piemônteis tajé 'l côdin;
S'a va in aria Nicolò,
Italian fóra 'l drapò.

(1) *Vanchiglia*, regione di Torino, ad Est, già paludosa dimora di pescatori, lavandai e barcaiuoli, abitanti in catapecchie; quei tuguri si chiamavano il *Moschino*. Era diffamata anche per ladronecci e coltellate della così detta *Cocca*, o masnada di malviventi. Oggi è fabbricata e frequente di manifatture e di popolo industriale.

(2) V. nota 4[1], pag. 26.

(3) Rallegratevi ad ogni modo. — *Rubata*, ruzzola giù. — *Codino*, emblema di reazione. *Drapeau*, bandiera tricolore, emblema di redenzione.

I BÔMBÔN D'SÔR CÔNT *

REGAL PÊR LE FESTE

DIALOGH TRA UN CONTRIBUENT E UN ESATÔR.

C. — Pest, critogama, tempesta
E peui chiel sôr Esatôr
A m'an dame un crèp sla testa;
Ma un impieg calmrà 'l brusôr. —
E. — Un impiegh? Drit d'ritenssiôn,
Drit d'diploma e d'prômission.
Su, su, su.
Fora scu,
Gloria e onôr
Al magnifich cônt Cavour.
C. — Tante grassie: mi ij lo rendo
So diploma su dôi pé;

(*a*) Il 12 nov. 1852 *Cavour* venne chiamato da Vittorio Em. II. nella composizione del Ministero per le Finanze. Ne assumeva alli 11 mag. 1853 la presidenza, attirando a sè qual Ministro di Grazia e Giust. l'Avv. *Urbano Rattassi* d'Alessandria, e con esso le simpatie della Sinistra Parlamentare, come garanzia di liberali riforme, specialm. contro i privilegi degli Ordini Religiosi. In effetto, egli ottenne far meno dolorosa l'imposizione di minute angherie e tasse indirette sulle professioni, alle quali la borghesia piemontese non era preparata. Sistema questo che evitava un peso eccessivo sulla proprietà fondiaria, sulle industrie più importanti e sul commercio bancario, i favoriti di Cavour: ma preparò il dissolvimento dell'antica prosperità locale, l'*Omnibus*, enorme cumulo di provvedimenti finanziarii escogitato da *Quintino Sella*, lo spreco dei Beni Ecclesiastici e Demaniali accaparrati all'asta pubblica dalle grosse banche, la dispersione dei piccoli patrimonii, l'emigrazione degli artigiani indipendenti, l'introduzione delle macchine e delle masse operaie proletarie, il capitalismo straniero e la sua tirannia, col dissesto permanente della finanza nazionale.

Questa canzone di *soggetto economico* è l'eco fedele di questi neri pronostici che il sistema Inglese adottato dal nuovo ministro di finanza faceva pensare al Poeta avversario d'ogni imposizione sulla laboriosa e onesta gente. — Si noti il *contrasto* fra la vastità presunta dei concetti e la taccagneria degli spedienti usati a spillar denaro al povero. Questo è lo spirito lirico della intera canzone.

Sôn Geometra e j' intendo
D' tôrné i camp a trabuché.
E. — Esersissi d' prôfessiôn?
Drit patente in prôpôrsiôn.
Su, su, ecc.
C. — Un aut drit? Che bela vigna!
Ma da già ch'a l'é paréi
I veui deurve su sôa ghigna
Una fabrica d' bindei. —
E. — Arti, industria, mëstè?
Tant per lira, sold e dné.
Su, su, ecc.
C. — E ben; sciavo, an Côntrà Neuva (1)
Vendreu spirit e licôr.
Negôssiand, veui fe la preuva
Se 'l cômerssi a fa vnì sgnôr. —
E. — Al detai, côm'a l'ingross
Drit d' fôjëttta sèch côm l'oss. (2)
Su, su, ecc.
C. — Chiel l'è amabil côm na spiña,
Ma pasienssa, i m'adatreu;
Ant la sabia e ant la caussina
Speculand, i fabrichreu. —
E. -- Fabricati? Gnune nià; (3)
Tant për pian, scala e travà.
Su, su, ecc.
C. — Tenreu publiche viture,
I fareu 'l fita caval;
Për côline e për pianure
Sui mercá fareu 'l sensal. —
E. — Cavai, aso, vache, crin (4);
Tut tassà, fiña i bibin.
Su, su, ecc.
C. — A la larga da sôe pióte.
I fareu 'l mësté dl'ossiôs,
Tre cadreghe, dôe stanssiote,
Na sërventa e bondì spôs. —

---

(1) **Via Roma attuale.**
(2) **Foglietta, antico boccale, e misura di capacità.**
(3) ***nià*, pretesti (nidiate) che si rifigliano uno dall' altro.**
(4) ***Crin*, maiali; *bibin*, tacchini; *pióte*, artigli.**

E. — Mòbiliar e përsônal, (1)
O un pajôn a l'ôspedal. —
Su, su, ecc.
C. — Che ôspedal? Un mòdest redit
A la fin am mancrà mai.
Litigand, j'eui dôi-tre credit,
Ch'i esiggreu dai Tribunai. —
E. — Multa, bôl, emolument, (2)
Decret, copia, tant për sent.
Su, su, ecc.
C. — I veui dilo su sôa barba,
Già ch'a s'god d'ij mè sagrin:
Catarôs un mè vei barba
L'à 'l nôdar già lì al cussin. —
E. — Successiôn, eredità,
Fiña i debit a sôn tassà.
Su, su, ecc.
C. — Sachërdio, che rigôlissia!
Chiel a m'veul propi sgnacà;
E ben, chërpa l'avarissia,
Për vendeta i m'fareu Frà —
E. — Patrimoni, dôtassiôn,
Istrument, insinuassiôn.
Su, su, ecc.
C. — Për gavesse a sôa tòrtura,
I lo sciairo, e j'é nen aut
Che stërmesse an sepôltura:
E ben, fôma l'ultim saut!... —
E. — Ferma... Drit anticipà
D'cassia, d'tômba, d'ciò e martlà.
Su, su, ecc. (3)

---

(1) Tassa sulla proprietà mobiliare e tassa personale o per ogni persona: testatico; abolite e convertite nella tassa di Ricchezza mobile.

(2) emolumento, diritto di registro.

(3) Per nesso d'idee, ricordiamo l'Epigramma che il Baratta più tardi componeva sulla tomba di Cavour:

« Passegger, troppo vicino
« A quest'urna non t'accosta:
« Se si sveglia l'inquilino,
« Paghi subito un'imposta! »

UN NEUV MONUMENT [a]

Sôr scultôr bôndisserea (1)
Mi sôn vnulo a incomôdé
Pr'una bela, eccelsa idea
Che 'l sërvel am fa bautié (2).
Già che a tuti i gavadent
An Piemônt s'fa un monument,
Sôr scultòr, o ben o mal,
Veui dco mi dventé immôrtal.

Già che chiel côn poca speïsa
D'grupiòn viv e d'grupiôn mort (3)
Dla gran patria Piemônteisa
A n'a fane d'tute sort,
Sôr scultôr, i sôn dco mi
Un buracio da sculpì;
Oca o scimia, pito o gal,
Veui dco mi dventé immôrtal.

(a) Rapide fortune sorgevano per gli appalti delle forniture militari, delle nuove strade e delle fabbricazioni di vario genere, pel movimento dei capitali prodotto dalla libertà data agli Ebrei di acquistare stabili e di esercitare le professioni liberali, per l'introduz. delle macchine in alcuni dei primi stabilimenti industr. senza possibile concorrenza. I nuovi arricchiti figurano qui e nel Dramma Brofferiano sotto le spoglie ora di un droghiere (Bernardo Cornuti), ora di un capo mastro muratore anonimo divenuto impresario e milionario. Il tipo commisto di mercantile astuzia e di franchezza ingenua é pur quel medesimo che Arrigo *Heine* flagellava e canzonava sotto il nomignolo di *Filistei;* è il prodotto di un'abborracciata rivoluzione, é la borghesia trionfante, il terzo stato colle stigmate già visibili d'una decadenza fatale che in seno ad esso prepara l'evoluzione e il trionfo d'una turba immensa, la quale tutte le minoranze assorbirà nel suo gorgo; prepara l'avvento dei lavoratori, il quarto stato.

Già nei consigli amministrat., sui giornali e nelle assemblee piemontesi le questioni più gravi si risolvevano nella proposta di mouumenti alle persone celebri, e i comitati per le pubbliche sottoscrizioni abbondavano, che poi dilagarono assai più nell'Italia rifatta. L'autore punge appunto la mania monumentale allora (nel 1853) ancora incipiente sotto il pretesto dell'Arte che popolò di statue i camposanti, i giardini e le piazze, dedicandole a molti Carneadi della storia avvenire.

(1) Buondì, Signoria; saluto di vecchia usanza.

(2) che mi frulla pel capo.

(3) parassita, mangiatore alla greppia dello Stato, delle Opere pie ecc.

Venta dônque ch'am ciadela (1)
An s'j'òrie 'n bertin da neuit,
Una bòca faita a ôfela
Una môtria da pruss cheuit:
Aria dôssa, sguard uman
Côm d'un òrs môrdù dai can;
E dur dur ans un trabial (2)
Pijreu 'l vôl pr'esse immôrtal.

La mia vita a l'è cônssua,
Senssa grech, senssa latin:
Côn quaich pòver, quaich laitua
'M sôn fait crëdde un Calepin (3).
Riverensse un diau e mes
D'sòr Barôn e d'sòr marches
Fiña ai gat e al papagal
Ai na va pr'esse immortal!

Për fé seurte d'ant mia gnuca
Quaich friceul bôn pr'ij giôrnai
Grata, grata, pluca, pluca,
E 'l fricieul a surtìa mai.
Ma mi, bulo, j'eu marlait (4)
Cômprà d'spirit bel e fait,
Interesse e capital
Tant al rub s'dventa immôrtal.

Vnu a la moda për la scienssa
I cöngress, i bôn disné,
Butme prest an diligenssa
Côn n'aptit da registré.
Senssa gnanca deurve 'l bech
Mach a vëdme an bôca 'l stech
Disìo tuti: — Che animal! —
Niente d'mei për vni immôrtal!

(1) che mi modelli alla meglio.

(2) Come un villano rifatto, egli misura l'altezza del piedestallo da quella d'una fienaia (trabial.). Il contrasto non potrebbe essere più vivo.

(3) Vecchio dizionario in 7 lingue (sinonimo di sapienza), alla quale il borghese sostituì lo spolvero delle ricchezze e del lusso (*pôver*) e alla mancante coltura lo studio delle moíne e dei salamelecchi quasi emollienti (lattughe) delle asprezze aristocratiche. La gloria scientifica in Piemonte era ancora monopolio dell'aristocrazia, davvero fornita di alcune notevoli personalità.

(4) *marlait*, senz'altro, voc. dell'antico dialetto. Morde il plagio letterario e la manía di figurare cogli scritti altrui. — *Rub*, vecchio peso, quasi miriagr.

Un bel dì mentre as farfôja (1)
D'innì al Papa d'vers al Ré,
Ecco 'l popôl, furb Gribôja, (2)
Ch'as fa in musica grôpé.
Për tut lo ch'a peussa vnì
I cantrôjo dco 'n po mi.
Ma an përsôn? pa tant stival!
Spale al mur për esse immôrtal! (3).

A sôstnì le neuve idée
Mandà an piassa Carignan (4)
Ai na fusslo dle livrée
J'eu tiraje tute a man.
Or Brighela, ôr Pajass
Për Revel o për Ratass
J'eu sautà për tuti egual:
Gran segret për vnì immôrtal!

Demôcratich, dôttrinari
Tuta bôrra d'sërvel guast
Mentre j'ait fasío d'lunari (5)
Mi pensava ai bibin d'Ast.
Gnun, vôtand, l'a mai sciairà
S'j'era drit o s'j'era astà (6)
Pruca, crôs, bërta, pivial,
Ai va d'tut pr'esse immôrtal!

La virtù l'é mai nascosta,
L'amôr d'patria fa vnì grass,
E 'l tor civich in cômposta (7)
M'a butame sôt so pnass

---

(1) balbettare.

(2) Maschera del teatro vecchio Piemontese, il *mamo* delle vecchie scene italiane. Passò in proverbio ironico Gribôja colle sue furberie, che va a nascondere i denari in tasca agli altri.

(3) Atteggiamento di difesa. L'eroe borghese si assicura dalle proscrizioni, dagli esigli, dalle carceri, dalle confische, patteggiando coi potenti del giorno.

(4) Sede del Parlamento Subalpino.

(5) Lunari, sistemi ideali, utupie. — Asti è grande produttrice di tacchini (*bibin*), cibo allora prelibato delle mense Israelitiche. Indi l'allusione alle continue cure bancarie del protagonista.

(6) Egli qui rappresenta il deputato del Centro, la Palude dei « *sciagurati che mai non fur vivi* », bandiera ad ogni vento. Perciò nelle votazioni per alzata e seduta tiene una via di mezzo, si piega, si contorce e non si compromette parteggiando a viso aperto per qualche principio. — *Bërta*, il berretto repubblicano.

(7) Il toro, stemma di Torino. Questo borghese arricchito da deputato del centro diventa assessore per l'igiene e la polizia al Municipio.

Peui Cavour, om da ambalsmé,
Prim spassin e prim mnisé
M'a creà dla capital.
Oh bôntà, bòntà immôrtal!
Sôt ai teit, ant le bôschere
Da për tut j'eu ficà 'l nas,
J'eu scrôlà brônsse e caudere
J'eu nufià tute sort d'vas (1).
J'eu armuscià, j'eu ciagôjà,
Sòt la panssa j'eu gratà
Dël Cònt Verd fiña al caval.
Che valôr pr'esse immòrtal!
Sòr scultôr, lá brav ch'am fassa
Për blasôn un sach d'mônà,
Na rascëtta, na ramassa,
Côn un pnel ancaussinà
Veui sul nas un gratachù
Sôt l'assëlla un salam crù
Un ciap rôt për pedestal... (2).
Popòl guardlo: a l'è immôrtal!

(1) *nufià*, fiutato. — Il Conte Verde è la statua pedestre del celebre Amedeo VI° così detto perchè amava vestire saio e maglia verde e quei colori nelle insegne. Combattè i Bulgari in sussidio dell'imperatore di Costantinopoli: fu arbitro delle contese fra Venezia e Genova nella pace di Chioggia. Teneva corte a Rivoli Torinese (*in castro Rippularum*), e vi ricevette la dedizione di Cuneo e d'altre terre forti che furono principio della potenza Savoiarda di quà delle Alpi. Il borghese ignorante confonde quel Bulgaro atterrato del monumento con un cavallo, perchè il conte gli è sopra colla spada per dargli il colpo di grazia cavalleresco.

(2) Si arguisce la professione primitiva di muratore, forse Biellese, del tipo impersonale per noi, ma probabilm. ravvisato dai Torinesi d'allora in qualche frequentatore dei portici di Po.

UNA SCAPADA DËL VAPÔR [a]

La nôtissia a l'é sicura,
Ël Vapôr s'é ribelà
Daje, ciaplo, tira, tsura (1)
Côr, galopa... a l'é scapà!
Ël Vapôr a l'à rason.
Veulne pà tnilo an përsôn?
Sciav dël re o sciav dël papa,
Scapa, scapa, scapa, scapa.
Fieul dla luce, e fratel dl'aria
Ël Vapôr l'à j'ale d'feu
E vôi eit veule ch'as caria
Dël fagot d'mônsù Mayeu? (2)
Fieul dla luce, oh che regal,
Na livrea ministerial!

(a) « Nei primi giorni di nov. 1853 la macchina del Vapore fuggiva di mano agli artefici che la governavano e si lanciava con impeto fuori dello scalo, rovesciando uomini argini e muri ». Nota dell'Aut. nelle ediz. da lui curate. — Lo scalo unico allora di Porta Nuova era una modesta casa di due piani con frontone a cuspide e si avanzava nel vuoto piazzale che ora ha portici intieri e vasto giardino col suo alto sprizzante *geiser*. Questa canzone, in apparenza volgare, assorge alla stessa ispirazione che dettò a *Giosuè Carducci* l'immagine del *Bello e orribile mostro* che *si sferra* in corsa vertiginosa pel mondo, *mandando indomito il suo grido* di ribellione, e *spandendo come turbine il suo alito* scottante a chi pretende comprimere, infrenare lui, *Satana, forza vindice della Ragione*, lui simbolo di libertà, d'entusiasmo e d'ideali infiniti.

(1) *tsura*, stringi.

(2) Personaggio del romanzo di E. Sue « I misteri di Parigi ». Volete che serva alle losche mène di governo per comprimere in tutti gli stati d'Europa la diffusione del libero pensiero? Ricordiamo i protocolli diplomatici che corsero nel 1852: Soppressione della Costituzione in Austria; Primo Ministero Cavour 12 nov.: Colpo di stato 2 dic., e nel 1853, 6 febbr. moto repubbl. a Milano. Attentato Libeny a F. Giuseppe; 3 marzo, martiri di Belfiore Tito Speri, Montanari e Grazioli; Connubio Cavour e Rattazzi; Proscrizioni a Caienna e Lambessa in Francia. — *Paleocapa*, Veneto, ingegnere, esule venerato, ha monumento presso lo scalo Centrale. Fu primo direttore delle ferrovie governative allora, poi Ministro dei Lavori Pubblici; se ne ritirò perchè afflitto da cecità assoluta.

Sui barbis d'Paleocapa
Scapa, scapa, scapa, scapa.
O vapor sarijlo d'volte
D'ij minist pr'ël bel mòstass
Che dël scalo sôt le volte
T'deve morde to cadnass?
Lassa dì ch'a j'é Cavour
Ch'a languis për nôi d'amôr:
Sôn basin ch'a san d'gialapa,
Scapa, scapa, scapa, scapa.
J'è Cibrari, arca d'sapienssa (1)
Ch'a deurv j'eui na volta 'l dì;
J'é Ratass côn l'insôlenssa
D'un rat gros ch'a sa d'ciumì (2).
J'é Alfôns Prim cusin d'Pluton;
Ma ti a côst d'brusé 'l pajôn
Dël fôrnël su për la capa
Scapa, scapa, scapa, scapa.
J'è Dabormida, a va dita, (3)
Ch'a fa a Rôma un gran fracass
Ch'tuti i dì s'mangia un gesuita
Côn ël gust d'un ananass.
A j'é Lanssa e Bôncômpagn,
A j'é Astengh ch'a nufia 'l scagn (4),
Tuta malva, tuta rapa;
Scapa, scapa, scapa, scapa.

---

(1) Luigi Cibrario archivista e storico, autore dell' op. L' *Economia nel Medio Evo*, della *Storia di Torino*, ecc., occupò le più alte cariche, fu Ministro, fu nominato Conte, ed ebbe da principi di Savoia e da tutti i governi d' Europa il più gran numero di onorificenze che siano toccate a uomo di studio. Nacque in Torino il 23 febbr. 1802 e vi morì il 1 ott. 1870. — V. Pag. 48.

(2) *Ciumí*, stantìo, odor di chiuso. — *Prim*, maresciallo d' Isabella regina di Spagna, consigliere di reazione; seguendo la politica militare con vittorie sui Marocchini e sui ribelli liberali, ordinò vaste fucilazioni per comprimere i *pronunciamientos* dell' esercito: quindi lo dice cugino al re degli Inferni.

(3) Ministro degli Esteri nel Connubio predetto del 1853. — Lanza, Boncompagni e Astengo, tre ministri più volte di parte moderata. Lanza diede poi esempio di alta probità morendo povero, senza aver partecipato ad alcuna combinazione finanziaria delle tante che valsero ad arricchire i destri e i sinistri di poi.

(4) lo scanno del Ministero. — *Rapa*, il raspo delle vinaccie, roba senza sugo.

A diran ch'a son custodi
Dël standard dla libertà.
Si, côn d'legi piêñe d'frodi
Ch' l'oppressiôn a l'a detà.
Genio insigne da gablé,
Dignità da pôlajé (1),
Eroïsm da ciapa-ciapa....
Scapa, scapa, scapa, scapa.
Voltlo pura da ogni banda
Côst Piemônt carià d'bindei (2)
E t'vëdras eterna landa,
Neuv abus e catar vei.
Stampa libera e cômprà,
Foro esclus e cônfermà,
Popôl neuv, frusta gualdrapa.
Scapa, scapa, scapa, scapa.
D'*agnus* ransi, a j'é d'cabasse (3),
D'côlar sporch ai n'a j'é d'pôss,
J'é d'canonich d'tute rasse,
D'batù neir e bianch e rôss. (4)
D'fratarie guarda che nià!
Frà dëscauss e frà caussà,
Frà dla côpa e frà dla trapa...
Scapa, scapa, scapa, scapa.
A l'é merit l'impôstura,
Onestà la côrrussiôn:
Côn la crapula e l'usura
A triônfa l'ambissiôn,
L'egoïsm vil e crudel,
Côn sôa tnaja e so martel
T'sara 'l col e 't romp la crapa
Scapa, scapa, scapa, scapa.
Scapé! E peui? Dôve in sôstanssa
Dôv fërmesse, dôv andé?
Spagna, Russia, Almagna, Franssa.
Elo nen tut un liamé?....

(1) I pollaiuoli gonfiano, soffiando fra carne e pelle, la loro merce per farla più vistosa. *Polli*, in gergo, gli uomini furbi. — *ciapa-ciapa*, i birri.

(2) Allusione alle onorificenze, alle lustre cortigiane, alle bandiere, alle nappe e nappine da cui fu corrotta e si corrompe l'austera e feconda Libertà ideale, per arte di governo.

(3) Agnus Dei: scapolari coll'agnello pasquale impresso.

(4) Confraternite dei battutti o flagellanti.

Ti va sempre: va, va, va,
Finché Dio për sôa bôntà
T'benedissa côn la sapa....
Scapa, scapa, scapa, scapa.

L'UMANITÀ E 'L MËRLUS

OSSIA

CAVOUR E 'L CHOLERA (a)

Pan! pan! pan! — Oh che tapage!
Chi elo lì ch'am ven a sché?
— *I sôn mi ch'j'eu da fe viage*
E in Piemônt i veui passé.
— Dame sì to passaport.
T'lo darà për mi la mort.
— Dis to nom, môstas d'gratusa.
— *Sôn ël Cholera.* — Oh ch'a scusa!

(a) L'Inghilterra, sempre citata a modello dai parlamentari, e da Cavour in ispecie, subordina ogni principio morale all'utilità, giustificandola colla teoria del grande filosofo economista Bentham « *business for ever* », gli affari anzitutto, e sempre. Quindi la preoccupazione del governo inglese verso gli Stati d'Europa era, nel 1853 (quando furono scritte queste ultime canzoni), e di poi, assicurarsi l'esito del merluzzo di Terranova, possedimento inglese (Vedi nota 1.ª a pag. 176) sui nostri mercati, dov'è l'usato cibo delle plebi cattoliche. Larvata di sentimenti filantropici e di libero scambio a benefizio dell'umanità intiera, questa politica veniva assecondata da Cavour, ministro delle finanze, pe' suoi fini. Egli intendeva conservare un introito sicuro all'Erario per mezzo delle dogane, e procurare al Piemonte le simpatie dell'Inghilterra a danno dell'Austria. — Siccome poi i prodotti delle Indie Inglesi, cotoni, mussole, scialli, cachemire, ecc. (e insieme il merluzzo), venivano a Genova su navi infette o sospette di cholera asiatico, l'Autore ne trasse il soggetto di questa mordace canzone. Vi si schiaffeggia non la persona, ma le ipocrisie affaristiche senza cuore della nostra e dell'altrui diplomazia. Infatti, a nulla servono le precauzioni contro le persone se poi le dogane lasciano entrare le merci infette per lucrarne denaro

— *Sôn vint' ani, o plisse grame* (1)
Ch' la moral i v' eu insegnà
E vôi eit j' eve butame
Ant ël banch d' ij dësmentià
Per tut lo j' eu dvú tôrné
Mie lessiôn a rinfrëschè,
— Oh che scola bôsarôña!
— *Temerari!* — Ch'am përdòna!
Illustrissim, fra nôi grandi
Dvôma nen tiré 'l côtel;
Për pié 'l sang chiel as buta in andi (2)
Mi l'é ampess ch'i pio la pel.
Fôma dônque për nost mei
N'alleanssa da fratei.
N'alleanssa mai pi rôta.
— *Stil d' ipocrita!* — Ch'a scôta!
Mi vèrs chiel, per dila ciaira,
I l'eu môlte ôbbligassiôn.
Vint agn fa sôa ghigna maira,
So mantel carià d' tacôn
L'an fait crëdde che un pcit rat
A l'aveissa d' Demôcrat.
— *Rassa stupida e indiscreta*
Sôn ël cholera! — Ch'a speta!
Vëdend peui che chiel 's bërlica (3).
Côn pi aptit i pi pitoch
I l'eu dit: A l'è dla crica;
Sia lodato ël can d' San Roch.
Adess dônque fôma i cônt:
Vôlend tôrna entré in Piemônt
Cosa meditlo eccellenssa?
— *I t' m' esamine?* — Oh ch'a pensa!
— *J' Italian venta educheje*
Specialment i Piemônteis;
E për lò bsogna fërteje. (4)
— Su côst pônt sôma già inteis.

---

(1) Allude al cholera del 1832. V. Nota *a*, pag. 86. — Dice che insegnò morale ai potenti; cioè d' essere più umani verso le plebi in cui per la miseria, il malo vitto, l' insalubrità degli abituri, l' ignoranza voluta e i voluti pregiudizi, assicuranti perpetuità di servaggio, la pestilenza è recidiva. Ora la scienza medica ha press' a poco ottenuto ciò che il poeta sociale aveva preconizzato.

(2) aire, abbrivo.

(3) si sorbisce. — Il cane di S. Rocco ne leccava le piaghe ch' egli per umiltà inaspriva.

(4) batterli.

— *Tut in pôver: magasin,*
Banche, fabriche, mulin...
— Chiel dël mònd veul fé d'pôlenta!
— *Sòn ël cholera!* — Ch'a senta!

Quant'a j'omni ch'a ramassa
Ch'a bastôna pura ben;
Saria mei perdne la rassa,
E mi sôl i basto nen.
Ma ël merluss, i dné, èl carbôn,
L'amid, l'indich, ël côtôn,
Tut lo guai s'a lo scômpagina!
— *A mi d'ordin?* — Ch'as immagina!

I veui mach ch'as persuada
Che se chiel am tira a fil
Côn d'prôfum e côn d'pômada,
D'clòro, d'canfôra e d'asil,
Savreu dco fe mia rasôn:
Chiel èl granfi e mi 'l côrdon (1)
Chiel diarrea, mi malva pura.
— *Una sfida?* — O ch'as figura!

— *Cloro e canfôra am dëspiaso*
E l'asil am da al servel.
— A l'é dônque propi ël caso
D'un trattato fra mi e chiel,
— *Negôssiòma* — Ch'a dia su.
— *Mi veui d'omni* — Mi veui d'scù. —
Mi un mar d'sang — Mj un pôss d'sòvrañe. (2)
— *Mi sepòlcri* — E mi dôgañe.

— *A l'è dit; l'umaña pasta*
T' m' abandòñe e 'l sang uman.
— Ma 'l cacao guai sa lo tasta
Guai s'a intôrbida 'l safran!
— *Veustu dunque deurvme l'uss?*
— Sì s'am lassa sté 'l merluss.
— *Accettà senssa riserva,*
Largo al Chòlera — Ch'as serva!

(1) *Cordone sanitario* dicesi il divieto di passaggio ad ogni persona o roba che provenga da paese infetto di peste.

(2) monete d'oro vecchie.

LA PÔMADA D'PROTOCOL [a]

Libertà? Prôgress? Giustissia?
Popôl? Patria? Nassiôn?
Bravo chiel: che rigôlissia
Pr'andé drit ant ël padlon!
I sôn stôfi d'fe 'l pôeta,
D'batme i fianch e d'tiré 'l col:
Chi m'regala la riceta
Dla pômada d'protocol?
— Regalé côsta l'é drola:
Tut as cômpra a msura e a peis.
Va a ciamé, pover badóla,
A Cavour ch'a sa l'Ingleis.
— Là, passienssa! negôssiôma,
Ben ch'i l'abbia 'l bôrsot frol.
Cos'ai valo pr'andé a Rôma
Côn d'pômada d'protocol?
La pòmada venta fela
Prima d'tut e fela ben,
Ai va un chilo d'grass d'crivela (1)
E d'peil d'vôlp un liter pien;
D'euv d'serpent ai va set greuje,
Dôdes fidich d'torsacol; (2)

(a) Satira contro la simulazione diplomatica. Cavour e la Destra volevano con essa far l'Italia: Brofferio e i radicali dell'Estrema Sinistra volevano che gli Italiani imparassero a far da sè, a diffidare delle alleanze, delle promesse, dei trattati sempre onerosi ai deboli, sempre vantaggiosi alle potenze maggiori (come oggi la Triplice alleanza colla Germania e coll'Austria, che ci aggrava di armamenti insopportabili e ci allontana dalle terre irredente). Cavour, fatto con Rattazzi il connubbio tra destra e sinistra, avviò negoziati colla Francia, che teneva in Roma guarnigione, per abbonirvi il Papa coll'aiuto di essa. Quei negoziati si ripresero, e sempre con inutili umiliazioni, più volte anche dopo la presa di Roma nel 1870. Il Piemonte vi mandò il Ponza di San Martino e il D'Azeglio stesso ambasciatori di pace. L'Autore finge di passare anch'egli dalla parte de' diplomatici, ed enumera le condizioni necessarie per esservi accettato.

(1) *Crivela*, nottola, simbolo di crudele ipocrisia.

(2) uccello simile alla cutrettola: serve di richiamo nella caccia ai panioni per attrarvi gli altri uccelli (cioè il volgo ingenuo).

Peui fa beuje, beuje, beuje
La pômada d'protocol.
D'croch e d'pinsse ai va n'armari,
Ai va un sach d'rampin e d'rei;
Fòdrà d'tóla ai va 'n scartari (1)
D'credit giòvo e d'debit vei;
D'euli d'frotole a la dôja
Minca tant va dait un scrol;
E peui rôja, rôja, rôja (2)
La pômada d'protocol.
Dop tut lò venta ricôre
Ai barato da spëssiar:
Ai va un'ònssa d'sirop d'mòre (3)
Dl'ônestà côntra 'l catar:
Miôla d'porch, estrat d'anguila,
Unguent ranssi d'babi mol; (4)
Peui distila, e peui distila
La pômada d'protocol.
Vers la neuit bsogna a la porta
Tambussé d'queich architet
Pr'un bel tipo dla stra storta
Ch'mèña an cesa e mèña al ghet; (5)
D'ij pôs mort ai va la lista
Dal Mônsnis fiña al Mogol;
E peui pista, pista, pista,
La pòmada d'protocol.
D'ij cônvent an fônd la nita (6)
Venta dco slònghé la man;
Ai va d'cape d'Barnabita,
D'bicôchin d'Dômenican;
D'Gesuitòn, ma d'bôña rassa,
Ai va d'maschre d'savi e d'fol;

---

(1) Un sacco di uncini od ami e reti. — *Tóla*, latta: in gergo sfacciataggine, spavalderia, perchè dentro è nera, e fuori stagnata, sembra argento.

(2) *minca tant*, ogni tanto. — *rôja*, scuoti.

(3) frutice astringente; intendi: ci vuole un cuore inaccessibile al sentimento di onestà.

(4) *babi*, rospo: emblema dell'inerzia e dell'insensibilità, che diguazza nel fango, pur di assicurarsi un utile dai potenti, accettandone l'offese.

(5) Che combina gli interessi clericali coi bancarii: infatti i grandi capitali appartengono al Clero ed agli Israeliti. — La via retta invece conduceva all'istruzione popolare, alla prosperità delle plebi ed alla rivoluzione.

(6) *nita*, melma.

E peui siassa, siassa, siassa (1)
La pômada d'protocol.
Për côndì ben ben la.bagna,
Dle nassiôn ant l'arsenal
Venta pié d'siringhe d'Spagna (2)
E d'brôchètte d'Portugal;
Corda d'Viena tant ch'a basta
Për dé ai Sant l'ultim tracol; (3)
Peui ampasta, ampasta, ampasta
La pômada d'protocol.
Ai va d'grech studià an Bërtôla (4)
D'corn pôrtà da Stupinis, (5)
D'giurament ai va n'ampôla
Ma d'côi fin lustrà a Paris.
Pôver d'Berna mal andaita,
Cióche d'Nàpoli in bemol; (6)
E côn lo l'é bel e faita
La pômada d'protocol.
— Mille grassie; oh che fôrtuña!
Sôn dco mi 'n gran diplômat.
Là, sôr Cont ch'am manda duña (7)
Për le poste a salvé 'l Stat;
Lôndra, Malta, Atene, Zara,
Guardé si n'aut rômpacol: (8)
E ti popôl paga cara
La pômada d'protocol.

---

(1) setaccia, setaocia.

(2) Inganni e doppiezze della corte di Spagna. Isabella vi teneva per confidente una monaca, suor Patrocinio e canzonava i liberali. In Portogallo Don Pedro aveva inchiodata la libertà economica del paese all'Influenza Inglese coi trattati di commercio, che assicuravano all'Inghilterra, in garanzia di prestiti ad esso fatti, il monopolio del vino di Porto e l'esenzione di molte merci inglesi dai dazi d'entrata. Questi trattati son detti *brôchëtte*, o chiodini, debitucci.

(3) Corda di capestro. Il poeta dell'Ungheria Pétöfi stigmatizzò « *l'Imperatore degli impiccati* » Francesco I d'Austria. — I *Santi* sono i martiri della Libertà.

(4) Sobborgo di Torino, oltre Dora, sede di lavandai. Una volta il dialetto vi era parlato più strettamente.

(5) V. Nota 1.ª, pag. 68. L'allusione agli intrighi d'alcova per via di belle dame confidenti è palese. — Ricorda lo spergiuro e il Colpo di Stato di Napoleone III.

(6) Cioè in tono sentimentale. Dopo il rifugio di Gaeta, la corte Romana e Napolitana furono strette più che mai in amorosa concordia.

(7) *duna*, tosto.

(8) Brofferio era chiamato *rompicollo* dai moderati e se ne teneva.

LA CRIMEA (a)

L'alleanza a l'é cônchiusa;
I Côsach a sôn spedì;
Menzikoff l'a 'l pré ch'ai brusa (1)
E Nicola as rusia i dì.
Bônaparte, o che bôntà!
Bônaparte a n'à basà;
E pr'ël col, felice idea,
An rabéla ant la Crimea.
A l'é giust! Dal dì ch'j'avôma
D'la bandiera tricôlôr
Fait custodi i cerich d'Rôma,
E d'la Bôrsa ij stucadôr, (2)

(a) Crimea è l'isola che tra questo mare e l'Azof inoltrandosi, forma un importante punto strategico e commerc. per dominare colle navi tutte le spiagge e i porti che da Oriente a Nord ed Occid. vi mettono capo. È la chiave di quel mare interno. Fortificata e stimata imprendibile coi cannoni di quel tempo (1853) ad avancarica, fu subito la mira delle potenze alleate per distruggervi il nucleo delle forze Russe. Ricordiamo che Napoleone III, testè sorto dal Colpo di Stato imperatore dei Francesi, ne divergeva le ire con quella costosa e micidiale guerra dall'offesa libertà repubblicana ad assalire uno stato che aveva coll'incendio della propria capitale, Mosca, nel cuor dell'inverno, rovesciato per sempre il sogno Napoleonico, l'impero universale dei Francesi sull'Europa. L'Inghilterra poi assicuravasi per qualche tempo dalla temuta occupaz. dell'Impero Turco, e del monopolio che essa teneva in Oriente: la Turchia difendeva sè stessa: il Piemonte cercava semplice gloria militare, in sostituzione di quella che aveva alquanto perduta a Custoza nel '48 e a Novara nel '49, influenza diplomat. e aiuti futuri contro l'Austria. — Il *Diario della guerra* fu dato a pag. 175.

(1) Ministro della guerra e generale in capo dell'Esercito Russo contro i Turchi sui Balcani e nel Mar Nero.

(2) Risalgasi al *Proclama di Moncalieri* (20 nov. 1849), col quale il Ministero Massimo D'Azeglio rinunziava ad ogni lotta coll'Austria, scioglieva la Camera composta in maggioranza di uomini liberali e altra ne convocava sotto lo spauracchio dell'invasione tedesca, e vi faceva approvare (5 genn. '50) la pace conchiusa in Milano. Naturalm. anche col papa Pio IX, rientrato a Roma sotto le bandiere Napoleoniche del presidio francese il 12 aprile, il Piemonte si accordò. Cavour, il quale per Brofferio rappresenta il gran protettore dei banchieri (*Stuccatori*, ossia riempitori dei buchi e delle crepe, o debiti di Borsa collo stucco di sempre nuovi prestiti), entrava nel Ministero d'Azeglio per le Finanze il 10 ottob.

Dvìo saveilo, povri ôlôch,
Che un bel di *filez*, *sorouch*, (1)
Côsta rassa maccabea
N'anbarchria pěr la Crimea.

Santament su la frôntiera,
Fra Crôat e fra Italian,
D'Alp immense una barriera
L'à stendù d'Nôssgnôr la man; (2)
E nôi furb, côn spà e sakò,
Sôt brassëtta ai fieui d'Haynó, (3)
Côn Franzóni e Menabrea
Piôma 'l plot për la Crimea. (4)

Ma passienssa; i dvôma parte
Për protege i drit dle gent;
E lo giura Bonaparte
Ch'a l'é pratich d'giurament; (5)
A lo giura lord Raglan,
Can-Robert ch'à l'é un gross can;
E i starôma *anima mea*
Côn i babi ant la Crimea. (6)

J'alleati as peul nen disse,
Quant'amôr l'an pr'ël Piemônt.
An darìo fritura d'bisse
Senssa gnanch môstrene 'l cônt.
Vint chi l'abio, a l'é peui dit
Ch'a lassran d'ij Moscovit
Oss e pel, milssa e côrea,
Tut për nôi ant la Crimea.

---

(1) *Filez*, via! spicciatevi! — *surück*, indietro! ordini di Francia e d'Austria, a cui si dovette obbedire come più deboli, abbandonando i cari ideali d'Indipendenza.

(2) « Ben provvide Natura al nostro Stato, Quando dell'Alpi scherno Pose fra noi e la Tedesca rabbia », Petrarca.

(3) Il feroce bastonatore di donne, generale dell'Austria, dopo i 10 giorni d'assedio all'insorta Brescia (1 apr. '49) fu pubblicam. sputacchiato e cacciato in Londra da quei birrai, e ne morì di vergogna indi a poco.

(4) Franzoni, arcivescovo reazionario di Torino. — Menabrea ministro reaz. con d'Azeglio e Cavour. — *Plot*, fagotto (fr. *pelote*): partiamo.

(5) Avendo giurato in pieno Parlamento, quando fu eletto Presidente, fedeltà alla Repubblica Francese, l'abbattè. — *Raglan*, generalissimo dell'Inghilterra in Crimea. — *Can Robert*, d'origine Irland., maresciallo del 2 Dic. in Francia.

(6) *Anima mea:* parole del Salmo Davidico e dei frati, in segno di rassegnazione. La Crimea è sito paludoso esposto a febbri d'estate. — *babi*, rospi.

Ben ch'a dovra la scumójra
Con dôe man sôr cônt Cavour, (1)
Su la Stura e su la Dojra
D'liberai tant a j'n'é ancôr.
L'é vnua l'ôra d'fé pra net;
Ragg dël cheur e d'l'intelet,
Prôgress, patria, ônôr.... cerea,
Tut a baila ant la Crimea.

J'ôma fane d'sacrifissi,
J'ôma avune d'ij magôn,
Ma 'l racolt d'ij benefissi
L'é tut nostr in cônclusiôn!
Or e sang j'avôma dait,
Ma as dirà chi sôma stait
Traspôrtà 'n papa-carea
Dal Rubat ant la Crimea. (2)

Seugn crudel! Sfidand in guerra
Ij pericôl e la mort,
Tuti un dì dla patria terra
Sôma vdusse in man le sort!
L'Italiaña libertà
Sul Tesin j'ôma sôgnà,
Côn la tôss e la diarrea
Për dësviesse ant la Crimea.

Dôe riscosse j'ôma faje
Côn valôr ma senssa frut;
Përdù e vint j'ôma d'bataie
E l'avnì rivelrà tut!
Tost o tard ventlo inissié (3)
La riscossa ch'a fa tre?
D'ij Crôat côn la livrea
La inissiôma ant la Crimea.

Salutand la Greca spônda,
Maraviá d'vëddne a passé,
Ipsilanti, Epaminônda
Piômsse guarda a nôminé.

---

(1) Benchè mandi in esiglio senza ritegno i radicali.

(2) *papa-carea*, su due braccia; quasi in sedia gestatoria. — *Rubatto*, regione del Borgo Po sulla via di Moncalieri.

(3) ragioni addotte da Cavour, che ebbero effetto nella campagna del 1859. È bello ritrovarle in una limpida strofa del suo politico avversario. Non profezie, ma deduzioni logiche di due spiriti equilibrati. Rammarico nell'uno che ben altri mezzi di redenzione pensò; speranza viva nell'altro a cui la dottrina macchiavellica del fine giustificante sorrideva.

Piômsse guarda a parlé fort;
A pôdrìo sentìne i mort
D'Missolungi e d'Mantinea:
Stôma ciuto, eroi d'Crimea. (1)

Là partôma; a l'é tut uña!
Côn ël cheur sciapà an dôi toch,
An ghignôn a la fortuña,
Irrità d'tanti pacioch,
A l'é mei cede al destin!
El spetacol l'é a la fin!
As invita la platea
Al quint'att ant la Crimea.

SUPLICA CHINÈISA (a)

Maestà, tuti a cônsento
Ch'j'eve un cheur ônest e uman,
Ma i ministr ch'av rappresento
Sachërdío, che rasse d'can!

(a) Dopo la scoperta della China tornò comodo agli scrittori, per sfuggire le noie della Censura letteraria, attribuire a quel remoto paese fatti e costumi dei quali si facesse la satira. Ripiego che risale alla letteratura Francese del 1700.

Giusti vi pone anche la sua « *Ghigliottina a vapore* » per satireggiare le repressioni Sanfediste del 1830. Ricordisi che lo Statuto fu concesso in seguito ad una supplica diretta a Carlo Alberto e sottoscritta dai nobili e notabili Piemontesi di parte liberale, e vi s'invocava anche un mutamento di Ministero.

(1) *Ipsilanti* principe di un piccolo stato Danubiano posto dai Greci sollevati contro la Turchia a capo delle loro divise forze dopo l'assassinio del conte di Capo d'Istria a Nauplia il 13 ag. 1821. — *Epaminonda* liberò Tebe dall'oppressione degli Spartani nel sec. IV avanti Cristo. — *Missolungi* nell'Albania, assediata, ruppe i Turchi in memoranda disfatta il 12 genn. 1823: vi morì il poeta Inglese *G. Byron* santificandovi col martirio la civile missione del poeta. Sostenne un secondo lunghiss. assedio cadendo, gloriosa città, per le armi del vicerè d'Egitto il celebre Ibrahim. — *Mantinéa* vittoria di Epaminonda che vi morì combattendo e strappandosi da sè stesso l'uncinato dardo dal petto.

Su la môtria l'an dipinte (1)
Le virtù d'Caifa e d'Pilat:
Gran Mônarca, a sôn sèt grinte
Deje 'l sbrat!
A la pubblica quajëtta
A dan drinta sensa deuit,
El bilanss a fëtta a fëtta
A lo mangio anche nen cheuit:
A ciagôjo, a rumio, a tôiro,
A divòro fiña i piat.
Gran Mônarca, a sôn sèt ôiro
Deje 'l sbrat!
Prômettend pì pan che tôma (2)
A l'an mnane a l'ôspedal;
A fan l'oca e 'l pito a Rôma (3)
E a Nankin veulo fé 'l gal;
Bërlicand le sante ampôle
Parlne pà d'rifôrmé 'l Stat?
Gran Mônarca, a sôn sèt ciôle
Deje 'l sbrat!
Lôr a piumo la giustissia,
Lôr a sgorgio l'ônestà,
Dla virtù fan d'argalissia
E d'triaca dla vrità;
Për fé d'taller, për fé d'crausser (4)
A impegnrio fiña 'l Senat.
Gran Mônarca, a sôn sèt mausser
Deje 'l sbrat!
An marcando ans la frôntiera
Côm d'môton da protocol,
E ai nemis d'nostra bandiera (5)
An cònsegno lià pr'ël col.
Nostre povre ultime greuje

---

(1) *môtria*, grugno. — *Caifa* giudice, sacerdote, Ebreo, crudele per ira di parte, *Pilato* per debolezza e interesse.

(2) « prometter lungo con attender corto », (Dante).

(3) Politica remissiva col Pontefice; politica d'avventure a Parigi per la imminente alleanza guerresca in Crimea. — *Nankin* è una città, porto di mare, nell'Imp. Chinese. — Le *sante ampolle* sono quelle che in Reims servirono a battezzare, ungere e consecrare Clodoveo primo re dei Franchi ed i suoi devoti successori Merovingi e Capetingi. Quindi s'intenda: facendo atti di divozione e d'interesse dinastico.

(4) Monete Austriache. — *Senato*, V. Nota 3.ª, pag. 23. — *Mausser*, grossolani. In ted. acchiappa topi e ladri.

(5) Mène diplomat. colle potenze vicine, Francia e Austria, per lo scambio dei rifugiati politici dopo le rivoluz. del '48 e dopo il colpo

A fricasso i diplomat.
  Gran Mônarca, a sôn sèt pleuje (1)
    Deje 'l sbrat!
Dël pais l'au fait na truña (2)
  Dël statuto un trabuchèt,
  Na baraca dla tribuna (3)
  E dla stampa un tôtù ghet.
  Povra patria: piôra, suda,
  T'as le schergne e 'l mal sul pat.
    Gran Mônarca, a sôn sèt Giuda
      Deje 'l sbrat!
Tut i dì 'na neuva tassa
  J'euv ancheuj, i trôss dôman,
  La sërventa, la paiassa,
  Le galiñe, j'aso, i can.
  A Nôssgnôr j'é da fé 'n quader
  S'an tassran nen fiña i rat.
    Gran Mônarca a sôn sèt lader
      Deje 'l sbrat!
Pover popôl d'tôa miseria
  Spera nen fé cômpassiôn
  Prima at dio: vatne an Siberia;
  Peui s'it brônce: va an përsôn.
  Sestu candi côm un liri? (4)
  T'seurte neir côm un monat. (5)
    Gran Mônarca, a sôn sèt sbiri
      Deje 'l sbrat!
I so amis sôn le manëtte,
  So alleati a sôn j'arcé, (6)
  So argoment le baiônëtte
  E so apostôl i gablé
  Rassa grama, rassa croja,
  Smens d'gesuita e nià d'crôat.
    Gran Mônarca, a sôn sèt boja
      Deje 'l sbrat!

---

di stato del 2 dic. — Si costruisca: *I diplomat a fricasso* ecc. — *Greuie*, gusci delle uova, cioè le ultime *ressources* dell'Italia, le poche libertà dallo Statuto concesse al Piemonte, poichè il tuorlo delle uova fu già succhiato dai nostri tiranni, le altre costituzioni liberali dell'Italia sono perdute dopo la disfatta di Novara.

(1) furbi; *pleuje*, sinonimo di pelli, delle quali sovente bellissime e morbide vanno coperti animali immondi e crudeli.

(2) *truna*, tana.

(3) Camera dei Deputati.

(4) *liri*, giglio.

(5) *monatti*, becchini.

(6) *Arcieri*, antico nome delle guardie. — *Croja*, V. Nota 2.ª, pag. 5.

LA RATOJRA [a]

La Ratojra l'é un bel mobil,
Peulo dilo fiña i rat;
Ma l'é dco n'istrument nobil
Për la gloria e 'l ben dël Stat;
Se an Piemônt dël gran bônheur
An va 'n brod ël sang dël cheur,
Lo sa 'l Po, lo sa la Doira,
L'é tut merit dla Ratojra.
L'é pa d'vajre chi chërdìo,
Rispettabil për da bôn,
Dnans a j'ommi e dnans a Dio,
Le virtù dle cònvinssiòn.
Se la fede, se l'ônôr,
Se dla patria l'amôr
Sôn virtù ch'a spusso d'sloira (1)
L'é tut merit dla Ratojra.
J'era un temp ël pregiudissi
Ch'as serveiss la libertà
Cön na vita d'sacrifissi,
E d'dôlôr ben sôpôrtà.
Ma se ades për esse applaudì
Ai va d'ôiro ben farssì (2)
Italian, d'l'erca pastoira,
Dì pur grassie a la Ratojra.
L'istrussiôn, droga splufria! (3)
Gloria stupida ël talent!
D'bòrsa o d'curia feve arpìa
E bandiera d'ogni vent;

(a) Lo Stato del Piemonte nel 1853 é considerato come una trappola (*ratojra*), che la Diplomazia aveva lasciato aperta agli emigrati di tutta Italia per averli almeno sottomano e conoscerne le congiure, o per corromperne l'anima liberale con onori e profitti.

(1) *sloira*, aratro: virtù villane.

(2) otri pieni: panciuti e grassi roditori del bilancio governativo (arca, o madia).

(3) vecchia; propriamente: sfilacciata.

Feve un cheur d'grata-papé,
Un môstass d'cicôlaté, (1)
Una lenga da tësóira
Et laus tibi, o gran Ratojra.
Sôt la volta afrôsa e scura (2)
Dôv as fabrico i pacioch,
D'pcà môrtaj studiéne pura,
I n'a treuve d'tuti un poch;
J'é l'orgheui, j'é l'egoism,
L'ambissiôn, ël gesuitism;
Ma dël lass e dla pëssioira (3)
Tut l'ônor va a la Ratojra.
O Piemônt, o patria tèra,
To destin l'é pur funest;
T'as cônvent, imposte, guera,
Carëstia, discordia e pest.
T'as la tôs, t'as ël sangiut, (4)
T'as ël fidich mes distrut!
E la Mort at fa la vioira
Argrignà sôt la Ratojra.
La giustissia, antica pruca,
A Turin a l'é fiôr d'lait; (5)
S'a j'é niente ch'an antruca
Lo chl'é nostr a l'é nen d'j ait.
Ma ômne 'l cheur strensù d'magôn,
Për lông stent, lônga përsòn?
O lumassa, lumassoira (6)
T'môstre i corn da la Ratojra.
Che passiensse, che ciadeuvre (7)
Pr'arambesse al portafeui!
E për tnilo oh che maneuvre,

---

(1) faccia, figura da cioccolattiere; uomo sfacciato, brutta figura. Forse perchè una volta apparivano in pubblico tutti neri faccia e mani dal tostare ed impastare la saporosa fava di Malacca, e distribuivano, così alla buona, la bevanda agli avventori. Oppure dalle caricature disegnate sulle carte ch'essi usavano per involgere il loro prodotto.

(2) *afreux* (fr.) orrendo: al Ministero e nella Diplomazia.

(3) *pëssioira*, tranello a scatto per topi, faine ecc.

(4) singulto. — *Vioira*, vegliante.

(5) È cosa facile e dolce per chi non ne ha bisogno.

(6) Nenia che i fanciulli per vedere le corna della lumaca allungarsi fuor del guscio le vanno cantando. La giustizia lenta e restía come una lumaca ai deboli perseguitati.

(7) armeggíi. (V. Nota 2.ª, pag. 54; e 1.ª, pag. 62).

Che angavign, che batibeuj! (1)
Centro, malva, terss partì,
Che diau elo tut lôlì?
Rassa tisica e rabloira
Desciôdua sôt la Ratojra.
El Piemônt l'á le baricôle,
A smia un ciôch pià pr'ij cavei. (2)
J'é d'sventure al mond ridicôle,
E le nostre a sôn parej.
Fômlo pura prôclamé
Da la pônta dël ciôché
Côn le mole e la scumoira
El Piemônt l'é ant la Ratojra. (3)

(1) paura. — Partiti della Camera: *Centro* o estrema destra, quei deputati che s'adattano a tutti i ministeri; i Socialisti ora lo chiamano *Ventre; Malva*, la Destra. *Terso partito*, sinistra media, poi detta Storica.

(2) *baricôle*, occhiali; e stenta a vedere; traballa come l'ebbro afferrato da mano vigorosa.

(3) Facendo chiasso col battere insieme questi attrezzi di cucina, come si fa richiamando le api che sciamano. S'immagini lo strano bando sulla cima del campanile di San Giovanni. La satira *accoppia il grottesco al dolore* per la sciocca figura che adesso fa la patria, pur ora colma d'entusiasmi liberali.

LA CÔPA E LA GAMELA (a)

Una volta ant la baraca
D'côst mònd vei stôfi d'marcié
As tôirava la triaca (1)
Côn la pruca e i barôlé.
Sul baciass' d'l'umanità (2)
La gran nav l'à cambià vela.
E tut va, tut va, tut va
Côn la côpa e la gamela.

Për chi veul, cedola e banca,
Papé fauss, *argent comptant;*
Chi veul nen, *marche*, arma bianca
Rataplan tambour battant. (3)
Viva 'l saber e la spa,
Viva 'l dassi e la gabela;
Tut a va, ecc.

Che talent! Rustì a la bôrsa
A l'a quasi un mes miliôn. (4)
Che brav om! L'a fait arsôrsa
Mitraiand patria e nassiôn.
Vïolenssa e faussità
Ameringhe a la canela; (5)
Tut a va, ecc.

(a) Satira contro il pervertimento della morale e dei giudizi umani. — *Coppa*, intendasi quella che usavano i mercanti e chiunque tenesse banco per contenere la moneta spicciola. — *Gamella* (Franc.), la scatola di latta nella quale ai soldati si scodella il rancio. — Per *mondo* intendasi la società umana coi vecchi ordinamenti. — *Barôlè* V. Nota 4.ª pag. 59; ma si confondeva anche coi ricami e pizzi spenzolanti e sbuffanti dal petto della camicia, detti propriam. *sabò*. — Qui presenta l'immagine di un antico speziale in abito pomposo per dare importanza alle operaz. dell'arte sua, per significare che altre volte anche nei minimi atti si usava un po' più di dignità e di contegno, mentre oggi si ostentano una sfacciata usura e una spudorata violenza.

(1) V. Nota 1.ª, pag. 40.

(2) *baciass* (bach, tedesco, superficie d'acqua).

(3) Intendasi: Se siete con noi borsaiuoli, avrete carte valori, aiuti o sconti alla banca; se non siete con noi vi faremo passare per le armi all'uso napoleonico. Allude al *colpo di stato* e al banchiere *Maupas* che lo promosse.

(4) Esclamaz. del volgo adorante il Vitello d'oro e la Fortuna.

(5) Si supplisca: sono.

I la supplico Eccelenssa,
Pr'un impieg — Spiegômsse prest.
— J'eu studià — S'pôdìa fé senssa.
— I sôn pover sì, ma onest.
— Patanù, tôa droga plà (1)
Al museo t'peule pôrtela:
Tut a va, ecc.

D'Carôlina, oh ch'i sarìa
Fôrtunà s'i fussa spôs
Chila dco; ma papà a cria (2)
S'a j'é nen dle pile e d'crôs.
Amôr pover e spiantà
Oh che brut Pôrincinela!
Tut a va ecc.

Bòn sôfà, bôn feu, bòn chilo
Glorie intrepide d'ancheui,
El telegrafo a peul dilo
Trutadôr da portafeui.
Amôr d'patria? Ciuto là!
Public ben? Frusta ratela! (3)
Tut a va, ecc.

Carià d'ani e d'iterissia
Veul risôrge una nassiôn. (4)
Ma a cônfida ant la giustissia,
Ant so drit, ant sôa rasôn.
Popol stupid e dsarmà,
Cheus, fricassa ant tôa padela.
Tut a va, ecc.

Côst mônd perfid, côst mônd reo
Dôn Mastai veul cônvertì,
Côn le dôble d'un ebreo,
Côn le bômbe d'un bandì.
San Pé s'grata la cirià
E a sa 'n fôtre côm tôirela: (5)
Tut a va, ecc.

---

(1) Dialogo tra un ingenuo ed un ministro. Pareggia l' onestà ad una merce qualunque del droghiere la quale abbia perduto per lungo strapazzo la corteccia ed il valore.

(2) cioè denari (V. Nota 1.ª, pag. 147).

(3) *ratela*, tela d'involucro molto rada.

(4) Allusione all'Italia risorta colle sole sue forze nel 1848.

(5) Pio IX (Mastai) contrasse un prestito col banchiere ebreo Rotschild di Parigi per rimpinguare il tesoro papale che la Repubblica Romana gli aveva ridotto a zero nel lungo assedio e nel mantenere il

Côn pistola e carabiña
A va 'n piassa un sfrôsadôr;
Guarda un poch la ghigliotiña
Peui s'prôclama imperatôr (1)
Dio proteg Sôa Maestà;
Ai fa 'l Diau la sentinela;
E tut va, ecc.

---

costoso presidio francese conservatogli da Luigi Napoleone (*bandì*, brigante del colpo di stato). San Pietro fa l'atto di chi è impicciato a prendere una risoluzione, vedendo il suo Vicario in terra commettere di tali svarioni morali.

(1) Sempre Napoleone III detto frodatore, contrabbandiere della giurata Costituz. Egli dà uno sguardo alla ghigliottina senza cui non saprebbe come sostenere l'impero eretto sul terrore. Con ciò egli ha i preti e il diavolo dalla sua.

(a) LE DÔE

PRIM EMIGRÀ

Fieul d'na mare oppressa e sciava,
Dël Crôat sôt al bastòn,
Sentìa l'aria ch'am mancava
Sôt al pèis dle umiliassiôn,
Côn la ment pieña dl' avnì,
Côn la man dsôra 'l fusì
J'eu mach sempre sòspirà
Onôr, patria, e libertà.
D'ij tiran sfidand la rabia
Sul senté dle prôscrissiôn
J'eu stancà d'ij dsert la sabia
E le spranghe dle përsôn.
Côn la scala lì dai pé,
Sul patibôl për mônté,
I v'eu ancôra salutà
Onôr, patria, e libertà.
Finalment Dio veul ch'a spônta
Për l' Italia un dì gloriôs.
— E ben Rôma sestu prônta? —
Da là dsôra a cria na vôs.

(a) Il Piemonre sottratto all' immediata tirannia dell' Austria mercè lo Statuto che, a differenza degli altri Stati d' Italia, conservò colle altre franchigie ottenute dopo il 49, era divenuto il Sacro Asilo dei perseguitati politici. Ospitalità cordiale essi trovarono nelle famiglie private e negli uffici pubblici, con sussidii d' ogni genere estesi persino agli esigliati della lontana Polonia mediante comitati appositi e permanenti e pubbliche sottoscriz. Il governo, quando prevaleva la reazione, sfrattava di quando in quando i rompicolli, gli arruffapopoli indicatigli dalle veglianti polizie, come Alberto Mario, Sirtori, Nullo, Pisacane, Saffi, Bertani, che pigliavano il verbo di Mazzini rifugiato in una villa di Lugano e talvolta incognito scendente a Torino, dove Brofferio lo nascondeva. Pietro Calvi da una casa di via dei Mille ordiva la riscossa del Cadore e partiva devoto al patibolo che l' attendeva cogli altri martiri di Belfiore il 3 marzo 1853. Di qui si combinava il precedente moto di Milano che scoppiò il 6 febbraio; e poi più tardi

EMIGRASSIÔN

SECÔND EMIGRÀ

Côn la panssa ben rôtônda,
Bianch e rôss côm una fiôr,
Për la bruña e për la biônda,
Pr'ël vin dôss e për l'amor,
Su la barca dël piasì
I vôgava neujt e dì,
Pien d' rispet e d' devôssiôn
Al risot e ai macarôn.
Ch'an guerneisso Alman o Russi
Côn la corda o côn 'l knout
L'era l'ultim d'ij me crussi,
Mn'a fasia côm d'un ciap rôt.
Ma imputeme gnun pôdrà
Ch'j'abbia mai, mai dësmentià
(Oh amòr sacro dla nassiôn!)
El risot e i macarôn.
Mentre j'autri as affannavo
Sôt ël feu dle sing giôrnà
A buschesse queich strass d' bravo
Côn la giônta d' queich sabrà, (1)

---

l'impresa dei trecento a Sapri. **Questa la prima, la sincera Emigrazione.**

Ma di fianco all'attiva falange dei veri perseguitati, pullulava la gazzarra degli *esuli volontari*, di quegli eroi della sesta giornata, come dissero a Milano, che trovandosi a disagio tra i fedelissimi sudditi dell'Austria e del Borbone dopo essersi pavoneggiati nel 1848 per le vie coll'abito di velluto e coi colori nazionali dopo i pubblici brindisi liberali, per difficoltà d'impiego e per prodigalità rovinati, cercarono e trovarono fra i buoni borghesi del Piemonte una vera cuccagna da sfruttare. Costoro vi salirono alle più alte e lucrose cariche, e tolsero anche il modesto pane dovuto ai veri patrioti e li fecero sfrattare sovente con basse delazioni. Il regno d'Italia ne raccolse la onerosa eredità dallo spogliato Piemonte. **Questi gli eroi della Seconda Emigrazione.**

Il dramma di Brofferio « *Tartufo politico* » illustra più largam. l'uno e l'altro carattere.

(1) *sabrà* (fr.) sciabolate.

PRIM EMIGRÀ

E mi in terra e mi sul mar
Tut mè sang dall' Etna al Var
Esultand v' eu cônsacrà
Onôr, patria, e libertà.

Fra 'l splendôr d' un' ôra d' gloria
Mentre d' anime ampautà (1)
Spërmìo 'l frut d' una vitoria
Ch' a l' avìo nen merità,
Sôlitari e pensierôs
Senssa impiegh e senssa crôs
Mach për vôi l' eu palpità
Onôr, patria, e libertà.

A sôn nen al mônd eterne
Le indulgenze dël destin,
E dle nostre ire fraterne
L' era giust ch' i vdeisso 'l fin.
Côn ël cheur ch' a stensìa lì (2)
A Milan j' eu dit, bôndì,
E in Piemônt m' an seguità
Onôr, patria, e libertà.

Almen vëddlo, almen guardelo
Peuss ancôr me car drapò
Viva Italia!... Ma cos' elo?
Sômne ans l' Adige o sul Po?
N' autra specie d' neuv Crôat
Am dis: Fora, Democrat!
Dôva mai, dôv m' eve mnà
Onôr, patria, e libertà?

Neuvi esilii e neuva guerra
Am sôn dônque destinà?
O d' Alfieri illustre terra
Ant che man t' ses mai cascà!
Dai intrigh d' na rea fassiôn
T' ses tradía povra nassiôn!
O Piemônt, at vendichrà
Onôr, patria, e libertà.

---

(1) *ampautà*, infangate.
(2) collo schianto nel cuore.

SECÔND EMIGRÀ

Dla rasôn seguend ël lum,
Mi m' lassava mné dal fum,
Nen dle bômbe e dël canôn
Ma da côl d'ij macarôn.
Vist Radetzky a lvé la sola (1)
Vist i *Taicc* a fôte 'l can,
E mi fora con na tola (2)
Da fé sgiai a Gengis-Kan.
Sôn vëstime tut d' vlù
M'sôn buta 'n capel pôntù
Côn un bel piumass d' capôn,
Gran risot, gran macarôn!
Ma Radetzky l'insôlenssa
Alo pa d'tôrnè al Tësin?
E mi medita e mi pensa,
E peui záccate a Turin.
Prima 'l Circôl j' eu ôdôrá,
Peui Giobert j' eu bërlicà,
Peui Revel, peui Camerôn;
Oh virtù d' ij macarôn!
Vdua l'Italia in fônd la nìta, (3)
Côntra i gheu repubblican,
Pagnottista për la vita,
J'eu baulà për dôdes can. (4)
I l'eu fait tuti i mësté,
J'eu côn grassia tnù 'l candlé:
J'eu pôrtà tuti i galôn:
Oh santissim macarôn!
Giù dla Stura e giù dla Doira, (5)
Dop avei mnà ben ël pnass,
Sôn rangiame a la rastloira
Sôt Cavour e sôt Ratass,
El Piemônt a l'é mai stait
Côm ancheuj vaca da lait.
Viva 'l bast, viva 'l grupiôn,
Viva 'l ris e i macarôn!

(1) *Taicc* (Deutsh), i tedeschi.
(2) *tola*, latta. Sfacciataggine.
(3) *nita*, melma.
(4) *baulà*, urlato.
(5) Immagine presa dai cani domestici che per avere la pagnotta scodinzolano, menando la coda (*pnass*) davanti ai padroni.

J' AMÔR D' DÔN MARGOT (a)

Noi dichiariamo altamente di amare con sincerità la Patria e lo Statuto.
ARMONIA, *Novembre* 1857.

Un dôtôr përsôña esperta,
D' vei catarr e d' neuv rangot,
A l' a fait na gran scuverta
Ant ël fidich d' dôn Margot.
Pover preive! a dventa un stech;
A smia franch un babi sech.
Ch' iv la dia la nôvità?
Dôn Margot l' é innamôrà.

Pian pianin, s' i steve ciuto,
D' côst neuv cas veui rendve cônt:
So gatij a l' é 'l Statuto. (1)
So sôspir a l' é 'l Piemônt.
La bandiera tricôlôr
A lo buta tut sôt sôr:

(a) Il Teol. Giac. *Margotti*, duce e maestro della Stampa Clericale in Piemonte, nacque nel 1818 in San Remo. Dalla sua famiglia uscirono in varie epoche prelati e magistrati. Dotato d' ingegno pronto ed arguto, con alcune sue pubblicaz. si attirò l' attenzione del Vaticano, che ebbe in lui uno strenuo soldato. Collaborò prima nel giorn. *L' Armonia* diretta dal Teol. G. Audisio, fondata subito dopo la promulgaz. dello Statuto dal Marchese E. Birago di Vische e da Mons. Moreno Vescovo d' Ivrea; ed in seguito fondò l' *Unità Cattolica*, alla quale dedicò tutta la sua vita. Inventò *l' Obolo di San Pietro*, inesauribile fonte di guadagni al Potere Temporale dei Papi: onde Pio IX l' ebbe caro e confidente nella lotta contro il governo della Rivoluzione più degli stessi Cardinali. Era l' Eminenza grigia del Cardinale Antonelli. Il suo stile era arguto, irruente e fine, denso di fatti e citazioni, con artifizio separate dal contesto. Soleva assalire l' avversario colle medesime sue armi. Ritagliava ogni giorno i brani più salienti degli Atti del Parlamento Italiano e Francese. Per ognuno degli uomini politici maggiori teneva una casella. Quando se ne presentava l' occasione vi dava mano e citava fatti, parole e date colla massima precisione. Di ciò fece scuola anche ai liberali. Morì ai primi di maggio 1887.

(1) *gatij*, prurito. — Si noti bene l' umorismo impersonale che sta in fondo a questa satira. Lo Statuto ha due facce. L' una rappresenta la libertà e il progresso; l' altra afferma il proposito deliberato d' im-

D'ij bei euj dla libertà
Dôn Margot l'é innamôrà.

Quand as parla d'Mônarchia
Chiel dla gói s'lëcca i barbis;
Mach ch'a vada in sacrestia
Peui ël Re l'é tut so amis.
Chíel e 'l Papa, chiel e 'l Re
A sôn dôi ch'a fan nen tre.
Dël côdin d' Sôa Maestà
Dôn Margot l'é innamôrà.

Për ch'a regna la parola,
Për ch'a domina 'l pensé
Chiel stampria su d' pasta frola
Fiña 'l *Quia conturbas me*. (1)
D'test ebraich e d'test latin
L'a tut pien ël bicôchin: (2)
Dël bièt d'Pasqua antabacà
Dôn Margot l'é innamôrà.

Për ch'i sìo dnans a la lege
Tuti uguai, ma për da bôn,
Ogni abus chiel veul côrege
Côn l'amel dl'inquisissiôn.
Cosa sônne i magistrat?
Sugh d'anguila e miôla d'rat.
Dla legal dle tnaje fôà (3)
Dôn Margot l'é innamôrà.

---

pedire ogni concessione oltre quelle strappate da volere di popolo e da necessità di contemporanei avvenimenti nel 1848.

Don Margotto (come *Sidney Sonnino* nel tentativo di reazione parlamentare finito coll' *Ostruzionismo nel 1899*, sotto il Ministero Pelloux) era innamorato della faccia reazionaria e conservatrice, e scriveva pei gaglioffi anche lui: « torniamo allo Statuto! » si certamente, ma per ritagliarne ogni franchigia, per interpretarne strettamente ogni articolo, e sovratutto il 1.°, il 45.° e l' accenno agli abusi della stampa liberale.

Purtroppo nel povero Statuto liberale si esercitarono molte forbici dopo quelle di Don Margotto! cadde la Guardia Nazionale, caddero i giudizi d' Assise pei reati di stampa, e la libertà dei pubblici comizi venne vincolata colla legge di P. S., mentre alla libertà personale (*habeas corpus*) veniva imposta la vigilanza speciale della P. S. e l' infamia del Domicilio Coatto, in onta alla compiuta espiazione della pena: il diritto di Guerra e di Pace fu esercitato, da indi in poi, senza voto di Parlamento.

(1) Perchè mi conturbi? parole del Salmo Davidico rivolte a Dio.
(2) La calotta con due creste a croce, portata in chiesa dai preti.
(3) delle tenaglie arroventate della Santa Inquisizione.

Guai la Camera a tôcheje,
Guai ch'ai bustico 'l Senat,
A cria subit, deje! deje!
A fa d' sáut da caval mat.
Deputati e Senatôr
Chiel veul frà, preive e cônfsòr.
Dla Nassiôn ancapussà
Dôn Margot l' é innamôrà.

Sicurëssa dle përsôñe,
Garanssia dômiciliar
A sôn droghe bele e bôñe
Për d' barato da spëssiar.
Ch' a sia ciair o ch' a sia scur
Criche, sbiri, e sté sicur.
Dle manëtte ben lustrà
Dôn Margot l'é innamôrà.

D'ogni sort d' gabele e d' tasse
Chiel a l'é nemis giurà.
El paìs elo ant le strasse?
Valo 'l Stat al Mônt d' Pietà?
Côn la ciôca dël cônvent
Chiel sciod l' or e sciod l' argent.
D' la tariffa d' sôe mistà (1)
Don Margot l' é innamôrà.

I prôgress e le rifôrme
Dôn Margot chiel sì ch'ai veul;
Poche ciance, gnune fôrme
Chiel va drit côm un cravieul.
I n' avrôma d' giubilei
D'abitin e d' agnus Dei!
Dël dôi dsember dla cirià (2)
Dôn Margot l' é innamôrà.

Giù la côssa, giù la malva!
Sia për bel o sia për brut
Chiel la patria la veul salva,
E 'l Statuto a lo veul tut.
Fe la preuva; deje man

(1) *mistà*, immagini sacre; vocab. dialett. nobilissimo: ha, secondo noi, la stessa radice ed origine delle parole *mistico* e *mistero*: *mistica imago*.

(2) Due dicembre 1851, data del Colpo di Stato di Napoleone III. V. nota *a*, pag. 164; — qui vale: trionfo della chierica (*cirià*).

Për ch'a mônta su al prim pian; (1)
E i vëdré che raña plà
Dôn Margot innamôrà.

GIANDÔJA [a]

Im ciamo Giandôja
I stagh a Turin
I beivo a la dôja
I mangio d' grissin;
D'butir l'an fërtame (2)
El fidich e 'l pré:
Giandôja l'an fame
Giandôja veui sté.
I l'eu na gualdrapa
Fôdrà d'baracan, (3)
Na cera da papa

(a) Maschera d' un teatrino di fantocci costrutto di quattro pali avvolti in logoro drappo o telone che il cerretano si portava a spalle sulle piazze di Torino. *Giandôja* discende direttam. dal *Giovanni che piange e Giovanni che ride*, di cui a pag. 116, e dall' altro proverbiale *Giôan dla vigna un poc' a piôra un poc' a ghigna*. Ma nelle poesie piem. del *P. Isler*, parroco della Crocetta presso Torino, che scrisse nella 1.ª metà del sec. XVII, non si trova motto di Giandôja. In sua vece è *Giaco trôs*, o torsolo di cavolo, gran bevitore ugualm. perchè *dôja* è piccolo doglio, che i Toscani chiamano *gotto*, predecessori della francese *bouteille*. Giandôja ebbe poi fisso teatrino in via S. Francesco d' Assisi nel palazzo dell' Università antica, dove *Erasmo da Rotterdam*, di passaggio a Torino, si fece addottorare. Brofferio nei « *miei tempi* » accenna le peripezie poliziesche di queste specie di *Iacques Bonhomme* pungenti colle loro panzane la oligarchia opprimente la plebe.

Dopo il 1850, prima che sorgesse il *Teatro Dialettale di Pietracqua*, fra tanta italianità piacendo contrapporre fra loro i varî simboli delle regioni sorelle nei carnevali spettacolosi e sul giornale di caricature « *Il Fischietto* », fu rianimato anche Giandôja.

(1) cioè: al governo. — Rana pelata, cioè senza quella lustra liberalesca che si vuol dare.

(2) La Cucina piemontese ama il burro, non olio nè strutto. — *Pré*, ventriglio.

(3) Baracano, antico tessuto a fiorami gialli che serviva alle coperte da letto.

N'aptit da sôvran;
A m'an regalame
Un pnass da stampé: (1)
Giandôja ecc.
Sul col j'eu na côssa
Ch'a val për dôi mlôn,
Sul frônt j'eu na brôssa,
Sul nas un bôtôn: (2)
Për lenga j'eu d'lame
Da pônse e tajé.
Giandôja ecc.
J'eu d'porti dla fera,
D'ciôché ch'a smio d'fons.
J'eu un bel caval d'pera
E tre cavai d'brôns (3)
A m'an piturame
Për dnans e daré.
Giandôja ecc.
I sôn d'pasta frola
S' a 'm guardo d'bôn euí;
I seu fé 'l badóla
Për piase ai subieui.
Ma m'ciamne a l'esame?
Sôn fôrca për tre. (4)
Giandôja ecc.
Lesend la gazëta
I dvento n'omnôn,
D'istà a la Crôsetta
Vad bèiví d' côl bôn:
A barsiga, a dame
Sôn franch un grivôé. (5)
Giandôja ecc.
La bôla, la taja,
L'ussié, l' esatôr
Che porca bataja!
Che fiero brusôr!

(1) codino.

(2) exemi e bottoni proprii ai grandi bevitori. — È linguaciuto.

(3) Nel '53 sorgevano in bronzo a Torino soltanto i due cavalli cogli stellati *Dióscuri* avanti il Palazzo Reale, di scuola del Canova, ed Emanuele Filiberto in piazza S. Carlo.

(4) Come i ragazzi di scuola, se sono interrogato per farmi cadere in trappola, so confondere l' inquisitore.

(5) V. Nota 3.ª alla Canz. « I dôi Cônt », pag. 167.

Le braje sôn lame, (1)
L'é fiap ël gilé....
Giandôja ecc.
Slingué për le cóte (2)
L'é mè vei pëcà
Am piaso le tote
Né fie, né marià:
D'côntësse, d'madame
Seu 'n fôtre cos fé.
Giandôja ecc.
Për flema, chi l'abbia
S'am gátio 'l côdin
I sauto dla rabia
Parèi d'un bibin.
I ciapo 'n fass d'rame
I bruso 'l pajé. (3)
Giandôja ecc.
Pagand la gabela
I sôn Eletôr;
I fas sentinela
Al cofo d'Cavour. (4)
D'sità l'an creame
Ses volte Cônsié.
Giandôja ecc.
Vad vëdde Miss Ela
Quand j'eu quaicos d'rôt: (5)
Si j'eu 'l stomi an canela
Vat beive 'l vermout: (6)
Për medich son piame
Vin, lait e café.
Giandôja ecc.

(1) La bolletta d'imposta che, aggravando il contribuente, lo fa dimagrire per astinenza e digiuno.

(2) Sdilinguir d'amori grossolani. — *Côte*, sottane.

(3) Intendasi: Non sovente, ma pure quando sono provocato ecc. — *Gatio*, mi stuzzicano.

(4) *Cofo*, vecchia cassapanca dove i contadini tenevano denari e robe.

(5) Miss Ella, celebre cavallerizza del Circo Equestre Guillaume, che (ai tempi della canzone, 1853), splendeva per bellezza e maestria nell'arte sua. I Torinesi l'ammirarono ancora nel '57 al Teatro Vittorio.

(6) Se ho lo stomaco affranto. — Cominciarono appena allora (1853-54) in Torino, per opera del Marendazzo, del Dettoni, del Cinzano, del Cora, del Ballor la fabbricaz. e lo spaccio in grande di questo vino bianco stomatico per infusione d'erbe amare, dal nome tedesco che vale *temerarietà*. La politica e gli affari moltiplicarono i pubblici ri-

Dôe volte la smaña
I sôn Giacôbin:
D' ij frà la campaña
Am fa drissé i brìn; (1)
A sôn d' plisse grame
Ch'a venta dësblé:
Giandôja ecc.

Sôn d' secôl ch' am tôca
Për val e për brich
Spasgé côn la rôca (2)
E un bast da bôrich:
Ma 'l mônd valo in fiame?
Côntacc: viva 'l Re!
Giandôja ecc.

---

trovi ed accrebbero il gusto e l' abuso del saporoso bicchierino antipasto. Ma cibo e bevanda tipica dei Torinesi era il caffè-latte a colazione mattutina detto *bicerin*, con panini zuccherati detti *tôrcèt* e *chiffer*, e colla goccia di caffè nero in bicchiere per giunta, al prezzo mite di quattro soldi in tutto.

(1) Allude alla cacciata dei Gesuiti nel '48 e alla sottoscriz. pel monum. Siccardi.

(2) *Rôca*, conocchia, in gergo: fucile. *Bast*, zaino dei soldati. — Nella Storia Militare il Piemonte tenne uno dei primi gradi: fu sempre scorrazzato da eserciti stranieri. I Piemontesi col Vercellese Generale De-Rege conte di *Giflenga* si distinsero e salvarono le reliquie dell' esercito al passo della Beresina (nov. 1812). — L' amore alla Monarchia è tradizionale: il grido *Viva il Re!* rannodava le file, e le conduceva alla vittoria nelle guerre nazionali.

LA PIEMÔNTEISA (a)

CANSSÔN D'GUERRA DËL 1859

La spa 'n man e 'l casch an testa
Côn la mëccia sul canôn
Piemônteis a na gran festa
A n'invita la Nassiôn.
Plan-ra-ta-plan.
Marche an avant
Plan-ra-ta-plan
Feu su ij Alman.

A sôn d'secol ch'i aspetôma
Côst gran dì, côst gran môment,
Speta! Speta! Alfin ij sôma!
Viva Italia! Oh finalment!
Plan-ra-ta-plan ecc.

D'nostre lacrime a ridijo:
Om dsarmà l'à sempre tort;
La rasôn fômssla, per Dio!
Côn ël saber dnanss la mort.
Plan-ra-ta-plan ecc.

(a) Composta dopo un grande intervallo dall'impresa di Crimea e dall'Ediz. figurata (di cui in Nota a pag. 160), apparve solo d'occasione su pei giornali. È un inno di guerra, l'unico che abbiasi in Piemonte di lui; ed anche precedette il popolarissimo di Autore anonimo « *La Bataia d' San Martin* », musicato per banda in grande sinfonia, di cui la musica è viva tutt'ora « Nôi sôma i fieui d' Giandôja, Nôi sôma i bôgianèn: Ma guai s' la testa an rôia, Se 'l dì dle bote a vèn ». Di Brofferio si ricorda pure un Inno di guerra posteriore, musicato da Enea Brizzi quando fu decisa la guerra dèl 1866, per la liberaz. di Venezia: « Delle spade il fiero lampo, Troni e popoli svegliò: Italiani al campo al campo! È la patria che chiamò »; ma fu canto arrocato del cigno, e le disfatte di Custoza e Lissa, che l'Autore non conobbe più, soppressero anche la memoria delle parole e delle note marziali. La musa della satira inaridisce il fonte dei lirici entusiasmi. Poi l'Autore, come *Felice Cavallotti*, nato fatto per l'azione e per la magniloquenza propria dell'Oratore e dello Storico, non reggeva al muto, lungo e sottil lavoro del ben tornito verso italiano, per inveterata consuetudine aristocratico anche tra la celia ed il motteggio.

Fieui d'Italia, da la tômba
In ciamàve neuit e dì
Sentve, sentve 'l sôn d' la trômba?
Fieui d'Italia i sôma sì.
Plan-ra-ta-plan ecc.
Pieña d'rabia e d'arrôganssa
A cria l'Austria: chi va là?
A rispôndo Italia e Franssa:
Popôl, patria e libertà!
Plan-ra-ta-plan ecc.
L'Italiaña indipendenssa
Dio la veul; a n'à dait chiel
El côrage d'l'insistenssa
E Vittorio Emanuel.
Plan-ra-ta-plan ecc.
Libertà per ti a garegio
Neuva uniôn, popôl e Re,
A lo san Como e Castegio (1)
E Palestro e Frassiné, (2)
Plan-ra-ta-plan ecc.
A la guerra, a la bataja
Côst vej mond as rinôvrà;
Dal batesim d'la mitraja
A risôrgg l'umanità!
Plan-ra-ta-plan ecc.

(1) *Casteggio;* famosa terra per la vittoria di Mario sui Cimbri nei campi Rudii verso Vercelli. — Fatto d'arme che trattenne l'esercito Austriaco di Giulay mentre Garibaldi a Varese e a Como assaliva e rompeva Urban e i suoi Croati.

(2) *Frassineto:* castello dei Saraceni; Villaggio presso Montebello, che diede poi il nome preferito al fatto d'Arme vittorioso per la carica dei Cavalleggeri di Novara sulle già sgominate milizie Austriache.

I BÔGIANÈN (a)

I Bôgianèn a 'n dio:
Famôsa nôvità!
Già tuti a lo savio
Da dôi mil ani an sa.
Riputassiôn franch giusta:
Sul Po, sul Var, sul Rèn,
A l'é na storia frusta
Che nôi bôgiôma nèn.
Lo san s'a l'é nèn vera
Guastalla e San Quintin, (1)
Pastreng, Goito, Peschiera,
Palestro e San Martin.

(a) *I Bôgianèn*, gli immobili, difetto e pregio al tempo stesso di costanza nelle difficoltà e nelle sventure. Fu scritta poco oltre la Convenzione di Villafranca 12 luglio e il trattato di Zurigo 30 novem. 1859, che troncavano le speranze d' una compiuta liberaz. dall' Austria esosa. Napoleone III fallì al proclama che aveva mandato agli Italiani promettendo che la guerra sarebbe portata dall' Alpi all' Adriatico. Il Papa intrigava osteggiando a più non posso l' annessione delle Marche e dell' Umbria sollevate, e Napoleone di soppiatto aiutava Lamoricière che stava costituendo l' esercito dei Zuavi pontifici mercenari francesi a difesa d' Ancona. Non crediamo che la Canzone sia posteriore a questo periodo d' inazione per l' esercito Sardo. Non vi si trova cenno della memorab. impresa di Sicilia (5 mag. 1860) e della nostra andata a Napoli, che sarebbe stato un argomento principale per respingere la taccia d' inerzia. — Questo nomignolo fu dato al popolo Piemontese dagli stessi uomini Piemontesi del partito radicale. Ripetuto poi dagli *Italiani Irredenti* cui tardava l' intervento nostro, serve di pretesto poetico a torcere in lode di costanza il biasimo amichevole di lentezza. Gli emigrati nostri ospiti dicevano anche di Torino che era la *Mecca d' Italia* e noi, per fatalismo inerte, Musulmani. Giustamente ora che il verbo ci si dettava dalle consorterie francofile Toscane, Emiliane, ecc., dotte in preparare poi la Convenzione del 15 Settembre 1864 con Napoleone III deluso del suo redivivo Regno d' Etruria. L' Autore rimette a posto le cose, e difende l' egemonia del suo Piemonte e l' integrità nazionale.

(1) *Guastalla* (1734), Vittoria di Carlo Em. III. contro i Franco-Ispani alleato all' Austria nella guerra accesa per la success. al trono di Polonia. — *San Quintino* (1557), Vittoria degli Spagnuoli nelle Fiandre, guidati dal profugo Duca di Savoia E. Filib., sui Francesi. Essa valse la restituz. a costoro imposta del Piemonte, col trattato di Castel Cambrésis (1559).

Gëneuria Farisea
Veule accertevne bèn?
Lô san fiña 'n Crimea
Che nôi bôgiôma nèn.
Cosa mai veule? I sôma
Na rassa d'fa-fiôché, (1)
Che un ciò quand i piantôma
Gnun an lo fa gavé.
Për l'Italiaña gloria
Un dí s'butômne an trèn?
An pisto la sicoria, (2)
Ma nôi bôgiôma nèn.
Oh quanti affann, oh quanti
Sudôr a n'é côstà
L'impresa d'andé avanti
Pr'aveite, o libertà!
Ohimé, che tassa amara!
Ahi, che crudel velèn!
Ma gnanca dop Nôvara,
Per Dio, bôgiôma nèn.
Re Bômba e 'l Diau ch'lo pluca (3)
Tôrno a Caserta a spass:
Boboli as beiv so Duca:
I Taicc tôrno a Biagrass.
As tôrna a pié Marforio
So vei serpent an sèn:
A Albert succed Vittorio,
E nôi bôgiôma nèn.

---

(1) schiocchi, fiacchi.

(2) cicoria, erba amara; in gergo, cervello, deviazione da *suca*, zucca, per onomatopeia.

(3) Per la minaccia insistente di bombardare Napoli insorta dalle ancorate navi da guerra prima di darvi lo statuto, e per l'effettivo bombardamento di Messina 27-28 genn., 10 febb. 1848, indi per le cannonate da Castel S. Elmo dopo lo spergiuro 15 maggio id. e per le Calabrie messe a ferro e fuoco (30 giugno id.), *Ferdinando II* Borbone fu battezzato così. *Gladstone* dopo avere visitato le galere Borboniche scrisse in Inghilterra la famosa frase: « *il regno di Napoli è la negazione di Dio* ». Caserta ne era la residenza estiva. — *Boboli*, residenza estiva del Granduca di Toscana. Giardini famosi che diedero il modello a quelli di Versailles con peschiere e getti e gióchi d'acqua improvvisi, onde la parola: *beiv*. — *Taicc*, deutsch, tedeschi, pronuncia Viennese. — *Abbiategrasso*, grossa terra Milanese. — *Morforio*, tronco di statua innanzi a quello di *Pasquino*, contrapposto di reazione clericale alle licenze liberali di quell' epigrammista anonimo in Roma papale.

Pien d'debit e pien d'crussi,
Pĕr devôssiôn d'fratei,
S'i fusso Alman o Russi
N'avrio ringrassià mei.
E daje, e pista, e caria,
El sach a l'é già pièn:
Mandrômne tut an aria?
Noi ciuto, e bôgianèn.
La lealtà? La fede?
Istorie d' fol-fotù.
Esse d'Cagliostro erede
Suprema dle virtù. (1)
Stort pass, fausse parole,
E la fôrtuña a vèn!
Magnifiche subióle,
Nôi ciuto, e bôgianèn.
An lasso ant' le disgrassie,
Fra 'l sang e fra 'l dôlôr.
Ma bravi! tante grassie!
I s'ricôrdrôma d'lôr.
Genio dĕl Po e d' la Doira,
Se ti t'dĕstisse nèn,
Ch'a vado a sôa rastloira, (2)
Nôi ciuto, e bôgianèn.
Ma cribio, 'l temp s'ambreuia,
Papa, Franseis, Alman,
Pĕr piéne fin la greuia
Al scur as dan la man.
Fora i barbis ch'a luso, (3)
E con la spa an t' ij rèn,
Adoss ai bruti muso....!
Côntacc, bôgiômne nèn?

---

(1) Allusione alla mancata fede di Napoleone III. — Gius. Balsamo avventuriere Calabrese, Conte sedicente di *Cagliostro*, celebre negromante spiritista, cabalista e cercatore dell' elizir di vita, della pietra filosofale, ecc. che A. Dumas padre idealizzò nel suo romanzo omonimo.

(2) Rastrelliera in cui si ammassa il fieno al bestiame. Allude ai liberali fedifraghi asserviti al governo per guadagno. — *Greuia*, guscio, gli ultimi avanzi.

(3) Gli ufficiali Austriaci portavano baffi impomatati e lucidi, a punta. Vadano fuori d' Italia gli stranieri accampati ancora a Trento, Venezia e Istria.

BAST VÉI E GRUPIA NEUVA [a]

Fe baudëtta, o Piemônteis (1),
Italian ste su côntent;
San Martin ant manc d'un meis
V'a fôrgiave un Parlament (2).
Che fiôr d'omni, che sërvéj,
Quante crôs, quanti bindej,
Che agnôlot, che macarôn
Che talent, che talentôn!
— Viva l'Italia
E Flandinet, (3)

(a) Nel 1853, per le méne del Ministero Cavour, Brofferio vedevasi tolta dagli elettori di Caraglio la rappresentanza di quel Collegio, ed in suo luogo riusciva eletto l' ignoto Generale Delfino. Pochi giorni dopo questa sconfitta, gli amici ed ammiratori suoi gli offrirono un banchetto nell' albergo della Dogana Vecchia e su di una parete della sala venne apposta la seguente epigrafe: « Ad Angelo Brofferio Per avere avuto l'onore Di non essere eletto membro Del parlamento Cavour ». Alle frutta un messo recapitò a *Tommaso Villa* un plico. Villa lo aperse: conteneva questa Canzone: la lesse e suscitò grandiss. ilarità nei convitati e nel festeggiato medesimo. Più tardi Brofferio confessò di essere stato l' autore ed il mittente della Canzone che portava la data di *Lugano*. Egli rientrò subito appresso in parlamento, per elezione del II Collegio di Genova. — *Basto vecchio* è la riconfermata tirannia dei moderati al Ministero. *Greppia nuova* è la comodità che il Connubio di Cavour con Rattazzi (11 mag. 1853) offriva agli uomini nuovi di quella parte a partecipare, dopo la loro elezione, a tutte le nuove e laute prebende e imprese industr., forniture pubb., giuochi di borsa che ingrassano i cortigiani sul Bilancio dello Stato. V. Nota *a*, pag. 181 — Questa Canz. fu diffusa dallo stesso Autore in opusc. di 8 facc. in-8°. — È visibile la reminiscenza dell' intercalare Giustiano « *Viva arlecchini ecc.* » nel *Don Girella*.

(1) *Baudëtta*, campane a festa.

(2) *Ponza di S. Martino* Conte Gust., Ministro p. gli interni nom. il 4-11-'52.

(3) Deput. per Aosta, l' avv. *Flandinet* scomparve presto dalla scena polit. per dedicarsi all' agronomia nel suo latifondo della Ca' Bianca su quel di Pinerolo. — *Cavour* presid. del Consiglio e Min. p. le finanze. — *Dabormida* Gius. Min. p. gli aff. Esteri, padre del Generale che morì sull' ambe di Adua difendendo le nostre batterie contro Ras Makonnen, mentre Barattieri fuggiva. — Alf. Ferrero di *La Marmora*, min. d. guerra e marina unite: domò la rivoluz. mazziniana di Genova (4 apr. 1849): comandò la spediz della Crimea e le guerre successive del risorg. con quella del '66, sulla quale scrisse « Un pò più di luce ».

Cavour, Dabormida,
La bôrsa e 'l ghet,
— Viva la gloria
E i pito gras
Viva Lamormora!
Viva Ratáss.
Liberai ste ardi ans la piota (1)
Për dësféve d'ij Cônvent
J'eve Polto e 'l cônt *La-Mota*
Picinel, Despine e Ajrent; (2)
Dal Côlege d'Mônbersé
Dsôra l'aso ai vèn Corné,
E da Susa a tir da ses
Ant na gorba av mando Agnes. (3)
— Viva la fabrica
D'ij c-o = co, (4)
L'ônôr, i tápari
La Doira e 'l Po;
— Viva 'l connubio
E i so scartocc,
Pajassa elastica
D'ij can babocc. (5)
D'an Savoja a vèño aposta
Pêr ciadleve un po' i Vëscvá (6)

(1) siate attenti e pronti.

(2) Dep. di Condove, Avigliana, Alghero, Duing e Porto Maurizio, tutti destri e clericali.

(3) Agnesi Matteo Cons. di Cassaz. — L' A. ne motteggia la pesante erudizione.

(4) V. Nota 4.ª pag. 26. — *Tapari*, capperi, condimento acre delle povere mense, per ricocere carni passate o insipide. Un pizzico di liberale in lungo brodetto di riserve e di eccezioni, ecco le leggi di riforma che usciranno da costoro.

(5) *Scartocc:* perchè il connubio di Cavour con Ratazzi produceva di necessità involute conseguenze, come nato di rigiri. A nozze la sposa manda cartocci di confetti alle amiche. Ma questo connubio meriterebbe per talamo uno stramazzo come quello che i saltimbanchi preparano ai loro barboni (*babocc*) colle suste di sotto, per avvezzarli al salto. Tutta la politica moderata, sta nel saper fare capriole con elasticità da un' opinione all' altra.

(6) Essendo la Savoia unita al Piemonte, dava al Parlam. Subalp. un contingente fortissimo di deputati clericali, come la popolaz., soggetta ai parroci, e costoro ai Vescovi, esigeva. Ardeva grossa questione per le prebende che la Dinastia di Savoia aveva lungo i secoli assegnate ai Vescovati di quelle valli e all' abbazia di *Haute Combe*, dove giacevano le ossa degli antenati: mentre i cappellani della montagna, pur

Roux-Vallon e 'l marches Costa,
Menabrea, Lachenal, Mongelá:
Për côj ch'veulo incameré
Guardé lì ch'a j'é Giné,
Për fe sgiai a Lambruschin (1)
Guardé lì ch'a j'é Bertin.
— Viva le pillole (2)
I fiôr d'sambû,
L'estrat d'sicoria,
L'erbo fôrcù.
— Viva i cantaridi
E l'esatôr,
La bagna d'trifôle
E i pôm d'amôr.
Për fe i Codici, Campana
L'á un sërvel d'ij pi perfet;
Pêr la guerra a j'é Mellana,
Për la pas j'é Sanguinet; (3)
J'eve un Bo, j'eve un Torel,
Un Martin, un Martinël;
E pr'andé al marcá d'Pôirin
Un Caval e un Cavalin.
— Evvìva l'inclita
Virtù d'ij gnôi
E la santissima
Rasôn d'ij frôj.
— Viva 'l telegrafo,
L'ônôr e 'l lard,

---

tosando le già scarne agnelle dei loro greggi, sentivano l'amarezza del loro ingiusto trattamento. Togliere ai pochi grassi prelati per dare ai molti scagnozzi, sarebbe stato ottimo espediente di ministri e deputati liberali. Avrebbe conciliato all'Italia Nóva il favore del basso clero, e agevolate le vie del progresso e della libertà.

(1) *Lambruschini*, abate Toscano, ministro di Pio IX, fautore degli Asili d'infanzia con insegnam. monacale ed altre lustre liberalesche, avversario acerrimo di *F. D. Guerrazzi*. — *Bertini* gli fa ribrezzo (ironicam.) per eccessivo ardore di libertà.

(2) Tutti emollienti della farmacia moderata. — *Erbo fôrcú*, capriola dei pagliacci camminanti sul palmo delle mani: politica a rovescio dell'integrità di carattere. — Cantaridi, tartufi, e le bacche scarlatte della pianticella amorino, eccitanti erotici: tutti pel connubio Ratazzi-Cavour; idee nuove, coi vecchiumi dell'antico regime.

(3) Deput. di Demonte, Casale, Chiavari, Sestri, Arona, S. Maurice. — Cavalli, maggiore d'Artiglieria, invent. del cannone ad anima fusellata, Deput. di Torino. — Cavallini, di Sartirana; il mercato di giumenti a Poirino era molto frequentato.

Viva la ghulia! (1)
Viva Sicard!
Pr'eloquen'sa a j'é Vicari:
I vëdré che fiôr d'discôrs
Fra Michlin e Melegari, (2)
Fra Richetta e 'l marches Ôrs!
A saran i Ciceron
Duverger, Crosa e Brignon:
I Demosteni a saran,
Tola, Spinola e Veran.
— Viva la patria
I marenghin, (3)
Bruto, Temistocle
E San Martin.
— Viva le cedole
La seda e 'l vlù
Caloss e Bormida
E 'l salam crú.
Fra una Massa e una masëtta
J'elo gran diversità?
Da una Lanssa o una lansëtta
Elo mei èsse scôrtià?
Senssa crësta j'eve un Gal (4)
Sgrapiand ben e cantand mal.
Da San Remo, oh che Platôn!
Da Civass, che lasagnôn!
— Viva la machina
D' j' ôrdin dël dî,

(1) Obelisco in Piazza Savoia ricordante l' aboliz. del fóro ecclesiastico e la relat. legge Siccardi.

(2) *Michelini* Conte G. B. vi professò poi opinioni persino avanzate; fu orator grave, e molto scrisse sui giornali come forbito stilista e dotto agronomo ed economista. Sostenne la massima che il Deputato non renda servizi a' suoi elettori particolari, ma debba curare gli interessi di tutta la Nazione. E ai Fossanesi che lo rimproverarono di tepido amor locale rinunciò il mandato. — Ma gli altri paragonati a Cicerone e a Demostene caddero nell' oblio.

(3) Stridente confronto, ma appropriato alla confusione di principii polit. nella trasformaz. Rattazziana e Cavouriana. — *Ponsa di San Martino*, Min. p. gli Interni, avrebbe imprigionato gli eroi di Plutarco se fossero nati al tempo suo. — Cedole del Debito pubbl., sete e velluti e ricercati salami d' Alessandria erano principal cura del Min. di Finanza. — Gen. *Da Bormida*, Min. d. Esteri. — *Calosso*, Dep., fabbric. di seterie in Torino.

(4) Lanza, med. Dep. di Valenza e futuro Ministro; V. Nota 3.[a], pag. 186. *Gallo*, altro deputato, calvo, della mogia fazione centrale.

Le carte-pecore,
I rat mufì;
— Le legi, i codici,
J'avis, j'edit,
Le pésse d'Genôva (1)
I rôgnôn frit.
A Cortmia l'an fait na Sapa;
A Savôña a j'é un Sapin;
Da Carrù côn stola e capa
An spedisso un Capusin.
A ven chiel e so môrté
Alfôns Prim da Pancalé, (2)
E da Bioni añ mando giù
Una Sela ambôra d'scú. (3)
— Viva la fabbrica
D'ij canestrei
E la politica
D'fris e bindej;
— Viva l'emporio
D'ij gratacuj
E la magnanima
Virtù d'ij muj. (4)
Dal Mogol e da la China,
Povra patria dëspiantá,
To Farini e to Farina
I t'j' as propi dësnicià! (5)

---

(1) Monete del valore di L. 29 le minori, e di L. 100 in oro le magg. I *topi ammuffiti* figur. le leggi della reazione. — I rognoni o arnioni più fritti sono, e più induriscono: così le leggi rifritte dei tempi andati che si vogliono gabellare per liberali.

(2) Alfonso *Lamarmora* è detto *Prim*, come il Maresciallo Spagnuolo, per il suo assedio di Genova. V. Nota 2.ª, pag. 186.

(3) *Sella* imbottito di scudi, eletto Dep. di Bioni coll. di Biella, non è da confondere coll' allora non trentenne Quintino, illustratore di sua famiglia e promotore dell' industria Biellese, dell' Alpinismo, risuscitatore dell' Accademia dei Lincei, Mineralogo ed (ahimè!) esageratore del sistema Cavourriano di estorcere con molte tasse indirette dalla immensa maggioranza dei lavoratori poveri il denaro necessario a beneficarli di ferrovie complem., di corazzate, di esercito permanente, di fortilizi, di arsenali, ecc.

(4) *Canestrelli*, V. Nota 1.ª, pag. 164. — *Fris*, fettucce e nastri. — *Gratacui*, V. Nota 2.ª pag. 116. — *Mui*, muli: conservatori superbi e cocciuti. Il mulo rade il precipizio e s' impunta sotto le bastonate: è anche infecondo.

(5) Farini eletto dittatore dell' Emilia in Bologna e in Modena, durante l' annessione al Piemonte, dal partito moderato per sopire i bol-

Blono, Arnulf, Notta, Migliet
T'an già piate fiña 'l let,
Imperiali e Môntisel
At pijran fiña la pel.
— Viva la cronaca
D' ij bôrsareuj,
Viva la tattica
Ch'a sgura j' eui (1),
— Viva i Pelopidi
Che al Mônt d'Pietà
La fede pubblica
L' àn impegná.
L'an stendú su j' oss d'Vochieri (2)
Un Mantel da pôlajé;
A nom d'Ast, patria d'Alfieri,
Oh Baijn it fas bajé!
Për la causa d' j' Italian
Montfalcon l'é un Tamerlan;
Për sôstní la libertà
A l'é un Cesare Arconà.
— Evviva i brocoli
Le rave, i fôns,
Cibrari, Aristide
E 'l caval d'brôns.
— Viva la stupida
Nià d' ij pajass,

lori di libertà e regolare colle trasformaz. e cogli innesti politici gli entusiasmi democratici. Ne aspreggiò il partito radicale, e Brofferio stesso lo tartassa nei « miei tempi » (vol. ult.). — *Farina*, magistrato oscuro. — *Miglietti*, compilatore, con *Cassinis*, del Codice Civ. Ital. nel 1865, fu anche Ministro.

(1) Cioè medicina per gli occhi dei gonzi. — *Pelopida* fu liberatore di Tebe dalla tirannide Spartana. Qui intendasi i repubblicani voltafaccia che tradiscono i primi elettori.

(2) *Andrea Vochieri*, l' onesto causidico d' Alessandria, che, trovato possessore del giornale *La Giovine Italia*, fu nel 1832 processato nella fortezza della sua città, condannato dal tribunale milit. e condotto al capestro di pieno giorno per la via dove sua moglie e i figli lo potessero rivedere dalla paterna casa, con indicibile strazio morale, dopo molte vane torture fisiche per estorcergli i supposti segreti. — *Mantelli*, Dep. di Alessandria. I pollaiuoli portavano mantelli rappezzati come trafficanti poveri. — *Bajno*, Dep. d' Asti, fa sbadigliare per la noia de' suoi discorsi malvacei. — *Tamerlano*, V. Nota 4.ª pag. 104.

E Bianchi Giovini (1)
E Satanass.
Pr'ël sublime a j'é Genina,
Pr'ël grassiôs a j'é Dassiun,
Pr'ël baroch a j'é Ravina,
Për l'eroich a j'é Pessan.
Për di d'*Pater* giust côm l'or,
Largo fieui, a j'é Gerbor;
Për di d'*Ave* da bôn pat
J'é Marongiu fior d'oblat.
— Viva le passare,
I papagaj,
E le prolifiche
Gabie d'sônaj.
— Viva la mitria,
Viva 'l mërluss,
Viva le decime,
E padre Angius.
Un spëssiar ch'as ciama Anglesio (2)
Autament l'à prôtestà
Che un barato côm Bersesio
Dai so empiastr a l'é scapá.
Da Thonon o poc o prô
L'an sghiciannlo un aut Jacquemou,
E Nicola dal Kremlin
A fa i corn a Nicolin.

---

(1) *Bianchi Giovini*, direttore molto stimato dell' Opinione giorn. conservatore liberale, polemista contro Brofferio.

Amedeo Ravina, da Bene Vagienna, forte poeta e oratore, esule lunghi anni a Londra e nelle Spagne, passò dal partito repubblicano al monarchico serbando modi democratici e stile di tribuno; morì Cons. di Stato. — Lo stile barocco in architettura è un misto di elementi disparati. — L' avv. *Gerbore* dep. d' Aosta, fu moderatore della ribellione detta dei zoccoli, che i Montanari Valdostani guidati dai parroci portarono contro il governo abolitore del fóro ecclesiastico nel 1853. I suoi paternostri non potevano essere troppo giusti se egli teneva il piede in due staffe. — *Maróngiou* e padre *Angius* dep. Sardi, della Sinistra l' ultimo: il primo è fior d'oblati, cioè di gesuiti moderni con questo nome, che vuol dire: *offerti a Dio.*

(2) *Anglesio* teneva farmacia in fondo a via Milano: fuggì poi in America. Vittorio Bersezio, lo scrittore, allora uscito assai giovane dagli impieghi e compilatore d' Appendici letter. e teatr. sulla Gazzetta Ufficiale piem. polemista contro Brofferio, essendo d' opinione malvacea e moderata, lo si paragona ad un barattolo da medicine uscito di mezzo agli empiastri d' Anglesio perchè Bersezio non fù eletto.

— Viva le cabale,
Viva j'ambreujj
E la cômbricola
D' ij portafeuj.
— El guano, ël fosforo,
El gran, ël ris,
L' Italia libera
E le përnis.
Dôj Michlin e dôi Cadôrna!!
Dôj Cadôrna e dôj Michlin!!
J'é da perde la cabôrna (1)
E pié 'l diau pr' ij manighin.
A Caluso a l'an elet
Un Scapin senssa causset;
A Nôvara, Sachërnôn,
Venta seurbe un cônt Asnôn.
— Viva la celebre
Stirpe d' j' olôch
E l' amis dl' anima
Taicc' e sôrôch.
— I rômpa scatôle
D' tute le etá
E j' illustrissimi
Sgnôri d' sità. (2)
Marchesàs e Marchesôn
Principot e Principìn,
Cavajer, Cônt e Barôn
Barônèt e Baronin;
Cape, crôs, pruche e ricam,
Buvatass e matafam, (3)
San Martin sia ringrassiá,
A salvran la libertà.
Viva 'l serraglio
D' ij pôm codogn, (4)
Lanterna magica
D' tuti i moscogn.

(1) *cabôrna*, testa. — Il diavolo preso colle manette, come lo tenne S. Bernardo, è figura comica della temuta Democrazia impastoiata dai conservatori liberali nel Connubio Ministeriale.

(2) Consiglieri Municipali. (3) Fantocci e Befane.

(4) *Serragli* diconsi in Torino i mercati coperti delle frutta, e specialm. quelli di Porta Palazzo. — Il *Cotogno* è pomo inservibile se non ridotto in conserva giulebbata. Tale può immaginarsi la ministeriale maggioranza dopo le ultime elezioni fatta d' elementi ridotti dall' opposizione primiera a servi umiliss. della greppia e del potere.

— Viva le cariche
e le pensiôn,
Viva la grupia!!
Viva i grupiôn!!

EPIGRAMMA

PËR LA FESTA D'SAN MICHEL [a]

L'é ancheui la festa d'san Michel, dël brau (1)
Che côn la spà l'à scassa 'l diau d'an cel;
Ma se 'l diau scassava san Michel,
Tuti ancheui a farìo la festa al diau.

(a) Ricorre al 29 Settembre. I traslochi vi sono ed erano frequenti d'uno in altro quartiere abitato, come a Pasqua. Onde i proverbi « far S. Michele » e « Da Pasqua a S. Michele », per signif. mutazione, e cosa di poca durata. L'Arcangelo di questo nome è dipinto con grande spada fiammante in Cielo con Satana sotto i piedi in atto di precipitare. L'idea delle scambiate parti da questo a quello è Volterriana. L'Autore alludeva alle persecuzioni sofferte e descritte ne' « *miei tempi* » perchè egli si era fieram. opposto al federalista Vinc. Gioberti che non voleva la riscossa del 1849, provocando la caduta del suo ministero. Il popolo torinese condotto da un chierico era corso a tumulto in *via del Fieno* (ora Botero), ove il Brofferio teneva studio, e gli ruppe i vetri delle finestre a sassate. I preti lo facevano passare per il diavolo in persona, e le femminucce vedendolo così alto, intabarrato e chiuso nell'alta fascetta nera, sempre di nero vestito, collo sguardo ardente quando s'accendeva parlando e colla voce tonante, davano segno di crederlo un diavolo rivoluzionario davvero.

(1) *Ancheui*, oggi.

POEMETTI

« Piand për divisa la vrità, j' eu scrit
« Côn liber entusiasm in vers e in prosa,
« Ôdiand l'adulassiôn côm un delit ».

MIA SURTIA [a]

> L' oltracotata schiatta, che s' indraca
> Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente,
> Ovver la borsa, come agnel si placa,
> Già venía su, ma di piccola gente.
> DANTE — *Par., XVI.*

A l'é lônga, per Dio! l'é un ann ch'im lasso
Rômpme cristianament ij chitarin
Da una turba d'Can Cerber ch'a s'amasso
A deme l'arma apress seira e matin;
A l'é un ann ch'a tapagio, un ann ch'a crio....
A l'é lônga da bôn, lônga per Dio!
Ma cosa? mach un ann?.... Dal prim môment
Che dla vita inespert j'eu pretendù
D'emancipeme côn ij sfors dla ment
Da la gran gerarchía d'ij foi-fôtù,
J'un côn le torcie, j'autri côn le tnaje
L'an criame a le spale: — daje daje!
Sul matin dla pì bela e cara età,
Seguitand i fantasmi dl'illusiôn,
Pr'un pover branch d'laur im sôn rablà
Sul senté dle vigilie e d'ij magôn,
Crivlandme l'intelet e la memoria
Pr'una pugnà d'côl fum ch'as ciama gloria.

(*a*) Scritta per la propria liberaz. dal carcere dopo l' inutile tortura morale inflittagli per ottenere rivelazioni sulla congiura di cui è cenno nella Biografia e poi oltre. Tutto riducevasi, in fondo, alla diffusione della *Giovine Italia* di *G. Mazzini* e alla divulgazione di un manifesto da presentare a re Carlo Alberto, onde concedesse la desiderata Costituzione, nel '31.

Figurandme che 'l sôlch dl'esistenssa
A fuss sëmnà d'giônchiglie e nen d'papaver,
Am guidava 'l sôris dla cônfidenssa
Côn l'anima sul frônt, ël cheur sui laver,
E a travers ai côlôr dla fantasia
Im fabricava un mônd in pôesia.

Piand për divisa la vrità, j'eu scrit
Còn liber entusiasm in vers e in prosa;
Odiand l'adulassiôn côm un delit,
Sul Tever j'eu invôcà Salvatôr Rosa; (1)
J'eu cantà Missolunghi su la Sena,
J'eu presentà sul Po 'l Vampiro in scena. (2)

E cosa n'aine ôtnù?.... cosa? un brevèt
D'invetive, d'ingiurie, d'insôlensse.
Chi 'm ciamava un sônaj, chi un fôtrighèt,
Chi un scritôr stipendià da Eccellensse;
E 'l Parnaso cambiand in sacristia,
A m'an butà 'l mantel dl'ipocrisia.

Stanch d'ij ragir, dle insidie, dle ciapëtte (3)
D'j'invidiôs, d'j'intrigant, d'j'anim pervers,
Stanch dle ciacciare insulse dle gazëtte,
Stanch d'martléme 'l cupiss côn d'rime e d'vers
Sul mar dla vita j'eu cambià la barca;
J'eu duvert ël Fabro e j'eu sarà 'l Petrarca. (4).

A l'era pochi dì che d'mia carriera
I m'avanssava su la neuva strà,
Quand (istoria fatal, ma istoria vera!)
Dësviandme un matin im sôn trôvà
Sôlitari e desert ant un cantôn,
Slôngà dsôra la paja dla përsôn.

Im sôn vist sôt le volte d'un segret,
Sôt le frà dël silenssio e dël dôlôr, (5)
Con la mort ch'am prôntava 'l catalet
Fra le esequie d'ij sbiri e dël sôtrôr,
All'ômbra d'quatr arcade affrôse e scure,
Trassà da l'architet dle sepôlture!

---

(1) Commedia ed Ode di cui è cenno nella Biografia. V. pure pag. 197.

(2) *Il Vampiro*, altra Comm. in 5 A. rappr. p. la 1.[a] volta in Torino il 16-7-'27, (Tip. Chirio e Mina, 1835).

(3) pettegolezzi.

(4) *Fabro*, Consigl. del Senato di giust. in Torino, fu autore d'un commento riputato alle leggi Romane ed anche ai ducali Decreti, nella 2.[a] metà del 1600. — V. *Biografia*.

(5) *frà*, inferriate.

Lônghe a l'ero le neuit, lôngh i môment!
  Ma fra tanti sagrin, fra tante pèñe
  A vnia sôens a pasgieme dnans la ment
  Un pensé ch'a seuliava mie cadèñe, (1)
  E una vôs dôssa dôssa an fônd al cheur
  Am fasia benedì quasi 'l malheur.

Dop sent'e ôttanta dì, fra le ansietà
  D'una vita fierissíma e crudel,
  J'eu tôrna vist, j'eu tôrna salutà
  La vërdura d'ij camp, l'azur dël ciel,
  J'eu tôrna sentì 'l balsam dl'aria pura,
  E im sôn chërdume an pàs côn la sventura.

An pàs côn la sventura?.... Ah! giust allôra
  J'eu dvù ciamé an sôcôrs tut mè vigôr,
  Giust côl dì là m'é rubatame dsôra
  Tut lo ch'a l'à 'l destin d'pì traditôr;
  A côl dì, a côl môment a l'era dita
  Chi dvia cônosce 'l mônd, j'omni e la vita.

Côi che tant as vantavo d'essme amis,
  Ch'j'avria daje mè sang a custodì,
  Am salutavo côn un freid sôris,
  O as voltavo da là vdendme da sì,
  Côm sa bischeisso d'nen aveime víst
  A surtì d'an përsôn côn dnans 'l Crist. (2)

Sërcand ant l'arsenal dl'iniquità
  Tut lo ch'un peul trové d'pì micidial,
  Côn l'arma dl'assassin, e da stërmà,
  A l'àn pôrtame al cheur un côlp môrtal,
  E a l'àn provà che për inventé d'martiri
  A j'é d'côi ch'as n'intendo pì che ij sbiri.

Cheur da tigri!.... iv cônosso, iv leso ant j'eui
  Dôv av rusia la spiña ch'j'eve an sèn:
  Anime d'pauta vërnisà d'ôrgheui,
  I lo intendo, i lo sciairo ch'av cônvèn
  Ch'i sia barbarament sacríficà
  Për gaveve la marca dla viltà.

---

(1) *Seuliava,* lisciava, carezzava.

(2) Come se loro rincrescesse ch'io non fossi morto. Allude ai falsi amici che lo fuggivano per non cadere anch'essi in sospetto alla polizia, o invidiavano l'aureola di gloria che la persecuz. polit. procura ai coraggiosi. Egli sfida quel gentame a dimostrare la verità delle loro calunnie. Dicevano che l'Autore avesse comprato con rivelazioni e delazioni rovinose ai compagni di congiura l'ottenuta libertà.

Feve avanti, parlé, môstreme i guai,
Môstreme le sventure ch' j' eu sëmnà;
S'elo fasse për mi d' ij funerai?
J'elo staje dle vidôe desôlà?
Dôv sônne i tribunai, le prôscrissiôn,
Le sentensse, le corde e le përsôn?

E d' vôi stessi, d' vôi eit ch' im bute an crôs.
Farisei d' côntrà d' Po, cos n' elo stait?
Rôtônd e grass e fresch e prôsperôs,
I feve adess lo ch' j' eve sempre fait;
I mángie, i beive, i deurme, j' andé a spass,
E i tire drit a fé 'l beat Michlass. (1)

Chi seve, fier Censôr e fier Catôn,
Ch' im prôpône a môdel vostre virtù?
Una rassa gloriôsa d' Pantalôn,
D' côi ch' a l' àn për sërvel d' miôla d' sambù,
Ch' a giudico *ex abrupto* e senssa appel
Dal tribunal suprem d' piassa Castel.

D' côi CANNING, d' côi PERRIÈ, d' côi RICHELIEU (2)
Ch' a l' àn studià 'l drit public sui rampar,
Che applaudend al teatro un *pas à deux*,
A mando SOULT sul Ren, CLAUSEL sul Var, (3)
Che tra i sôrbet e le granite as glorio
D' fé 'l bôneur dle nassiôn dal cafè Fiorio; (4)

D' côi Platôn da Armanach e da giôrnai,
D' côi Fabii ch' as profumo a la *mille fleurs*....
D' côla specie d' Temistocli servai
Ch' a van a Maratôña dal trateur; (5)
Dispost pr' una pensiôn a bërliché.
La pôver, dôv ël Diau a buta i pé;

D' côi famôs rômpa scatôle ch' a veulo
A speise dël bôn sens dventé ôratôr,
D' côi ch' a penso andé ai posteri s' a peulo
Deprimend j' autri, fé discôre d' lôr,

---

(1) V. Canz. a pag. 96.

(2) Canning. celebre Ministro di Giorgio II in Inghilt. ai tempi del Peeta, — *Perrier*, V. Nota 7.ª, pag. 37; e Nota *a*, pag. 53. — *Rampar:* Studiarono i moderati Torinesi sugli spalti della città murata ridotti a giardino pubblico e frequentati da coppie amorose.

(3) *Soult*, maresc. di Napoleone. *Clausel*, generale di Luigi Filippo.

(4) V. Nota 5.ª, pag. 43.

(5) Maratona, battaglia vinta dai Greci contro Dario d' Istaspe. Veramente capitanava *Aristide*, non Temistocle: (a. 480 av. Cr.).

D'côi ch'a pretendo figuré ant la storia
Côntand che 'l Papa a spôsa Dona Gloria. (1)

Su, côrage, su via, côntinué pura,
Ingiurié, calunié, tiré pur drit:
J'avré mai 'l piasì d'feme paura,
Mai la cônsolassiôn d'saveime afflit,
J'eu côn mi pr'affronté la maldicenssa
Me côrage, me genio e mia côscienssa.

1 dicembre 1831.

LA SENTENSSA D'MINOSS (a)

« Mischiate sono a quel cattivo coro
« Degli Angioli, che non furon ribelli,
« Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
DANTE. — *Inf., III.*

Al païs ch'a s'arriva da ogni banda
Piand post al velocifero dla mort,
Dôv tuti a sbarco ansem a una lôcanda,
Grand e pcit, povr e rich, debol e fort,
Una matin j'é rubataje giù
Un minist ch'a l'hà fait l'erbo fôrchù.

---

(1) V. Nota 2.ª, pag. 35.

(a) Nell' Ediz. « Italia, 1843 » l' Autore dava a questo Poemetto il titolo « *Apoteosi d' Casimir Perier* ». — Abbiamo riso sulla figura barbina di un mitragliatore di popolo giunto al cospetto dell' eterna giustizia nei « *Funerai d' Sant Arnó* ». Sul Calvario dei popoli traditi da libidine di potere, la rivoluz. di Luglio 1830, l' elez. di *Luigi Filippo* e il suo primo ministero sotto la presidenza d' un capo dell' estrema Sinistra, *Casimiro Perrier,* segnano un primo tradimento scontato 18 anni appresso nelle giornate di Febb. 1848 colla fuga del re borghese in vettura chiusa dalle Tuileries. Saliti al trono, e al ministero colle mani colme d' incomode promesse, presto se ne liberarono spargendo queste come polvere ai quattro venti per comprimere con quelle ogni respiro dell' insorta Europa.

Casimiro Perrier aveva lasciato credere ai Polacchi, ai Belgi, agli Italiani che la Francia costituzionale e democratica non avrebbe permesso più oltre che le loro legittime aspirazioni d' indipendenza nazion. fossero conculcate dai trattati di Vienna. *Ciro Menotti* chiamato alla

A marciava côn n'aria d'simiteri,
Pian, pian, fërtandse 'l frônt, rusiandse i dì,
Côm s'a l'avèissa da traônde Algeri, (1)
O a l'aveiss Weilington da digerì,
E guardandlo ben fiss un ai sciairava
Ch'sul stomi l'avia 'l Papa ch'ai rôjava.

Dop avei blinblinà da sì e da là,
A s'é fermà ans la riva d'na bialera,
E dsôr na barca frusta e sgangarà
Ecco un vei barcareul côn brusca cera
Che ausand 'l rèm per deie 'l bôn pro fassa,
Ai dis: — toch d'un côjôn, ven sì ch'it passa.

A nôi, povri cristian, côl pcit debù, (2)
D'una frev tersa l'avria fait l'effet,
Ma un ministr, si ch'ai fa, chiel l'a chërdù
Ch'a fuss na caramela d'Lafayet; (3)
E a l'é môntà ans la barca dla laguña,
Figurandse d'rampié su la tribuña.

Dlà dal fium, fra d'ij camp, d'ij bosch, d'ij prà, (4)
D'ij filagn d' môscatel, dle vigne d'freise
A l'à vist furmiôlé na quantità
D' anime ch'a smïavo ômbre chineise,

---

corte di Modena con carezze e lusinghe dal Duca d' Este Francesco IV, vi aveva lasciato intravedere le speranze dei liberali italiani fondate su positive promesse d' appoggio dal governo francese onde l' Austria si ritirasse dalla Lombardia e si lasciasse a governarla con una liberale costituzione lo stesso Duca di antica stirpe italiana. Ma erano lustre. C. Perrier non poteva ignorare l' inanità di tali speranze, e l' intimo pensiero così del suo re come del principe che si serviva di Menotti per avere in mano le file della congiura e consegnare tutti al carnefice. L' indelebile macchia di sangue che insozzò il ministro traditore è da *Minosse*, il supremo giudice Dantesco, segnata con inappellabile sentenza, e lo caccia dall' immeritato paradiso.

(1) I Francesi vi entrarono trionfando il 5 luglio 1830. C. Perrier capo della Sinistra nel parlam. sotto il caduto regime aveva naturalm. osteggiata quella spediz. Ora gli toccava digerirla e rimangiare le sue teorie. — *Wellington* vinse Bonaparte in Ispagna ed a Waterloo, generale supr. degli Inglesi. Ora al ministero bisognò fargli moine, benchè la disfatta invendicata fosse pei francesi un pruno negli occhi. Anche al *Papa* bisognò fare l'occhiolino dopo averne detto *racas* in parlamento.

(2) *debú* franc., principio.

(3) V. Nota 5 [a], pag. 36. — Lafayette invecchiato, succhiava giulebbe alla Camera dei Pari.

(4) Il paradiso dei furbi affaristi, come per i trafficanti Greci è nei Campi Elisi, una florida campagna dove l' ozio regna sovrano; « *Otium divos rogat* », canta Orazio: gente incredula che sta al positivo.

Che ant la celeste patria 's divertio
Gatiandse i gômp për dé gloria a Dio.
Astà sôt la vërdura d'un pinacôl, (1)
Rangiandse gravement i manighin,
Colbert e Richelieu fasio j'ôracôl,
Parland côn Castelrigh e Mazarin,
Tuta gent che pr'ônôr dla mônarchia
L'avrìo fait basé 'l Diau ant na cuchia.
Nost ministr, che dcò chiel pr'ël trono d'Franssa,
Për la causa Monarchico-Europea,
S'era fasse vnì tanti dôlôr d'panssa
Fin ch'a l'à dôvù strensse la côrea,
D'acant a Mazarin s'é andasse asté,
Disend: ch'a scuso: i sôn mônsù Perrié.
Apèña sentì lo, côi quat padrôni
A son ausasse tuti maravià.
Guardandse e bôrbôtand fra d'lôr: — côjôni!
Sì ch'i sario pa mal ancanajà!
Un bourgeois! un liberal! un dôttrinari!
E côn lo l'àn vôltaje 'l tafanari.
Côl pover Casimir l'é restà lì
Côm s'a fuss d'cartapista o d'princisbech,
Ambajà, stralunà, reid, angrumlì,
Parei d'un tabaleuri o d'un blambech,
Quand ecco a vëd spônté da poc lontan
Foy, Manuel e Benjamin Constan. (2)

---

(1) Vestivano con ricche trine ai polsi, secondo la moda dell'epoca (1600). *Colbert*, succeduto a *Richelieu*, tentava riparare in parte al danno che la persecuz. degli Ugonotti produsse alle Industrie francesi sotto Luigi XIV, col favorirle in vari modi. — *Richelieu* abbattè la potenza dei grandi vassalli, unificando la potenza milit. della Francia. — *Masarino* si destreggiò nelle discordie della *Fronda*, per modo che la monarchia venisse trasmessa intatta al successore anche durante la minorità e l'agitata reggenza di *Maria De Medici*. — *Castelreagh*, grande Min. di Giorgio II re d'Inghilt. successo a *Pitt* (V. Nota 2.ª, pag. 55), fu con *Metternich* e *Nesselrode* (V. Note a pag. 39, 63 e 153) uno dei grandi combinatori della Santa Alleanza. Tradì Napol. I. affidatosi sul vascello Bellerofonte, e per ordine di lui tradotto all'isola della morte in S. Elena: tradì la repubb. di Genova affidatasi dopo la caduta di Napol. all'appoggio dell'Inghilt. per riacquistare la primitiva indipend. Tutti costoro avrebbero fatto reliquie sacre dello stesso diavolo, e l'arte loro era di far venerare la Monarchia dai popoli angariati ed oppressi.

(2) Compagni del Perrier all'estrema Sinistra e alla Sinistra del parlam. di Carlo X Borbone. *Foy* generale, gli altri due oratori e gior-

Ai côr ancôntra spalancand i bras,
Sclamand: — oh! seve sì, me cari amis? —
Foy, ch'a l'é sempre stait un bôn fiôlass,
A l'era già lì lì për fé un sôris....
Ma tut ant un mômen na vôs funesta
A cria: — Foy, cosa fastu? arresta! arresta!

Cos elo?.... a guardo tuti ant una volta
Da côla part ch'a l'àn sentì la vôs,
E côn na faccia livida e stravolta,
Côn i laver viôlèt, côn j'eui sagnôs
A vëddo un'ômbra pensierôsa e sôla
Côn una riga d'sang antôrn la gôla.

Dnans a Perrié piantandse immobilment,
Ai dis: — guardme.... m'conostu?.... i sôn un om
Chi t'as vendù, chi t'as tradì vilment;
I sôn Menotti!!! — A côl terribil nôm (1)
El pover president dël *juste milieu* (2)
Prima l'é dventà verd, peui l'é vnù bleu.

E Menotti a sôgiuns: — I sôn mi côl
Che, inganà da tôa non intervenssiôn,
J'eu chërdù che in Italia i ragg dël sôl
A spônteisso dal Var o dal Sempiôn,
E intant ti dal Mônsnis t'fasie baboja
Për vëddme a torse 'l col për man dël boja.

Ma cosa parlne d'mi? quanti Italian
Mandà për ti in esilio o carcerà,
A mangio bagnà d'lacrime un toch pan
Stentatament côncess da la pietà,
Intant che ti t'fas d'legi e t'pie dle misure (3)
Pr'insulté fierament a sôe sventure.

Guarda la giù côi povri disgrassià
Circôndà da una nuvola d'dôlôr,
Guarda.... a sôn d'Pôlôneis sacrificà
Da ti, dai to artifissi traditôr

---

nalisti polem. famosi. Nei « *Miei tempi* » l'A. li loda diffusam. Prepararono nelle alte sfere parlam. la caduta di quella dinastia fondata esclusivam. sul diritto divino.

(1) Ciro Menotti sperava che una dimostraz. armata di Francesi sul Varo e nella Svizzera imponesse all'Austria di astenersi dall'intervenire negli affari d'Italia e di ritirarsi al di là delle Alpi. V. Nota 3.ª pag. 36; 1.ª, pag. 131.

(2) V. Nota *a*, pag. 36; 4.ª, pag. 51; *a*, pag. 53; 1.ª, pag. 131.

(3) *misure*, parola franc. per provvedimenti, usata in diplomazia.

Côn le man sôlevà, guarda, o crudel:
Për la Polonia a imploro ancôra 'l ciel. (1)
Guarda.... côi là a sôn d'Belgi ch't'as ridôt
Côn d'protocoi a la disperassiôn,
Côi ch'it vëdde la giù ch'a piôro d'fôt,
A sôn d'Paris, d'Grenoble, d'Nimes, d'Liôn,
Che çiamandte d'travaj, d'pan e d'sôcôrs,
T'j'às mandà d'cartatôce e d'bei discôrs. (2)
Guarda.... ma ant côl môment a curiôsé
Minoss a l'é passà da côla banda,
E vdend fra ciair e scur mônsù Perrié,
Cosa, as buta a crié, cos'é sta landa? (3)
Senssa 'l dispositiv d'una sentenssa
Ti t'vèñe a fiché sì? che impertinenssa!
Adess a mi.... Chi é là?.... Zichin zichet
A j'é sautaje fora quatr'arcié
Côn ël pnass fait a serp, con dôi côrnet,
Nôbilissim emblemi d'so mësté,
Ch'a l'an pialo, ampactalo, anvërtôjalo,
E delicatament l'an bërlicalo. (4)
Pônfate!.... a l'an campalo ant na baciassa (5)
Dôv la Giustissia eterna a lo tôrmenta
Tnendlo da j'anche an giù ficà 'ant la giassa
E da l'amburì an su ant la péis bujenta:
Côsì mes ant ël geil, mes ant ël feu
A treuva dco a l'infern ël *juste milieu.*

29 *maggio* 1832.

---

(1) Sollevaz. dei Polacchi contro Nicola I il 17 nov. 1830, per lusinghiera speranza della Francia Orleanese (V. Nota 1.ª, pag. 131). Per le stesse lusinghe il Belgio si sollevava contro l'Olanda e ne batteva l'esercito al Parco (23 sett. 1830). Ottenne poi l'indipendenza per la Convenz. di Londra 20 dic.

(2) Il 9 apr. '31 gli operai di Lione si sollevarono contro Luigi Filippo, chiedendo pane e lavoro. Era cominciato il movimento comunista. Il *quarto stato* s'avanzava contro la dominante Borghesia bancaria a chiedere il compenso della rivoluz. a cui esso aveva dato sangue ed averi. Domato, risollevò la testa nel '48 e nel '70, finchè abbandonate le esperienze *falansteriane* (V. Nota 4.ª, pag. 55) ristrette per necessità ai singoli centri, e caduche per necessità di avverso ambiente, il *quarto stato* diffuse ed ordinò l'associaz. internaz. dei lavoratori dietro *Marx* ed *Engels*, e formò il partito organico dei Socialisti coi rappresentanti e coi risparmii di tutto il mondo.

(3) *landa*, intrigo.

(4) se lo son leccato, sorbito, come un buon boccone.

(5) Il girone dei traditori nell'*Inferno* Dantesco è un lago gelato.

L'ÔRDINANSSA (a)

La ville de Paris est mise en état de siège
Ord. 6 juin 1832.

Vôi ch'i m'eve prëstà vostra assistenssa
A l'ôccasiôn ch'j'eu fait côn Carôliña
Prima un Tratato, peui na Cônferenssa (1)
Për stampela sôvrana sitadiña;
Vôi ch'i n'eve scôtà, titôl për titôl,
J'articôl, i paragrafi, i capitôl;
Vôi ch'i la vdie giuré tuta cônfusa
D'côntentesse d'un trono patriot,
Avrijve mai chërdù che, côn la scusa
Ch'a l'é mi ch'i veui feme *san-culot*,
Am butria, pr'un ciôché piand una busca,
La capital dël regno an saussa brusca?
Mi ch'i dventava mair, mi ch'i vnia bleu
Përtant ch'j'afé dl'interno andeisso ben,
Mi, dvot dël centro, amis dël *juste milieu*,
Ventlo pa vëdde lì tut ant un nen,

(a) Pubblicaz. dello *Stato d'Assedio* in occasione dei moti repubbl. scoppiati in Parigi alli 5-6 Giu. '32, con *Ordinansa* che da noi si direbbe *decreto-legge* emanata dal Minist. di Luigi Filippo. Ricordiamo che il Poeta simbolleggiò nell'amata Carolina (forse da Carlo X re costituz. in Francia) la libertà promessa sempre e non mai ottenuta dagli Ital. Degli scherzi composti su di essa un po' salaci e molto sagaci egli trae partito per applicarli alla reazione dichiarata dal governo di Luigi Filippo sorto testè dalle barricate. Questa satira contro la impotenza delle altrui costituz. liberali era permessa sotto l'antico regime despotico del Piemonte, come oggi anche in Russia. Ma i Lettori iniziati nel *linguaggio furbesco* di Brofferio comprendevano l'Allusione che sotto vi stava, contro le non ancora mantenute promesse di re Carlo Alberto dopo la sua recente salita al trono (27 apr. '31). — **Vedansi attentamente** le Canz. a pag. 25, 27, 50, 53, 57 e rispettive Note.

(1) I cittadini sono sovrani nello Stato come tutto il popolo, secondo il *Contratto Sociale* di G. G. *Rousseau*. I monarchi e gli altri magistr. cittadini non sono che i semplici delegati del potere popolare.

Côn d' legi che gnun sa dôv Diau aj pësca,
Buteme 'l pat sôcial ant l'acqua frësca?

I Deputati a l'àn la frev tërsaña,
La Camera d'ij Pari as rusia i dì, (1)
L'ôrdin publich a bala la fôrlaña
Al sôn d'un armôniôs *charivarì*, (2)
La Libertà s'andeurm ant sôa garita
E mè Popôl sôvran l'é ant la nita. (3).

J'eu bel cité d'statuti nassiônaj,
Parlé d'giustissia, espôñe mie rasôn;
Për dësfesse dl'ambreui d'ij Tribunaj
Chila am sciod al moment na Cômmissiôn,
Fôrgiandla a l'atelié d'mônsù Guizò,
D'Montesquieu côn d'giberne e côn d'sakò (4)

E tut lôlì përchè? Povri tavan,
Ch'iv lasse angabiôlé da le prômësse,
Imparé côm a trato e com a fan
Quand a dvento sôvrañe le metrësse,
E ch'av serva d'esempi côn la bela
Un povr innamôra ch'a va 'n canela.

A datava ancôr nen da quindes dì
La pôssessiôn dël trono e dla côrôna,
Che la *Charte* cômensava già a scrussì (5)
Pr'un atach d'anfreidôr a la Bourbôña,
E côn mila pretest, mia neuva Rgiña,
Am cômensava a dé brèn për fariña.

S'im presentava pr'implôré quaich grassia,
Am rispôndia côn aria d'impassienssa,
Che un'ôra prima l'avia pià la cassia;
Che côl dì lì l'era nen dì d'udienssa:

---

(1) Senato o camera Vitalizia di regia nomina.

(2) fr. chiassata e fischiata.

(3) La libertà guardata da un esercito permanente è sempre soggetta alla reazione. Quindi calza la metafora della garitta o guardiòlo, in cui s' addormenta per inezia coatta.

(4) Le Commissioni parlament. sono destinate dal Ministero e dalla maggioranza a seppellire la maggior parte delle liberali riforme. — Era succeduto lo storico dottrinario *Guizot* all' oratore dottrinario *Casim. Perrier* nella Presid. del Consiglio di L. Filippo. Egli aveva composto il Tribunale Statario con elementi soldateschi per giudicare i ribelli, denominandolo farisaicam. Commissione, ed esautorando cosi le Corti d' Assise ed i Tribunali Ordinari, come si praticò pure da noi.

(5) *scrussì*, scricchiolare V. Nota 5.ª, pag. 54. — *Brèn*, crusca.

E, an qualità d'Canslé quand j'insistía,
Am sarava sul nas la Canslerìa.
Na bela volta, finalment, i tento
D' feje vëdde ch'i sciairo i so sôtman;
Ma chila, su le furie, am dis ch'i dvento
Un gof Carlista, un gheu Repubblican;
Mi j'invoco l'articôl trant-e-tre, (1)
E chila am volta un maestôs daré.
Si vnôma a parlé d'j'esteri am rispônd
Ch'a van in carta d'musica j'afé,
Che chila a stà an s'la sôa côn tut 'l mond,
Ch'a tèn mesa l'Europa ant so panié,
Ch'as ritiro i Prussian, che i Russi a dsarmo..
Cose da dé d'antende al caval d'marmo.
I seu ch'a manda e ch'a ritira d'plich
Për feme d'côntrabband... I seu ch'as god
A dé d'parole dôsse a Metternich,
A tôché 'n poch 'l gômo a Nesselrod (2);
E con lord Grey, a s'conta për sicur,
Ch'a j'é staje quaicos tra ciar e scur;
A fa 'l cômmess d'frontiere për la Spagna,
A fa për l'Inghilterra 'l ciapa-ciapa (3);
As lassa dé dla strusa da l'Almagna;
Dal port d'Ancona a fa bôchin al Papa;
E su mia faccia, senssa serimonia,
Un Cosach aj squinterna la Polonia. (4)
S'a vëd ch'i fassa 'l fier, chila m'angheusa
Côntandme che i Carlista a pío l'abriv;
Ch'a j'é côi da la bërta côlôr d'reusa (5)
Ch'a veulo buté 'l trono a l'ablativ,
E ch'a s'é piasse un Robespier sul fait
Cariand una pistola d'ris al lait.

---

(1) L'art. 33 della nuova costituz. stabiliva l'*habeas corpus*, l'inviolabilità del domicilio e (salva la flagranza di reato) vietava gli arresti dei cittadini.

(2) V. Note a pag. 39, 63 e 153.

(3) impedisce il transito ai propagandisti di libertà. — *Ciapa-ciapa*, birro. — *Strusa*, donna da trivio.

(4) V. l'Ode « *La mort dël Pôlôneis* » e relat. note pag. 130.

(5) berretto frigio, repubblicani. — Attentati poco serii dei repubbl. contro L. Filippo, orditi in gran parte dalla polizia, per atterire i titubanti, autorizzare provvedim. despotici, acquistarsi grazie come la Taide Dantesca, e rendersi necessaria.

A dovra d'espressiôn d'gata môrbaña, (1)
Prôfumà côn d'essensa d'gratacui;
A parla dël gran Pôpol, dla gran Smaña,
Dla gran Rivolussiôn, dël gran meis d'Lui;
Ma d'eseguine i pat s'i veui parlé,
Am pía subit un tôn da meis d'Gené.

E dop avei giugà l'ônôr al lot,
Rômpù dla fede publica 'l sigil,
Avei butà l'indipendenssa al crot
E la gloria ant le man d'Mônsù Persil; (2)
Crëdla pa d'ampaté sôa causa persa,
Fasend al Belgio odôré 'l fum d'Anversa? (3)

Ma se i Rappresentant a sôn d'grupiôn,
E ben, tut un a l'é, sautôma 'l foss,
Tambussôma a la Cort ëd Cassassion,
Dôv'a j'é d'Avôcat côn d'liber gross.
Dôve monsù Dupin, côn toga e baver, (4)
A fa vnì 'l sang viôlet fiña ai papaver.

A l'edit barbaresch dël stat d'assedi,
J'ôpônreu Vatel, Grossio e D'Aguesseau; (5)
Ma s'i vedreu ch'ai sia pi gnun rimedi,
E ch'venta frise da vôrrei o nò,
Sciavo! i bruso la *Charte*, i pio 'l breviari,
E i vad a canté 'l *Passio* a San Salvari. (6)

12 *giugno*, 1832.

(1) gatta sorniona che finge sonno e agguanta la preda. Grande settimana delle giornate di Luglio che portarono il Duca d'Orléans re eletto sul trono dei Borboni. V. Nota 1.ª, pag. 131.

(2) V. Nota 3.ª, pag. 54.

(3) I Belgi combattendo contro gli Olandesi, che non volevano adattarsi a perdere una delle più floride parti del nuovo regno, avevano assediato Anversa facendola capitolare il 25 dic. '32. Il governo Orleanese sosteneva i diritti dei Belgi: questo era il fumo. Intanto Anversa non passava al Belgio, come città limitrofa, ma restava per volere diplom. alla vinta Olanda.

(4) *Dupin*, min. di grazia e giust. e allora presid. della Suprema Corte di Cass. in Francia.

(5) Celebri Autori del Diritto delle Genti o tutelare delle ragioni umanitarie, anche fra gli orrori della guerra e delle repressioni tra eserciti ordinati e semplici ribelli.

(6) L'Autore conchiude alludendo alla fine destinata dalla Reazione a tutte le Monarchie Costituzionali cattoliche, di cadere nel dominio clericale, se scampano dalla Repubblica. — S. Salvario, oggi ricovero di vecchi, era nel '32 una pia confraternita.

AL PÔETA DËL POPÔL (a)

ESEQUIE DLA PÔLISS

Soldats français, il n'est qu'une victoire;
C'est d'être libres, et vous ne l'êtes pas.
BÉRANGER, *Le Cordon sanitaire.*

A sôspira Paris, la Franssa a piôra!... (1).
Ohimé! Cos'élo — Béranger l'é mort.
Crudel nôtissia! Ma përchè sôt-sôra
Përchè, as buto crôton, caserme e fort?
D'un fieul dël popol sôt la povra stanssa
Galôn, plache, apôlèt cos veulne dì?...
Cantôr dla libertà, cantôr dla Franssa
Oh t'as fait ben, oh t'as fait ben d'murì!

(*a*) La polizia di Parigi che rende gli ultimi onori al Canzoniere civile che la fustigò più di tutti ne' suoi quarant' anni di lavoro sotto i tre regimi militarista, clericale e affarista, dal 1810 al '48 doveva essere una contraddizione così grottesca allo spirito dell' émulo Canzoniere Piemontese, da ispirargli l' amarezza dell' intercalare che è la chiusa obbligata di questa sublime e patetica *Elegía.* Brofferio antivedeva, cantando quel supremo scherno della fortuna, una sorte uguale alla propria. Non esequie ufficiali avrebbe desiderato per lui e per sè, ma l' accompagnamento spontaneo (e non represso dalle guardie del nuovo dittatore clèrico militare) d' un popolo inutilmente riscosso con tanto sangue a libertà!

Scopo evidente di quegli ipocriti onori, quasi per degnazione alla gloria letteraria nazionale offerti, fu sempre nei governi despotici di strappare al defunto (poichè non potevano al vivo) l' aureola di popolare affetto quasi labaro di future rivendicazioni. Gli antichi Greci simboleggiarono queste apoteosi ufficiali deificando gli eroi perseguitati in vita, e costringendoli così ad entrare nella sfera normale delle Caste dirigenti: solo i tiranni più stupidi fecero guerra alle statue di *Bruto* e all' erme di *Socrate.* Gli altri, come *Augusto* (V. Dione e Plutarco), se ne fecero ponti d' oro, e *Orazio* potè, adulando, cantargli « *cuncta terrarum subacta Praeter atrocem animum Catonis!* »

(1) *piôra,* piange. — *Béranger* moriva il 16 luglio 1857.

Antôrn a to cônveui côn la frônt auta
I serco 'l popôl d'Franssa vincitôr,
E i vëddo un popôl ricamà côn d'pauta (1)
Ch'a regala d'crôssà për féte ônôr (2).
Gent ch'a téño al païs i pé ans la panssa,
Mach a guardé tôa tômba a sôn sburdì (3).
Cantôr ecc.

Vive! e përchè?... La gloria, la grandëssa,
La virtù, la giustissia, la vrità
Sôn cambiasse in musél, bast e cavëssa:
Mirt e láur l'an prôdôt paja e stangà.
Verm d'alcova, d'missal, d'bôrsa e d'finanssa
Sul scheletro dël Stat sôn fasse 'l nì:
Cantôr ecc.

Përchè vive? La Russia a tors le corde;
Lôndra a pia pr'ël côlèt stërmand la man;
A Madrid preive e frà côntinuo a morde;
A Viena 's turniss d'fôrche për Milan:
A Paris funeral e côntraddanssa;
A Rôma vei pcà d'Eva e feuje d'fì!...
Cantôr ecc.

T'as scarpisà le boje panatere
D'poliss e d'côrt, d'caserma e d'gabinet:
Ministr e diplômat t'as piaje a pere,
Tiare e côrôñe t'as mandaje al ghet.
E peui? Guarda d'gesuìta che abbondanssa!...
A grigna 'l Papa, Bômba as lëcca i dì! (4)
Cantôr ecc.

Una nav, it l'as vista, a l'é partia
Crïand popôl, Italia e libertà!
Un pugn d'eroi, oh gloria, oh maravia!
Le Termopili al mônd l'à rsuscità.
Viva 'l côlar, a cria la maggiôranssa,
Viva 'l pal, viva 'l knout, viva 'l bujì! (5)
Cantôr ecc.

---

(1) *pauta*, fango.
(2) *crôssà* colpi dati col calcio del fucile (*crosse*, fr.) dai soldati pei respingere la folla del feretro.
(3) *sburdì*, spaventati.
(4) *Bômba*, V. Nota 3.ª, pag. 220.
(5) Allude alle poche ma sincere reclute che l' indipend. dell' Italia raccolse tra i radicali Francesi nelle sue guerre contro l' Austria per la difesa di Venezia il 1849, quasi a protesta della vile impresa di Roma diretta dal gen. *Oudinot*, ordinata dal principe presidente, colla connivenza della Destra falsam. repubblicana delle Camere Francesi.

Dime, o cantôr dla Franssa, asto nen d'volte,
Falite a vive gheu, sôl e passient,
A fe tôa ca dle steile sôt le volte, (1)
A cônfidé ant ël *Dio dla brava gent?*
El Dio d'ij bôrsareui, che Dio dla ganssa!
Chiel sì d'miraco ch'a na fa, chiel sì!
Cantôr ecc.

T'as fôrgiane d'cansson! — *El fieul dël Papa,*
L'Om Rôss, la *Mort dël Diau*, *Turlututù*,
Le *Tote*, *Padre Eterno*, i *Ciapa Ciapa*,
El *Can d' San Roch*, i *Singher*, i *Panssù!*..
E tut lò për scursete la pitanssa!
Përchè nen canté 'l Passio? Aut mei për ti!
Cantôr ecc.

Armusciand la politica triaca
Côn ël muso ant la grupia dël gôvern
I t'as mai gentilment vôltà casaca
Për servì Satanass e Padre Etern.
Dignità? Cônvinssion? Pudôr? Côstanssa?
Droga frusta, fèr rôt, decot mufì!
Cantôr ecc.

Pecatôr senza tropa ipocrisìa
Pì ch' le dame at piasìo le madamin;
Bele e grassiôse Lìsa e Rôsalia
T'amave senssa piume e crinôlin.
Strèita môralità, larga ôsservanssa: (2)
Oggi Amôr in Ebreo s'é cônvertì:
Cantôr ecc.

Apostôl dle nassiôn dal sèn dla tômba
T'vëdde la vita esilio e disônôr.
Lamoricière a spéta invan la trômba; (3)
Charras as bat la frônt për gran dôlôr.

---

(1) leggasi: sotto le volte delle stelle: le soffitte e il cielo scoperto.

(2) proverb. regola della Società di Gesù. « nisi caste, saltem caute! » — *Amore* poi convertito in Ebreo, vuol dire matrimonio o bagasciume per calcolo. Gli *Alphonses* messi in scena da A. Dumas fils divennero in Francia più numerosi sotto il secondo Impero.

(3) *Lamoricière*, vincitore di Abd-el-Kader nel 1847 (V. Nota 2.ª, pag. 140) godeva come generale una rinomanza popolare, e in lui confidavano i repubbl.; era stato bandito cogli altri deputati della sinistra dopo il colpo di stato. Si credeva ch'egli potesse avere gran seguito nell'occulta parte liberale dell'ufficialità Francese. Indi l'augurio Brofferiano. Del suo voltafaccia molto posteriore, inutile parlare. — Anche *Charras*, scrittore molto rinomato di cose milit., era una speranza degli

Sue, Blanc, Ugo, Quinet, santa alleanssa!
Ma a santifico i Re, stole e fusì!
Cantôr ecc.

Nà pcit, oscur e sôt un trist pianeta,
A ti sôn aranbame umil scôlé (1):
Grand'om, gran sitadin e gran pôeta
Stendme la man e ajutme a tribulé.
Ela propi sepôlta ogni speranssa?..
Oh! s'a spunta la luce d'un bel dì,
Cantôr dla libertà, cantôr dla Franssa,
Leva la testa: ciamne i sôma sì! (2)

esuli. — Eug. *Sue* da ufficiale di marina divenuto romanziere, poi da ammiratore del principe pretendente nei « *Misteri di Parigi* » divenuto fervente repubblicano e socialista, compose nell'esiglio il Rom. stor. « *Storia d'una famiglia attraverso i secoli* », belliss. lavoro di propaganda; dopo, l' « *Ebreo Errante* », fustigatore della moderna gesuiteria. — Di *Victor Hugo* basta accennare il nome, e la figura dell'esule poeta dei « *Châtiments* » e del « *Napoléon le petit* » dall'alto scoglio di *Guernésey* risorge nei nostri ricordi come la Nemesi vendicatrice. I suoi libri prepararono la catastrofe polit. dell'Impero militare, simultanea all'onta di Sédan. — *Quinet*, storico dei Comuni Italiani e sempre difensore della libertà; cacciato dalla Cattedra Sorbonica, moriva esule in Isvizzera.

(1) Il riconoscim. della precedenza è proprio dei grandi Autori alti e sinceri: la dissimulaz. è dei piccoli. Ma la fiaccola dell'Arte si tramanda: è di tutti e di nessuno.

(2) Il vaticinio e l'offerta furon raccolti da *Gius. Garibaldi*, ospite tante volte dello studiolo Brofferiano in villa e nella stretta via Botero a Torino. Per la libertà della vicina nazione quanti Italiani, poi, diedero con esso le giovani vite!

BIBLIOGRAFIA

Edizioni delle Poesie Piemontesi:

1.ª *ediz.* Lugano, Tip. Ruggia e C. 1839, in-16°, 148 pag.

2.ª *ediz.* Italia, 1843, in-16°, 144 pag.

3.ª *ediz.* Edite ed ined., a cura dell'Aut. Torino, A. Fontana, 1849, in-16°, 288 pag.

4.ª *ediz.* (Ignota: forse l'Autore considerò come 4.ª le *Nuove Canzoni* che pubblicò nel 1854-55).

5.ª *ediz.* Torino, 1858, G. Biancardi, in-16°, 366 pag.

6.ª *ediz.* eseguita colla scorta di correz. e note lasciate dall'Aut., con pref. di *Tomm. Villa*, Torino, 1868. G. Borgarelli tip., e Gius. Marchisio Editore, in-16°, 334 pag.

— *Contraffazione* della 6.ª ediz. si conosce dalla mancanza delle iniziali T. V. (Tomm. Villa) che si trovano nell'ed. originale, appiè della prefaz.

— *Nuove Canzoni Piem.* Torino, Biancardi e Co. 1854-55, in-8° gr. con incis. in legno; sono 15 dispense numerate.

— *In morte di Béranger*, versi di G. Prati ed *A. Brofferio*, Torino, 1857. Pelazza, in-8°, opusc. di 24 pag.

— *Canssôn Piemônteise* d'A. Brofferio e d'autri Autôr. Turin, 1866, *Bias Moretti*, in-16°, 76 pag.

7.ª *ediz.* corred. delle varianti d'altre preced. ediz., e di due ritratti. Torino, F. Casanova, 1881, 484 pag.

8.ª *ediz.* Torino, F. Casanova, 1886; (Circa questa Ediz. vedasi l'*Avviso* in fine al presente vol., dopo l'Indice).

9.ª *ediz.* Tip. d. Gazzetta del Popolo. Torino, 1892 in-16°, 232 pag. c. 1 ritr. Prezzo L. 0,60. Contiene le sole Canzoni, senza i Poemetti.

NB. Nessuna di dette *Ediz.* ha **Commenti, nè Biografia.**

Delle altre sue Opere parlasi nei Cenni Biograf. che preced. il vol.

BIOGRAFIE:

Oltre quelle disperse nei vari giornali lui vivente e l' anno della sua morte, notiamo le seguenti raccolte in volumi:

Collet Paul: Ange Brofferio (Silhouettes Contempor.) Turin, Gianini e Fiore, 1855, in-32°, av. portr. et autogr.

Duprat P.: Le parlement Italien. 1 vol.

Montazio Enr.: *Angelo Brofferio.* Torino, Unione Tip., 1862. (Galleria Nazion. dei Contempor. Ital.). 1 vol. in 24°, c. ritr. in acciaio.

Petrucelli della Gattina: I moribondi del palazzo Carignano. Milano, 1862, in-12°.

Profili parlamentari estratti dall' *Espero.* Torino, 1853, 1.ª Serie, 1 vol. in-16°.

Pugno Federico: *Angelo Brofferio.* Torino, Ant. Audisio, 1868. 1 vol. in-16°.

INDICE

dei *Capoversi*, coi *Titoli* di ogni singola poesia chiusi fra due parentesi

PREFAZIONE . . . . pag. v
CENNI BIOGRAFICI . . . . » IX
Norme per la pronuncia . . . . » XXXIV
CANZONI del I° periodo . . . . » 1
CANZONI del II° periodo . . . . » 157
EPIGRAMMA . . . . » 230
POEMETTI . . . . » 231
BIBLIOGRAFIA — BIOGRAFIE . . . . » 251

CAPOVERSI E TITOLI.

Ah! sí, sôn côste, sôn côste le piante (El bosch d' Vignole) pag. 101
Ahi! ahi! ahi! ahi! ahi! ahi! (Litanie pr' ij mè mai) . . . » 126
A l' an dime, o Carôliña (L' impiegato) . . . . » 57
A l' ê drolo da bôn (Serenada a una famôsa ballariña) . . » 144
A l' é lônga, per Dio! l' é un an ch' im lasso (Mia surtía) . » 233
A l' é neuit: a losna, a trôña (L' Apôntament) . . . . . » 95
A l' era mesa neuit, l' aria a sôffiava, (Dôpia festa) . . . » 122
Al païs ch' a s' ariva da ogni banda (La Sentenssa d' Minoss) » 237
Al prim dl' ann, sul carr dël trôn (La Ca granda, ossia una festa a ca dël diau) . . . . » 103
Amis, fôma côrage (Sèt d' Agôst) . . . . » 36
Ant ël mèis ch' a j' é la briña (Me att d' fede) . . . . . » 72
A pretend queich môralista (La prôvidensa) . . . . . . » 77
A sôspíra Paris, la Franssa a piôra!... (Al Pôeta dèl popôl. — Esequie dla Pôliss) . . . . » 246
A sta 'l barôn d' Onéa (Sôr barôn) . . . . » 42
Bôña neuit, me cari amis (L' Arengh, ossia la Cônfessiôn general) . . . . » 83
Bôndi, care muraje. (Mè ritôrn) . . . . » 149
Bruta neuva: *Orate, fratres!* (L' Abôlissiôn d' ij cônvent) . » 170
Carôliña, abbia pasienssa (Trant' ani) . . . . » 79
Carôliña, a ditla ciaira (La prima volta) . . . . » 25
Carôliña, elo nen vera (L' indôman) . . . . » 27
Carôliña, i lô savía (L' ultimatum) . . . . » 53
Carôliña, oh che allegria (La fôgassa) . . . . » 12

Che diau astu, o Carôliña (El Choléra mòrbus). . . . . pag. 86
Ciut lì; ciuto là (La Revisiôn) . . . . » 109
Compagn dle mie vicende (Me vësti) . . . . » 7
Côn Flip, re d' ij Fransèis, (La mort dël Pôlôneis) . . . » 130
Côn sôa pcita cassiëtta (La marmòta) . . . . » 118
Cosa vníve a rômpme i tapari (El liber dël mônd) . . . » 18
Cosa v' schéve mai le miôle (La pruca) . . . . » 81
Côsta vita falabraca (I Buratin) . . . . » 15
Da la crôs dla sepôltura (La libertà Italiaña, dedicà a la memoria d' ij *Fratéi Bandiera*) . . . . » 154
Dal ciabot ch' a m' a vdù nasse (El pòver esilià) . . . . » 28
Dal dì ch' j' omni a l' an decis (La pratica legal) . . . . » 22
Dal paîs dla garabìa (La cabaña) . . . . » 33
Dal prim dì ch' j' eu fait la sapa (La Stèila dël Piemônt) . » 151
Da Napoli an gualdrapa (Msé Bastian, ossia ël Côngress d' Napoli) . . . . » 146
Dan, dan, su Francescan (L' Oscurantism). . . . . » 114
Destin becco-fôtú (Crudel destin) . . . . » 3
D' ij vaché da l' assemblea (Sôr Cavajer) . . . . » 48
Dominatôr dle sfere, ch' it pretende (Un viage pr' aria) . . » 98
Dôn, dôn, dôn, dôn, dôn, dôn, dôn! (Al cusiné dël Cônt *Cavour* mort dël choléra a Turin) . . . . » 162
Dop tant temp che dl' esistenssa (Vira! vira!) . . . . . » 128
Eccellensa!... Al cônt Fracassa (L' educassiôn) . . . . . » 46
Fé baudëtta, o Piemônteis, (Bast véi e grupia neuva) . . » 222
Feme largo, i vèño adess (El côngress d' Milan) . . . . » 141
Fieul d' na mare ôppressa e sciava, (Le dôe emigrassiôn) . » 206
Fra l' Almagna e fra la Franssa (I dôi Cônt) , ... » 167
Già ch' i sôma al dì d' j' ulive (El Vicari d' Modena). . . » 89
Guarda che bianca luña (La barchëtta) . . . . » 68
Guarda si, mia Carôliña (El tratato) . . . . » 59
I Bougianèn an dío: (I Bôgianèn) . . . . » 219
Jer dlà, carià d' bërloch, tapissà d' plache (I funerai d' *Sant Arnò*) . . . . » 164
Im ciamo Giandôja, (Giandôja) . . . . , » 213
In Orient mentre a ciacóta (Luisin o Nicoló?) . . . . . » 175
L' alleanza a l' é cônchiusa, (La Crimea) . . . . » 194
La bruta neuva ch' i riceivo (L' umanitari) . . . . . . » 139
La nôtissia a l' é sicura, (Una scapada dël vapôr). . . . » 185
La ratojra l' é un bel mobil, (La ratojra) . . . . . . » 200
La spá 'n man e 'l casch an testa, (La Piemôntèisa; Canssôn d' guèrra dël 1859) . . . . » 217
La strà dla vita, oh! ch' a l' é cara (Giôan ch' a rid e Giôan ch' a piôra) . . . . » 116
L' autra neuit i sôn sôgname (Côst mônd vei) . . . . . » 61
La vrità côi ch' a l' án esaltá (L' impôstura). . . . . . » 60
L' é ancheui la festa d' San Michel, dël brau (Epigramma; për la festa d' S. Michel . . . . » 230
Libertà? Prôgress? Giustissia? (La pômada d' protocol) . . » 191
L' istess dì che le mie nosse (Sôa Eccellenssa) . . . . . » 66
Maestà, tuti a cônsento (Supplica Chinèisa) . . . . . . » 197

Mi seu nen che diau a l' abio (Patriotism d' Piassa Castel). pag. 92
Pan! Pan! Pan! — Oh che tapage! (L' Umanità e 'l mërluss, ossia *Cavour* e 'l cholera) . . . . » 188
Për cos' élo ch' it sagriñe (L' Autôr a l' Autôr) . . . . . » 1
Për marcié j' eu bsogn dla cana (I regret d' un véi sôldà) . » 44
Pest, critógama, tempesta, (I Bômbôn d' sôr cônt; regal për le feste) . . . . » 178
Piand la luña pr' ij barbis (La gloria dël Paradis). . . . » 106
Povra amía, povra cômpagna (Mia Anima) . . . . » 5
Pr' eduché sôa pcita fia (La nona) . . . . » 70
Rôsalia — Vita mia, (Rôsalía) . . . . » 133
S' a m' à daît la Prôvidenssa (A va nen ben) . . . . . . » 64
Scusme, scusme, Carôliña (La Carafiña rôta). . . . . . . » 30
Se a Natal iv treuve sensa (Mia entrada) . . . . » 9
Sôn prôgressista, bèn intèis, (El prôgressista) . . . . . . » 136
Sôr scultôr, bôndisseréa (Un neuv monument) . . . . . . » 181
Sôt ai frôi, daré d' na gría (Mè cantôn) . . . . » 159
Stôf d' èsse gheu, d' èsse manan (La ciarlataneria). . . . . » 112
Tè Melampo, tè, vèn sì (Mè can) . . . . » 21
Ti ch' it sés d' una triaca (La rasôn) . . . . » 40
Tuti i dì a spass giù d' côntrà d' Po (Biografia Piemôntèisa, ossia Michlôn d' côntrà d' Po). . . . . » 96
Una volta ant la baraca (La côpa e la gaméla) . . . . . » 203
Un dôtôr, përsôña esperta (J' amôr d' *Dôn Margot*) . . . » 210
Vôi ch' i m' éve prestá vostra assistenssa (L' Ordinanssa) . » 242
Vôi ch' iv cíame fierament (Lë Spirit fôlèt) . . . . » 74

FINE.

Avviso:

Dichiariamo che la presente Edizione (**unica con i commenti**) contiene *tutte le poesie piemontesi di Brofferio* a tutt' oggi note; e che le tre seguenti: « *Ai Gesuita d' Svissera* » « *La risposta* » e « *'L Côngress d' ij Sciensiati a Turin* » contenute nell' 8.ª Ediz. di F. Casanova, 1886, furono da noi escluse perchè *non sono* di Brofferio, ma bensì del medico *Scipione Giordano*, come si rileva dal libro di quest' ultimo « *Rime di più che mezzo secolo*, Torino, Tip. d. Gazzetta di Torino, 1893 ».

del Codice; — *Statuti di Vinovo* interamente trascritti e dotati di un indice ordinato per materie; — Copiosissime note a delucidazione del testo; — Indice analitico.

Il tutto è arricchito da *Vedute, Ritratti, Stemmi, Iscrizioni, Fac-simili,* ecc. riprodotti in foto-incis. (**oltre a 40**).

L'opera formerà un grosso volume in-8°. La stampa vien fatta su *carta forte;* la coperta in *pergamena miniata in istile,* ricca e severa.

La tiratura sarà limitata a soli **200 esemplari numerati** *di cui a tutt'oggi* **non rimangono più disponibili che 18.**

La pubblicazione è fatta per **Sottoscrizioni** *al prezzo di* **Lire 25** la copia; prezzo modesto, dato il lusso ed il costo materiale dell'Edizione. — Le copie che rimanessero insottoscritte, saran messe in commercio al prezzo *fisso ed invariabile* di L. **50.** — È quindi evidente l'utile di chi si sottoscrive in tempo.

I Sottoscrittori **non pagheran nulla** *se non alla consegna dell' opera finita.*

Ogni sottoscrittore poi avrà diritto che il suo Nome, Cognome e Titoli vengano inseriti nel LIBRO D'ORO che precederà l'opera.

Chiunque può sottoscriversi con semplice cartolina postale.